NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SETTANTASEIESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLX

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

IL "CONSALVO" DEL LEOPARDI

I.

Di questo poemetto leopardiano potrebbe ripetersi, con una leggiera ma sostanziale inversione, quel che il Parini ebbe a dire ad altro proposito, che cioè esso sia stato « troppo lodato e troppo a torto biasmato ». Fra i detrattori, solo autorevole è il Carducci; fra quelli che han consentito al giudizio della grandissima maggioranza dei lettori, sono, per non citare che gli autorevolissimi, il De Sanctis, lo Zumbini, il D'Ovidio. E in verità, quando un componimento poetico ha in se medesimo tanta virtù da commuovere intere generazioni, e non solo sospirosi giovanetti e fanciulle sentimentali, io critico diffiderei della mia impressione se per caso essa fosse sfavorevole. Che abbia le traveggole io, mi domanderei, che non riesco a vedere quel che tanti, quel che tutti vedono? Non già che le maggioranze abbian sempre ragione e che non convenga qualche volta prenderle di fronte; ma negli apprezzamenti artistici di solito il pubblico così detto grosso porta un' ingenuità d' impressioni che al critico non è più concessa. Questi è spesso turbato da preoccupazioni teoriche; abituato ad analizzare e disciplinare i suoi sentimenti e le sue impressioni, spesso è inetto a gustare nuove e disusate espressioni d' arte, riluttanti a sistemi troppo presto determinati.

Naturalmente anche fra' letterati s' avvera qualche volta il fatto della trave e del fuscellino: e, per esempio, il Carducci ha di recente rimproverato al sommo dei nostri critici d' aver severamente giudicata la canzone leopardiana *All' Italia* e voluto abbassarla « da quell' altissimo luogo a cui l' avevano levata i nostri padri »; e lo ha, senza troppi complimenti, proclamato « un gran valentuomo, ma pieno di preoccupazioni e di pregiudizi... filosofici, estetici, critici ». Non è mio intendimento di tentar qui l'apologia

196245

del glorioso maestro, che del resto già altri, molto benemerito degli studi storici e letterari, ha efficacemente fatta (1). Devo però osservare che quando il Carducci, per ribattere quell'opposizione che ragionevolmente immagina debba suscitare il suo giudizio sfavorevole: « ma il *Consalvo* piace alle donne ed ai giovani! », soggiunge: « certo: perchè i giovani e le donne in certe poesie leggono più di quel che ci sia, leggon se stessi; e alle signore arride e arriderà sempre la missione di consolatrici, salvo poi a tormentare, e alle signorine dee parere adorabile quel Consalvo che si contenta di un bacio, e ai giovani non possono dispiacere i baci delle belle bocche »; egli dà bensì una nuova e cospicua prova di esser quell' insigne scrittore che tutti ammiriamo, ma di serenità critica non mi pare. Se una poesia, o una diversa rappresentazione artistica, vale a destare o a ridestare negli altri una folla di pensieri e di sentimenti soavi; se essa riesce a toccare certe corde del cuore, per cui e le donne e i giovani, i meglio desiderati ascoltatori del poeta cioè (e Dante della sua donna voleva parlare,

Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui),

si sentono vivamente commossi; se sa farsi interprete gentile d' intere generazioni di lettori, siano pur tutti malati di spirito: merita forse per questo il dileggio di chi nel poeta vuole ammirare una compostezza classica che qui sembra che manchi? Non attinge il suo fine la poesia quando riesce a produrre effetti simili a' musicali accordi?

Desiderii infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito notator per l' Oceáno.

E si oserebbe forse biasimare l' episodio della Francesca, dacchè anche i lettori, come il passionato poeta, chinano il viso tristi e pietosi, ripensando a chi sa quali altri dolci sospiri e a quali desii?

(1) Benedetto Croce, *Francesco de Sanctis e i suoi critici recenti*, Napoli, 1898.

II.

Il *Consalvo* si stacca per molte ragioni dagli altri canti leopardiani. Lirico nella sostanza, ha la forma d'una novella o d'una scena drammatica: rassomiglia, in minori proporzioni, a uno dei poemetti del Byron, al *Corsaro*, per esempio, o alla *Parisina*. E non è, forse, una somiglianza casuale; chè il Leopardi ammirò ben per tempo lo scrittore inglese, che egli, in una lettera al Puccinotti del 5 giugno 1826, ebbe a chiamare: « uno dei pochi poeti degni del secolo, e delle anime sensitive e calde ». Anzi, già nell'*Appressamento della morte*, aveva inserito l'episodio di Ugo e Parisina; nel quale, meglio ancora che il Petrarca non avesse fatto in quel di Massinissa, ei ricalca, con ingenuità ed inesperienza affatto giovanili, l'episodio della Francesca:

I' fea contesa e forse ch' i' vincea,
Ma un dì fui sol con quella in muto loco,
E bramava ir lontano e non volea,
E palpitava, e 'l volto era di foco,
E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
Tanto ch' i' dissi: t' amo, e 'l dir fu roco.
Vergogna allor sul ciglio mi s' impresse,
E la donna arrossar vidi e gir via
Senza far motto, come lo sapesse.

Il timido giovanetto, arrossato in volto più di Parisina, non ha osato farle richiedere il colpevole bacio: questo lascerà poi fare a Consalvo, stretto dalla morte imminente. E allora ripeterà anche lui, a proposito del novello suo eroe, l'esclamazione del poeta inglese a proposito di Ugo:

And what unto them is the world beside,
With all its change of time and tide? (1)

Nel *Consalvo* il Leopardi osò mostrarsi qual era da gran tempo, un romantico (2). Benchè, com'ebbe a dire il Giordani, « le meditazioni e le letture di quel rarissimo e stupendissimo giovane »

(1) Cfr. Zanella, *Paralleli letterari*, Verona, 1885, pag. 256.
(2) Cfr. Graf, *Foscolo, Manzoni, Leopardi*, Torino, 1898, pag. 315.

fossero sin « troppo classiche », le disposizioni dell'animo suo lo rendevano forse, assai più che non paia, inchinevole alla pratica, se non pure alle dottrine, di quell'*audace scuola boreal*, dalla quale in verità anche il greco Foscolo, anzi il Monti medesimo, s' eran lasciati sedurre. Il « chiuso » romantico « ruppe alfine il nodo antico alla sua lingua »; e il *Consalvo* è senza dubbio il frutto italiano più squisito di quella letteratura sentimentale, tutta febbre e languori, venutaci d'oltr'Alpi e d'oltre mare, che il Manzoni seppe poi abilmente risanare, direi quasi, sterilizzandola. La forma stessa, come sempre nel Recanatese, rispecchia fedelmente l' esaltazione passionale. Non più la severa armonia svolgentesi tra le spire eleganti della canzone petrarchesca; non l'allegra strofetta metastasiana vibrante per un brivido di labile gioia; non la levigata e marmorea trasparenza degli sciolti dell' *Infinito*, della *Sera*, della *Luna*, della *Vita solitaria*, dove la passione rattenuta diventa meditazione e desta la gelida impressione che si riceve toccando un sepolcro. Che largo irrompere, invece, di suoni e di passione nel *Consalvo*! Ora l' espressione è calda, sonora, quasi rumorosa; ora lenta, timida, quasi incerta. Il verso ora si torce a spirale, come se volesse giungere a manifestare pur le più sfumate delicatezze del sentimento; ora è spezzettato, quasi fatto di singhiozzi. E la melodia fluisce voluttuosa, idillica, rendendo mirabilmente la sensazione d' un sogno soave: il « sogno supremo » del Leopardi, « di morir giovane e in un amplesso d' amore » (1).

Anche qui, come sempre altrove, il nome medesimo dei personaggi messi in iscena vuol essere indicatore del momento psicologico del nostro poeta; e qui poi ne accusa altresì la crisi letteraria. Consalvo ed Elvira son nomi che provengono da quella Spagna, che fu considerata quasi la terra promessa del romanticismo. Non v'è chi non ricordi, nel più giovanile romanzo del D' Azeglio, la spensierata figliuola di Consalvo, il gran capitano, chiamata appunto Elvira, che s' innamorò del Fieramosca. Quel libro fu pubblicato nel 1833, due anni prima del *Consalvo*; ma non da esso io credo pigliasse il Leopardi in prestito i suoi nomi, bensì da un poema, *Il conquisto di Granata*, d' un marchigiano di Pergola, Girolamo Graziani, stampato primamente nel 1650 e poi spesso, perfin due volte nel 1835. Consalvo è qui pure il gran capitano, ma

(1) Zumbini, *Saggi critici*, Napoli, 1876, pag. 73.

ancor giovane, ed è amato da un' Elvira (la quale ha per ancella una Zoraide: un altro nome dell' *Ettore Fieramosca*!), che poi gli si scopre sorella. E se questa sospira:

. . . il mio Consalvo (ahi nome amato,
Che dolcemente mi risuoni al core)
. . . . . .
Sappia che per lui solo Elvira more;
Basta a me che Consalvo al mio martiro
Una lagrima doni od un sospiro;

egli invece pensa a una Rosalba, e sospira per suo conto·

. . . lieta mia sorte
Io chiamerei, se permettesse almeno
Ch' io potessi esalar con dolce morte
L' afflitta anima mia nel tuo bel seno;
Se, poichè non fui vivo, a te consorte
Fussi morendo, oh me felice appieno.
Fortunato morir, s' hoggi mi tocca
La mia vita finir ne la tua bocca (1).

Oltrechè, Consalvo avea pur nome il segretario del Corsaro nel poemetto byroniano; e donna Elvira la rivale di donna Sol; e in Elvira il conte Carlo Pepoli, l'amico a cui fu indirizzato il carme *Questo affannoso*..., aveva mutato l'Editta del romanzo di Walter Scott, nei versi dei *Puritani* del Bellini, rappresentati a Parigi nel carnevale del '35; e sotto il nomignolo di Elvira aveva il Lamartine celebrata, se è da credergli, quella « jeune fille napolitaine » che in realtà avea nome Graziella.

Come altra volta s' era ritratto in Bruto, in Saffo, in Tristano, ora il poeta ritrae se medesimo in Consalvo. E chi è riprodotta nell' Elvira? Certo, codesta figura femminile rassomiglia più a un'ombra che a persona viva; ma si mostrerebbe ignaro dell' arte leopardiana chi volesse sospettare che in essa sia possibile non riconoscere una delle donne realmente amate dal poeta. Nelle malinconiche ore della giovinezza trascorsa nel paterno « soggiorno disumano », egli, fervido d' animo ma già infermiccio, s'era venuto formando dell' amore un concetto molto vago e pur molto sedu-

(1) Cfr. Belloni, *Gli epigoni della « Gerusalemme Liberata »*, Padova, 1893, pag. 322 e segg.

cente. Donne non ne vedeva che di rado e di lontano; e rimaneva lungamente a richiamarne nella sua fantasia le ammirate sembianze, e a vagheggiarle quasi nuove Dulcinee. La sua mente innamorata donneava con loro; e nel crescente sconforto per tutto ciò che lo circondava, ei s' acconciava a considerare il fuggitivo momento di quella visione come un lampo di felicità. Non già che ignorasse che la sua adorazione avea pur molto di follia: meglio conosciute, quelle creature ideali se ne sarebbero forse mostrate indegne; ed egli, che a « toutes les jouissances qu' éprouvent les âmes vulgaires » preferiva « le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde », evitava perciò di rivederle. « Plusieurs fois », dichiara al Jacopssen (23 giugno 1823), « j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe ».

Il Sogno appunto intitolò il Leopardi un suo canto amoroso del '19, d' ispirazione prettamente petrarchesca, che potrebbe considerarsi quasi un primo abbozzo del *Consalvo*. Al giovane ventenne apparisce sull'alba « il simulacro di colei » che prima gl' insegnò amore e, morta anzi tempo, lo lasciò in pianto. Essa viene a chiedergli se ancor serbi ricordo di lei. Non gli fu, vivente, avara di pietade, nè è tale ora: « non far querela Di questa infelicissima fanciulla ». Codesta postuma dichiarazione d' un affetto ignorato ravviva nel derelitto l' amor sopito, e, dimentico di parlare a una estinta,

Per le sventure nostre, e per l' amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme dei nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. — Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all' anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno.

Quando colei teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, Già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?

Nel *Consalvo* la situazione è capovolta: chi, se non morto, giace presso a morire, ora è il poeta, che sogna ad occhi aperti una visita non del simulacro della donna amata, bensì di lei viva e « di mille vezzi sfavillante ». Essa non è più la poveretta « nel fior degli anni estinta »; anzi una « bellissima donna », « per divina beltà famosa », che vive e vivrà « beata » beatificando gli altri e abbellendo il mondo col suo sembiante. Il timido e innocente idillio di Silvia e di Nerina, ohimè, è rimasto offuscato dallo splendore della nuova beltà « conscia del suo poter »: Elena ha fatto dimenticar Margherita. L'originale mondano di codesta Dea dal « volto celeste », che all'audace richiesta dell' « infelice amante » non arrossisce, ma rimane, superbamente scultoria, « sorpresa e pensierosa in atto », e che poi, vinta da « misericordia dei ben noti ardori », la sua bocca « già tanto desiata e per molt'anni argomento di sogno e di sospiro » appressa, « tutta benigna e in vista d' alta pietà », alle « convulse labbra del trepido, rapito amante »; di costei, che ha potere di rendere « sovra gl' immortali beato » colui cui « schiuda il sorriso d'amor », e felice chi possa spargere per lei « con la vita il sangue »; dell' Elvira lungamente dal poeta chiamata e lamentata e pianta: bisogna cercarlo ben lontano dal natio borgo. L' orgoglioso figliuolo del conte Monaldo innanzi a tanto sfolgorio di bellezza si sente « schiavo e fanciullo »; e se osa calcar la soglia della casa di lei, trema all' ascoltarne la « voce angelica », « all' aspetto di quella fronte », e impallidisce, « in cor gelando », ove solo ne oda risonare il nome.

Nel tempo in cui concepiva *Il Sogno*, il poeta, smanioso d' uscir dal guscio dove per sua sventura era nato, varcava con la fantasia gli azzurri monti lontani, e fingeva al viver suo un'arcana felicità. « Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo », esclamava, « tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie... ». Ma Consalvo ha visto e conosciuto, e, come il vecchio Re biblico, s' è nauseato di tutto. Allora si mostrava ribelle alla ferrea tirannia del fato, « disdegnoso del suo destino »; ma anche codesto impeto ora è cessato: « or già non più ». Allora aveva tanto sperato nell'amicizia; e al Giordani, maledicendo

Recanati, scriveva (30 aprile 1817): « quel non avere un letterato con cui trattenersi, quel serbarsi tutti i pensieri per sè, quel non potere sventolare e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' propri studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, le par che sia un bel sollazzo? » Ma ora anche dell'amicizia ha fatto una triste esperienza: abbandonato pur dagli amici « più diletti », e « da gran tempo », s'è dovuto accorgere « Ch'amico in terra al lungo andar nessuno Resta a colui che della vita è schivo ».

Siamo ben lontani dunque dal « caro tempo giovanil »; e lontani anche da Recanati e dal « patrio tetto ». Povero mendico, egli ora non ha intorno le affettuose cure della sorella adorata; così che può rassicurare la sognata visitatrice pietosa che nessuno avrebbe potuto raccogliere l' estremo suo vanto della conquistata felicità, dacchè « straniera man » gli avrebbe fra poco chiusi eternamente gli occhi.

L'Elvira è un'amica, non un'amante. Una certa familiarità accordatagli può far nascere nel poeta la speranza di vedersela comparire al fianco « nel funeral suo giorno ». Non si conoscevan da poco, se essa si sa da « molti anni » sospirata da lui, se una lunga esperienza le ha insegnato che un suo sguardo o un detto sarebbero stati « sostegno e cibo » dell'infelice, se può attestare ch'ei desiava la morte: Consalvo anzi spera appunto in una crisi di pietà per i suoi ardori a lei ben noti. Chi dunque era codesta donna? Non sembra possibile che possa essere un'ignota a quanti hanno scorso quel magnifico e minuzioso romanzo psicologico ch'è l'Epistolario. E se si pensa che la povera tessitrice recanatese il poeta non si stancò dal celebrarla e nella canzone *Per una donna malata,* e nel *Sogno,* e nella *Silvia,* e nelle *Ricordanze*; che la cugina del *Primo amore* ei la fece altresì protagonista di quelle « Memorie sopra alcuni giorni d'una passione amorosa », le quali al fratello Carlo piacevano tanto ed ora sono state ritrovate fra i manoscritti napoletani: parrà presso che inverosimile supporre che codesta nuova e più infiammata passione non lasciasse traccia di sè che solamente nel *Consalvo.* Al tempo dei dolci sospiri il poeta non avrebbe scritto nè un canto nè una lettera? E poi, quando col poemetto almeno le fu rivelato finalmente quell'« amor che a nullo amato amar perdona », la nuova Francesca volle essere una crudele eccezione, o si lasciò anch'essa prendere « del costui piacer » così che davvero « la bocca gli baciò »?

III.

Bisogna guardarsi da una erronea indicazione che il poeta fornisce nei primi versi: che Consalvo cioè fosse « a mezzo il quinto lustro ». Anche il posto assegnato a questo componimento nella edizione napoletana dei *Canti*, curata dall'autore, del 1835, dove primamente comparve, mirerebbe a trar fuori di strada, allogato com'è subito dopo gl'Idillii del 1819 e subito prima della canzone *Alla sua donna*, ch'è del '21-22. Che invece il *Consalvo* stesse meglio coi canti d'un decennio più tardi, ben s'accorsero lo Zumbini, il Carducci, il D'Ovidio; e l'autografo napoletano giunge ora in tempo a togliere ogni scrupolo perchè sia posto un po' prima o un po' dopo dell'*Amore e morte* (1831-33) e certamente prima dell'*Aspasia* (primavera '34). Da codest'autografo apparisce che da principio il Leopardi scrisse non toccare ancora il moribondo il mezzo del cammin della vita: era quindi sui trentatrè o trentaquattro anni, quanti appunto ne contava esso poeta nel '31 o '32. E tutto concorda meglio con siffatta età: chè d'un giovane sui ventitrè non si potrebbe senza affettazione dire che fosse « un tempo » disdegnoso della sua sorte, che « da gran tempo » fosse senz'amici, che « per molti anni » sospirasse quel segno d'amore.

Di parecchi anni, dunque, ci aveva mentito lo scritto; ed è agevole intenderne la ragione. Quando il disingannato poeta s'indusse a far pubblico codesto suo canto infiammato, l'Elvira era tuttora vivente, e « bella non solo ancor, ma bella tanto » da avanzare ogni altra; e senza quell'innocente artificio, chi sa che non sarebbe stata riconosciuta! Il buon Leopardi era ben lontano dalla disinvolta temerità del Goethe; e dovè pensare che le audaci speranze di Consalvo, e la sognata condiscendenza della « pudica d'altrui sposa a lui cara », non gli avrebbero forse fatta riconoscer da tutti la facoltà *quidlibet audendi*. E poi, ora che una brutta realtà era succeduta al sogno delizioso, poteva a lui stesso piacere di confessare il suo delirio a chi se n'era mostrata tanto indegna?

Quei riguardi però, che consigliaron lui a distrarre la curiosità dei contemporanei, non posson valere a trattener noi pure dal

sollevare il velo discreto. Ahi! « quel dolce sguardo che tremar fe' se immoto in altrui s'affisò »; quel labbro, ond'alto pareva,

come d'urna piena,
Traboccare il piacer; quel collo, cinto
Già di desio; quell'amorosa mano,
Che spesso, ove fu pôrta,
Sentì gelida far la man che strinse;
E il seno, onde la gente
Visibilmente di pallor si tinse:
Furo alcun tempo!

Or quella maravigliosa donna è « fango ed ossa », e

la vista
Vituperosa e trista un sasso asconde.

Rifacciamoci alla primavera del 1831. Da parecchi mesi Giacomo era tornato a Firenze, e il 19 maggio assicurava il padre di « trovarsi straordinariamente bene per la straordinaria bontà della stagione, che qui », dice, « da tre mesi è perfetta e non interrotta primavera ». Un benessere relativo, s'intende; chè, soggiungeva, « nè occhi nè testa non hanno ricuperato un solo menomissimo atomo delle loro facoltà, perdute certamente per sempre ». Cinque giorni dopo, lo sorprendiamo a pregare, con insolita ansia, la sorella di mandargli al più presto tutte le lettere già direttegli da uomini illustri: « Datti premura di questa cosa, che mi sta molto a cuore ». E con la stessa data scrive al Rosini:

Una bella signora, che ha una ricca collezione di autografi d'uomini illustri d'ogni genere, mi ha instantemente pregato a procurargliene quanti più posso. Voi avete un'immensa corrispondenza, avete conosciuto e conoscete quasi tutti gli uomini più famosi del nostro tempo; di più siete onnipotente in Pisa, e potete ottenere costì da altri tutto ciò che volete; finalmente siete buon cavaliere e cortese verso le belle signore: fatemi dunque la grazia di vedere tra le vostre carte se potete disfarvi di qualche lettera di persona illustre, e di cercare anco se costì se ne trovassero presso altri che volessero compiacervene. Fatemela, ve ne prego, ma davvero, e non mandate la cosa in dimenticanza. Sarebbe possibile di trovar costì un autografo dell'Alfieri? Oh quanto sarebbe caro alla raccoglitrice! Del resto, voi avrete presso la signora tutto l'onore che vi apparterrà, se mi favorirete.

Gli aggettivi diventano più caldi in una lettera del 1° giugno al De Sinner:

Una dama bellissima e gentilissima (anzi la bellezza e l'amabilità stessa) mi prega a procurarle degli *autografi* (voglio dire lettere, biglietti, o altri piccoli scritti) di persone distinte in letteratura o in politica o in armi ecc. ecc. antiche e moderne, morte o viventi; nel qual genere questa dama ha già una bella collezione. Potreste voi favorirmi in questa cosa? io ve ne sarei estremamente riconoscente.

E le premure non finiscono qui; chè il 14 giugno alla sorella riscrive perchè gli mandi « presto » un esemplare del ritratto di lui se l'ha disponibile: « ma vedi di trovarlo! », soggiunge; e al Rosini, perchè non dimentichi la promessa: « Quegli autografi che mi promettete », gli scrive, « mi saranno gratissimi, e così altri se potrete trovarne. Ho detto *mi saranno*, e doveva dire *mi sarebbero*, perchè in verità temo assai della vostra dimenticanza ». E datogli svogliatamente qualche ragguaglio di amici e di cose letterarie, ripiglia: « Avete voi lettere di Lamartine? anche di questo sarebbero a proposito pel fatto mio degli autografi ».

Gli doveva premer molto davvero la bella raccoglitrice, se il Leopardi, di solito così riservato e pudico, ora diventa quasi indiscreto. E un'altra notizia sorprende in codeste sue lettere. « Ho allontanato da me tutti i miei amici », scrive alla Paolina, « perchè, venendo a vedermi, non mi trovano mai in casa ». Si sentiva anche fisicamente più baldo, e col padre poteva vantarsi di mangiare « qualunque sorta di cose » e « ad ore fisse » e « anche fuor d'ora », e di prender bibite ogni volta che volesse « e gelati ogni sera »: « infine », concludeva, « tutti mi dicono ch'io son diventato come un altro ». Difatto, anche petulante come un qualunque ricercatore d'autografi, giacchè nei primi d'ottobre insisteva tuttavia col Rosini: « ma per amor di Dio mandatemi quelle benedette lettere del Bettinelli, del Cesarotti e del Lamartine, che ho promesse da tanto tempo a vostro nome ».

Ma ecco che al meglio, e inaspettatamente, il Leopardi parte per Roma. Il 5 ottobre era laggiù, rimpiangente i « cari amici » lasciati « nella cara Firenze ». « Assicurateli tutti », scriveva al Vieusseux, « ch'io non mi dimentico mai di loro, e ch'io considero la mia dimora in Roma come un esilio, e non miro che al ritorno ». E perchè dunque c'era andato? Nè lo si seppe allora, nè in verità

lo sappiamo di certo ora. Gli stessi amici fiorentini si perdevano « in congetture lontanissime »; e qualche malevolo mise in giro il pettegolezzo che lo sdegnoso Giacomo volesse sollecitarvi prelature o cappelli cardinalizi: ond'ei protestava contro « la volontaria menzogna, conoscendosi benissimo la mia maniera di pensare, e sapendosi ch'io non ho mai tradito i miei pensieri e i miei principii colle mie azioni ». Monaldo sospettò di qualche misura di polizia, provocata dalle opinioni politiche del figlio; e questi s'affrettò a rassicurarlo che « niente, fuorchè la sua spontanea volontà », lo aveva fatto muovere. Il fratello Carlo, ch'era stato e in parte era il confidente di Giacomo, fiutò nella fuga qualcosa di tenero; e Giacomo non confessò nè smentì.

Dispensami, ti prego - gli rispose -, dal raccontarti un lungo romanzo, molto dolore e molte lagrime. Se un giorno ci rivedremo, forse avrò forza di narrarti ogni cosa. Per ora sappi che la mia dimora in Roma mi è come un esilio acerbissimo, e che al più presto possibile tornerò a Firenze, forse a marzo, forse a febbraio, forse ancor prima.... Guàrdati, ti scongiuro, dal lasciar trasparire che vi sia mistero alcuno nella mia mossa. Parla di freddo, di progetti di fortuna, e simili. Scusami se sono così laconico: non mi soffre il cuore di dir di più.

Immaginarsi! Carlo fece nuove e più vive insistenze, e Giacomo fu lì per cedere; ma poi bruciò la lettera, e tornò a rispondere:

... permettimi, e non ti sdegnare ch'io taccia ancora sulle cose che tu dimandavi nell'ultima tua. Troppo lungamente dovrei scrivere per informarti del mio stato in maniera sufficiente: del resto, sappi che il venire e lo stare a Roma è stato ed è per me un grandissimo sacrifizio, e non guadagno ma rovina delle mie finanze.

Nel malispirato libro del *Sodalizio*, il Ranieri pretese di acchetare i curiosi adducendo immaginari rincrudimenti dei soliti malanni di Giacomo; e non ricordò che quell'estate, quasi a farlo apposta, questi si vantava di star proprio benino, e che invece a Roma, come s'aspettava, riprese a star male. I feroci avversari dell'amico napoletano dell'idolo recanatese hanno avuto buono in mano per riaccusarlo di bugiardo; ed anzi d'iniqua ingratitudine, perchè in quel viaggio a Roma essi han preteso scoprire un nuovo sacrifizio di Giacomo in pro del Ranieri, irretito allora in

non so quale amoruccio per un'attrice recitante allora laggiù. Ma – che Dio ci guardi dagli apologisti! – e di che aiuto sarebbe potuto essere pel don Giovanni napoletano, « bello colto e gentile » com'ebbe a dipingerlo proprio all'attrice vagheggiata il Niccolini, il povero Leopardi, così scarso d'esperienza e di salute? A Roma questi fini col rimaner, tra letto e lettuccio, interi mesi chiuso in casa. « Sono in piedi per la prima volta », scriveva al padre il 2 dicembre, « anzi per il primo momento, dopo quindici giorni di letto, benchè sfebbrato già da più giorni... Mi annoia molto il pensare ai riguardi che dovrò avermi quest'inverno, cioè al doverlo probabilmente passare in casa, secondo il mio antico e poco ameno costume ». Tutt'al più dunque il Ranieri, invece di correr dietro alla sua Talia, si sarebbe dovuto acconciare a far da infermiere al compagno e confidente! E poi, se non si trattava che d'un'avventura da palcoscenico d'un amico non novizio a quelle imprese, perchè mai Giacomo mostra un sì angoscioso bisogno di nascondere il vero, « pur com'uom fa delle orribili cose »?

Il 5 dicembre il Leopardi scrive da Roma una lettera ad una signora fiorentina, famosa allora per la sua bellezza, più famosa ora pei magnifici versi che s'intitolano *Aspasia*.

Vous tomberez ainsi, courtes fleurs de la vie,
Jeunesse, amour, plaisir, fugitive beauté:
Beauté, présent d'un jour que le ciel nous envie,
Ainsi vous tomberez, si la main du génie
Ne vous rend l'immortalité!

cantava della sua Elvira il Lamartine, il poeta cioè di cui quella signora – ed era proprio lei di sicuro – desiderava così ardentemente un autografo.

Da ciò che dice e da ciò che tace trapela l'ammirazione e l'adorazione dell'esule per la dama superba. Una timidezza quasi penosa, propria di chi non osa neanche immaginare una corrispondenza di affetti, rattiene le frasi che pur fremono di passione. Altri è più fortunato, ed egli risica di riuscir fastidioso.

Cara Fanny, non vi ho scritto fin qui per non darvi noia, sapendo quanto siete occupata. Ma infine non vorrei che il silenzio vi paresse dimenticanza, benchè forse sappiate che il dimenticar voi non è facile. Mi pare che mi diceste un giorno, che spesso ai vostri amici migliori non rispondevate, agli altri sì, perchè di quelli eravate sicura che non

si offenderebbero, come gli altri, del vostro silenzio. Fatemi tanto onore di trattarmi come uno dei vostri migliori amici, e se siete molto occupata, e se lo scrivere vi affatica, non mi rispondete. Io desidero grandemente le vostre nuove, ma sarò contento di averle dal Ranieri e dal Gozzani, ai quali ne domando.

C' è tanta circospezione qui quanto c' era entusiasmo in quelle lettere d' alcuni mesi prima, con le quali il poeta faceva incetta d' autografi; i quali, si racconta, gli servivan di pretesto per visitare anche fuori d' ora la bella adorata. Che tra quel tempo e questo sia avvenuto tal fatto da consigliare il Ranieri a toglier di Firenze l' amico? qualche scena romanzesca di dolore e di lagrime, che spiegherebbe cosi bene le parole di Giacomo al fratello? Non toglie, anzi aggiunge verosimiglianza alla congettura, il sapere che a Roma il Ranieri non avrebbe perduto il suo tempo.

Comunque, laggiù il pessimismo del Leopardi ebbe a fare progressi spaventosi. L' antico innamorato della gloria, che nella baldanza dei ventun anno aveva proclamato di voler « piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarsi », l' ardente Simonide d' Italia, ora non sa che ammirare i Turchi!

Delle nuove da me non credo che vi aspettiate - continua. - Sapete che io abbomino la politica, perchè credo, anzi vedo che gli individui sono infelici sotto ogni forma di Governo, colpa della natura che ha fatto gli uomini all' infelicità; e rido della felicità delle *masse*, perchè il mio piccolo cervello non concepisce una *massa* felice composta d' individui non felici. Molto meno potrei parlarvi di notizie letterarie, perchè vi confesso che sto in gran sospetto di perdere la cognizione delle lettere dell' abbicì, mediante il disuso del leggere e dello scrivere. I miei amici si scandalizzano: ed essi hanno ragione di cercare gloria e di beneficare gli uomini; ma io che non presumo di beneficare, e che non aspiro alla gloria, non ho torto di passare la mia giornata disteso su un sofà, senza battere una palpebra. E trovo molto ragionevole l' usanza dei Turchi e degli altri Orientali, che si contentano di sedere sulle loro gambe tutto il giorno, e guardare stupidamente in viso questa ridicola esistenza.

Un culto gli rimane tuttora nell' anima, per l' eterno femminino; e a quella stupenda incarnazione di esso s' inchina riverente.

Ma io ho torto di scrivere queste cose a voi, che siete bella, e privilegiata dalla natura a risplendere nella vita, e trionfare del destino

umano. So che ancor voi siete inclinata alla malinconia, come sono state sempre e come saranno in eterno tutte le anime gentili e d'ingegno. Ma con tutta sincerità, e non ostante la mia filosofia vera e disperata, io credo che a voi la malinconia non convenga; cioè che quantunque naturale, non sia del tutto ragionevole. Almeno così vorrei che fosse. . Addio, cara Fanny; salutatemi le bambine. Se vi degnate di comandarmi, sapete che a me, come agli altri che vi conoscono, è una gioia e una gloria il servirvi.

IV.

Come Dio volle, quel triste inverno passò, e il 17 marzo i due amici poteron tornare a Firenze. Che piacere ritrovarvisi! Ringraziando l'Accademia della Crusca, che, bontà sua, lo aveva in quei mesi nominato socio corrispondente, il Leopardi conta come suo unico merito

...l'amore immenso e indicibile ch'io porto - dice - a questa cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà; la quale ardentemente desidero che mi sia conceduto di chiamare mia seconda patria, e dove piaccia al cielo che mi sia lecito di consumare il resto della mia vita, e di render l'ultimo respiro.

Ma anche quel piacere doveva durar poco: purtroppo, Firenze non era più quella di prima. Il già sì mite Governo granducale s'era messo anch'esso sulla via della reazione. Il Colletta era morto; il Giordani, e parecchi altri dei vecchi amici, esuli; l'*Antologia* tenuta d'occhio. Al Ranieri il padre aveva cessato ogni assegno, imponendogli di rimpatriare. Dello *Spettatore fiorentino* poi, con cui il buon Giacomo e gli amici superstiti contavano di tirare innanzi, non era stata permessa la pubblicazione. Tutta una tristezza, dunque. E il bisogno sempre più imperioso costrinse Giacomo a un passo disperato: esporre al padre il vero stato delle sue condizioni fisiche, economiche e morali, dichiarargli l'irremovibile proposito di non tornar mai più a Recanati, e richiedergli l'elemosina d'un assegno mensile. La lettera ch'ei gli scrisse, il 3 luglio, è delle sue più tristi:

Se mai persona desiderò la morte così sinceramente e vivamente come la desidero io da gran tempo, certamente nessuna in ciò mi fu superiore. Chiamo Iddio in testimonio della verità di queste mie parole.

Egli sa quante ardentissime preghiere io gli abbia fatte (sino a far tridui e novene) per ottener questa grazia; e come ad ogni leggera speranza di pericolo vicino o lontano, mi brilli il cuore dall'allegrezza. Se la morte fosse in mia mano, chiamo di nuovo Iddio in testimonio ch'io non le avrei mai fatto questo discorso; perchè la vita in qualunque luogo mi è abbominevole e tormentosa. Ma non piacendo ancora a Dio d'esaudirmi, io tornerei costà a finire i miei giorni, se il vivere in Recanati, sopratutto nella mia attuale impossibilità di occuparmi, non superasse le gigantesche forze ch'io ho di soffrire.

Certo, molto spesso e molto per tempo egli aveva desiderato di cangiar con la morte la sua vita precocemente « dolorosa e nuda »; ma avrebbe proprio dovuto scomparire dal mondo senza prima gustarvi, nemmeno per un istante fugace, l'unica cosa di altamente buono che ci sia, l'amore? Quella donna stupenda, *fatale monstrum*, gli sta fissa nella memoria, come pensiero dominante; e ricontemplandone l'immagine, il poeta si sente in preda a una vera esaltazione:

Da che ti vidi pria,
Di qual mia seria cura ultimo obbietto
Non fosti tu? quanto del giorno è scorso,
Ch'io di te non pensassi? ai sogni miei
La tua sovrana imago
Quante volte mancò? Bella qual sogno,
Angelica sembianza,
Nella terrena stanza,
Nell'alte vie dell'universo intero,
Che chiedo io mai, che spero
Altro che gli occhi tuoi veder più vago?
Altro più dolce aver che il tuo pensiero?

Innamorato così pazzamente, era naturale che la morte ora dovesse sembrargli « un gioco »; giacchè il primo effetto « d'amor vero e possente » è questo appunto, di destare nel cor profondo un languido e stanco desiderio di morire. Ognuno, anche « l'uom della villa », anche « la donzella timidetta e schiva », punto d'amore, « la gentilezza del morir comprende ». Amore e Morte nacquero fratelli, « a un tempo stesso ». Celeste felicità morire nell'ebrezza dell'amore! Ma lui, povero poeta, a cui sì torvo fu il cielo e la fortuna concedendogli « disadorno ammanto », potrà sperare di po-

terla libare? Come quell' istante fugace lo compenserebbe della vita invano trascorsa, e gli schiuderebbe quel paradiso a cui ora la sua ragione si ribella! Meglio scacciare un tal sogno seduttore: dei due gemelli ei non ardisce invocare che « la bellissima fanciulla, dolce a veder », l' unica che davvero non abbia sdegnato di riamarlo, la Morte:

Bella Morte, pietosa
Tu sola al mondo dei terreni affanni,
. . . . . .
Non tardar più, t' inchina
A disusati preghi,
Chiudi alle luci omai
Questi occhi tristi, o dell' età reina.
Me certo troverai ...
... null' altro in alcun tempo
Sperar, se non te sola;
Solo aspettar sereno
Quel dì ch' io pieghi addormentato il volto
Nel tuo virgineo seno.

Eppure, chi sa! E se quell' « angelica beltade », « sola fonte d' ogni altra leggiadria », sapendolo moribondo e abbandonato da tutti, fosse pietosamente venuta a vederlo, e, inchinandosi ai suoi preghi supremi, gli avesse fatto sentire, nello spasimo d' un istante, tutta l' ignorata voluttà d' un bacio d' amore? « Grazia ch' ei chiegga non si nega a chi muor »; perchè dunque non osare? Per quanto « sciagurato oltre modo nella forma del corpo », non gli sarebbe proprio valso nulla presso di lei l' aver, come Socrate, « animo assai gentile, e però disposizione grandissima ad amare », e l' essere celebrato come il maggiore tra i poeti italiani del secolo, il più passionato e raffinato di quanti ve ne furono mai? Chi sa! alla bellissima donna avrebbe pur potuto sorridere la missione quasi fatale di smentire con un bacio tutta l' affannosa filosofia di quel nobile diseredato. Che bella vittoria per lei, e che seducente sconfitta per lui, se, morendo, egli avesse dovuto esclamare:

Lice, lice al mortal, non è già sogno,
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra
Provar felicità!

Lei era la vita, e avrebbe potuto vantarsi della magnifica confutazione e conversione *in articulo mortis*; lui, semispento, e sacrato alla morte. Lei da quell' amplesso ferale sarebbe corsa a schiudere il « sorriso d' amor » al rivale fortunato; e lui, non meno fortunato però, sarebbe corso, convertito miscredente, al cielo:

Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte. All' una il ciel mi guida
In sul fior dell' età; nell' altro, assai
Fortunato mi tengo.

Ecco che, non più come un portato della meditazione, bensì drammaticamente sceneggiato, torna, nel *Consalvo,* il motivo poetico di codesto periodo dell' arte e della vita leopardiana.

La signora dagli autografi, in quella malinconica estate del '32, era anch' essa lontana da Firenze: faceva i bagni di mare a Livorno insieme con le sue bambine. Giacomo le chiese nuove della loro salute, e lei gliene scrisse: un « segno cortese » che lo avrà fatto « brillare in volto ». Egli replicò il 16 agosto:

Cara Fanny, vi scrivo dunque, benchè siate prossima a tornare, non più per domandarvi le vostre nuove, ma per ringraziarvi della gentile vostra di lunedì. Che abbiate gradito il mio desiderio di sentire della vostra salute, è conseguenza della vostra bontà. Mi avete rallegrato molto dicendomi che state bene, e che i bagni vi giovano, e così alle bambine: io ne stava un poco in pensiero, perchè i bagni di mare non mi paiono senza qualche pericolo. — Ranieri è sempre a Bologna, e sempre occupato in quel suo amore, che lo fa per più lati infelice. *E pure certamente l' amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate.* Pensiamo, se l' amore fa l' uomo infelice, che faranno le altre cose che non sono nè belle nè degne dell' uomo. Ranieri da Bologna mi aveva chiesto più volte le vostre nuove: gli spedii la vostra letterina subito ierlaltro. — Addio, bella e graziosa Fanny. Appena ardisco pregarvi di comandarmi, sapendo che non posso nulla. Ma se, come si dice, il desiderio e la volontà danno valore, potete stimarmi attissimo ad ubbidirvi. Ricordatemi alle bambine e credetemi sempre vostro.

Ignare ed innocenti tormentatrici anch' esse codeste bambine! Sulle loro « curve labbra » scoccaron la prima volta quei « fervidi sonanti baci », che ancora e sempre riecheggiano nella commossa

fantasia del timido Consalvo. Il quale, a buon conto, in questo tempo appunto io credo concepisse e scrivesse il suo poemetto immortale, dove l'immaginazione già vaga dell'ideale connubio dell'amore con la morte trova l'espressione più audace e più piena. La morte ei se l'aspettava, inevitabile, dai suoi malanni; ma l'amore da quale altra donna mai avrebbe potuto e dovuto augurarselo, se non da colei ch'era oramai il suo « pensiero dominante » e a cui appunto discorreva delle sole cose belle del mondo? Elvira egli la chiamerà nello speranzoso delirio romantico; Aspasia, nel classico cruccio del disinganno.

V.

Si è ricercata da molti la fonte del *Consalvo*. E un po' prima e un po' dopo che il Carducci pensasse alla bella leggenda provenzale di Jaufré Rudel, certamente nota al Leopardi se non altro per via del Petrarca, vi fu chi additò l'episodio della *Tavola Ritonda* descrivente la morte di Tristano nelle braccia d'Isotta; o quello della morte di Dorcone nel romanzo greco di Longo Sofista (« Da te non voglio altro che un bacio avanti ch'io muoia, e, morto che sarò, che tu mi pianga », dice quell'antico Consalvo alla Cloe nella traduzione del marchigiano Annibal Caro, carissimo al giovinetto recanatese; e « Dorcone così dicendo, e l'estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio la voce e l'anima »); o la novella della Lisa nel *Decamerone* (X, 7); o il lungo racconto della morte di Arcita implorante « gli ultimi baci » dalla sua Emilia; o una languida e grottesca novella dell'*Heptamèron* della Regina di Navarra. Si potrebbero altresì stabilire confronti con l'Olindo e Sofronia della *Gerusalemme* e con la scena di Silvia ed Aminta nel V atto dell'*Aminta*; e ne sono stati fatti col *Corsaro* del Byron e con la *Francesca* del Pellico. Senonchè la folla medesima di codeste indicazioni rende titubanti. Davvero che, senza aver l'animo intento a uno di siffatti modelli, il Leopardi non avrebbe potuto concepire un'azione così semplice e così rispondente alla situazione del suo spirito e alle contingenze della sua vita? Solo che tra amante ed amata vi sia, comunque, disuguaglianza di condizioni, mi pare che debba necessariamente nascere nell'uno la smania di conquistare col sacrifizio della vita, complice la compassione dell'altra, un istante almeno della felicità inasseguibile.

S' intende che, ove la parte del Consalvo sarà sostenuta da chi abbia consumato gli anni migliori sugli scrittori di Grecia e d'Italia, e ne conosca qualcuno dei più famosi o di Francia o di Germania o d'Inghilterra, pur moribondo ei s'atteggerà o parlerà in modo da richiamare alla nostra mente or questo eroe or codesto detto. Gli emistichi di Saffo e di Teocrito, di Virgilio o di Catullo, del Petrarca o del Tasso, del Metastasio o del Pellico, gli fioriranno sul labbro senza quasi ch' ei se n' accorga. Persino a Dante, che non sapeva di greco, nell'ammirare i nobili portamenti della giovinetta fiorentina, torna a mente l' unico verso del poeta Omero che avea potuto leggere in Aristotile! Immaginarsi quale divina armonia lo spettacolo della bellezza femminile ridestasse nella fantasia del Leopardi! Che, gli scrigni rigurgitanti di tesori da ogni parte raccolti, non cede alla seduzione di far pompa delle gemme più peregrine, come non raramente accade a Dante e anche al Petrarca; ma sono esse le gemme che quasi vengono spontaneamente a incastonarsi nei suoi maravigliosi mosaici, perfetti per fusione di tinte e per commessione.

La sua frase lirica ha oramai, per lunga disciplina, una movenza tutta petrarchesca; e chi ha nell'orecchio il Petrarca risente il « Ruppesi intanto di vergogna il nodo Ch' alla mia lingua... » nel leggere: « Ma ruppe alfin la morte il nodo antico Alla sua lingua »; e ritrova l' « E quella man già tanto desïata » nell' « e quella bocca Già tanto desïata ». Il soggetto poi teneramente amoroso consente qua e là una cadenza metastasiana; come: « Quanto, deh quanto... Chiamata fosti e lamentata e pianta », che richiama (*Demetrio*, I, 8): « Oh quanto, Alceste, oh quanto Atteso giungi e sospirato e pianto! » E tutto virgiliano (*Eneide*, I, 600) è quel complimento che ad altri è parso accademico: « Ti rendo Qual maggior grazia mai... Dar possa il labbro mio: premio daratti Chi può, se premio ai pii dal Ciel si rende »; « Grates persolvere dignas Non opis est nostrae... Di tibi, si qua pios respectant numina,... Praemia digna ferant ». Come la preghiera: « un bacio Non vorrai tu donarmi?...: Grazia ch' ei chiegga Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi Potrò del dono io semispento... » è tutta teocritea (*Id.* 23): « e dona a me l'ultimo bacio. A me spento non nieghino tal grazia Le labbra tue. Non dubitar; chè in vita Non verrò, se a baciarmi ancor ti pieghi ». Ed è altresì naturale che, questa volta che il Leopardi ha vinto gli scrupoli che fin allora lo avevano

trattenuto di qua dallo stil nuovo, la sua forma ci richiami alla mente pur qualche modello romantico.

Tutti sanno quanta ammirazione egli avesse, nei primi anni, pel Monti (1). Or questi fin dal 1783 avea pubblicati gli *Sciolti* al Chigi e i *Pensieri d' amore*, nei quali, come lo Gnoli prima accennò e dimostrò poi il Kerbaker, « quanto vi ha di più bello e più vivo nelle immagini, e di più delicato e profondo quanto ai concetti », egli derivò dal *Werther*, « talchè, tenuto conto delle amplificazioni e variazioni rettoriche e delle ovvie transazioni tra pensiero e pensiero, è ben poco, anzi pochissimo, quello che rimane di suo » (2). Così, prima ancora che conoscesse direttamente il romanzo goethiano e la sua propaggine foscoliana, il Leopardi giovinetto potè prelibare, ingannato, in codesto florilegio del sentimentalismo erotico, gli amari succhi della nuova scuola. E nei suoi Canti vien fatto di risentirne qua e là l'efficacia. Nell' *Ultimo canto di Saffo*, per esempio, ch' è del 1821-22, quel movimento, che a prima giunta si direbbe shakespeariano:

Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti, o d' alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell' onda,

si capisce invece che proviene da quel luogo degli *Sciolti*, ch' è traduzione letterale d' una cattiva versione francese del *Werther* (I, lett. 30 agosto):

Allora
Per dirupi m' è dolce inerpicarmi.
E a traverso di folte irte boscaglie
Aprir la via col petto.....
Più scabrezza al sentir, più forza al piede,
Più ristoro al mio cor.....

E così, quel passaggio del *Canto notturno*, ch' è del 1826-30:

Forse s' avess' io l' ale
Da volar su le nubi.....
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei.....

(1) Cf. D' Ovidio, *Un giudizio di F. de Sanctis smentito da un documento*, Napoli, 1889.

(2) Kerbaker, *Shakespeare e Goethe nei versi di V. Monti*, Firenze, 1897.

par proprio che prenda origine dall'altro frammento (*Werther*, I, 18 agosto):

Oh perchè non poss'io la mia deporre
D'uom tutta dignitade, e andar confuso
Col turbine che passa, e sulle penne
Correr del vento a lacerar le nubi,
O sui campi a destar dell'ampio mare
Gli addormentati nembi e le procelle.

E ancora, l'apostrofe dell'*Amore e Morte* (1831-33):

Quante volte implorata
Con desiderio intenso,
Morte, sei tu dall'affannoso amante!
Quante la sera, e quante
Abbandonando all'alba il corpo stanco,
Sè beato chiamò s'indi giammai
Non rilevasse il fianco,
Nè tornasse a veder l'amara luce,

si direbbe che supponga il I dei *Pensieri d'amore* (*Werther*, II, 3 novembre):

Sallo il Ciel quante volte al sonno, ahi lasso!
Col desire mi corco e colla speme
Di mai svegliarmi. E sul mattin novello
Apro le luci, a mirar torno il sole,
Ed infelice un'altra volta io sono.....

Ma il Leopardi non istette contento alla copia; anzi ben per tempo dovè conoscerne l'originale. In una lettera al Brighenti, del 28 aprile 1820, a chi lo rimproverava d'aver trattato argomenti troppo recenti egli obbietta:

Alle ragioni... rispondo con un solo esempio fra i milioni che se ne trovano, e che avrei in mente. Il *Werther* di Goethe versa sopra un fatto ch'era conosciutissimo in Germania, e la Carolina e il marito erano vivi e verdi, quando quell'opera famosa fu pubblicata.

E in una lettera al Puccinotti, del 5 giugno 1826, si dà un giudizio delle *Memorie* del Goethe, che lascia intendere come di questi il Recanatese conoscesse già molto. Esse, egli osserva,

... hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con

una così salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto.

Quella storia d'amore e morte dovè fare una profonda impressione pure al malinconico e fantasioso solitario di Recanati. Lì egli trovava espresso quel triste e soave affetto per la natura, che faceva palpitare anche lui; lì era amaramente derisa la superbia dell'uomo che, davanti allo spettacolo infinito dell'universo, osa proclamarsene signore; e lì pure, tra il ruinare di tutte le cose, un sentimento solo era salvato, anzi gli eran resi onori divini, l'amore, « quest'uno prepotente signore » che « l'eterne leggi » diedero « all'uman core ». Sì, sono persuaso, esclamava l'adorator di Carlotta (I, 15 agosto), « che nulla al mondo è necessario all'uomo, fuorchè l'amore ».

Non posso qui venir additando tutte le tracce che del *Werther* - e con esso dell'*Ortis* - si scorgono negli scritti leopardiani; ma questo mi preme di notare, che meglio che altrove esse sono evidenti nel *Consalvo* (1). Codesto poemetto anzi non è se non un *Werther* in miniatura; e qual miniatura! L'amatore italiano sogna d'ottenere, moribondo, quel che il tedesco, deliberato di morire: il nodo dell'azione, nel romanzo come nel poema, consiste in un unico, supremo, disperato bacio dell'amata, donna d'altrui, a cui necessariamente succede l'annientamento. E la somiglianza, ch'è nelle linee generali, si riscontra altresì nei particolari. « Ieri », racconta Werther (II, 21 novembre), « nel partirmi da lei, ella mi stese la mano. — Addio, caro Werther — mi disse. Era la prima volta ch'io m'udiva apostrofare con quell'epiteto di *caro*, e la parola mi corse le midolle e le ossa. Da indi in qua io me la sono ripetuta un centinaio di volte ». Gli stessi effetti in Consalvo:

un guardo
Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,
Ben mille volte ripetuto e mille
Nel costante pensier, sostegno e cibo
Esser solea dell'infelice amante.

« Deh perchè non m'era data la gioia di morire per te? », esclama l'uno, « di sacrificarmi per te, o Carlotta! Sento ch'io

(1) Deve avervi accennato anche L. Pieretti, in un articolo della *Rassegna Nazionale*, ch'io non son riuscito a vedere.

morrei animoso e beato...; ma, purtroppo, solo a poche anime generose è concesso di spargere il proprio sangue per la salute de' loro cari ». E l'altro:

felice appresso
Chi per te sparga con la vita il sangue!

L'infelice Werther - narra il romanziere - disperato, trafelante, si gettò ai piedi di Carlotta, afferrò le sue mani e se le accostò agli occhi e alla fronte, come cercasse un ristoro all'interna arsura. In quel momento balenò a Carlotta l'idea del suo funesto disegno. Le si confusero i sensi; strinse le mani di Werther, le premè al suo seno, e chinandosi su di lui in malinconico abbandono, le loro guance di fiamma vennero inconsciamente a sfiorarsi. Il mondo scomparve innanzi ad essi. Egli intrecciò le sue braccia intorno alla gentile persona, la strinse al petto, e in voluttuoso delirio colmò quelle pudiche labbra tremanti, su cui pareva fermarsi incerta la parola, di mille focosissimi baci.

E ho forse pur qui da ricordare i versi del nostro poeta?

VI.

I quali, chi sa, potevan forse dover servire, suppose il D'Ovidio (1), da galeotto, quasi « velata dichiarazione d'amore ». Ma, li leggesse o no, l'Elvira non si lasciò commuovere; come in verità la Lotta moglie di Kestner non s'era lasciata intenerire dai sospiri dell'amico focoso. Un confronto però tra queste due donne non regge. La buona massaia di Wetzlar fu cagione innocente di quel romanzo sentimentale; laddove la signora fiorentina, « larga di refrigeri agli ardori di molti adoranti », aveva pur civettato, come dice il Carducci, « crudelmente ad accendere in vano quell'infelice di Recanati ». Non era stata un'Elvira, perchè era un'Aspasia; non avea voluto essere una confortatrice, perchè era una lusingatrice. E la vendetta del poeta la raggiunse: e i contemporanei la riconobbero bensì sotto il peplo voluttuosamente trasparente dell'etèra, non però nelle diafane sembianze della romantica pietosa visitatrice. Così che si prova un senso di disgusto e di compassione insieme nel leggere ciò ch'ella scrisse al Ranieri, con affettata ingenuità da commediante, una ventina d'anni dopo la morte di Giacomo:

(1) *Leopardi e Ranieri*, nella *Nuova Antologia* del 1° marzo 1897

Molti ammiratori del povero Leopardi... mi hanno più volte chiesto e richiesto chi sia l'Aspasia su cui quell'insigne poeta scrisse canzone. Per carità, ditemelo voi se lo sapete, per togliermi da una filastrocca di lettere inutili e noiose.

Quando precisamente e perchè dagli occhi del poeta cadesse la benda, non sappiamo. Dall'epistolario apparisce che fin da quel medesimo agosto ei ricominciò a star male, che peggiorò nell'autunno, che la morte per poco non se lo strinse al suo seno verginale. Nell'ottobre scriveva al padre:

...sono proprio *abîmé* di debolezza; ... sono troppo debole, e appena scrivo queste due righe...: la malattia mi ha fatta una forte impressione, perchè mi ha trovato straordinariamente estenuato dal caldo.

E una lettera al De Sinner, cominciata nel gennaio, non potè finirla che nell'aprile! Consalvo rappresentava troppo al vivo la sua parte; ma non aspettava più nè misericordia nè amore. L'« inganno estremo » era perito, e con esso nonchè la speme perfino il desiderio dei « cari inganni ». La terra gli appariva indegna dei suoi moti e dei suoi sospiri; e la vita, non altro che « amaro e noia ». La bella immaginazione dell'Amore e della Morte affratellati era stata quasi sogno d'infermo: « al gener nostro il fato Non donò che il morire ». E l'esasperato poeta lanciò allora alla Natura e a Dio la titanica bestemmia del canto *A sè stesso*, che potrebb'essere incisa com'epigrafe su un degli avelli della Città di Dite.

Con che acre compiacimento contemplerà più tardi la ruina onde furono involte e ville e colti e giardini e palagi e città famose, là

su l'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo!

E sdraiato, neghittoso ed immobile, sui campi cosparsi di ceneri infeconde o ricoperti dall'impietrata lava, ei ripenserà a colei cui aveva prostrato l'indomito core; e, pur rimpiangendo i gentili errori, pure arrossendo del giogo indegno, s'allegrerà, mirando il mare la terra e il cielo, che quella suprema illusione, l'amore, sia anch'essa svanita, e amaramente sorriderà. Il sorriso è l'ultima espressione del pessimismo leopardiano.

MICHELE SCHERILLO.

CARITÀ CIVILE

LA SACRA FAMIGLIA

Nello scrivere queste parole « Sacra Famiglia » mi corre al pensiero la domanda di un illustre uomo francese a proposito del socialismo: Perchè avremmo noi paura delle parole, sopratutto quando non vogliono dir nulla?

La parola « sacra » è difatti una di quelle che spaventano i liberali, a cui noi apparteniamo.

Le parole hanno avuto la loro fortuna e ora hanno il loro destino, il che non vuol dire la stessa cosa: « Sacra Famiglia » suggerisce un non so che di mistico, assai sospetto ai giorni che corrono. Ma perchè avremmo paura delle parole... sopratutto quando non vogliono dir nulla? « Sacra Famiglia », oggi in Roma, con un nome vecchio, addita un asilo di fanciulli raccolti dalla carità cittadina, educati dall'entusiasmo d'un amore ardentissimo, nutriti dall'opera morale dell'uomo moderno a cui brillano gli alti ideali d'una redenzione civile, d'una rigenerazione vivificatrice. « Sacra Famiglia » indica un asilo di fanciulli poveri e abbandonati, e perciò solo « sacri » a noi, che non abbiamo fame, a noi che non abbiamo freddo, a noi, borghesi grassi, come ci chiamano, e neghittosi, a cui giungono i lamenti di quella povera gente che ha sempre sofferto, e perciò è tanto disposta ad odiarci; e che ci odia appunto per ciò solo, che essa ignora quanto la nostra mente turbata da tanti vani pensieri, ci renda infelici: infelici più di loro, i quali dovendo pensare a nutrirsi e a lavorare, non sanno *di che lagrime grondi e di che sangue* il nostro ozio e la nostra sazietà.

« Sacra Famiglia » è un nome scritto sopra alcune case di Roma, di Albano, di Velletri e di Frosinone, in cui raccolti, non stipati,

vivono, li chiameremo così, i figli di nessuno. La parola « nessuno », pei bambini che non han chiesto di nascere in questo mondo perverso, è anch'essa una di quelle che fanno paura. Perchè non la pronunceremo noi al cospetto della società matrigna?

Questa « generazione spontanea » di tutte le degradazioni, di tutte le degenerazioni, di tutti i pervertimenti, compresa in tempi lontani da san Francesco di Paola; portata in alto dal pensiero di san Filippo Neri, l'apostolo della religione lieta e della povertà linda; preconizzata da un verbo immortale, *Lasciate che i fanciulli vengano a me*: questa generazione di poverini abbandonati per forza di casi, o per delitto di genitori, che concepirono nel dolore una creatura umana, è dunque la famiglia sacra al cuore di ogni uomo, il quale non creda che questo muscolo sia un semplice stantuffo da mandarci il sangue nelle vene.

Vediamo questa scritta girare, a così dire, per Roma, sul berretto di una falange di stracciaiuoli, sulla nobile *blouse* degli operai, bisognerà pur dire anche questa parola in lingua straniera, *chiffonniers*, che entrano nelle case dei ricchi e dei poveri, a raccogliere i rifiuti dei pasti, le immondizie delle scopature, i cenci e la carta straccia per formare il « soldo caritatevole » della misericordia, trasformatrice, innominata, impersonale. E questa scritta sui carretti, sui sacchi, ancora puliti malgrado il contenuto: sul braccio dei ragazzi che aiutano gli strani mendicanti della pubblica carità: sui berretti di centinaia di fanciulli operai che cercano nel lavoro la miniera dell'onore che è mancata ai loro padri: su quelli dei nuovi musicisti che sonano nelle feste di beneficienza, come in quelle civili e religiose, per lucro sociale della loro casa; questa scritta è salutata come a Firenze la Compagnia della Misericordia, di cui fecero parte Vittorio Emanuele e Bettino Ricasoli e Gino Capponi e Cesare Guasti e Marco Tabarrini: di cui fan parte ancora Re Umberto e i cittadini più qualificati di Firenze.

Questi colla loro lunga veste nera e il cappuccio che nasconde il viso e sotto cui sfavilla l'occhio che guarda in alto a cercare la soluzione del pietoso problema dell'assistenza ai malati: quelli colle mani incallite e tinte e luride, perchè si compia questa grande trasformazione del cencio in alta moralità civile.

E quel cencio che forma il « soldo caritatevole » e tutta la *gamma* del rifiuto domestico, all'occhio dello specialista che se ne intende, e del filosofo che pensa, e dell'industriale che produce,

diventa un valore, che sfugge allo spensierato, e di cui si può valutare esattamente la destinazione e il prezzo.

I guanti, per esempio, che coprono le mani nervose e blande dell' Eva desiderata, la quale senti tante volte « gelida far la man che strinse », formeranno gli spigoli degli *armoniums*, che sonano al primo maggio le serenate alle belle fanciulle del contado, a cui in core favella il più antico e più grande signore del mondo: l'amore; il petto inamidato di un *irrèprochable* servirà più tardi, nelle mani degli stracciaiuoli della Sacra Famiglia, ai *titoli di rendita*; la battista del copribusto delle signore elegantissime, che lasciano dietro di sè un' onda profumata di viola e di eliotropio, servirà egregiamente per la carta delle sigarette; e quelle stecche che fan ritto il loro corpo snello e desiderato, fuse insieme con altri ferravecchi o battute in acciaio, copriranno le navi che solcano i mari, o si stenderanno in rotaie su cui vola la locomotiva. Delle vesti rattoppate e luride di quel mendicante di professione, che colla sua placca è uno dei privilegiati dell' accattonaggio insolente della capitale, e che solleva alle porte delle chiese il tendone claustrale di un tempo scomparso, si farà il cartone di cui si formeranno le bomboniere che allieteranno le nozze e i salotti delle signore di buon gusto. E quei corpetti, quegli abiti smessi, spelati, che mostrano la corda, e quelle giacche squinternate, che il cameriere disdegna e butta nel sacco della Sacra Famiglia, perchè indegne di cingere la persona che ostenta con tanta fierezza le insegne dorate del servaggio, liscivate, ritinte, rammendate, rivoltate dai *robivecchi* dell'antico Ghetto (il quale era specialista per queste rimodernature), saranno rivendute ai poveri artigianelli, che non guardano tanto per sottile a certi tagli di antico modello, e ripareranno dal freddo le povere membra di uomini, ancora più poveri di quelli che li hanno rattoppati.

Poichè questa Sacra Famiglia, a cui provvede con tanta parsimonia lo Stato, quando manda là, nei carrettoni della pubblica sicurezza, gli orfani, gli abbandonati, i respinti dalla carità, i liberati dalle case di correzione o quelli che ci anderebbero se essa non li accogliesse nelle sue grandi braccia misericordiose: questa Sacra Famiglia mantiene quasi trecento ragazzi e li avvia all'arte e al lavoro, e li veste, e li provvede, e li educa, e li accoglie, proprio col prodotto dei rifiuti domestici di questa Roma immortale, che si è scaldata in cuore come un dovere quello che è sol-

tanto un egoismo: la limosina a casaccio, e l'accattonaggio elevato a grado di istituzione sociale.

Non vorrei dire cose già dette, assai meglio che io non sappia, da un illustre pedagogista, scrittore gagliardo, e uomo di cuore magnanimo: Carlo Gioda. Egli già, con illustrazioni ben degne, ha raccontato nella *Vita Italiana* i prodigî, i regolamenti, le discipline della Sacra Famiglia; questa istituzione salutare che è nata di carità, si è mantenuta e ingrandita per opera di energie individuali, di combattimenti e di vittorie insperate, che un uomo solo ha saputo innestare, come vermena rigogliosa, su un vecchio tronco che pareva avvizzito e disseccato per sempre.

Malgrado però il dotto e misericordioso viaggio che Carlo Gioda fece attraverso la carità moderna romana, e il lavoro accurato e magistrale del Querini sulla beneficenza antica e attuale, nella metropoli immortale, il ritornare su una istituzione che è forse l'unica del genere al mondo, nel movimento contemporaneo, nell'agitarsi delle passioni, nelle ribellioni destate da teorie che sembrano nuove soltanto perchè si è trovato il modo di esporle in frasi, in capitoli, in postulati pseudo-scientifici, può essere insieme un insegnamento e un correttivo, un impulso e una educazione civile.

La Sacra Famiglia ha, nel suo insieme, come un ricorso al Cottolengo di Torino, fondato dalla carità immensa d'un ecclesiastico e assistito da quella di tutti i cittadini, che i ricoverati e il popolo chiamano con felice parola « La Divina Provvidenza ».

Tanto di quell'opera come di questa io ebbi occasione di occuparmi altre volte: e sempre che la stampa volenterosa e nobile ne accolse le notizie, su quei deschi fu meno scarso il nutrimento, su quei letti piovvero le coltri e i pannilini, e dai petti di quei malati, di quei vecchi e di quei fanciulli, si alzò un grido di allegrezza e di speranza che arrivò fino al cielo.

La battaglia contro la miseria non si vince con delle dottrine, ma con dei sentimenti. E dei sentimenti il primo è la carità, la virtù meno intransitiva, che è insieme rimedio e alimento. Forse ci saranno dei sistemi per alleviare le miserie che fino a qui parvero fatali; ma fino a che questi sistemi non sono che di parole; nel momento, sia pure di transizione, che dovrà dar vita a questa fratellanza universale di benessere comune o di comune miseria: di lavoro collettivo o di collettivo ozio; di nuovi comandamenti mo-

rali che dovrebbero al dire di taluni sostituire più utilmente, per questa povera e travagliata umanità, quelli del Decalogo, i quali ci parvero sino all' avvento di Herbert Spencer le vere basi della morale; e fino a che si possa surrogare con una formola geniale il precetto « fa agli altri quel che vorresti fosse fatto a te »; fino a che finalmente non si troverà il modo con sistemi scientifici di impedire la malattia e quindi l' assistenza; l' infanzia e la fanciullezza, e quindi l'amore che ci fa ad esse dedicare tutta la nostra vitalità e l'amor nostro, la carità sarà pur sempre la « piattaforma », per dire una parola barbara, della rigenerazione civile.

Fino a tanto che il sistema non sarà inalzato all' onore di quel metodo per cui le scienze morali e le fisiche possano dare le norme per creare gli eroi e i martiri, i sapienti e i giusti, nessuno al mondo potrà farsi banditore di dottrine, che non avendo origini storiche e tradizionali, non possono applicarsi in una continuità benefica per l'avvenire.

Prospero Mérimée ha raccontato la storia di quel pazzo che credeva in buona fede di tener racchiusa in una bottiglia la più bella principessa del mondo, e che morì di dolore per non poterla far uscire.

Io, come il visconte di Hassomville che richiama questa storia in un recente e nobilissimo libro, non credo che i cercatori di sistemi per la consolazione e il sostentamento dell' umanità tutta quanta avranno una sì tragica fine, se non riusciranno a far uscire dal loro cervello e dal loro cuore un rimedio efficace contro le ingiustizie del mondo e della fortuna, e renderci uguali in una fratellanza universale. Certo questo sogno è nobile e degno di altissimi intelletti, e di cuori sensibili; ma non coi sogni si guariscono i mali della natura matrigna, che lascia uscire dalla sua bottiglia (poichè ha anch' essa la sua bottiglia misteriosa) le malattie e la morte, le deformità e il cretinismo.

Il detto sapiente « Non si vive solo di pane » viene a indicarci che non la povertà è la sola piaga che decima l'umanità, ma che altre ragioni e ben più gravi, benchè non sembri, stanno a minaccia della nostra vita. E a queste, insieme al nutrimento materiale del corpo, si deve rivolgere il pensiero di coloro, i quali sentono piovere sul loro cuore le lagrime degli orfani e degli abbandonati, che sono orfani e abbandonati non soltanto per la miseria dei loro parenti, ma per la loro degenerazione.

E questa preoccupazione tutta moderna per la cancrena morale del vizio paterno che ricade sui figli inconsapevoli, è l'espressione della nostra sensibilità e d'una responsabilità nuova nel movimento contemporaneo, che ci porta a vedere più da vicino che un tempo, le sventure delle povere plebi, avvezze ai patimenti e che « stracciate via » da un sentimento ereditario di religione e di rassegnazione, si avviano inconsapevolmente al delitto.

Ecco perchè tutto ciò che serve a formare l'ambiente sano di educazione morale e civile, di nutrimento bastevole e di ideale supremo, è l'opera più nobile a cui le classi dirigenti possono dedicarsi; ed ecco perchè perfino Bartolo Longo, ha potuto riuscire colle sue questue, colle sue istituzioni che non rispondono ai concetti più elevati della filantropia. Egli è che in questo risveglio di carità gli animi degli uomini si fanno prendere dal fracasso, come gli uccelli dal vischio, e gli apparati scenici esercitano un fascino indescrivibile sulle masse, che sbalordite da nuovi incitamenti, nella fiera universale delle buone opere, hanno bisogno di chi si fermi a vedere quelle che presentano maggiore probabilità di successo. E Bartolo Longo colle sue concioni infiorate da un secentismo rettorico a cui nessuno è più avvezzo, colla sua febbrile operosità, collo spettacolo delle sue beneficenze, colla sua questua di forma religiosa, ha trovato il segreto di sorprendere la folla e di riuscire vittorioso anche della nostra burocrazia. Perchè non faremmo altrettanto noi, sebbene in diverso modo, per soccorrere gl'infelici? La Sacra Famiglia, che ora ci occupa, deve la sua origine anch'essa al sentimento religioso. Fondata nel 1878 da alcuni sacerdoti e da gente caritatevole, si chiamò « Circolo della Sacra Famiglia » per l'insegnamento della dottrinella, al quale venne poi aggiunto un teatrino filodrammatico e una scuola serale di musica per gli operai.

Ne era a capo allora un uomo, ancora vivente, pieno d'ingegno e di energia, il quale ne uscì per ragioni che è inutile accennare qui, e che ebbe la prima idea di aggiungere al Circolo della Sacra Famiglia una sezione di carità, per raccogliere i fanciulli abbandonati.

La nobile idea ebbe un'accoglienza insperata: ma per raccogliere dei poverini bisognava avere un maggior numero di soci, un maggior numero di soccorsi, delle rendite e degli appoggi in alto. Le rendite furono trovate da un modesto socio, ora morto, che

propose un modo sublime nella sua semplicità: raccogliere i rifiuti della città e convertirli in quello che noi abbiamo chiamato e chiameremo il « soldo caritatevole ».

Tanto è vero che la fortuna e la provvidenza sono alla portata della nostra mano e basterebbe saperle prendere per ottenerle e conquistarle!

Una signora straniera, la contessa di Stainlein, la quale aveva perduto in Roma il suo unico figliuolo, in cui riponeva tutte le sue speranze, venne in soccorso della pia opera, di origine prettamente religiosa, o se vogliamo anzi chiamarla clericale, con cospicue somme. E la sezione di beneficenza per raccogliere questi poveri fanciulli, che presto raggiunsero un discreto numero, si chiamò in memoria di quella nobile donna « Ricovero Ermanno di Stainlein ».

La raccolta degli stracci cominciava a dare un provento fino allora sconosciuto: l'attività e l'ingegno di un nuovo arrivato, il cav. Bonaccorsi, diedero un impulso di vita nuova ad una istituzione che prometteva risultati ancora maggiori. La scuola di musica dava allievi che facevano concepire le più belle speranze; così pure il teatrino filodrammatico. Ida Carloni è uscita da quel teatro, il tenore Grani è uscito da quella scuola. Da ciò il popolo di Roma cominciò a prendere una specie di affezione paterna per quella famigliuola che si accresceva: e agli elementi clericali si andavano aggiungendo gli amici delle istituzioni nazionali, i cittadini benemeriti, i ricchi, i pietosi, i caritatevoli senza distinzione di colore, che il cav. Bonaccorsi seppe disciplinare e dirigere ad uno scopo più ampio, più largo, più moderno.

Fu allora, e per questa carità generale e libera, che la contessa di Stainlein ritirò i suoi soccorsi e il suo appoggio, quando appunto il Circolo della Sacra Famiglia allargava le sue braccia agli orfani dei colerosi di Napoli e di Spezia.

Ma questa sosta nella limosina personale d'una signora che, straniera all'Italia, non poteva forse innalzare il suo pensiero alla grandezza di un'idea unitaria e al sentimento patriottico di una antica e forte aspirazione nazionale; questa improvvisa defezione e i rovesci di un'amministrazione ancora incerta, come erano incerti i suoi proventi, anzichè nuocere furono la prova del fuoco che temprò l'acciaio delle anime.

Prestiti, lotterie, tombole, piccoli concerti e spettacoli a paga-

mento, l' intervento del prefetto di Roma, marchese Gravina, che ne assunse con entusiasmo la tutela e il soccorso, portarono l'industria dei rifiuti cittadini e le spontanee oblazioni, le rette del Governo per gli orfani, gli introiti straordinari delle industrie interne dei ricoverati, ad una somma che oggi varia dalle 100 alle 120 000 lire.

È una bella cifra senza dubbio, ma non è bastevole al numero dei ricoverati, poichè oltre ad essi vi è il personale insegnante, l' affitto delle case di Roma e Albano; l' istruzione elementare, agraria e di musica; i compensi ai fanciulli licenziati, che si portan via il corredo, gli istrumenti musicali e altro; i bagni marini, a cui un' altra istituzione benefica, i Fate-bene Fratelli, presta assistenza a Nettuno; le spese di ampliamento, di mobili, di letto, di istromenti agrari e meccanici; e specialmente la spesa di raccolta dei rifiuti cittadini che assorbe una somma annuale non minore di 24 000 lire, e che è la parte più singolare, più straordinaria, più ammirabile, starei per dire, di questa istituzione, perchè esercita anche in quelle tribù di stracciaiuoli una grande influenza educativa, e le impone una « marca » di onestà, di parsimonia, di nettezza, di urbanità, che non si trova in alcuna parte del mondo, data l' ignobilità della materia raccolta.

Per poco che uno abbia letto o studiato le quistioni che sono vincolate alle industrie e ai salari, in questo movimento vertiginoso delle folle, in questo rinnovarsi e trasformarsi della pubblica economia, non può ignorare quali siano le mercedi e la miseria delle grandi metropoli straniere. Londra e Parigi, come mercati internazionali, come centri di azione, come focolari di industria e di commercio, con corporazioni che formerebbero esse sole dei corpi d' esercito, ci fanno sapere per mezzo dei loro economisti e dei loro filosofi, dei loro sociologi e dei loro filantropi le immense piaghe delle loro costituzioni, le miserie e i rimedi che si apprestano da cuori benefici, a cui le dottrine, le teorie e perfino i sofismi, nell' attesa della promessa di un meglio discutibile, non tolgono il bene di una carità illuminata e operosa.

Nessuno può leggere senza fremere di raccapriccio e di pietà il racconto della corsa che il visconte D' Hassomville fece attraverso gli stracciaiuoli di Parigi, quelli che egli chiama i *chifonniers*, e di cui fa una pittura così vivace e una storia così istruttiva.

Soltanto un riscontro si può trovare di questo genere nei *Mi-*

serabili di Victor Hugo, il viaggio negli *égouts* parigini, che racchiude pagine d'un terrore pieno quasi di maestà. Il genio del grande poeta che là, nella cloaca massima della Lutezia universale, scopre la ricchezza avvenire della Francia, la trasformazione della materia organica in pane e lavoro e onore della sua patria, ha avuto la divinazione di un avvenire che la scienza sperimentale assicura non lontano: e il visconte D'Hassomville, fattosi stracciaiuolo per ventiquattro ore attraverso le immondizie parigine, raccogliendo coll' uncino i rifiuti più luridi di quelle materie ripugnanti in istato di putrefazione, ha potuto visitare le tribù zingaresche dei *chifonniers*, cacciate di qua e di là dalla pubblica igiene, e intorno a cui si eleva, come baluardo insormontabile, il fetore delle materie in decomposizione.

Gli stracciaiuoli, o piuttosto i *chifonniers* di Parigi, innalzano ivi le loro « città » (le chiameremo così anche noi), e una di esse, quella presso Clichy, è particolarmente degna di nota.

Questa *città*, che il nobile e illustre filantropo ha visitato con cura somma, e in cui fu accolto con quella bonarietà tutta popolare e fidente « che si trova sempre a Parigi nei più miserabili, allorchè essi hanno il sentimento che qualcuno s' interessa veramente ai loro piccoli affari », si chiama la città della *Femme en culotte*, e che noi chiameremo della *Donna-Uomo*, dal costume maschile che portava la sua fondatrice, madonna Foucault: « madonna » per non dire « signora »; costume che non fu sdegnato neppure da madama Sand, la quale di madonna Foucault forse non aveva mai sentito parlare.

Ora madonna Foucault, che era proprietaria di questa « città » di stracciaiuoli luridi, degenerati, depressi, alcoolizzati, abbrutiti, se non pervertiti dalle passioni e dal mestiere, e che esigeva l'affitto di quelle stamberghe, le quali non constano che di un saccone di paglia (quando c'è il saccone c'è la paglia) e di uno specchio rotto alle finestre, lasciò la sua « città » in eredità al villaggio di Clichy, e usufruttuaria un'altra donna, che è giovane ancora, e che esercita il suo regno senza Costituzione da una piccola reggia, abbastanza decente, a una delle estremità della sua capitale; vale a dire da dove, per un lato almeno, può arrivare una boccata d'aria buona. Ciò che prova come la *femme en culotte* avesse un gran buon senso e un gran buon naso, che ha saputo trasfondere nella sua dinastia femminile. La Francia vedrà poi se la Comunità di Clichy,

che è democratica, saprà essere degna di esercitare il mandato, in conformità a quelle regali tradizioni.

Al tempo del secondo Impero, l'arte dello stracciaiuolo era limitata e privilegiata. Per essere laureato stracciaiuolo bisognava ottenere un'autorizzazione, come per tutte le professioni, così dette, liberali; e l'imposizione sacra era riconosciuta da una medaglia, che è ancora la Legion d'onore degli stracciaiuoli superstiti di quel mondo sommerso. Ora è stracciaiuolo chi vuole: e quella turba di derelitti, liberi di associarsi, di dividersi, di far casa da sè, o di fare casa promiscua, un quissimile delle abitazioni lacustri dell'epoca del bronzo, con qualche richiamo alle tribù zingaresche che ancor si trovano nel contado di Iesi nelle Marche, si nutriscono, in generale, con gli avanzi raccolti dalle scopature e dagl'immondezzai, in omaggio alle leggi dell'igiene e della pubblica nettezza.

I postulati delle nuove dottrine, che persuadono gli scioperi nelle officine, in cui gli operai guadagnano ciò che ai professionisti, medici condotti, maestri elementari, segretari comunali, impiegati telegrafisti e postali, sarebbe la ricchezza e il benessere; quei postulati che agitano le teste quadre d'Europa per migliorare materialmente coloro che ne hanno meno bisogno, ci fanno qui una ben magra figura.

Non c'è stato che un poeta, Victor Hugo, e un filosofo cristiano, D'Hassomville, che si siano presa la fatica di studiare la trasformazione della pubblica ricchezza e della pubblica morale, attraverso il putridume vivente della società costituita. Questo tremendo stato di cose negli stracciaiuoli parigini, non ha nulla di comune cogli stracciaiuoli romani, adoperati da un alto sentimento di carità a nudrire l'infanzia abbandonata.

Senza essere il visconte D'Hassomville, anche a Roma si trovò un giorno una persona di buona volontà, che volle visitare la « città degli stracci » e dei rifiuti romani, in un angolo presso al Tevere, che lava e esporta i miasmi, e i rifiuti dei rifiuti.

È certo che non c'era mai andato nessuno, e che nessuno a Roma ne sa l'esistenza, all'infuori del mio illustre amico Carlo Gioda, che ne ha spiegato ad un pubblico assai ristretto il meccanismo generale: e in tanta abbondanza di filantropi, in tanto sfoggio di teorie umanitarie, in tanta sapienza scientifica, una signora soltanto, senza preparazione di gran cassa e di apparati scenici, discese un giorno dell'anno passato da una carrozzella assai democratica

davanti ad un gran portone in una via solitaria senza selciato, ed entrò nel *dock* di quei miseri avanzi.

Non importa se quel *reporter* degli stracci fui io: importa di sapere (il che io dico qui ora con grande compiacenza) che al domani di una mia modesta relazione in un giornale della capitale (*L'Opinione*), nessun cuore rimase chiuso alla pietà, e i fanciulli della Sacra Famiglia poterono ringraziar Dio di una maggiore questua e di larghi e pietosi sussidi piovuti dall'alto.

Quel *dock* della carità non ha nulla di comune colla città della *femme en culotte*, che nei rifiuti di Lutezia accumula i rifiuti della misera e diseredata umanità.

Una popolazione di raccoglitori di tali rifiuti, col loro carretto numerato, nei sacchi marcati dalla Sacra Famiglia, deposita tutto quello che i domestici buttavano una volta nel paniere degli scopini, dalle ossa della cucina alla carta straccia, ai cenci luridi, alle ombrelle rotte, alle stecche dei busti inservibili e alle ciabatte sgangherate. Cosa non raccolgono gli stracciaiuoli della Sacra Famiglia? Ma essi prendono tutto: tutto così, che al vedere quella raccolta di oggetti talvolta disgustosi e ripugnanti, pare si chiuda il respiro e si debba rimanere oppressi.

Eppure oltre trecento persone, senza contare i ricoverati, vivono di quell' industria, « il cencio caritatevole »; e i raccoglitori sono pagati così bene, che uno di essi, lo stracciaiuolo operoso e pulito, a cui non sdegnai di stendere la mano (proprio come il visconte D'Hassomville a Clichy) e sulla quale lo strano lavoro aveva segnato uno stigma, quasi direi, glorioso, ha potuto dare duecento scudi di dote a una delle sue figlie, e comperare un campicello, per quando non lavorerà più!

Le donne, a un soldo il sacco, vuotano colle loro povere mani quella « balla » piena... d'ogni grazia di Dio: dividono le mille e una categoria di quegli effetti ributtanti, e ne affidano il contenuto ai facchini, che lo passano agli imballatori, i quali ne ammassano e ne *pressano* le diverse specie.

I fanciulli, tanti quanti sono i carretti e gli stracciaiuoli e quante sono le zone della città, tirano presso la *bascule* i carichi, che sono diligentemente pesati e portati al magazzino e distribuiti alle « capatrici », notati i sacchi per numero e pel numero, diremo, del titolare, da una donna sola, che li stara e ne dà nota ad un direttore d'una intelligenza mirabile. Esso, dopo divisa la merce, la

passa ai diversi appaltatori, a prezzi stabiliti con precisione matematica di peso e di misura e di qualità, garantita, disinfettata, meravigliosamente disposta, come in un mosaico gigantesco.

Tutto questo lavoro di roba sporca, là dentro acquista un valore inestimabile e si trasforma in opera di redenzione e di civiltà. Pare incredibile ed è vero; se ci fosse Zola ne farebbe un romanzo; se ci fosse il visconte D'Hassomville ne farebbe un'opera filosofica: se ci fosse Carlo Gioda ne farebbe una pedagogica e morale, studiando la natura e la struttura di quell'istituto geniale, che trasforma in educazione i rifiuti dei pasti e dei vestimenti, e riconduce in campagna il manovale che non trova da occuparsi nella città immensa, e nei giardini, nelle vigne, negli animali domestici trova una sorgente di ricchezza e di benessere: non essendoci che io, povera dilettante della penna e dell'arte, della sociologia e della carità, posso soltanto accennare alla deficienza della nostra educazione pubblica, che non guida i giovani all' esame della carità fraterna e li imbottisce invece di cognizioni sterili, infeconde, vane, lasciando appagare le anime amorose e sensibili, dei comitati e delle lustre, in cui la vanità ha il primo posto, e la carità non vi ha che l'ultimo: quello del pretesto per una civetteria umanitaria, e per una facile e poco faticosa popolarità.

In quella città degli stracci, in cui passano tutte le passioni umane, tutte le virtù e tutti i vizi, tutte le menzogne e tutte le fatiche, c'è molto a filosofare, e chi scrive queste parole, si è lasciata andare a molte mestizie e a molte speranze.

La trasformazione morale di quel lavoro che pare tanto basso ai più che pur fanno tante declamazioni rettoriche ai Parlamenti, nelle associazioni e nelle piazze, o ad altri che credono all' efficacia della preghiera contemplativa pei costumi, per la carità e per la fratellanza, suggeriva a me, colla mia testa sediziosa, i versi immortali di Shakespeare:

Cesare imperador, fatto cemento,
Ora un breve pertugio appena serra:
La creta, che tremar facea la terra,
Difende un muro dal fischiar del vento.

Se non che invece di questa trasformazione, che Giordano Bruno divinò e per cui gli fu perdonato il *Candelaio immondo*, e le colpe molte contro l'austerità monastica e la morale, noi troviamo

qualche cosa di più grande ancora: la trasformazione nell' opera morale dell' umanità: la trasformazione dei costumi: un' esatta interpretazione della legge immortale dell' ordine, per cui l' alveare, che dà il miele mediante la divisione del lavoro e la distinzione delle classi, c' insegna la legge suprema del fare ciascuno quel che deve, avvenga che può.

Nelle cose morali, come in quelle materiali, tutto dipende da un solo e supremo ordine: e se non si è trovata la formola per definirlo e se (come si spera) non si troverà mai, ciò spiega la natura *finita* dell' uomo, il quale non può assurgere alle grandezze infinite di leggi, che sono insieme limite, misura, ordine e lavoro.

Là dentro, intanto che io filosofava silenziosamente così tra quelli stracciaiuoli, col berretto in mano e col loro uniforme turchino, io vedeva cose mirabili: monti di scarpe smesse, sacchi di guanti luridi, tonnellate di giubbe e guarnelli a sbrendoli; casseruole e cuccume, e graticole, e stufe, e cristalli rotti, e quadri, e cappelli, e balocchi fanciulleschi squinternati: quadri a olio, oleografie, poltrone elastiche, e sacchi di francobolli per le Missioni, e lunari figurati, di cui qualcuno con immagini sacre, che le *capatrici* pie hanno appese sulle loro teste.

Quelle immagini sono come la loro coscienza esteriore; sono il « guardati che Dio ti vede », se mai per caso nel sacco numerato vi si rinvenisse qualche oggetto prezioso. Esse lo depositano al « banco della presidenza »: e poichè il sacco è numerato, e il numero corrisponde a quello del carretto e del ragazzo e dello stracciaiuolo; il quale alla sua volta corrisponde alla zona di operazione d' ogni singolo stracciaiuolo, il controllo sarebbe sicuro, anche senza la coscienza onesta di quella singolare specie di operaie, in cui « il cencio caritatevole » si è trasformato nella sapiente conoscenza « del mio e del tuo », che è la base di ogni società costituita.

Questa è l' opera santa, nata di religione e continuata da carità, che si intitola Sacra Famiglia, e di cui pochi ancora in Roma conoscono l' organismo, benchè tanti ne siano gl' inconsapevoli cooperatori. Non sarebbe questo il luogo di descrivere e precisare minutamente il modo di questa carità operosa, di questa industria singolare; il luogo è questo soltanto di richiamare su questo istituto di carità moderna l' attenzione dei legislatori, dei filantropi e dei cristiani senza distinzione di partiti, senza pregiudizi o su-

perstizioni di scuola e di setta. Ogni città secondo le condizioni sue morali o materiali può avere una Sacra Famiglia. L'ha Torino nel Cottolengo, l' ha Aosta nel « Refuge », l' ha Firenze nella Compagnia della Misericordia, l' ha Milano in cento forme, fra cui una, quella del baliatico, porta il nome venerato di Laura Mantegazza.

Questa istituzione romana può ispirare il concetto a nuove applicazioni di carità, per cui non si rinnovino le stragi degl' innocenti di Napoli e di tanti altri luoghi, che tutti sappiamo, e per cui stiamo codardamente perplessi, in un silenzio colpevole ed egoistico.

In quelle regole fisse della Sacra Famiglia che raccoglie i figli dei degenerati, e li divide in case piccole, perchè l' agglomerazione soverchia può produrre la corruzione, come nel cesto delle pere quell' ammezzita stretta troppo alle altre ingenera la fermentazione putrida, si può studiare un nuovo e più salutare metodo di educazione popolare. Quella regola dispone che quando un fanciullo non riesce in una casa, si fa passare in un' altra dove nessuno, all' infuori del direttore e de' suoi adepti, ne conosce i precedenti: e così dal mestiere sedentario può passare a quello agricolo o di giardinaggio, alla gran luce, al cospetto del sole, alla libera aria purificatrice, dove spesso, quasi sempre, colla salute e la stanchezza, rifioriscono le facoltà migliori dell' animo, e da quel rompicollo incipiente, spunta un cittadino, talvolta un eroe.

In questa agitazione di principî rivoluzionari e dilaganti fra le turbe povere e infelici, il solo rimedio sarà ancora la carità: dare tutto quello che si può a chi ha fame; soccorrere chi ha bisogno, difendere chi è conculcato. E ancora in questo ci sovvengono le opere della misericordia che fanciullini la madre nostra ci insegnava a memoria, come dettame di viver civile, come via sicura perchè ai nostri diritti venissero compagni i nostri doveri.

Sarebbe utile più di molte altre dottrine che ai nostri allievi maestri, e alle maestre singolarmente a cui è affidata la fanciullezza inconscia e ancora buona, si insegnasse quella che porta l'uomo ad amare veramente il suo simile, senza le vane formule di dottrine materialistiche e pervertitrici; sarebbe doveroso che nelle nostre scuole si studiasse con attenzione sapiente ed amorevole questo sistema di cooperazione, per educare i fanciulli infelici alla

dignità e all'amore fraterno. Il prevenire coll' educazione il delitto pone l' uomo nella condizione di rifuggirne.

Là dentro, in questo asilo della carità, non sono che figli di degradati, che orfani e abbandonati. I loro visi, sotto lo stigma delle passate sofferenze, sorridono di intelligenza civile.

Ciò è ben consolante! E se si pensa che il nucleo di tutto questo è nella « città degli stracciaiuoli romani », un nuovo orizzonte si apre alla mente. « Cesare imperator non è più fatto cemento »; ma è « cencio caritatevole » che si muta in manto imperiale per la conquista dell' onore e della virtù.

CATERINA PIGORINI BERI.

LE UNIVERSITÀ TEDESCHE

DESCRITTE E GIUDICATE DA PROFESSORI TEDESCHI

PARTE SECONDA (1).

Abbiamo esaminate nell'articolo precedente le condizioni generali dell'Università tedesche colla scorta principale del Paulsen; veniamo ora alle condizioni delle singole Facoltà, quali ci sono chiaramente esposte nelle relazioni raccolte dal Lexis, e, seguendo l'ordine tenuto da questo, cominceremo dalle Facoltà teologiche.

Com'è noto, la Germania conserva ancora questo studio nelle sue Università; anzi ve ne sono per amendue le Confessioni che in quel paese prevalgono, per la religione protestante o evangelica e per la cattolica; quindi vi sono Università le quali hanno una Facoltà teologica cattolica, come Monaco; altre che l'hanno evangelica, come Berlino; e finalmente altre, come Bonn e Tubinga, che ne hanno una cattolica e una evangelica.

Intorno al carattere ed all'insegnamento generale delle Facoltà evangeliche riferisce il prof. Haupt di Halle; e subito dalle prime parole si vede quale ne sia lo spirito liberale, poichè dopo aver detto che le Facoltà teologiche mirano a procacciare dei buoni servitori alla Chiesa, soggiunge poi subito che questi debbono avere per loro primo scopo la ricerca della verità; anzi, che non sono buoni servitori della Chiesa se non in quanto sono servi della verità. Ma, conclude il prof. Haupt, un tale servigio richiede necessariamente libertà; perciò anche nella Facoltà teologica questa deve esser concessa. Gli è pur vero che una tale libertà dà luogo non di rado a contrasti tra le Autorità ecclesiastiche e le Facoltà; poichè quelle, anche quando

(1) V. la Parte prima nel fascicolo del 1° giugno.

dignità e all'amore fraterno. Il prevenire coll' educazione il delitto pone l' uomo nella condizione di rifuggirne.

Là dentro, in questo asilo della carità, non sono che figli di degradati, che orfani e abbandonati. I loro visi, sotto lo stigma delle passate sofferenze, sorridono di intelligenza civile.

Ciò è ben consolante! E se si pensa che il nucleo di tutto questo è nella « città degli stracciaiuoli romani », un nuovo orizzonte si apre alla mente. « Cesare imperator non è più fatto cemento »; ma è « cencio caritatevole » che si muta in manto imperiale per la conquista dell' onore e della virtù.

CATERINA PIGORINI BERI.

LE UNIVERSITÀ TEDESCHE

DESCRITTE E GIUDICATE DA PROFESSORI TEDESCHI

PARTE SECONDA (1).

Abbiamo esaminate nell'articolo precedente le condizioni generali dell'Università tedesche colla scorta principale del Paulsen; veniamo ora alle condizioni delle singole Facoltà, quali ci sono chiaramente esposte nelle relazioni raccolte dal Lexis, e, seguendo l'ordine tenuto da questo, cominceremo dalle Facoltà teologiche.

Com'è noto, la Germania conserva ancora questo studio nelle sue Università; anzi ve ne sono per amendue le Confessioni che in quel paese prevalgono, per la religione protestante o evangelica e per la cattolica; quindi vi sono Università le quali hanno una Facoltà teologica cattolica, come Monaco; altre che l'hanno evangelica, come Berlino; e finalmente altre, come Bonn e Tubinga, che ne hanno una cattolica e una evangelica.

Intorno al carattere ed all'insegnamento generale delle Facoltà evangeliche riferisce il prof. Haupt di Halle; e subito dalle prime parole si vede quale ne sia lo spirito liberale, poichè dopo aver detto che le Facoltà teologiche mirano a procacciare dei buoni servitori alla Chiesa, soggiunge poi subito che questi debbono avere per loro primo scopo la ricerca della verità; anzi, che non sono buoni servitori della Chiesa se non in quanto sono servi della verità. Ma, conclude il prof. Haupt, un tale servigio richiede necessariamente libertà; perciò anche nella Facoltà teologica questa deve esser concessa. Gli è pur vero che una tale libertà dà luogo non di rado a contrasti tra le Autorità ecclesiastiche e le Facoltà; poichè quelle, anche quando

(1) V. la Parte prima nel fascicolo del 1° giugno.

sono protestanti, hanno in sospetto la scienza e tendono a limitarne le ricerche, temendo che queste abbiano a scuotere le stesse credenze fondamentali dell'Evangelio. Ma come il Protestantesimo ammette il libero esame, le Facoltà non sono obbligate a sottoporsi ai dettami delle Autorità ecclesiastiche e possono soltanto studiare di mettersi d'accordo, cercando di conciliare fra loro, almeno col tempo e gradatamente, la Fede e la Scienza, come desidera ed augura il relatore.

Del rimanente nelle Facoltà evangeliche professori e studenti godono della stessa libertà che hanno altre Facoltà: la frequenza dei corsi è affatto libera, e negli ultimi tempi si è resa maggiore, senza bisogno di alcun mezzo coercitivo. Anche in esse accanto ai corsi di lezioni propriamente dette sono venuti sorgendo i *seminari*, di cui ve n'ha due specie: seminari *teorici* in cui gli alunni si avviano a ricerche puramente storiche o scientifiche; seminari *pratici*, in cui si addestrano alla predica (omeletica) ed all'insegnamento religioso (catechetica). La predica è fatta da uno degli allievi, un altro riferisce per iscritto intorno ad essa, facendo le sue osservazioni sulle quali poi tutti discutono sotto la direzione del professore. Gli esercizi catechetici si fanno poi realmente coll'insegnamento dato successivamente ai fanciulli da ogni allievo.

Nelle Facoltà teologiche si conferiscono due gradi accademici, la *licenza* ed il *dottorato*: quella si dà quasi sempre per esame, il secondo invece quasi sempre senza esame, *honoris caussa*. Però la maggior parte degli studenti terminano i loro corsi senza ottenere nè l'uno nè l'altro grado e si presentano invece, per entrare in ufficio, agli esami di Stato, di cui ve n'ha due, l'uno con carattere teorico, il quale si propone di accertare se il candidato ha una sufficiente cognizione nella teologia sistematica e nella teologia pratica, nel Vecchio e nel Nuovo Testamento e nella storia della Chiesa, che sono le materie fondamentali dell'insegnamento nelle Facoltà evangeliche; l'altro esame ha invece un carattere pratico e mira a riconoscere se il candidato ha l'attitudine e la capacità che si richiede negli uffici ecclesiastici. Questi esami di Stato vengono dati direttamente dalle Autorità ecclesiastiche, le quali in tal modo, se non possono direttamente imporsi alle Facoltà teologiche, esercitano un sindacato sul loro insegnamento. Ma ad impedire

che questo sindacato diventi una tirannia, in molti Stati i professori, di fatto o di diritto, fanno parte delle Commissioni d'esami; ed in Prussia è stabilito che di ogni Commissione faccia parte almeno un professore di Facoltà.

L'insegnamento teologico della Chiesa cattolica in Germania è dato da Istituti diversi, cioè dalle Facoltà, dai Licei ecclesiastici e dai Seminari (1); però le prime sono quelle che hanno il carattere più scientifico, per quanto ciò è compatibile col rigore del dogma e l'inflessibilità della disciplina nella Chiesa cattolica, dove domina il principio della *fides imperata*. Ma anche in esse la scienza fa sentire, benchè più debolmente che nelle Facoltà evangeliche, la sua benefica influenza; ed infatti le Facoltà cattoliche mostrano generalmente tendenze meno illiberali delle Autorità ecclesiastiche cattoliche e non sono, come queste, assolutamente sottomesse al Papa, almeno per ciò che non concerne il dogma. A differenza però di tutte le altre Facoltà, le teologiche cattoliche danno ai loro allievi esami durante il corso di studio, esami semestrali; e tra questi è anche obbligatorio un *examen philosophicum*, distinto dagli altri. Le Facoltà teologiche cattoliche sono in Germania otto: Bonn, Braunsberg, Breslavia, Münster, Freiburg, Monaco, Tubinga e Würtzburg.

Intorno alle Facoltà giuridiche in genere riferisce il professore Otto Fischer di Breslavia, dandoci notizie interessanti intorno alla loro condizione e al loro ordinamento. Generalmente esse comprendono soltanto gli studi giuridici propriamente detti; mentre l'economia nazionale, la scienza delle finanze e la politica appartengono alle Facoltà filosofiche. Ma quest'ordinamento non è costante: Strasburgo e Würtzburg hanno ciascuna una Facoltà *giuridico-politica* che ha due sezioni: l'una *giuridica* che comprende gli studi legali, l'altra *politica* che comprende le scienze politiche ed amministrative; Monaco e Tubinga invece hanno per questi ultimi studi e per altri affini una Facoltà di-

(1) Qui s'intende parlare dei seminari ecclesiastici estranei all'Università, come si chiamano anche da noi; non si parla dei seminari quali esistono nelle Università tedesche e che sono veri Istituti di esercitazioni scientifiche pure o applicate.

stinta, la quale si propone specialmente di formare degli amministratori, degli impiegati forestali e degli agricoltori.

Kant nel suo curioso scritto intorno alla *Lotta delle Facoltà* colloca la giurisprudenza tra le Facoltà *superiori*, riguardandola come una Facoltà essenzialmente professionale e una Facoltà che insegna un sapere già fisso e stabilito; ma dopo Kant le cose sono profondamente mutate anche in Germania: specialmente col principiare di questo secolo la filologia da una parte e la filosofia dall' altra hanno profondamente modificato l' indirizzo degli studi anche nelle Facoltà giuridiche, rendendolo molto più scientifico e più critico insieme: così, mentre ha preso un grande sviluppo la storia del Diritto, fondata sopra una diligente ricerca delle fonti, sovra uno studio minuto dei particolari ed una critica severa, la Giurisprudenza sistematica si studia di fare una logica derivazione e costruzione degli istituti giuridici, valendosi della filosofia del Diritto. Nè tali studi, che apparentemente non hanno rapporti colla pratica, fanno trascurare questa; poichè i vari istituti giuridici vengono studiati in relazione con essa e per essa sono tornati in uso i commenti al Diritto vigente.

Gli effetti di tale indirizzo più scientifico si riconoscono in una parte dei seminari e degli esercizi giuridici, i quali dal 1856 in poi sono venuti prendendo un grande sviluppo e compensano la minore diligenza colla quale in generale gli studenti di questa Facoltà frequentano i loro corsi. Coloro che vogliono studiare seriamente, sia per uno scopo scientifico, sia per uno scopo pratico, non tralasciano di partecipare ai lavori di quei seminari; i quali prendono un carattere molto diverso secondo i vari intenti che si propongono: perchè in questi si studiano argomenti puramente teorici, in quelli si fanno ricerche storiche, in altri si addestrano gli alunni nella risoluzione di problemi pratici, si discutono questioni del giorno e si fanno commenti alle leggi vigenti. Questi seminari si distinguono ancora sia per il loro numero sia per il loro carattere secondo le diverse Università, perchè in ciascuna la Facoltà giuridica, al pari delle altre Facoltà, ha il suo indirizzo ed il suo colore particolare. In Germania, salvo coloro i quali vogliono avviarsi all'insegnamento universitario, sono pochi gli studenti della Facoltà di giurisprudenza, che aspirino alla laurea. I più, mirando

agli altri numerosi uffici pubblici a cui apre l'adito quella Facoltà, quando hanno compiuto il loro corso, si presentano agli esami di Stato, che generalmente sono due, l'uno teorico che si sostiene dopo compiuti i sei semestri, l'altro pratico che si prende per solito dopo tre anni di *servizio preparatorio*. Le Commissioni che danno questi esami o sono costituite da alti magistrati e professori insieme, oppure constano di professori presieduti da un alto magistrato o impiegato. In questi esami le materie su cui il candidato viene interrogato sono, almeno in parte, diverse, secondochè si destina alle carriere giuridiche o alle amministrative e alle politiche; egli stesso del resto indica le materie sulle quali vuole particolarmente essere interrogato, materie che però naturalmente debbono riguardare la carriera ch' egli vuol seguire, tenendosi poi conto per l'ufficio a cui deve essere destinato, della preferenza data all'una piuttosto che all'altra.

Le cattedre fondamentali della Facoltà secondo l'enumerazione e la trattazione del Lexis sono le seguenti: Diritto romano, Diritto tedesco, Diritto privato moderno, Diritto commerciale e marittimo, procedura civile, Diritto e procedura penale, Diritto politico e amministrativo, Diritto internazionale pubblico, Diritto internazionale privato e penale, Diritto ecclesiastico, scienza comparata del Diritto, filosofia del Diritto (1). Però, dopo la pubblicazione del nuovo Codice civile comune a tutto l'Impero, l'ordinamento delle cattedre fu in alcuni punti profondamente modificato, essendosi introdotto e per certe parti sostituito ad altri l'insegnamento del *Diritto civile tedesco*; anzi questo, secondo le disposizioni emanate, fu dichiarato il *punto centrale* (*Mittelpunkt*) di tutto l'insegnamento giuridico, mentre prima era considerato come tale il Diritto romano. Insieme a questa grave riforma se ne introdussero o compirono altre delle quali faremo cenno dopo aver detto qualche parola delle relazioni inserite nell'opera del Lexis, che a noi paiono più interessanti, e sono quelle sul Diritto romano, sul Diritto penale e sulla filosofia del Diritto.

(1) Importa notare che al numero di queste cattedre non corrisponde in ogni Università quello dei professori ordinari, come sarebbe la regola Talora ad un solo ordinario sono affidati due di questi insegnamenti e perfin tre, altra volta vi sono due ordinari per un solo insegnamento.

La prima è stesa dal prof. Eck di Berlino e non si restringe alla scienza e all'insegnamento tedesco, ma vi fa cenno anche degli altri paesi e specialmente dell'Italia, della quale nota le numerose pubblicazioni, *quasi più numerose* che in Germania; il che per gran parte dipende, a suo avviso, dall'istituzione dei concorsi; soggiunge però che nelle nostre Università vi è mancanza di corsi straordinari e complementari, perchè *la libera docenza vi esiste quasi solo di nome*; affermazione che non dà un'idea giusta ed esatta della condizione nostra.

Sul Diritto penale riferisce il Listy, altro professore di Berlino, il quale pure tien conto dello sviluppo che quella scienza ebbe fuori di Germania e specialmente in Italia ed in Francia, delle quali anzi riconosce la superiorità durante il secolo scorso. L'autore fa cominciare il *periodo classico* del Diritto penale tedesco dal Feuerbach. E dopo aver parlato di questo, del Mittermaier e della sua scuola, viene a toccare della scuola *dogmatica*, che fonda principalmente il suo insegnamento sulla legge positiva e sul Codice. Questa scuola, sebbene domini ancora in parecchie Università, pure è già combattuta da varie parti. La combattè già l'Holzendorf, perchè colle sue dottrine troppo anguste ed esclusive viene a scindere lo studio del Diritto non solamente dalla considerazione delle condizioni reali del popolo, ma ancora dai suoi principî ideali e filosofici. Ma anche indipendentemente dall'Holzendorf sorgono contro la scuola dogmatica altri, e tra questi lo stesso relatore, i quali *pur tenendo fermo, in opposizione alla scuola del Lombroso, il baluardo della libertà individuale*, vedono però essenzialmente nella pena un mezzo per la difesa della società e vogliono che allo studio del Diritto penale si associ *come scienza sorella*, e non soltanto *sussidiaria*, una *politica criminale*. Perciò il relatore augura un nuovo Codice che misuri la pena secondo il pericolo sociale del malfattore.

Rispetto all'insegnamento della *filosofia del Diritto* il relatore, A. Merkel di Strasburgo, nota come in esso si manifestano due diversi indirizzi, quello del *Positivismo* e l'altro dell'*Idealismo*. Secondo il positivismo la filosofia del Diritto deve esser riguardata semplicemente come la parte generale della scienza giuridica; come tale essa non ha uno svolgimento proprio e indipendente, ma si forma traendo dallo studio delle teorie e delle

istituzioni giuridiche le leggi generali, secondo le quali le une e le altre si vengono svolgendo; e dalle parti speciali dello studio giuridico stesso, i concetti e principî generali, coi quali le congiunge ed unifica. L'idealismo invece considera la filosofia del Diritto come distinta dalla parte generale di questo; dovendo quella, secondo esso, determinare il concetto assoluto del diritto, determinare in modo *razionale* non *ciò che è* ma *ciò che deve essere*. Il relatore ci fa conoscere le vicende di questi due indirizzi nelle Università tedesche, mostrando come all'idealismo del Thomasius, del Kant, del Fichte sia succeduta la scuola storica del Savigny e coll'Hegel il concetto di un'evoluzione del Diritto; come in seguito sia venuto prevalendo col Jehring l'Utilitarismo sociale; e come infine due insigni filosofi viventi, Wundt e Paulsen, cerchino colle loro nuove dottrine di correggere quest'ultimo indirizzo. L'autore dimostra in fine la profonda influenza che il Socialismo ha avuto ed ha sullo svolgimento delle teorie giuridiche in Germania.

Venendo ora alla nuova cattedra di Diritto civile tedesco, quale fu introdotto dal Governo prussiano con ordinanza del gennaio 1897 e dagli altri Governi tedeschi poco dopo, osserveremo che prima del 1896 l'Impero germanico non aveva un Diritto civile comune, ma questo era diverso nei diversi Stati, e talora anzi nelle diverse provincie di un medesimo Stato, come in Prussia. Era naturale quindi che l'insegnamento dovesse tener conto di tutte le diverse legislazioni. Ma nel 1896 fu approvato definitivamente il nuovo Codice civile per tutto l'Impero, che andrà in vigore il 1° gennaio del 1900. Si è quindi potuto introdurre in tutte le Università tedesche un insegnamento fondamentale uniforme di Diritto civile, pur conservando la loro debita parte allo studio del Diritto romano e degli altri diritti particolari che stanno per cessare.

Nell'introdurre questa riforma i Governi tedeschi hanno pur cercato di rimediare ad un grave inconveniente che si manifesta anche in Germania, particolarmente nella Facoltà giuridica, voglio dire la scarsa frequenza degli scolari alle lezioni. Il Ministero prussiano pur riconoscendo che questo male era negli ultimi tempi venuto scemando, per renderlo ancor minore ha stabilito che gli aspiranti agli esami giudiziari di Stato debbano fare durante il loro corso di studi almeno due esercita-

zioni scritte di Diritto civile e una terza di procedura, che comprenda però ancora lo stesso Diritto; le quali esercitazioni debbano poi esser rivedute dai professori o dai loro assistenti, e venir presentate alla Commissione del primo esame giudiziario. Il Governo bavarese invece, pur raccomandando tali esercitazioni ed in genere la frequenza degli scolari tanto ai corsi teorici quanto ai pratici, non stabilisce per essi un obbligo assoluto, ma tenendo ferma l'istituzione già vigente di un *esame intermediario*, da farsi non prima di aver compiuto il 3° semestre (*Zwischenprüfung*), stabilisce che esso debba versare sul Diritto romano e sul Diritto tedesco e la loro storia.

È degna di nota in queste nuove disposizioni governative la cura con cui si vuol evitare una diretta coercizione verso gli scolari perchè frequentino i corsi. Il ministro prussiano dice esplicitamente che colle sue prescrizioni non intende stabilire dei veri obblighi coercitivi (*Zwangscollegien*) nè per le lezioni nè per le esercitazioni, e si studia di dimostrare la libertà che, entro dati limiti e condizioni, è pur sempre lasciata agli studenti. E pare che per tale libertà gli abusi lungi dal crescere vadano diminuendo, come s'è già accennato; ma un fatto curioso e recente è questo, che le corporazioni degli studenti, le quali certo non si sono istituite per ragioni di studio, si sono messe a coadiuvare il Governo nell'indurre gli studenti alla frequenza dei corsi; benchè per vero si contentino di una frequenza molto limitata. Così recentissimamente alcune di esse resero obbligatoria tale frequenza ai loro iscritti, per due o tre semestri. E si può esser certi che le loro prescrizioni, entro questi limiti, saranno osservate più fedelmente che non quelle del ministro.

Alla Facoltà giuridica tien dietro la filosofica, alla quale è consacrata la parte più lunga dei due volumi.

Com'è noto, in Germania la Facoltà filosofica comprende non solo la filosofia propriamente detta, ma, oltre la filologia e la storia e nella maggior parte dei casi le scienze politiche, anche la matematica e le scienze naturali. È una grande e caratteristica istituzione inspirata un tempo dal concetto, che mentre le altre Facoltà ci danno la cognizione di ciò che è statuito, di ciò che si deve fare ed osservare nella vita pratica, la Facoltà filoso-

fica invece ha, come notava Kant, un ufficio essenzialmente critico e scientifico, esercita un sindacato sulle altre Facoltà, cercando i principî fondamentali delle cose e studiandone ad un tempo il loro svolgimento, cercando le leggi naturali dei fatti ed insieme le norme supreme della vita.

Ma è innegabile che da qualche tempo le condizioni delle altre Facoltà si sono profondamente modificate, essendo venuto anche in esse, quando se ne eccettuino le poche Facoltà teologiche cattoliche, penetrando più o meno profondamente lo spirito scientifico, il quale non fu più così esclusivo privilegio della Facoltà filosofica. D'altra parte anche in questa le scienze naturali presero un tale sviluppo che parve reclamare una Facoltà distinta. Non è quindi a meravigliarsi se quell'antica unione di studi così diversi sia stata qua e là combattuta, ed in alcune Università siasi disciolta o allentata. E così gli studi matematici e naturali formano una Facoltà distinta nelle Università di Tubinga, Strasburgo e Heidelberg, costituiscono invece una sezione distinta nelle Università bavaresi. In tutte le altre, e specialmente nelle prussiane, l'unione è mantenuta, ed essa era ancor vivamente propugnata dal celebre chimico Hoffman nel suo discorso rettorale del 1880.

Importa però assai di notare che l'unione di quegli studi, fra loro diversissimi, non costituisce, come è generalmente presso di noi, alcun obbligo o aggravio per gli studenti, i quali, allorchè sono inscritti in una Facoltà, sono liberi di scegliere in essa e fuori di essa i corsi che vogliono. La cosa ha però sempre importanza per la parte che le Facoltà hanno nella nomina dei professori e per l'indirizzo che esse possono dare agli studi.

Ma comunque sia di ciò, il compilatore dell'opera, dichiarandosi neutrale nella questione, soltanto per una più conveniente distribuzione della materia divide la Facoltà, e quindi le relazioni corrispondenti, in due sezioni: la sezione *umanistica*, che comprende la filosofia, la filologia e la storia, e la sezione *matematico-naturalista*.

Come la corrispondente Facoltà italiana di filosofia e lettere anche la sezione umanistica della Facoltà filosofica tedesca è frequentata specialmente da filologi aspiranti all'insegnamento nelle scuole secondarie. Ma tra le due scuole corrono però due notevoli differenze. La prima è che per la libertà quasi com-

pleta degli studenti tedeschi rispetto alla frequenza dei corsi vi ha un numero molto maggiore di non filosofi, i quali seguono i corsi di filosofia e di non filologi, i quali seguono almeno alcuni corsi filologici e storici: sono pochi coloro i quali, qualunque sia la Facoltà a cui appartengono e la professione a cui si destinano, non seguano, volendo acquistare una coltura un po' elevata e distinta, un corso di storia della filosofia od altro corso filosofico, un corso di storia moderna e di letteratura.

L'altra differenza, sempre a vantaggio della sezione umanistica della Facoltà filosofica tedesca, sta nell'ordinamento degli esami di Stato per l'istruzione secondaria. Anche nella Facoltà filosofica sono rari quelli che prendono la laurea dottorale; la maggior parte, terminati i loro sei semestri o poco più, si presentano agli esami per ottener l'abilitazione all'insegnamento. Tali esami sono di vari gradi e molto variamente ordinati, diguisachè ogni candidato può abilitarsi in materie diverse e ad un tempo limitare la propria abilitazione ad un gruppo di materie, avendo tra queste una scelta molto larga e solo limitata da certe evidenti esigenze didattiche o scientifiche; un filologo è, per esempio, obbligato, come da noi, ad abilitarsi anche nelle materie storiche e nella geografia. Però, qualunque sia la materia pel cui insegnamento un candidato si vuole abilitare, appartenga alla filologia e alla storia, oppure alle scienze matematiche e naturali, deve sempre dare prova di possedere una buona coltura generale, una coltura cioè adatta a chi deve adempiere, non soltanto un ufficio didattico, ma anche educativo; perciò è tenuto a dare un esame di filosofia e di pedagogia, di lingua e letteratura tedesca. In questo modo la Germania rimedia in parte al grande inconveniente delle sue scuole secondarie, nelle quali è scarso o mancante un vero e proprio insegnamento filosofico; perchè, avendo tutti gli insegnanti una sufficiente coltura filosofica, questa si trasfonde nel loro insegnamento, e gli scolari ne traggono un profitto certamente maggiore di quel che si ottenga presso di noi, dove o l'insegnamento fu di nome e di fatto completamente abolito, come negli Istituti tecnici; oppure, come nei Licei, l'insegnamento filosofico è bensì dato direttamente, ma per così breve tempo e vi è così privo d'ogni aiuto e preparazione, che il frutto se ne va quasi per intiero perduto, quantunque non manchino valenti insegnanti. L'ordinamento germanico, mentre

scema il danno di una grave lacuna, ha poi questo incalcolabile vantaggio che, avendo tutti i professori delle scuole secondarie un' istruzione superiore comune nella filosofia e nella letteratura nazionale, le quali riguardano gli elementi più profondi ed i fini più alti della spiritualità umana, possono in questi congiungere ed unificare direttamente o indirettamente tutto l' insegnamento e l' educazione nazionale.

Le discipline i cui insegnamenti costituiscono la sezione umanistica della Facoltà filosofica, e delle quali vien fatta una relazione speciale, sono la filosofia, la psicofisica e la psicologia sperimentale, la filologia classica (inclusa la storia antica e l' archeologia), la filologia germanica, la filologia inglese, la filologia romanza, la filologia orientale, la filologia indiana, la linguistica comparata, la filologia celtica, la storia medioevale e moderna, la storia dell'arte, le scienze politiche (economia politica e scienza delle finanze, storia dell' economia politica, statistica). Ma, come si ebbe già a ricordare e qui specialmente importa ripetere, il numero delle cattedre e degli ordinari non corrisponde a tali insegnamenti; poichè, mentre alcuni di questi, come ad esempio la filosofia e la filologia classica, hanno per solito più di un ordinario, ve ne sono altri, come la psicologia sperimentale e la filologia inglese, che in parecchie Università non hanno alcun ordinario o non vi sono rappresentate da alcun insegnante.

Le relazioni cominciano dalla scienza, che dà il nome alla Facoltà, da quella della filosofia, fatta dal Baumann di Gottinga. Sgraziatamente è questa una delle relazioni meno soddisfacenti, perchè l' autore invece di parlarci della sua scienza in relazione coll' Università, esponendoci le vicende in essa avute, e specialmente il suo stato e le sue condizioni presenti, ci dà piuttosto una storia, pregevole in sè, ma non opportuna per il modo con cui è fatta, della filosofia in Germania. Mentre quasi tutte le altre relazioni sono un inno all' insegnamento accademico, questa che pur tratta di una disciplina, la quale ha nelle Università tedesche così splendide tradizioni, ne lascia l' insegnamento quasi da parte. Forse egli non ha voluto far sentire nel coro delle lodi una voce stonata, manifestando una verità per lui dolorosa, ma che noi possiamo conoscere da altre fonti, tra le quali la già citata *Academische Revue* che ne parla in uno de' suoi ultimi fascicoli. Abbiamo detto che molti non filosofi seguono corsi filosofici; ma

se non teniamo conto di quelli che, volendo presentarsi agli esami di abilitazione per l' insegnamento secondario, debbono dar prova di possedere una coltura filosofica e pedagogica, e quindi sono indirettamente obbligati a seguire i corsi di filosofia, è innegabile che la frequenza di questi è da alcuni anni venuta diminuendo. Ma v' ha di peggio! Come rileviamo dall' indicata Rivista e dal prospetto dei corsi universitari, lo specialismo ha invaso gli stessi insegnamenti della filosofia: così i corsi più frequenti che sono annunciati nelle varie Università sono quelli di psicologia, fondati specialmente sopra osservazioni particolari e ricerche sperimentali; molto meno frequenti sono quelli della logica, ancor meno quelli dell' etica filosofica e della filosofia della religione, un tempo assai numerosi, e rarissimi poi i corsi di metafisica. Un articoletto della suddetta Rivista dell' aprile 1896 deplora specialmente che in quasi tutti i programmi pel semestre estivo delle Università tedesche e specialmente delle prussiane, non sia annunciato nessun corso di morale e di filosofia della religione; egli deplora che così venga meno il vero ufficio della filosofia nelle Università: « Non basta », dice l'autore dell'articolo, « che la filosofia riesca a conciliare i risultati derivanti dallo studio dei fatti particolari dello spirito umano cogl'interessi sociali; essa deve stabilire in modo razionale e sistematico i rapporti che legano le scienze, le quali si occupano dei fatti morali e religiosi e dei fini più ideali della vita, coi problemi teoretici più alti del pensiero umano, coi problemi cioè propriamente filosofici ». — « In altre materie », continua il detto autore, « l' *isolamento* può essere utile, bastando un legame estrinseco cogli altri ordini di cognizioni; ma nei confini tra la filosofia e la teologia la divisione è pericolosa, perchè se non si fanno convergere insieme le due grandi sfere del nostro pensiero, quella derivante dalla Fede e quella derivante dalla Ragione, accordando l' una coll' altra, si produce nella vita spirituale una *malsana scissione* (*eine ungesunde Zerklüflung*). Nè si deve lasciare la trattazione dell'etica e della religione soltanto alla Facoltà teologica, la quale si occupa dell' una e dell' altra bensì, ma sotto un aspetto più ristretto e con un fine limitato generalmente al bisogno dei teologi; mentre i problemi morali e religiosi interessano altamente anche la filosofia e per mezzo di questa tutta la gioventù colta ». L' autore rammenta anche le alte tradizioni che vantano a questo riguardo

le Università tedesche, gl' insigni pensatori che seppero congiungere la filosofia colla teologia, lasciando una profonda traccia nei dominî confinanti.

Ora, che si dirà del nostro paese, nel quale si sono abolite le Facoltà teologiche, senza istituire nelle Facoltà di filosofia e lettere, come pur si era promesso, le cattedre storiche e dottrinali, le quali dovevano mantenervi gli studi religiosi, e dove soltanto in due Università, con grande stento, si è potuto avere una cattedra di storia del Cristianesimo? Gli è vero che abbiamo una cattedra di morale, ma in causa degli ordinamenti nostri, è pressochè deserta, e manca assolutamente in qualsiasi Università una cattedra di filosofia della religione. In tal modo noi abbiamo resa molto più profonda e irrimediabile la scissione tra il mondo della scienza e il mondo del sentimento, tra le conquiste della Ragione e le aspirazioni della Fede. E mentre l'*Academische Revue* può passare in rassegna una serie di insigni pensatori tedeschi che, malgrado le tendenze da lui biasimate delle Università, pur sono autori di libri importanti e diffusi intorno alla filosofia religiosa, noi non ne possiamo citare che pochissimi, ai quali si deve il merito di avere per proprio impulso e con lodevole costanza tenuti vivi questi studi in Italia.

Ma veniamo alle relazioni sulle altre cattedre.

A quella del Baumann segue subito quella interessantissima sulla psicofisica e psicologia sperimentale, stesa dallo stesso Wundt, che ne è il principale fondatore ed il più illustre rappresentante nel mondo scientifico. Il Wundt però, da onesto e nobile scienziato, comincia la sua relazione col rendere il dovuto omaggio a' suoi predecessori, e ci parla degli studi del Weber e del Fechner, i quali applicarono i metodi fisici a misurare l' intensità delle percezioni esterne, o meglio dei loro oggetti sensibili. Nel frattempo si fecero altri importanti progressi intorno alla fisiologia dei sensi, progressi dai quali principalmente furono poi condotti parecchi ricercatori a studiare il tempo dei fenomeni psichici. Questo studio fu quello che, secondo il Wundt, trasformò la psicofisica in una vera psicologia sperimentale, la quale rese necessaria l' istituzione di laboratorî per le ricerche e gli esperimenti relativi. Il primo ad istituirsi fu quello stesso del Wundt a Lipsia (nel 1879 come seminario privato, tre anni dopo come istituto ufficiale), in séguito ne sorsero altri tre, a Berlino,

a Bonn e a Gottinga; benchè si facciano ricerche e studi analoghi anche in altre Università. Il Wundt si diffonde a descrivere il proprio, e noi crediamo utile esporne alcuni dati, perchè valgano come esempio a farci conoscere in qual modo simili istituti sono ordinati in Germania.

L'istituto consta di undici locali, ha una biblioteca propria, la quale contiene Riviste e libri che non trattano soltanto della materia speciale, ma anche di materie affini (fisica, fisiologia, psichiatria, ecc.), ed ha pure una piccola raccolta delle opere principali di filosofia propriamente detta. Codesta biblioteca è mantenuta dai contributi degli stessi studenti, i quali però non pagano alcun onorario al professore per gli studi del laboratorio. Vi sono poi tutti gli strumenti e apparati fisici per le esperienze e le ricerche, distribuiti in otto stanze. Tra essi vi sono cronografi che misurano fino al diecimillesimo di secondo.

Il laboratorio è sotto la direzione di un direttore, che è lo stesso Wundt, e di un assistente ufficiale nominato e pagato dal Governo, e che è anche libero docente nell'Università. Vi sono poi un assistente privato, che è nominato e dipende personalmente dal direttore ed aiuta questo nel suo ufficio, e uno studente anziano (*famulus*), che assiste alle lezioni ed ha la sorveglianza della biblioteca.

L'attività del laboratorio si esplica in due modi: il direttore e l'assistente vi danno alternativamente corsi speciali di psicologia sperimentale, di cronometria psicologica, ecc.; gli allievi poi vi compiono i loro lavori speciali e a tale scopo si dividono in gruppi, ciascuno dei quali si assume l'incarico di trattare un dato tema facendo intorno ad esso le ricerche e gli esperimenti necessari; diguisachè in ogni semestre si trattano da otto a dieci temi. Però un tema può durare anche parecchi anni. In media si intraprendono in ogni semestre da tre a quattro temi nuovi. Ogni gruppo ha un proprio direttore, che è generalmente uno studente anziano. Uno studente può, specialmente in principio di studio, appartenere nello stesso tempo a più gruppi.

I frequentatori, narra il Wundt, furono dapprima pochi ed i più matematici e fisici, dei quali alcuni stranieri, specialmente Americani e Russi: al presente invece sono in maggioranza filosofi e pedagogisti e raggiungono oramai il numero di venticinque che è il massimo ammesso: più di metà sono Tedeschi ed il rimanente per la maggior parte Americani.

Molto vivace ed estesa è la relazione fatta sulla filologia classica da Ulrico von Wilamowitz-Möllendorf. L'autore è un convinto e caloroso propugnatore dell'importanza anche civile e politica che ha lo studio dell'antichità. Nota come questo studio siasi prima intrapreso nelle Università protestanti ed in séguito nelle cattoliche. Vanta i meriti dei Tedeschi nella critica delle fonti, nella correzione dei testi e nella loro interpretazione, e, dopo aver accennato alla rivalità durata per qualche tempo tra la scuola di Böck e quella di Hermann, dice che da una generazione le cose sono mutate; poichè si viene riconoscendo e accettando il buono dell'una parte e dell'altra, formandosi così una scuola eclettica e di idee più larghe. Rileva il grande sviluppo e la fecondità dei seminari filologici e la segnalata importanza che per lo studio dell'antichità ha preso nel mondo l'Istituto germanico imperiale di archeologia colla sua sede principale di Berlino e le figliali di Roma e di Atene.

Più brevi sono le relazioni sulla filologia germanica, sulla filologia inglese e romanza e sulla indiana, tutti insegnamenti sorti più tardi del precedente. Quanto alla cattedra di filologia germanica, essa non è una cattedra di eloquenza e non ha un vero carattere letterario, come l'ebbe presso di noi generalmente e l'ha tuttora in alcune Università la cattedra di letteratura italiana; ma ha un indirizzo ed un carattere essenzialmente filologico e scientifico. Lo stesso si può dire oggi dell'insegnamento della filologia inglese, che da tempo ha preso in Germania un notevole sviluppo. Rivolto dapprima, quasi esclusivamente, allo studio di Shakespeare, per il quale vi fu durante parecchi anni un vero fanatismo, ha ora assunto un indirizzo molto più scientifico, occupandosi specialmente di ricerche intorno alla lingua e ai primordi della letteratura.

La cattedra di filologia romanza è una delle più recenti, ma ha già avute le sue trasformazioni. Dapprima era fra i prediletti il corso sulla Divina Commedia; al presente, sebbene questo non sia del tutto scomparso dal programma, tengono il campo in quest'insegnamento le cose francesi.

La relazione sulla filologia orientale ci fa conoscere il grande sviluppo che in questi ultimi tempi ha preso a Berlino e in altre Università tedesche lo studio delle lingue asiatiche. A Berlino è istituito per esso un seminario dove s'insegnano

otto lingue orientali, il chinese, il giapponese, il persiano, il turco, l'arabo in quattro dialetti, ecc. Nè si creda che tale insegnamento abbia uno scopo meramente scientifico. I Tedeschi sanno congiungere mirabilmente, come avremo ad osservare anche in séguito, le più alte idealità e squisitezze scientifiche coi fini più pratici. E qui è il caso: mentre vogliono con codesti studi promovere nel più alto grado la scienza filologica, mirano anche a formare dei buoni pionieri e colonizzatori, i quali sappiano diffondere nei più lontani paesi la coltura, la civiltà e l'influenza tedesca, e all'occorrenza stabilirvi anche il dominio.

La relazione sulla storia medioevale e moderna fatta da T. Lindner di Halle è una breve e pregevolissima storiografia della Germania, la quale vanta in questo secolo una bella schiera di storici insigni. L'impulso maggiore e più durevole venne, secondo l'autore, da Leopoldo Ranke; ma accanto a lui, o poco dopo di lui, sorsero pure con un indirizzo più o meno simile o diverso il Gervinus, l'Häusser, il Waitz, il Sybel il Droysen. Certamente dopo questa splendida fioritura, se non diminuì il numero, declinò alquanto il valore dei cultori e degli insegnanti della storia in Germania; ma, in ogni modo, l'indirizzo dato da quei valenti maestri ed il loro impulso vigoroso non hanno cessato di produrre i loro benefici effetti nell'insegnamento e nella letteratura storica della Germania. Quindi giustamente il relatore può ancor vantare il fecondo lavoro storico delle Università tedesche, il quale non si esplica soltanto nei numerosissimi e svariatissimi corsi accademici concernenti la storia o le scienze ad essa sussidiarie, ma anche nei seminari, i quali si sono ormai diffusi in tutte le Università e vi hanno preso un tale sviluppo da gareggiare coi seminari filologici, benchè siano sorti assai più tardi. Una prova dell'efficacia di questi istituti ci è data dalle molte dissertazioni storiche dottorali, pregevoli per la novità e varietà del loro indirizzo e per il largo contributo da esse portato allo studio delle questioni più controverse.

Una relazione che dovrebbe far arrossire alquanto noi, che dicono il popolo artistico per eccellenza, è quella sulla storia dell'arte, storia che viene insegnata in quasi tutte le Università tedesche ed in parecchie vi ha un professore speciale, un vero titolare; e i corsi vertono per gran parte sulla storia dell'arte italiana di cui si tace nelle nostre Università.

La sezione umanistica della Facoltà filosofica si chiude con un lungo capitolo sulle scienze politiche (*Staatswissenschaften*), diviso in quattro distinte relazioni, stese da vari autori e concernenti l'economia sociale e la scienza delle finanze, la storia dell' economia, la statistica ed i seminari relativi a queste scienze.

In queste relazioni, benchè fatte generalmente con larghezza d' idee e con imparzialità, si tiene il debito conto degli Inglesi e dei Francesi, ma non degli Italiani. La più interessante è la prima per le copiose notizie che ci dà intorno all'influenza ed alla parte avuta dalle Università tedesche nello svolgimento del socialismo ed all'azione di questo sull' insegnamento universitario. Ma non possiamo fermarci su queste notizie, per quanto interessanti, giacchè esse ci allontanerebbero dal nostro tema; quindi ci affrettiamo alla sezione matematico-naturalistica.

✠

Oltre l'insegnamento ciò che importa di considerare in questa sezione della Facoltà filosofica e nella Facoltà medica sono le enormi spese alle quali, specialmente dopo il '70, i Governi tedeschi si sono sobbarcati per dare agli insegnamenti relativi tutti i mezzi necessari di studio. Di molte di queste spese l'opera del Lexis ci dà un' esatta relazione: si tratta di più milioni per ogni Università; nè sembra che la fonte siasi inaridita, poichè si può dire che ogni fascicolo dell'*Academische Revue* ci riferisca l'inaugurazione di qualche nuovo e costoso istituto di scienze naturali o di medicina. E vedremo come in questo la Germania non solamente soddisfa ad un alto ufficio di coltura e di civiltà, ma vi trova anche il suo tornaconto materiale.

Gli insegnamenti fondamentali della sezione matematico-naturalistica e sui quali l' opera del Lexis riferisce, concernono le seguenti discipline: matematica, astronomia, fisica, chimica e tecnologia chimica, chimica fisica, mineralogia e cristallografia, geologia e paleontologia, botanica, zoologia e anatomia comparata, antropologia (compresa la storia primitiva dell' uomo e l' etnologia), geografia, meteorologia, agronomia, scienza forestale.

Abbiam voluto dar intiero questo numeroso elenco per mostrare qual potente organismo sia questa Facoltà filosofica tedesca che dalle più alte idealità della filosofia, delle lettere, della

matematica e dell'astronomia scende alle scienze più applicate e più vicine alla vita pratica ed economica del paese.

La relazione sulla matematica è fatta dal Klein di Gottinga, il quale, dopo aver rilevata l'influenza dei matematici francesi del secolo scorso e l'importanza che ebbe per lo studio della matematica la fondazione del Politecnico di Parigi fatta nel 1794, viene a parlare delle Università tedesche, delle loro diverse condizioni e incomincia col gran nome di Gauss la serie degli insigni matematici che illustrarono le Università tedesche nel secolo presente. Il relatore fa però notare quanta sia l'importanza che lo studio teorico della matematica è venuto acquistando non solo nell'Università, ma anche nei Politecnici e nel pubblico in generale; per cui è molto cresciuto in esso il numero dei cultori e delle pubblicazioni.

Non meno che il relatore della matematica anche quello dell'astronomia può vantare in questo secolo dei nomi insigni e noti in tutto il mondo scientifico. Qui ritroviamo il nome di Gauss, insieme a quelli di Bessel e di Hansen, poi quelli dell'Encke, del Peters, dell'Argelander, ecc. Ma ci sarebbe impossibile il seguire nei loro particolari questa e le altre relazioni, fatte generalmente con molto calore e molta competenza dai singoli autori; vogliamo soltanto fare alcune osservazioni intorno alla chimica, alla botanica e alla metereologia per trattenerci poi un po' più sulle relazioni della geografia e dell'agronomia, le quali toccano questioni che hanno per noi un interesse speciale.

La relazione sulla chimica e sulla chimica tecnologica, della quale è autore il professore O. Wallach di Gottinga, è una delle più estese e particolareggiate; essa non si contenta di darci una breve storia dello sviluppo avuto da questa scienza nelle Università tedesche, facendoci conoscere i suoi più illustri cultori e le loro più notevoli scoperte; ma ci dà ancora molte notizie interessanti e istruttive intorno ai grandi istituti chimici fondati dalla Germania negli ultimi venticinque anni, mostrandocene l'importanza e le ingenti spese che vi hanno dedicate i Governi. Ma se i sacrifizi furono grandi, osserva con legittimo orgoglio il relatore, non furono meno grandi i frutti che ne trasse non soltanto la scienza, ma anche l'economia nazionale; giacchè molto giustamente l'autore attribuisce in gran parte allo straordinario sviluppo dell'insegnamento e dello studio della chimica nelle

scuole superiori tedesche gli immensi progressi e la straordinaria attività della Germania nelle industrie chimiche, i prodotti delle quali hanno largamente compensate le spese fatte dai Governi negli Istituti chimici, essendosi calcolato che solamente nel corso dell'anno 1890 la Germania ha esportato all'estero in prodotti chimici e farmaceutici, compresi gli zuccari e i prodotti fotografici, per il valore di 328 000 000 di marchi.

La relazione sulla botanica è stesa dallo Strasburger di Bonn, ed è molto importante per i cultori della materia; poichè espone lucidamente tutta l'organizzazione dello studio botanico in Germania, facendoci conoscere non solo l'insegnamento e i vari modi coi quali esso è dato, ma ancora lo stato degli Orti botanici, le Società e le Riviste che si occupano di questa materia; nello studio della quale, come nota l'autore, è cominciata in questi ultimi tempi una trasformazione; perchè si va rinnovando e va crescendo l'interesse per la botanica sistematica; sicchè gli Orti botanici, che avevano perduta importanza, la riacquistano, modificandosi però secondo le nuove esigenze della scienza.

La meteorologia è studiata ora con molto ardore in parecchi paesi, ed anche da noi si è fatto e si va facendo molto per essa; benchè poco si faccia e poco si lasci fare nelle Università. La Germania non poteva restare indifferente a questo movimento, e come in essa ogni movimento scientifico fa capo all'Università, così anche la meteorologia vi è coltivata ed insegnata con amore ed efficacia: se non in tutte le Università, in molte troviamo corsi di meteorologia e climatologia, e venne poi fondata una cattedra di ordinario all'Università di Berlino, dove esiste un Istituto centrale di meteorologia dal quale dipendono 200 stazioni di prim'ordine e 1600 secondarie, non comprese le stazioni di marina dipendenti dal suo Osservatorio.

Ma veniamo alla geografia, una delle poche scienze che almeno per un certo tempo si sia in Germania sviluppata fuori dell'Università. Gli è vero che fin dal 1820 all'Università di Berlino veniva fondata una cattedra di geografia con Carlo Ritter. Ma dopo d'allora le Università non fecero fino al 1870 alcun notevole progresso in quest'insegnamento; mentre fuori la scienza progrediva, si facevano importanti scoperte e sorgevano cultori valenti e operosi. Finalmente verso il 1870, e più ancora dopo, sorse anche nelle Università un vero amore per

quella disciplina che esse fecero propria, dandovi un nuovo e potente impulso. In tutte si fondarono per essa cattedre speciali col sussidio di apparati e di carte geografiche; anzi in parecchie si crearono dei veri Istituti geografici riccamente dotati e provveduti. Così il relatore, che è il Wagner di Gottinga, portando ad esempio il proprio, dice che esso ha quasi 20 000 carte e tutti gli strumenti ed apparati necessari per uno studio sperimentale della geografia. Nè l' insegnamento si limita ai corsi generali; ma in quasi tutte le Università, sebbene in proporzioni e modi diversi, secondo la diversa importanza e il diverso indirizzo della Facoltà, si fanno corsi speciali sui vari paesi e specialmente sulla Germania, si fanno corsi di geografia fisica e di antropogeografia, corsi di cartografia e di storia geografica, ecc. Ed accanto ai corsi s' istituirono naturalmente, come oramai presso tutti gl' insegnamenti tedeschi in cui la cosa sia possibile ed utile, i Seminari, facendosi esercitazioni d' ogni maniera, colloqui, ripetitori, lavori cartografici e cartometrici, escursioni.

Colla maggiore diffusione e collo sviluppo che l' insegnamento della geografia ebbe dopo il 1870, coincide una profonda trasformazione di esso. Mentre col Ritter esso era principalmente rivolto alla parte storica, filosofica ed economica, studiando soprattutto la diffusione e la distribuzione dei popoli nelle varie parti della terra, dopo il '70, la geografia, per impulso specialmente del Peschel, chiamato nel 1871 ad insegnare quella disciplina all' Università di Lipsia, fu trattata ed insegnata come una scienza essenzialmente naturale, almeno nel fondamento suo. Il Wagner dice che in questo concetto principale sono concordi i professori delle varie Università, benchè essi, provenendo da diversi studi, hanno pure naturalmente anche indirizzi diversi. Delle due parti, o meglio dei due aspetti che ha naturalmente l' oggetto di questa scienza, alcuni considerano a preferenza la parte fisica, altri la parte antropologica; e sebbene nei primordi della riforma prevalesse lo studio della parte fisica, ora i più si rendono conto della necessità di congiungere le due parti insieme e di considerare, come è necessario in questo insegnamento, l' uomo in relazione coi fenomeni terrestri e questi in relazione con quello.

Il dualismo che si trova nell' oggetto della geografia spiega l' incerta condizione nella quale si trova questa scienza e le vi-

cende cui essa va soggetta nell' insegnamento superiore. In Germania, grazie all' organizzazione delle sue Facoltà filosofiche, la parte fisica e la parte umanistica si possono svolgere insieme, senzachè per questo si esca dal dominio della Facoltà. In Italia invece si è dovuto scindere le due cose e farne due scienze diverse appartenenti a due Facoltà distinte: il che non è conforme all' indole e all' indirizzo moderno di questa scienza. Ma una tale scissione ha conseguenze in Italia molto più gravi per gli scolari di quelle che si avrebbero in Germania, quand' anche in questa vi fosse la divisione della Facoltà di filosofia e lettere da quella di scienze e l' insegnamento della geografia fosse diviso fra le due Facoltà o appartenesse tutt' intiero all' una o all' altra; perchè, essendo le Facoltà italiane quasi del tutto chiuse in se stesse, ne deriva che gli studenti dell' una, per regola generale, non seguono i corsi dell'altra, se si eccettua l' obbligo che gli studenti di medicina hanno di seguire alcuni corsi di scienze naturali e qualche altro caso di minore importanza. Riesce quindi impossibile nelle nostre Università la formazione di veri geografi tanto alla Facoltà di scienze quanto a quella di filosofia e lettere. In Germania invece sarebbe indifferente per gli scolari che la geografia fosse nell' una o nell' altra Facoltà, poichè potrebbero seguirla ugualmente e aggruppare per lo studio di essa quei corsi che ne sono il necessario fondamento o lo compiono, siano della propria o siano d' altre Facoltà, tralasciando quelli che non credono conducenti al loro scopo. Nè gli esami mettono alcuno ostacolo a questo libero aggruppamento, perchè uguale libertà si ha negli esami di laurea; e, quanto agli esami di Stato, per agevolare e rendere sempre più accessibile a studenti diversi lo studio della geografia, furono modificati nel seguente modo. Era prima prescritto a tutti coloro che prendevano l' abilitazione all' insegnamento della storia come materia principale, che ottenessero anche l' abilitazione in geografia, almeno come materia secondaria, sostenendo il relativo esame. Ora, questa prescrizione da alcuni anni fu abolita: la geografia si può prendere come materia principale congiungendola poi con altre materie sia della sezione umanistica, sia della sezione naturalistica. Tale disposizione produsse quest'effetto, che mentre prima il numero maggiore degli inscritti al corso di geografia era dato dagli storici e dai filologi, questi diminuirono senza cessare, e crebbero invece i geologi, i matematici, i fisici.

Non meno istruttiva per noi è l' ampia relazione sull' agronomia, stesa dal Kühn di Halle. Questi, dopo aver esposte le varie vicende di tale insegnamento, ci informa come il Liebig per il primo abbia insistito nell' idea che un' alta e feconda istruzione agraria si dovesse dare nell' Università mediante lo studio delle scienze naturali ed economiche, applicate poi per via di corsi speciali all' agricoltura. E prima ancora che il Liebig manifestasse quest' idea era stata proposta collo stesso pensiero la fondazione di una cattedra agraria e di un Istituto agrario presso l' Università di Halle. La cattedra venne infatti fondata nel 1862, e l' Istituto assai più tardi; anzi questo non fu compiuto se non negli ultimi anni. Come ora si trova, è provveduto di ricche collezioni agrarie e di un laboratorio agrario-fisiologico; e ad esso sono aggiunti un orto agrario molto ampio in cui sono coltivati gli esemplari di molte specie di piante, v' è un giardino zoologico di 82 are, in cui mantengono un gran numero di animali domestici d' ogni razza e forma non solo per farne mostra, ma anche per farne studi e ricerche sistematiche sull' allevamento, e finalmente un podere sperimentale, vicinissimo alla città, di più che 100 ettari di terreno.

Inscritti in un' Università dotata largamente di tutte le cattedre teoriche che stanno a fondamento della scienza agraria, provveduti con tanta larghezza dei mezzi pratici più svariati per uno studio applicato, gli studenti di agronomia dell' Università di Halle nulla hanno a desiderare per la loro completa e conveniente istruzione, la quale in sostanza è regolata sì pei corsi come per gli esercizi, gli studi pratici e le escursioni, dalle stesse norme che regolano altri insegnamenti, seminarî e istituti. E in ciò vede il relatore grandi vantaggi, tanto pei professori quanto pegli scolari. Questi, dovendo seguire i corsi delle scienze naturali con altri studenti, comprendono di non poterne e di non doverne restringere lo studio alle loro applicazioni in agricoltura, ma di doverle studiare anzitutto per sè stesse ed in sè stesse come scienze, perchè appunto come tali e in tutta la loro estensione stanno a fondamento dell'agronomia. E per la stessa ragione anche i docenti di materie agrarie sono obbligati a prendere quelle scienze per sè stesse come guida e base del loro insegnamento e delle norme nelle quali essi debbono ammaestrare i loro alunni. Ma in quest' ordinamento universitario la mente acuta ed ingegnosa

del relatore scorge pure dei vantaggi morali di non poco momento. Gli studenti di agronomia, trovandosi in mezzo ad altri studi svariatissimi e ad altri numerosi studenti, verranno con maggiore facilità ed evidenza a riconoscere gl' intenti ed uffici morali e civili che essi dovranno soddisfare nella loro vita rispetto alla Chiesa, alla scuola, al Comune ed allo Stato. « Solo quando « l'agricoltore », dice il Kühn, « si trova in mezzo all' Università, « quando al pari degli studenti delle altre scienze e in comu- « nione con essi riceva la propria istruzione nelle scienze fonda- « mentali, parteciperà al benefico influsso dello studio univer- « sitario e potrà ottenere l'intiero frutto di un' istruzione spi- « rituale completa e profonda ».

Ci rimane a discorrere della Facoltà medica, le cui relazioni occupano una buona parte del volume e sono ricche non solo di notizie storiche e considerazioni scientifiche e didattiche importanti, ma ci danno ancora informazioni varie e minute sui numerosi ed importanti istituti che in essa sono contenuti. L'introduzione è dettata da Alberto Guttstadt di Berlino e contiene dei dati storici e delle notizie generali sull' organismo e lo stato attuale delle Facoltà mediche in Germania. Egli tocca anche degli esami, ma su questi vi è poi in fine del volume un' esposizione speciale, colla quale noi completeremo le notizie del Guttstadt.

Benchè la Facoltà medica sia stata delle prime a istituirsi e ad ordinarsi nelle Università tedesche come in tutte le altre, tuttavia essa non ebbe un grande sviluppo in Germania se non verso la fine del secolo scorso e ancor più nel presente. Dapprima essa contava pochissime cattedre, ma negli ultimi cinquant' anni esse si sono più che raddoppiate. Hanno specialmente tardato a sorgere le cattedre speciali mediche: così la prima clinica non fu istituita che nel 1780 a Gottinga, e successivamente le altre, dopochè già da qualche tempo erano sorte in Italia; e infatti l'autore c' informa che dapprima si usò il metodo italiano, consistente in ciò, che il professore procedeva all'esame dell' ammalato e su di esso faceva poi la sua lezione; mentre in seguito si adottò il metodo olandese, secondo il quale l'ammalato è prima esaminato dagli scolari che danno il loro giudizio ed il professore si riserva di fare poi l'esame suo dell'ammalato stesso e di esporre le sue osservazioni critiche sul

giudizio degli scolari: metodo che del resto è ora anche seguito in alcune cliniche italiane.

Per esercitare la medicina non occorre in Germania essere dottore. Questo grado accademico è necessario soltanto per chi vuol ottenere più tardi la privata docenza ed entrare così per via d'esame nell'insegnamento universitario: esso è anche richiesto per assumere un ufficio scientifico nelle biblioteche, per essere nominato assistente nelle cliniche o ufficiale sanitario (*physicus*). Per esercitare invece la medicina in qualità di medico, bastano gli esami di Stato. Oltre l'esame scientifico (*tentamen physicum)* a cui uno studente non può presentarsi se non dopo aver fatto almeno quattro semestri in un'Università, il candidato, quand'abbia terminato il corso completo di medicina che oggi è ancora di nove semestri, deve sostenere il vero esame medico diviso in sette sezioni: anatomia, fisiologia, anatomia patologica e patologia generale, chirurgia e oftalmologia, medicina interna, ostetricia e ginecologia, igiene. Per dare un'idea della serietà di questi esami prendiamo ad esempio quello di chirurgia e oftalmologia, il quale alla sua volta si compone di quattro prove, di cui tre chirurgiche: nella prima di queste il candidato deve esaminare due ammalati, farne la diagnosi, la prognosi, ecc. e seguirne la cura per sette giorni, facendo poi intorno ad essa la sua relazione; nella seconda deve rispondere sulla teoria delle operazioni e operare sul cadavere; la terza concerne la frattura delle ossa e le slogature. In un modo perfettamente analogo procede l'esame di medicina interna.

Questi esami non si fanno presso le Università, ma, come si disse, presso Commissioni governative nominate per solito annualmente, nelle quali però hanno una parte prevalente i professori d'Università. I temi da trattarsi sono generalmente estratti a sorte, e poichè alcune sezioni dell'esame sono fatte da un solo commissario e altre da due, in questo caso per esser promosso si deve ottenere l'approvazione da amendue. Tutte le sezioni dell'esame debbono essere compiute presso la medesima Commissione.

Recentemente è sorta in Germania una grave questione intorno alle condizioni che si debbano richiedere da un aspirante, perchè possa esser ammesso agli esami di Stato e quindi abilitato all'esercizio della medicina in qualità di medico. Attualmente

per essere ammesso all'esame si debbono aver fatti 9 semestri, compresi i 4 dopo i quali si può sostenere il *tentamen physicum*; e si deve anche provare di aver seguito per un certo numero di semestri le varie cliniche; del resto, superate tutte le prove dell'esame, si acquista senz'altro il titolo e la qualità di medico. Ora, non parendo del tutto soddisfacente questo stato di cose, si adunarono nel 1896 a Monaco i delegati dei vari Stati e compilarono un progetto di riforma che contiene queste due proposte principali: la prima è di accrescere il numero dei semestri obbligatorî, la seconda di obbligare i giovani medici a fare prima del loro esercizio un anno di pratica presso un ospedale, ovvero presso una clinica universitaria.

Su queste proposte come su altre minori si discusse con un grande ardore in Germania non solo nelle Università, ma anche nei Consigli amministrativi e sanitari, nelle Camere e nelle Associazioni libere di medicina. Presero viva parte alla questione gli scienziati e i medici più eminenti, come il Wirchow, lo Ziemmsen, il Küssmaul, il Quincke, il Penzold, ecc. Le due proposte principali vennero nella loro sostanza accolte dai più; però non senza qualche opposizione anche di uomini molto autorevoli. Qualcuno non si mostra troppo persuaso della necessità di questo prolungamento, e a chi reca l'esempio di altri paesi risponde non esser provato che in questi i medici siano migliori. Tra gli stessi professori d'Università ve n'ha parecchi i quali non lo vedono senz'apprensione, poichè ciò avrebbe per effetto un accrescimento di spese, che il Guttstadt calcola già nelle condizioni presenti a 10 000 marchi; sicchè, osserva il dottor Makiewicz, la medicina rischierebbe di divenire monopolio dei più ricchi e non dei più adatti. A togliere questo pericolo si fecero varie controproposte. V'ha chi vorrebbe ridurre ad un semestre il prolungamento; mentre altri vorrebbe che, invece di prolungare lo studio, lo si migliorasse, o quanto meno, volendosi ad ogni costo prolungarlo, si avessero a diminuire gli onorari dovuti per le inscrizioni ai corsi.

Ma v'è un'altra ragione che inspira queste proposte. In Germania, per una legge del 1869, è permesso l'esercizio della medicina anche a chi non è medico, purchè egli non si arroghi tale qualità, perchè in tal caso sarebbe punito. Una legge simile, affatto contraria a quella che vige in Italia, ha naturalmente

anche in Germania molti avversari; benchè il Guttstadt osservi che, malgrado quella legge, gli studenti di medicina sono da 20 anni a questa parte raddoppiati, sicchè non pare che i Tedeschi abbiano voglia di servirsi dei non-medici. Ma pure alcuni mostrano il timore che, non abolendosi quella legge e aggravandosi sempre più le condizioni degli aspiranti al grado di medico, questi non abbiano a scemare, crescendo invece il numero dei curanti empirici e inabilitati.

Degno di nota è il fatto che in questa discussione i medici pratici si mostrarono non meno teneri della libertà che i professori. Così l'Associazione professionale medica di Berlino *(Aertzliches Standes Verein)* nel suo parere sulle proposte riforme pose tra gli altri questo principio: che la libertà di apprendere va conservata, deve respingersi ogni obbligo diretto o indiretto di compiere gli studi secondo un piano prestabilito, come quello di seguire determinati corsi od esercizi.

Gli insegnamenti, dei quali l'opera del Lexis dà una relazione distinta, sono in gran parte quelli stessi che costituiscono le nostre Facoltà mediche, alle quali però bisogna aggiungere la pediatria, la rino-laringojatria, l'otojatria e l'odontojatria, i quali insegnamenti speciali mancano in tutte od in parecchie delle nostre Università.

Qui meno che altrove noi possiamo entrare in particolari, i quali sono in gran numero, e d'altra parte per il loro carattere affatto speciale non potrebbero avere interesse che per una parte limitata dei lettori. Ci contenteremo quindi di toccare pochi punti, che ci sembrano avere un interesse generale.

La relazione più estesa della Facoltà medica è quella sull'anatomia scritta con singolare diligenza dal Waldeyer di Berlino; e benchè questi dica modestamente che la sua relazione per l'indole del lavoro non poteva esser completa, a noi pare che non si poteva desiderare di più: noi troviamo in essa una storia sommaria dell'anatomia e notizie complete sulle condizioni attuali dell'insegnamento e degli Istituti anatomici in Germania. Da queste notizie è facile riconoscere quanto abbia fatto anche materialmente la Germania per questo studio importantissimo, sebbene ci siano ancora differenze notevoli tra un'Università e l'altra, alle quali però si va ogni anno rimediando. Prendendo per esempio i posti disponibili per gli studenti nella sala delle preparazioni

e il numero dei cadaveri abbiamo questi dati: Berlino per 550 studenti ha 350 posti e 500 cadaveri all'anno, Wurzburg per 300 studenti ha 260 posti e 350 cadaveri, Bonn per 120 studenti ha 200 posti e 120 cadaveri, Kiel per 80 studenti ha 70 posti e 40 cadaveri, Strasburgo per 95 studenti 100 posti e 370 cadaveri, Breslavia per 170 studenti 100 posti e 200 cadaveri, ecc. Vi sono poi sale per gli esercizi microscopici, musei contenenti un numero più o meno grande di preparati; e tutto questo fu ottenuto in breve tempo, essendo gli Istituti anatomici tedeschi piuttosto recenti.

Uno svolgimento più rapido e più completo hanno avuto gli Istituti fisiologici, dei quali il relatore (L. Hermann di Könisberg) nel suo breve ma succoso scritto può vantare ben a ragione gli splendidi risultati; giacchè essi, oltre all' aver prodotto una grande quantità e varietà di lavori scientifici ed aver fatto scoperte importanti, hanno formato una schiera numerosa di insigni scienziati e docenti che professano, non solo in Germania, ma anche nell' Austria e nella Svizzera e perfino nell' Olanda, nel Belgio e nell' Italia. La parte principale in questa produzione didattica viene attribuita dal relatore all' Istituto di Lipsia.

Di questi frutti copiosi degli Istituti fisiologici tedeschi noi non ci meraviglieremo, considerando quanta larghezza di mezzi è messa a disposizione dei professori e cultori di quella scienza; in quegli Istituti vi è non soltanto tutto ciò che serve direttamente allo studio della fisiologia, ma anche tutto quello che occorre agli studi sussidiari di essa; per cui vi è uno scomparto apposito con un assistente speciale per la chimica fisiologica, un altro nelle stesse condizioni per le ricerche istologiche e microscopiche, ecc.

Molto importante sia per le idee che vi si contengono e la lucidità e precisione con cui sono esposte, sia per la grande autorità del nome è la relazione sull' anatomia patologica, stesa dal Virchow. In essa egli ci dà in brevi tratti la storia della sua scienza e delle fasi principali per le quali è passata, riconoscendo i grandi meriti del nostro Morgagni e di Gio. Müller, suo maestro. Stabilisce gli uffici e le condizioni cui deve soddisfare un Istituto anatomo-patologico, determina le differenze e i rapporti reciproci che corrono tra l' anatomia patologica e la batteriologia, e indica il valore e le norme dell' esame batteriologico e dell' esame chimico dei prodotti (gli *escreti* ed i *secreti*) del corpo umano.

Di non minore importanza sono le relazioni dello Ziemssen di Monaco sulla medicina interna e del Mikulicz di Breslavia sulla chirurgia. Amendue, mentre ci espongono le condizioni morali e materiali nelle quali si trovano i loro rispettivi Istituti, ci fanno pure conoscere lo svolgimento e le grandi trasformazioni avute dalle rispettive discipline nel presente secolo. È curioso il leggere nella relazione dello Ziemssen le opposte dottrine e sto per dire le peripezie, per le quali in pochi anni è passata la terapia. Egli però ci consola, assicurandoci che oramai anche la medicina interna ha acquistata la sua base scientifica. Speriamolo!

In un terreno più sicuro si trova in ogni modo il suo collega chirurgo il quale, dopo aver parlato del merito incomparabile avuto dall' inglese Lister nell' introdurre l' antisepsi, dice che furono i Tedeschi quelli che più prontamente ne compresero la importanza, ne diffusero e ne perfezionarono l' uso. Del resto amendue i relatori vantano a ragione l' operosità grandissima dei Tedeschi in queste due branche e l' enorme massa di lavoro scientifico non che la ricchezza ed ampiezza di cui godono la maggior parte delle loro cliniche. Lo Ziemssen ritiene che l' Istituto clinico più completo sia quello di Monaco, inquantochè alla clinica sono aggiunti non solo tutti gli istrumenti necessari per esaminare la malattia e seguirne scientificamente il procedimento, ma anche quegli apparati, tavole, atlanti e modelli che servono per la dimostrazione.

Il relatore sulla ginecologia ed ostetricia, che in Germania sono sempre unite, si diffonde specialmente sul modo con cui si fa l' insegnamento e la pratica relativa in quell' importante clinica. Noi di questa relazione vogliamo trarre qualche dato per far conoscere anche qui i larghi mezzi dei quali dispongono gli insegnamenti clinici in Germania. Considerando solo la parte ostetrica troviamo che nella clinica di Berlino si hanno quasi 300 letti con 2700 parti circa all' anno e 172 000 marchi di assegno, a Bonn 109 letti con 487 parti e 84 000 marchi, a Monaco 78 letti con 1000 parti e 74 000 marchi, ecc.

Sugli altri insegnamenti medici non ci fermeremo per non ripeterci; ma qualche considerazione vogliam fare sulla pediatria, sull' igiene e sulla dentistica.

La pediatria, come l' otologia, sono due insegnamenti che

in Germania hanno preso un grande sviluppo; mentre in Italia pochissime Università le hanno; anzi in modo regolare la pediatria non si trova in nessuna nostra Università. In Germania invece, come c' informa il relatore (Baginsky di Berlino), non c' è più oramai città di mediocre importanza che non abbia il suo ospedale per i bambini, e non v' è quasi più Università la quale non abbia il suo insegnante speciale di pediatria e la sua clinica speciale. Nelle poche Università in cui manca l' uno e l' altra non manca però l' insegnamento, che è fatto dal professore di medicina interna o da quello di ginecologia.

Anche l' insegnamento dell' igiene, come quello di pediatria, sorse nelle Università tedesche e vi prospera da non molti anni; ad amendue l' impulso venne di fuori; ma l' Università non fu troppo tarda ad accogliere l' una e l' altra disciplina nel proprio seno e a prestarvi il suo potente aiuto. Come dice il relatore, professor Flügge di Breslavia, l' insegnamento dell' igiene fu l' ultimo ad essere istituito e riconosciuto formalmente come uno degli insegnamenti fondamentali della Facoltà, essendo ciò avvenuto solo da trenta anni o poco più. Il primo e più efficace impulso allo studio dell' igiene venne, secondo l'autore, dall' Inghilterra, la quale ebbe il merito di richiamare l'attenzione degli scienziati, dei medici e degli uomini di Governo sull'utilità e l' importanza dei mezzi preventivi nel curare la salute pubblica e la privata. Da ciò derivò la tendenza generale alle riforme igieniche dal '37 in poi, prima in Inghilterra, poi negli altri paesi. Di tali riforme si sentì ancor più vivo il bisogno dopo l' invasione del colera. Ma sia per i disinganni prodotti dal risultato di certi provvedimenti, sia pel progresso e per lo svolgimento del sapere, si venne sempre più sentendo la necessità di dare anche all' igiene una base scientifica, di trattarla cioè come una scienza naturale. A renderla tale giovò più d' ogni altro, cogli scritti e coll' insegnamento, il Pettenkofer che fondò a Monaco il primo Istituto igienico tedesco e fu il primo professore speciale di tale materia. L' Istituto del Pettenkofer rimase unico sino al 1883, quando si fondò l' Istituto di Gottinga, al quale tennero poi dietro, specialmente per l' impulso dato dalle scoperte e dalle teorie del Koch, quello di Berlino ed altri; sicchè ormai quasi più nessuna Università ne è priva. Il relatore c' informa minutamente di ciò che si fa negli Istituti igienici, e degli uffici vari cui essi debbono adempire e ch' egli riduce a tre:

1° Corsi sussidiati da tavole e modelli di vario genere, escursioni, esercizi, investigazioni bacteriologiche, esami delle materie infette, delle alterazioni, ecc.;

2° Consulti igienici intorno alle riforme ed ai provvedimenti che dagli enti amministrativi si vogliono prendere per guarentire la salute pubblica, intorno a progetti vari di opere aventi relazione coll' igiene;

3° Lavori scientifici.

Non diversamente s' intendono certo le cose da noi, ma non sappiamo quale Università disponga di mezzi pari al bisogno e se le nostre scuole universitarie siano tenute in tale stima e considerazione da indurre le nostre Amministrazioni a chiederne liberamente il parere in ciò che interessa l' igiene, come avviene frequentemente in Germania.

Ma veniamo all' ultima relazione di cui intendevamo parlare, prestandosi anch' essa a dei raffronti e a delle considerazioni istruttive.

Anche l' insegnamento della dentistica non è antico in Germania. Anzi il relatore c' informa che or non è molto i dentisti si formavano così: seguivano per alcuni semestri nell' Università corsi di anatomia, di fisiologia e di chirurgia; in seguito facevano un po' di pratica presso un dentista, dopo la quale prendevano il loro esame di Stato per essere autorizzati ad esercitare in qualità di medico-dentista (*Zahnartzt*). Ma prima nel 1884 a Berlino e a Lipsia, ed in seguito in altre Università, si istituì un vero insegnamento dentistico con cattedra ed Istituto speciale. Il risultato non poteva essere più soddisfacente: mentre nel 1885 non vi erano in Germania che 485 dentisti tedeschi, e ve n' erano invece molti stranieri, nel 1892 v' erano già in paese più di mille dentisti tedeschi, senza contare i dentisti tedeschi praticanti all' estero con molto loro profitto. Le condizioni ora richieste per acquistare il diploma di dentista sono le seguenti: conviene anzitutto avere superato un esame di maturità per la 1ª classe del ginnasio (che è la classe superiore), esame che corrisponderebbe al nostro di promozione dalla 1ª alla 2ª liceale; ammesso all' Università, l' aspirante deve fare quattro semestri in un' Università e dopo questi un anno di pratica presso un dentista; soddisfatte queste condizioni può presentarsi all' esame di Stato, diviso in quattro parti: la 1ª consiste in un esame particolareg-

giato sopra un ammalato di chirurgia; la 2ª in un interrogatorio sull' anatomia, fisiologia, patologia generale e speciale dei denti; nella 3ª si deve dar prova di conoscere tutti gli strumenti dell' arte dentistica, le operazioni che con essi si possono fare, eseguire estrazioni, puliture e stuccature di denti; nella 4ª si deve fare un esame particolareggiato, pratico e teorico, su tutta la dentistica. Nella Commissione per quest' esame entra un dentista di professione.

Ora, se noi confrontiamo queste disposizioni con quelle vigenti presso di noi, le quali pretendono che un dentista non possa operare se non ha pure il diploma di medico, mentre nella nostra Facoltà medica non s' insegna affatto la dentistica, arte e scienza tutta speciale, dovremo riconoscere che anche qui vi è un caso, pur troppo non infrequente, nel quale noi non sappiamo adattare i mezzi al fine; mentre dai dentisti pretendiamo troppo, esigendo da essi la cognizione di tutta la medicina, studi ed esami affatto superiori al bisogno, non sappiamo poi nelle nostre Università dare gli insegnamenti e gli addestramenti più necessari per la formazione di un dentista. E la conseguenza è che l' Italia è inondata da dentisti stranieri, e i dentisti italiani hanno generalmente apprese da questi e non già dalle nostre Facoltà la loro scienza e la loro arte.

⚜

Dallo studio delle condizioni attuali delle Università tedesche, quali ci risultano dalle informazioni dateci dai loro stessi professori, si potrebbero trarre dei buoni insegnamenti. Ma poichè massime sui punti fondamentali dell' ordinamento universitario germanico si è già più volte parlato e discusso in Italia da altri e da me anche in questa Rivista, mi limiterò nella mia conclusione a due osservazioni che o non furono fatte in altri scritti o in ogni modo meritano di richiamare per la loro relativa importanza e la loro opportunità l' attenzione di quanti si interessano alle riforme della nostra istruzione superiore.

La prima fu già accennata in questo scritto, ma giova ripeterla, porgendone nuova occasione l'ultima relazione esaminata.

Tutti riconoscono nell' Università tedesca un potente organismo per promuovere lo svolgimento ed il progresso della scienza

pura, la ricerca del sapere per sè, indipendentemente da ogni vantaggio ed applicazione pratica, per mantenere vivo il culto delle più alte idealità intellettuali. Questo è vero; ma è vero anche che l' Università tedesca, mentre mira e provvede a così alto ufficio, ne soddisfa pure un altro più pratico e più limitato, porgendo l' istruzione necessaria per l'esercizio di professioni più modeste, di professioni medie, che hanno la loro importanza e alle quali è pure necessaria una certa istruzione superiore. Ed essa vi provvede, aprendo le sue porte agli aspiranti, concedendo ed esigendo ad un tempo quel che occorre, adattando e proporzionando i mezzi al fine, e così evitando il pericolo che col pretender troppo non si stringa nulla, o si gravi la mano, assai più del bisogno, sul tempo e sulla borsa degli aspiranti.

La seconda considerazione concerne non tanto la ricchezza e larghezza dei mezzi che i Governi germanici mettono a disposizione degl' Istituti universitari, perchè questa è cosa saputa, risaputa e vantata; ma è l'equa distribuzione che si fa di quei mezzi. Certamente Berlino ha tutto quanto occorre ad una grande Università; ma in alcune cose ed in proporzione del numero degli studenti le sono superiori per esempio Bonn, Gottinga, Halle, ecc. per menzionare soltanto Università dipendenti dallo stesso Governo, cioè dal prussiano. E così Halle ha il più grande e più completo Istituto agrario, Gottinga un Istituto geografico di prim' ordine, la piccola Marburgo ha una delle biblioteche più insigni, e si sono recentemente stanziati 395 000 marchi sul bilancio prussiano per darle una sede conveniente. Si spenderà un milione e mezzo per il futuro Istituto fisico-chimico di Berlino, ma si è già costrutto un nuovo e grande Istituto chimico anche a Breslavia. Che se usciamo dalla Prussia, troviamo Lipsia che ha il primo Istituto fisiologico e il primo Istituto di psicologia sperimentale, Monaco che ebbe il primo e più completo Istituto igienico ed ha il più completo Istituto clinico, ecc. Questi fatti dovrebbero valere d' esempio e d' ammaestramento per il nostro paese, ove alcuni Istituti, pochissimi per vero, nuotano nell' abbondanza, e i più nella miseria, e dove la spesa per uno solo supera o sta per superare di gran lunga quanto si è speso e si spende per tutti gli altri insieme, a molti dei quali fanno difetto le condizioni più necessarie per un' istruzione utile ed un insegnamento efficace.

Le cure che i Governi tedeschi hanno per l' istruzione furono ampiamente riconosciute a Chicago, ove essa formò un' esposizione a parte, comprendente tutte le scuole tedesche dai giardini d' infanzia sino all' Università. Secondo le informazioni che troviamo nell' *Academische Revue* dell' ottobre 1896 furono più di 400 i premiati; e quanto alle Università lo furono specialmente le biblioteche, gli Istituti chimici e i fisici e gli Osservatorî astronomici; ebbero anche parecchi premi le Facoltà mediche e specialmente alcuni Istituti fisiologici, anatomici e i patologici. Al Ministero prussiano del culto fu poi dato il diploma d' onore con una motivazione che per verità non poteva essere più splendida e che fa onore, per l' altezza dei sentimenti che vi sono espressi, anche a chi l' ha scritta. Vi è detto: « *Diploma* « *d'onore* per l' esposizione completa di tutta l' opera educativa, « per l' illimitato interessamento del Governo a tuttociò che con- « cerne lo sviluppo dei più alti affari educativi, per lo spirito che « si rivela nella cura e nella potenza della sua azione. La peda- « gogia è rappresentata splendidamente nella sua più alta mani- « festazione. I principî sono esemplificati in una meravigliosa « varietà. Le invenzioni sono moltiplicate e messe in pratica. « L' esecuzione di rara eccellenza corona tutta l' opera, la quale « è un onore per l' Impero e un esempio per il mondo ».

CARLO CANTONI.

LA SCENA DI PROSA

TINA DI LORENZO

Da dieci anni, da quando, cioè, cominciò a recitare, questa attrice tiene in dominio il pubblico. Ovunque vada, in qualunque veste si presenti, qualunque carattere interpreti, le platee sono sempre piene, e gli entusiasmi ardenti. Il suo arrivo in un teatro è una festa; la sua partenza un rammarico. Ella è sul palcoscenico undici mesi dell' anno, tutte le sere, costantemente, spiegando un' energia che sorprende, e un' attività che solo la sua vigorosa giovinezza può avvivare. Il suo spirito è sempre uguale, come è sempre limpida la voce e agile la fantasia. Ella ama la sua arte, e la esercita con gentile dignità: per questo, il pubblico le è grato, e la predilige, e le rimane fedele. Ma qual è il carattere, qual' è la forza vera di questa attrice?

❦

Trovandomi a Napoli, alcuni anni addietro, il duca di Maddaloni mi invitò alla *prima* del suo *Ruit hora,* al Rossini. — Vedrai un' *ora che precipita* - mi disse accennando a sè, e quasi piegandosi fino alla terra madre - ma vedrai anche un'ora che sorge — aggiunse, rilevando gli occhi ridenti e scintillanti. E per cortesia, non per eccitata curiosità, verso il vecchio gentiluomo, che noialtri giovani ammiravamo, più che come un letterato, come un *boemo* aristocratico, che primo nei suoi tempi aveva avuto in Napoli la felice ispirazione di trascinare l' accademia dai saloni e dai salotti nel caffè e nelle vie, per cortesia, dico, rimandai la mia partenza al giorno dopo, e rimasi per quella *prima.* Ma, ero distratto, quella sera? Non so. Quello che so - e mi perdoni nel mondo delle ombre il buon duca - quello che so è, che io non ho mai ricordato nè una parola, nè il

nome di un personaggio del *Ruit hora*. Soltanto, l'anno scorso, recitando al Costanzi Tina Di Lorenzo, a un fiero movimento della testa, a un alto grido d'angoscia di lei, a me parve di sentire come un'eco, di veder passare come una visione nel fondo oscuro della mia memoria; e non so come nè perchè il mio pensiero corse alla *prima* del *Ruit hora*. Chiesi allora se Tina Di Lorenzo avesse mai recitato al Rossini di Napoli. E mi fu risposto: « Sì, nel *Ruit hora*, e con grande successo, il primo successo, il primo battesimo d'arte ». Ne rimasi sorpreso, e, confesso, cominciai solo da allora a rendermi conto del fascino secreto e della ragione del successo di Tina Di Lorenzo. Ella resta nella coscienza del pubblico: ecco tutto. Un'attrice, che, udita distrattamente, e forse poco osservata - come, fra le allegre chiacchiere di un palchetto, fu da me udita e quindi dimenticata la quattordicenne protagonista del *Ruit hora* - può a un dato momento ripresentarsi alla fantasia, risorgere nello spirito, muoversi e parlare veramente dinanzi a voi, vuol dire che ha in sè così vigorosi elementi, così indistruttibili germi di vitalità, da vincere attraverso il tempo anche le più dure stratificazioni della coscienza individuale. Se l'atteggiamento che avete ammirato sulla scena, voi tentate di ripeterlo senza rendervene conto, o lo ripetete pensatamente nella vita; se il suono della voce che vi ha fatto tremar l'anima eccitata nell'attenzione di una peripezia drammatica, voi lo risentite spontaneamente, e ricercate di risveglíarlo artificialmente nell'intimo laboratorio delle vostre sensazioni; se, insomma, le forme di espressione degli affetti e dei sentimenti che avete visto una volta delinearsi nella rappresentazione scenica, provate il bisogno di riprodurle in voi stessi nei movimenti consimili della vostra vita particolare; significa che quell'atteggiamento, quella voce, quell'espressione sono altamente artistiche; e colui o colei che per esse vi muove e vi commuove, è un'artista utile, perchè efficace. Tale è Tina Di Lorenzo.

❦

Ella vide la sua via chiaramente, dal primo giorno che salì il palcoscenico. Le nuove attrici hanno sempre, negli inizi, un modello nella fantasia, a cui sognano di somigliare, un esempio che credono sia lor dovere di seguire; ma, fortunatamente, Tina Di Lorenzo non scelse nessun modello, e non si piegò a nessun esempio. Quella che è oggi, con maggior precisione di disegno,

s' intende, e con maggior ricchezza di colori, e con la maggior raffinatezza che gli studi e l' esperienza le hanno dato, era alle prime prove. Il metodo che oggi, dopo dieci anni di interpretazioni e di recitazione, l' ha resa attrice eccellente, ella non lo apprese da nessuno: lo trovò in se stessa, nel naturale suo gusto della semplicità e dell' eleganza, nella correttezza signorile del suo pensiero e dei suoi sentimenti. Così che si può dire le sue qualità morali siano diventate qualità estetiche, e la sua personalità artistica si sia formata, educata e quasi stilizzata sulla sua intima personalità umana. Ella non ebbe incertezze, non ebbe tentennamenti, non ebbe dubbi nei suoi propositi; e superando immediatamente le tentazioni della volgarità, che nel mondo della scena come nel mondo letterario la tradizione lascia e quasi impone col ricordo del gesto, della cadenza, dell' intonazione, della « frase fatta », trovò a tutta prima la nota giusta. Non avendo così bisogno di riformarsi o di trasformarsi, non dovette perdere tempo nel distruggere per ricrearsi; e i suoi progressi furono rapidi e sicuri, sulla stessa base delle sue originali facoltà.

Il suo metodo di recitazione è eguale al suo metodo di studio per comprendere il personaggio che deve rappresentare. Come nella recitazione cerca di arrivare alla espressione più semplice del carattere, così nello studio cerca di scoprire la parte veramente essenziale del tipo, e quella rendere, e a quella subordinare tutto il resto. Osservate, per esempio, la interpretazione ch' ella dà della *Signora dalle camelie*, che mi pare di molta importanza, perchè rivela non solo il valore dell' attrice, ma anche del metodo.

❦

Quando nel 1882 (Eleonora Duse non aveva ancora avuto gli onori del trionfo) venne la prima volta Sarah Bernhardt in Italia, Virginia Marini era allo *zenit* della sua fortuna; e l' opinione teatrale era tutta eccitata dal duello – così lo chiamava il critico di questa Rivista – che fra le due artiste si sarebbe combattuto attorno alla vita e alla morte di Margherita Gauthier. « Ma s' è visto – dice quel critico, che dietro i tre asterischi mi par non riesca a nascondere il fine umorismo di Ferdinando Martini – che le due attrici interpretavano la *Signora dalle camelie* così diversamente l' una dall' altra, che scompariva qualunque termine di paragone. Il dramma rappresentato dalla Bernhardt non era più quello nel

quale avevamo tante volte applaudito la Marini. Erano altri personaggi, altre passioni, altri costumi. E si disse allora che la Marini, invece della cortigiana posta sulle scene dal Dumas, ci aveva dato un' eroina da tragedia. Verissimo. Ma un' attrice italiana avrebbe potuto fare altrimenti? Nell' interpretazione della Marini non si trovano le delicate sfumature, lo studio dei più minuti particolari; ma venga il momento della passione ardente, indomabile, la cortigiana ceda il passo alla donna, l' amore cancelli l' obbrobrioso marchio d' infamia, e l'attrice italiana si rivelerà in tutta la sua grandezza. *Tutto questo non ci mis' io,* avrebbe ragione di esclamare il Dumas, e potrebbe soggiungere che la sua Margherita Gauthier continua ad essere cortigiana in tutti i cinque atti della commedia, e che neanche un oceano d' amore basterebbe a lavare la macchia indelebile che porta in fronte. Così la riproduce anche la Bernhardt e riproduce e commenta esattamente il pensiero dell' autore ». — Ma è proprio quello che enuncia l' autorevole scrittore, il pensiero di Dumas? Ed è proprio vero che in tutti i cinque atti della commedia Margherita continua ad essere cortigiana? È proprio vero che nessun oceano d' amore sia bastato a lavare la macchia indelebile? È proprio vero che, per rappresentare nella sua realità artistica Margherita Gauthier convenga farne una cortigiana e non altro che una cortigiana, sempre, dalla prima all'ultima parola, dal primo all' ultimo atto? Io non credo. E osservo con soddisfazione che non lo crede neppure Tina Di Lorenzo. Tra l' *eroina da tragedia* della Marini, e la cortigiana della Bernhardt (con tutta, s' intende, la luce che una sì grande attrice diffonde su qualsiasi soggetto), fra la cortigiana di Sarah Bernhardt e, come ora si può aggiungere, la nobile nervosa e intellettuale signora di Eleonora Duse, vi è ancora posto, io credo, per il tipo che ha voluto creare Dumas. Ricordate come e quando fosse sorto nel Dumas il pensiero di quel dramma? — Un giovane scrittore amava una cortigiana, Maria Duplessis. Ma se era giovane e pieno di avvenire, lo scrittore era anche povero e con le tasche, come quelle di Catullo, piene di ragnatele, *plenus sacculus aranearum*; sicchè non gli fu difficile di essere messo alla porta dalla cortigiana, quando venne il momento del pagamento dei conti, che ammontavano a diecimila lire. Disperato, egli andò a piangere nelle braccia di un amico, un amico ricco - il quale, commosso di tanta disperazione, si recò dalla Duplessis, per raccontarle le pene dell' inna-

morato e pregarla di rivederlo. — Se avete bisogno di quattrini, ecco diecimila lire! Ve le presto io, a sua insaputa. — Andate subito a dirgli che ritorni - rispose lei commossa -; e soggiunse, malgrado fosse circondata dagli uscieri e perseguitata dai creditori: — Ripigliate il vostro danaro! Per amarlo non ho bisogno di essere pagata, nè da lui, nè da altri! — Da questo atto *di bontà*, sorse nel pensiero di Dumas la gloriosa commedia; e, in compenso, Maria Duplessis fu assunta agli onori di Margherita Gauthier. Infatti, a ben leggerla e ben considerarla, tutta la commedia è materiata della bontà della persona vivente che ne è stata l'ispiratrice; e la protagonista è l'ideale della donna buona. *Tutto questo non ci mis' io*, dice il critico dell'*Antologia* del 1882 che avrebbe potuto esclamare Dumas, all'interpretazione della Marini. Ma sono sicuro che non direbbe lo stesso per quella di Tina Di Lorenzo - la quale se toglie a Margherita tutto quello che le hanno messo le altre, certamente aggiunge tutto quello che le ha messo Dumas.

Passando attraverso tanti temperamenti, fra cui alcuni eccezionali, la povera Margherita del Dumas finì quasi col perdere il suo primitivo carattere e con l'acquistare invece il carattere delle attrici che nel volgere di cinquant'anni l'hanno presentata in varie guise dinnanzi ai pubblici d'Europa. Com'è naturale, l'una interpretazione - parlo s'intende delle autorevoli - servì all'altra, se non per le imitazioni, almeno per le differenziazioni; tanto che si può dire, mano mano, il tipo di Margherita più che studiato nelle pagine del Dumas, finì con l'essere studiato nelle rappresentazioni delle attrici, che ne avevano fatto il loro soggetto - non voglio dire il loro cavallo - di battaglia. Ma più modestamente, sebbene credo anche più sapientemente, Tina Di Lorenzo tornò al libro, e chiese al libro l'ispirazione e il consiglio. Ella non si propose, studiando la *Signora dalle camelie*, di rivaleggiare con questa o quell'attrice, non si propose di dare al pubblico uno spettacolo sbalorditoio, una rivista generale delle sue qualità artistiche; ma si propose, onestamente, rispettosamente per l'arte, di rendere quale a lei pareva che l'autore l'avesse voluto, il dramma psicologico di quella dolce martire dell'amore e del dovere. - Ricordate, nel terzo atto, le parole di Margherita al padre di Armando? — *Oui, monsieur, vous vous êtes trompé, ou plutôt vous avez été trompé. Oui, j'ai été folle; oui, j'ai un triste passé; mais, pour l'effacer, depuis que j'aime je donnerais jusqu'à*

la dernière goutte de mon sang. Oh! quoi qu' on vous ait dit, j'ai du cœur, allez! je suis bonne; vous verrez quand vous me connaître mieux. C'est Armand qu'a transformée. — Ebbene in queste parole è tutta la Margherita della comedia dumasiana. Ella ha avuto un *triste passato*, si; ma non ne resta più traccia: *l' amore l' ha trasformata.* Il mondo la crede ancora quella di una volta, ma *s' inganna e inganna* credendola tale. Bisogna *conoscerla* per apprezzarla, e, conosciuta, si rivelerà *buona. J' ai du cœur, allez! je suis bonne!* - Attenendosi evidentemente alla didascalia di questo brano, Tina Di Lorenzo ricreò fondamentalmente la figura di Margherita, quale Dumas l' ha realmente pensata e voluta, quale, anche, il momento storico e psicologico dovevano fargliela pensare e volere. Tutti coloro i quali pretendono di vedere sulla scena una Margherita, come suol dirsi, *penetrata di vita*, o, come suol farsi, nervosa, smaniosa, isterica, a volte a volte anche solenne, si sbagliano. La vita di Maria Duplessis è sfiorita nella prima camelia che Margherita diede ad Armando. Dopo, non esiste che un amore puro, e, sotto la disciplina di quell'amore, un affetto innocente, un desiderio ingenuo di riabilitazione morale. Come un giglio sulla corruzione di mille elementi eterogenei, la figura di Margherita si leva candida sulla sua antica corruzione. E Tina Di Lorenzo ha fatto benissimo di rappresentare questa rinascenza, di colorire questa aurora d'una nuova vita morale, con le più soavi tenerezze della sua arte. Ci è voluto del coraggio, naturalmente, a tentare questa prova; ma il coraggio è proprio dei forti. Fare quello che hanno fatto le altre, non sarebbe stato degno di lei; ma fare quello che ancora non era stato fatto doveva essere il suo còmpito; e l'ha adempiuto. La Margherita *buona*, la Margherita *che ha cuore*, non solo per amare, facil cosa, un uomo che le piace, ma per sentire il dovere di sacrificarsi a quella lontana, invisibile misteriosa deità, che per lei, vissuta nelle depravazioni dell' antico mestiere, doveva essere l' onestà di una fanciulla, l' onestà e la pace di una famiglia; la Margherita che, nel pieno rigoglio dell'amore, fa sacrificio della sua felicità e della sua vita *non* all'uomo che conosce e predilige, ma *all' idealità* della famiglia; non era stata ancora *vista* e rappresentata sulla scena; ed è merito di Tina Di Lorenzo averla vista e rappresentata. Guardato sotto questa luce, giudicato alla guida di questo criterio che l'artista si è imposto, il terzo atto, in cui si determina

la crisi del dramma, a me pare sia di tutta bellezza. L'attrice si mostra padrona assoluta dei suoi mezzi, squisita in ogni movimento, in ogni particolare scenico, e vorrei dire in ogni parola: un'interpretazione calda, profonda, intensa, senza volgari lenocini, senza esteriori perturbazioni, senza gli sforzi e le contraffazioni destinati a *épater les bourgeois* della platea: un'interpretazione degna in tutto e per tutto di una fine intelligenza e di una retta coscienza artistica.

❦

La caratteristica principale di questa attrice è la perfezione della dizione. Ella non si affida per gli effetti scenici al gesto, alla mimica in genere; ma alla dizione. Il sentimento è per lei nella parola, e l'espressione del sentimento è nel modo di dire; o forse meglio di scolpire e di colorire la parola. Dotata di una voce armoniosa, che può facilmente seguire tutta la gamma delle passioni umane, ella l'adopera con una rara sapienza e con una rara abilità, specialmente nei due termini estremi, nella gioia e nel dolore. La parola ride veramente sulle sue labbra nei momenti di letizia o di malizia; e piange veramente nei momenti di rammarico o di dolore o di dispetto. In mezzo agli applausi della *Pamela nubile* ho udito questa esclamazione di uno spettatore: « Ma è una musica! » E non a torto. Perchè, specie nelle comedie di Goldoni, appare così armonico l'insieme, così perfetta la fusione di tutti gli elementi naturali dell'arte di Tina Di Lorenzo, che gli effetti sono eguali a quelli che può produrre un sapiente accordo musicale.

Io non so se Tina Di Lorenzo che, se non ostenta una coltura da *bas bleu*, legge molto ed è molto informata di tutto quello che si riferisce alla storia della sua arte, abbia istintivamente o per riflessione scelto quel metodo di recitazione nelle comedie goldoniane, che forma una delle più deliziose attrattive del suo repertorio. Il dialogo di Goldoni ha questo di caratteristico, che rasenta, e non potrebbe essere diversamente, il dialogo improvvisato dell'antica *commedia dell'arte*. Gli attori uscivano allora allora dalla maschera, e da se stessi: non avevano abitudine di riflessione, non aveano regole di retorica, non aveano tradizione di scuola: erano improvvisatori, che non ripetevano una parte, ma dicevano tutto quello che l'impressione, l'interesse, il bisogno del momento suggerivano. Goldoni fissò il dialogo nella comedia scritta, ma, per

necessità di cose, dovette eleggere una forma adatta ai mezzi e alle abitudini degli attori; ond' è che quel dialogo semplice, rudimentale, ma arguto e concettoso senza sforzo, ha tutto il movimento e tutto il colore dell' improvvisazione: movimento e colore, che Tina Di Lorenzo, non so, ripeto, se istintivamente o per riflessione, rende con grande evidenza e con grande genialità. Mentre nelle comedie posteriori si sente l' autore, in quelle di Goldoni si sente l' attore, che risolve immediatamente la sua situazione secondo la condotta del compagno, e si assiste quasi alla generazione spontanea dell' arguzia, della trovata, del ripiego, del sentimento dei personaggi, che procedono tutti nell' *azione* secondo la loro natura, senza un precedente concerto e uno scopo preordinato. E la novissima attrice nei panni della *Locandiera* e di *Pamela nubile* par che arrivi fresca fresca dalle vicine regioni della comedia d' arte, così semplice, così disinvolta, così mobile, così gioconda è la sua recitazione. Contribuisce naturalmente al successo l' età, la figura, e la grazia della rosea giovinezza che suscita il fior della vita sui vecchi rami del buon avvocato veneziano. Ma quando io sento, attorno al motivo dell' arte, l' accompagnamento delle lodi alla bellezza di Tina Di Lorenzo, io mi domando: Ma quante altre bellezze non sono passate inutilmente, sul palcoscenico italiano, senza dare una scintilla di sorriso alle oneste malizie della *Locandiera*, senza dare un palpito di gentilezza all' amore di *Giulietta*, senza svegliare un germe d' idealità nel mesto sacrifizio di *Margherita*?

❦

A venticinque anni, all' età, cioè, in cui le altre attrici cominciano appena a uscire dallo stato di larva, Tina Di Lorenzo si trova in prima linea. Innamorata del suo ideale, chiusa nel suo sogno, di non altro commossa che delle passioni del teatro, ella passa superbamente innanzi al pubblico, come una fulgente e lontana imagine d' arte. La sua figura, che non ha nulla delle irrequietezze e degli spasimi della donna moderna, pura nella linea e nel contorno, serena nella sicura compostezza di tutta la persona, par quella di una Musa, staccata da un bassorilievo di un antico monumento greco. Ella non conosce la vita che dalle parole delle comedie, non conosce il mondo che dall' arco del palcoscenico, non conosce l' umanità che nella simulazione dell' arte rappresentativa. Per questo, dicono, non è abbastanza *cattiva* in certe parti, non è ab-

bastanza *tormentata* in certe altre, e non è in genere abbastanza *convinta* nella lotta di certe complicate passioni umane, attraverso le quali bisogna essere passati, per comprenderle e all'occasione risentirle e interessarsene. Osservazioni di volgarità incontestabile, a me pare, e che non val la pena di discutere, e forse neppure di enunciare. L'arte, in qualunque sua manifestazione, non è un prodotto dei sensi; ma è un prodotto dell'istinto e dell'intelligenza: l'istinto, che porta l'intelligenza nella via più propria; l'intelligenza che modera, corregge e coordina i movimenti dell'istinto. Ora, in Tina Di Lorenzo l'istinto e l'intelligenza sono istinto e intelligenza d'arte? Questa è la sola domanda che si possa fare: domanda, alla quale da tempo è stata data unanime risposta dai pubblici più vari di gusto, di sentimento e di educazione. Io comprendo tutte le donne, e le ammiro in tutte le loro varietà. Ma più comprendo ed ammiro questa nobile e forte attrice, che non cerca alla morfina o allo *Champagne* il nutrimento dei suoi nervi o l'eccitazione della sua fantasia, e solo dalla sua fierezza trae la norma della vita e dal suo integro pensiero trae il consiglio e l'ispirazione nell'esercizio dell'arte.

Rifrangendosi nel prisma la luce solare, i due colori estremi, cioè i due colori che abbiano il massimo e il minimo di vibrazioni, il rosso e il violetto, hanno, secondo i fisici, più grandi affinità tra loro che non coi colori intermedi. È lo stesso nel processo di rifrazione della vita nell'arte. Certo in ogni artista v'han simpatie visibili a occhio nudo tra le proprie tendenze morali e quelle estetiche; e non è difficile osservare e concludere che l'eccellenza della rappresentazione si ottiene quando le due tendenze si fondano, e realmente i sentimenti, i pensieri della persona combacino con quelli del personaggio. Ma anche le dissonanze hanno i loro fascini e le loro attrattive; e spesse volte, per quelle dissonanze, nel vedere in certe situazioni scabrose Tina Di Lorenzo, vengono spontanei alle labbra i versi dell'*Esther* di Racine, che sotto l'Impero furono ripetuti per un'altra bella e giovine attrice, Mlle Mars:

Oui vos moindres discours ont des grâces secrètes;
Une noble pudeur à tout ce qui vous faites
Donne un prix que n'ont point ni la pourpre ni l'or.

Del resto, questo, dell'arte *vissuta*, è uno dei soliti luoghi comuni della critica spicciola e delle discussioni da *club*; ed equivale,

in un altro senso, a quegli altri sulla morale dello scrittore e dei suoi libri, ai quali da Catullo a Marziale, da De Musset a Arrigo Heine hanno disdegnosamente risposto tutti i poeti che se ne sono sentiti offesi. *Il y a des âmes de passage, comme il y a des oiseaux voyageurs* - dice Dorsenne nel *Cosmopolis* di Bourget. - E lo stesso si può dire delle anime degli attori, veri uccelli viaggiatori, destinati a mutar sempre orizzonti, senza mai speranza di riposo. E poichè ho fatto il nome del protagonista del *Cosmopolis*, credo che non sia inopportuno, a proposito di attori, parlare un po' di lui. Dorsenne è il tipo del *dilettante*, ma è anche il tipo dell'attore. La coscienza che il *dilettante* si forma per agire nello spettacolo della vita, è la stessa coscienza dell'attore. Ricordate questi tratti della sua psicologia, che disegna il Bourget: « Egli sognava di provare dall'esistenza umana il più gran numero d'impressioni, e di ripensarla subito dopo provata. Quindi aveva cercato di traversare il maggior numero d'ambienti possibili tra loro differenti. Ma li aveva traversati, *en s'y prêtant, sans jamais s'y donner* ». - Questi, non è vero ?, sono i tratti di quel mostro geniale e squisito, piuttosto maturato nelle pagine dei libri che nel mondo dell'azione, che si chiama il *dilettante*; ma sono anche i tratti del vero attore drammatico. Tanto il dilettante quanto l'attore sono intenti a guardare nei secreti dell'individuo, mobili e irrequieti interiormente, ma corretti e sereni nell'esteriore; smaniosi di viaggiare nel mondo dei vivi e nel mondo dei fantasmi, ma per pura curiosità, senza porre a frutto le proprie esperienze, senza impegnare in nulla la propria responsabilità. E più forte nell'arte della scena riesce appunto colui o colei che più intimamente, più profondamente, più sicuramente raggiunge la coscienza del *dilettante* nel senso più squisito e letterario della coltura moderna.

❦

E poichè sono all'argomento che non è possibile sfuggire, quando si tratti di questa attrice, cioè la bellezza, osservo:

Il temperamento di Tina Di Lorenzo è dei più nobili e dei più doviziosi che si possano desiderare per l'arte della scena. Ma ella deve usarlo, e quasi direi sottoporlo, più che altro, alle esigenze della sua bellezza fisica. Vi sono fisionomie che tanto più guadagnano quanto più le loro linee si sparpagliano, quanto più il loro assieme si dissolve, quanto più il loro asse si sposta. Sono le fisionomie ch'io chiamerei nevropatiche, senza forma e senza colore,

nelle quali la momentanea bellezza risulta da uno spasimo dei muscoli, da un contorcimento delle labbra, da una rapida vibrazione delle pupille; — e ve ne sono altre, che non è possibile, senza sacrilegio, scomporre dalla loro naturale euritmia, come non sarebbe possibile senza sacrilegio fare delle interpolazioni a un periodo di Platone, o aggiungere rami di spini alle foglie di acanto nel capitello di Callimaco. La fisionomia di Tina Di Lorenzo appartiene a queste ultime, che ebbero la loro gloria e la loro consacrazione nella patria di Platone e di Callimaco, dove era smorfia ogni espressione disarmonica, e nemmeno nell'orrore della morte la figura umana perdeva la sua nobiltà e la sua compostezza; ed è necessario, per gli effetti d'arte, che si mantenga tale, e non perturbi il suo carattere, e non alteri la sua correttezza. È per questo che, malgrado gli applausi e gli incoraggiamenti del pubblico, ella ha il dovere di evitare le *parti* mostruose, le quali, per quanto tenti di ridurre a più corretta edizione, finiscono sempre col trascinarla oltre i limiti del suo stesso metodo e del suo temperamento, che pur sono tanto forti e tanto agguerriti contro ogni eccesso d'artifiziosità. Ella è nata con tutti i mezzi, con tutte le facoltà, con tutte le doti necessarie per rendere concreta nella rivelazione d'arte quella parte di bellezza eterna ed incorruttibile ch'è nelle confuse aspirazioni e nelle indeterminate fantasie del pubblico e che solo un gesto, un sorriso, una parola, la linea d'un atteggiamento sono capaci di chiarire, di determinare e di risolvere. « Il vero è bellezza, il bello è verità: questo gli uomini devono sapere » - dice Keats. E questo, nell'arte sua, Tina Di Lorenzo è destinata a far sapere. Gentil missione, che dovrebbe bastare all'ambizione di una donna!

VINCENZO MORELLO.

SAINT-SIMON

LA SUA DOTTRINA E LA SUA SCUOLA

GEORGES WEILL, *Saint-Simon et son œuvre* (1894) e *L'École Saint-simonienne* (1896). — SÉBASTIEN CHARLÉTY, *Histoire du Saint-Simonisme* (1896). — HENRY MICHEL, *L'idée de l'État* (1896). — PAUL WEISENGRÜN, *Die socialwissenschaftlichen Ideen Saint-Simon* Ein Beitrag zur Geschichte des Socialismus (Basel, 1896). — OTTO WARSCHAUER, *Geschichte des Socialismus...* Erste Abteilung: *Saint-Simon und der Saint-Simonismus* (Leipzig, 1892). — CARL STEGMANN e C. HUGO, *Handbuch des Socialismus* (Zürich, 1897).

Nella storia del socialismo, Saint-Simon e la sua scuola occupano un posto, che invano le altre scuole e i loro capi potrebbero contendere. Da un lato, Saint-Simon è un vero precursore del socialismo teorico o critico, che dir si voglia, oggidì più in voga; dall'altro, la sua scuola ha compiuto un'opera industriale, finanziaria e sociale considerevole, ed ha esercitato un'influenza filosofica e morale, che per essere stata meno visibile, non fu meno grande. Saint-Simon per la originalità, l'ampiezza e la fecondità delle idee potè essere chiamato da Michelet, senza adulazione, « il pensatore più ardito del XIX secolo »; la sua scuola, non ostante gli errori e i traviamenti, seppe suscitare nei propri aderenti l'attività personale e la devozione a un ideale, così da contribuire potentemente alla trasformazione della vita economica francese.

Si è potuto dire che Saint-Simon è più celebre, che noto; ma della sua scuola può dirsi, con maggior fondamento, che è quasi del tutto ignorata e che non era stata finora equamente apprezzata. Il maggior numero degli scrittori che se ne sono occupati, fino a pochi anni fa, si sono limitati ad alcune notizie non sempre esatte e a giudizi troppo spesso parziali e ingiusti.

Ma ormai, morta la scuola sansimoniana, scomparsi gli ultimi suoi seguaci, la storia serena e imparziale ha ripreso i proprî diritti, e alcuni scrittori, con molta equità e diligenza, hanno di recente narrate le vicende di questa scuola e analizzato con acume i risultati della sua propaganda critica e insieme riformatrice.

Gli scrittori ai quali alludo, e le cui opere sono ricordate in testa a questo articolo, il Weill ed il Charléty, più di tutti gli altri, hanno potuto darci la storia del sansimonismo completa, minuta e documentata, anche per la circostanza che gli archivi sansimoniani, che si trovano a Parigi, alla Biblioteca dell'Arsenale, per disposizione testamentaria di Enfantin, divenuto capo, anzi padre supremo della setta sansimoniana poco dopo la scomparsa del suo fondatore, sono stati aperti al pubblico trent'anni dopo la morte dello stesso Enfantin, cioè nel 1894 (1).

Non è quindi privo di interesse di riandare le vicende turbinose e quasi romanzesche dei sansimoniani, di riesaminare le idee che loro furono care, di ricercare le cause del loro insuccesso; e prima ancora, come premessa necessaria, di ricordare la dottrina di colui che aprì la via al positivismo, fu tra i più notevoli iniziatori del pensiero socialista, e, nel tramonto della sua giornata, ebbe la coscienza della funzione sociale del potere spirituale.

Una setta, alla quale furono ascritti studiosi, professionisti, scrittori, appartenenti alla classe borghese agiata, di alto valore intellettuale, come ne fanno fede gli scritti e le posizioni sociali che seppero conquistarsi o l'influenza politica che riuscirono a esercitare, merita d'essere studiata nelle sue origini, nel suo svolgimento, nelle sue dottrine; tanto più che la sua influenza non è ancora scomparsa del tutto. Un pensatore come Saint-Simon, la cui dottrina, con altri nomi, sotto altre vesti, con nuovi svolgimenti e complementi, vive tuttora, più o meno frantumata, nel

(1) Henry Michel nel suo dotto libro su *L'idée de l'État*, pubblicato prima delle opere del Charléty e del Weill, scriveva giustamente che « l'histoire extérieure de l'école saint-simonienne n'a été jusqu'ici qu'esquissée; elle est encore à faire. Mais - aggiungeva, rammentando uno scritto del Janet pubblicato nel 1874 - mais déjà le départ a été effectué entre les vues justes ou profondes que cette école a émises, et les erreurs extraordinaires où elle a fini par tomber »; pag. 195.

sistema d'idee di più d'una scuola politico-sociale dei nostri tempi, s'impone all'attenzione di chi vuol farsi un concetto esatto della evoluzione del pensiero socialista in questo secolo. L'argomento offrirebbe, del resto, materia a più di uno studio, perchè il sociologo al pari dell'economista, il politico al pari del psicologo, vi possono trovare facilmente idee, fatti, tendenze, aberrazioni meritevoli d'indagini, che non sarebbero certo prive di interesse e di utilità. Ma qui converrà limitarsi a presentare i tratti essenziali della dottrina e della scuola sansimoniana e le loro relazioni col socialismo contemporaneo.

I.

Il conte Enrico di Saint-Simon, più tardi ammiratore dell'abate di Saint-Pierre, fautore della « pace definitiva » e del « Parlamento europeo », esordì nella vita pubblica, a sedici anni, come soldato. Però dopo la campagna d'America, alla quale aveva preso parte distinguendosi sotto gli ordini di Lafayette, abbandonò la carriera militare, divenuta incompatibile con le aspirazioni di una mente speculativa, in continua ebullizione, quale era la sua. La guerra non lo interessava, bensì « lo scopo della guerra » gli dava molto da pensare, perchè credeva che la rivoluzione d'America produrrebbe « grandi mutazioni nell' ordine sociale dell' Europa ». Ma nella età giovanile se egli ama pensare, preferisce ancor più di agire, di fare qualche cosa di utile alla società. Così approfitta del suo soggiorno in America per sottoporre al vicerè del Messico un progetto di comunicazione tra i due Oceani mediante un canale; e in Ispagna prepara un progetto per una via navigabile tra Madrid e il mare. Sono queste le prime manifestazioni dello spirito di ricerca d' ogni progresso sociale, d' ogni miglioramento nelle relazioni umane, che lo anima e lo spinge a mutar vita, a consacrarsi allo studio, a tornare scolaro. Infatti al suo ritorno in Francia frequenta i corsi della scuola politecnica e di quella di medicina, segue specialmente le lezioni di Monge, vive in mezzo agli scienziati e ha una mira costante: quella di riformare la scienza e la società.

La Rivoluzione trova bensì in lui un sincero ammiratore; ma è uno spettatore entusiasta che se ne sta appartato, non accetta alcuna funzione, non declama, non fa quello che fanno

tanti altri che pur hanno meno ingegno di lui, non si atteggia a tribuno e sente vivo il bisogno di studiare e di osservare, di pensare, perchè - lo ha scritto a suo padre pochi anni prima - ha la coscienza chiara che dopo aver maturate le sue idee si troverà in grado di fare un lavoro scientifico utile all'umanità, e questo è lo scopo principale della sua vita.

Senonchè la Rivoluzione, avendolo gravemente danneggiato con la rovina finanziaria di sua madre, lo costringe anche a rifarsi una fortuna personale. Saint-Simon trovò l'occasione di arricchire nella vendita dei beni nazionali, ma privo dei capitali necessari per le speculazioni che voleva intraprendere, dovette associarsi col conte di Redern, ambasciatore della Prussia a Londra. Degli affari che essi fecero, delle questioni che tra loro sorsero per ragion d'interesse, non è il caso di occuparci; basta rammentare che Saint-Simon trovò modo di condurre per alcuni anni una vita ricca di piaceri intellettuali e materiali; ma poi, ricaduto nella miseria, ebbe a lottare duramente non solo per riescire a pubblicare i suoi scritti, ma anche per vivere meschinamente. Fu soccorso più volte; ma è certo che gli ultimi vent'anni della sua vita furono assai tristi e che il tentativo di suicidio (1823) va attribuito principalmente alla misera condizione nella quale trascinava l'esistenza, egli che era incapace d'ordine, abituato allo spreco e alla vita del gran signore.

Fu però in quei vent'anni che maturò e sviluppò le sue idee intorno alle scienze e alla società; idee che fanno di lui, indubbiamente, un precursore del positivismo comtiano e del socialismo critico. Fu mentre si trovava rinchiuso al Lussemburgo, nel 1793, che Saint-Simon ebbe coscienza della sua missione e degli obblighi che gl'imponeva: agire, cioè, sugli uomini, sui contemporanei, divenire il riformatore, il salvatore d'una società malata. Ma se il desiderio di compiere questa missione è ardente, se l'idea è già nettamente formata, il metodo d'azione è ancora incerto e, a dir vero, resterà sempre tale. Egli fu, del resto, come ha notato acutamente Emilio Faguet (1), un raro esempio d'incoerenza nella vita, nel carattere, nelle idee accessorie, e di costanza nella idea madre del suo sistema. Incoerente nella vita,

(1) *Le comte de Saint-Simon* in *Revue des Deux Mondes*, vol. 123, pag. 856.

prova ne sia che fu soldato, ufficiale, trafficante, intraprenditore, agronomo, milionario, ozioso, fastoso e depravato, pezzente privo di pane, scrivano al Monte di pietà, bisognoso nutrito da un suo antico domestico, giornalista, *pamphlétaire*, filosofo fondatore di religione, quasi un Dio dopo la morte; non vi è insomma alcuna condizione di fortuna ch' egli non abbia attraversata, non forma di esistenza che non abbia presa. Saint-Simon ha molto sofferto; ma non ha dovuto annoiarsi mai, perchè qualunque fosse il suo stato pensava sempre. Incoerente nel carattere, perchè fu a volta a volta un savio, un insensato, un virtuoso e un vizioso. Incoerente nelle idee secondarie, niuno potendo stabilire ch' egli sia stato bonapartista o repubblicano o realista, aristocratico o democratico, tali e tante sono le contraddizioni, o le diversità delle idee che ha difese, ma costante nella idea-madre del suo sistema ideologico, perchè ha sempre voluta la medesima cosa, cioè un nuovo potere spirituale che diriga il mondo.

Tale è l' idea attorno a cui gravitano tutte le altre, e sono tante e tante e s' intrecciano così che non sempre riesce facile il districarle; ma mentre queste mutano, oscillano, si perdono talvolta nel silenzio che si fa loro attorno, quella rimane sempre viva e rappresenta l' essenza, l' anima della dottrina sansimoniana. Nel 1803, la prima volta che si dirige al gran pubblico nelle *Lettere d' un abitante di Ginevra ai suoi contemporanei*, Saint-Simon domanda la istituzione di un gran Consiglio della intelligenza, composto di dodici scienziati e nove artisti, per governare l' Occidente; nel 1825, quando è prossima la sua fine, nel *Nuovo Cristianesimo* si sforza d' istituire la religione dell' avvenire.

Ma è un errore il credere che la genesi di quella idea e l' applicazione ch' egli ne fa bastino per spiegare la dottrina sansimoniana. La necessità di un nuovo potere spirituale e la missione che gli assegna è il fondo della sua dottrina etico-religiosa; quella economico-sociale deriva da un' altra necessità che, a suo dire, è più che mai patente e generale; la necessità, cioè, di un nuovo ordinamento sociale fondato sulla *industria*, ossia, chè tale è per lui il significato di quella parola, sul *lavoro*. Senonchè, prima di esaminare questa parte della dottrina sansimoniana, gioverà che, sia pur di volo, vediamo quale indirizzo abbia preso il suo pensiero nel campo delle scienze naturali.

Saint-Simon, nel primo periodo della sua vita intellettuale, ha ciò che manca a molti uomini del suo tempo, la passione dell'esperimento e della osservazione; la sua ragione non è punto metafisica; egli non ragiona secondo certi principî, ma fondandosi sui fatti. Però accanto al senso pratico, alla chiara visione delle cose appare l'esaltazione chimerica. Questi due elementi sono nella stessa proporzione e dirigono insieme la sua vita e il suo pensiero. Ne fanno fede i suoi lavori scientifici, comunque si vogliano giudicare, quali la *Introduzione ai lavori scientifici*, le *Lettere all' Ufficio delle longitudini*, il *Saggio sulle leggi della fisica*, la *Memoria sulla scienza dell' uomo*, ecc., che, direttamente o no, tendono a provare il principio da lui prediletto e già esposto nelle *Lettere d' un abitante di Ginevra*, della legge di gravitazione come legge universale e valevole quindi anche per i fatti della vita sociale. Ammiratore fervente di Newton, nelle *Lettere d' un abitante di Ginevra* propone la formazione in tutti gli Stati di un Consiglio newtoniano formato di dodici scienziati e nove artisti scelti fra i più illustri; ecco spuntare per la prima volta una delle idee fondamentali di Saint-Simon, la costituzione d'un collegio di sapienti per dirigere la società civile. Ma, non ostante la sua ammirazione per Newton, al quale voleva fossero eretti ovunque dei templi, le sue incursioni nel dominio della fisica sono state sfortunate e persino ridicole; i suoi studi, presentati in numerosi opuscoli, nei quali erano pur gettate a profusione idee talvolta originali e feconde, incontrarono l'indifferenza, persino il disprezzo o passarono quasi del tutto inosservate. Pochi sapevano distinguere le chimere o gli errori del fisico e dell'astronomo dalle concezioni originali e feconde del sociologo. Il gran Carnot sentendo parlare di Saint-Simon, durante l'esilio in Germania, diceva a suo figlio Ippolito, che appartenne poi alla setta sansimoniana: « J'ai connu M. de Saint-Simon; c'est un singulier homme. Il a tort de se croire un savant, mais personne n'a des idées aussi *neuves* et aussi *hardies* ».

Nel campo della sociologia la sua *Memoria sulla scienza dell' uomo* gli dà il diritto d'essere considerato quale precursore del positivismo comtiano. Paolo Janet, ricercando le origini della filosofia di Augusto Comte, ha indicato tre precursori della filosofia positiva: Saint-Simon, D'Alembert e Bacone; ma rico-

nosce che l' influenza del primo è stata più prossima e più immediata. Giustamente egli fa notare che si è stupiti, a primo aspetto, che il positivismo sia derivato dal sansimonismo, perchè sembrano due concetti del tutto differenti, anzi contradditori. Il sansimonismo ha lasciato il ricordo d' una concezione ideale e mistica, d' un' opera d' immaginazione ed essenzialmente chimerica; il positivismo, al contrario, come lo esprime il suo nome, ha per carattere di appoggiarsi sul concreto, sul reale, sul positivo. In secondo luogo, il sansimonismo è stata un' opera di organizzazione sociale, il positivismo un' opera di organizzazione scientifica, l' uno è una utopia sociale, l' altro una filosofia speculativa (1). Ma queste dissimiglianze, quantunque vere, non tolgono che negli scritti di Saint-Simon, anteriori alle sue relazioni con Augusto Comte, si trovi non solo il principio fondamentale della sua scuola, cioè la sostituzione del *principio organico* a quello *critico*, ma anche molte idee sulla scienza in generale e sulle singole scienze, che hanno costituito poi il fondo della filosofia positiva. Le *Lettere d' un abitante di Ginevra* ne fornirebbero la prova; e lo stesso Littré, discepolo di Comte, come questi lo fu di Saint-Simon, ha dimostrato con precisione la filiazione del positivismo dal sansimonismo.

Ma, tornando alla *Memoria sulla scienza dell'uomo* pubblicata veramente soltanto nel 1859 (mentre il *Sistema di politica positiva* è del 1851-54), è da notare che se con quella *Memoria*, l' oggetto de' suoi studi è mutato, lo scopo è rimasto immutato. Saint-Simon vuol fare la sintesi dei fenomeni fisiologici, come l' ha cercata pei fenomeni astronomici e fisici, e la legge suprema degli uni come degli altri, gli pare essere la gravitazione. « Mentre nel secolo XVIII gli scrittori si mettevano al livello del pubblico, com' era necessario per preparare la rivoluzione, oggidì il solo oggetto che possa proporsi un pensatore è di lavorare per la *riorganizzazione* del sistema di morale, del sistema religioso, del sistema politico, in una parola, del sistema delle idee, sotto qualsiasi aspetto lo si consideri ». La sua intenzione è di rinnovare questo sistema di idee per opera del positivismo, ossia mediante la osservazione e la discussione dei

(1) *Les origines de la philosophie d'Auguste Comte* nella *Revue des Deux Mondes*, vol. 82, pag. 611.

fatti. E nella *Memoria* citata egli si riferisce principalmente alla fisiologia e alla storia; però mentre le idee di Saint-Simon intorno alla fisiologia non presentano, sopra tutto ai nostri giorni, alcun interesse, ciò ch' egli scrive, invece, sulla storia per completare, o meglio sostituire, la teoria di Condorcet sullo svolgimento storico dell' umanità, ha maggior importanza, col mettere in luce la parte cospicua che egli assegna alla religione. « I cartesiani », scrive il Weill, « pur proclamando la legge del progresso, disprezzavano i secoli trascorsi. Condorcet, rettificando la loro dottrina, aveva mostrato nella storia del passato la guida migliore per preparare i miglioramenti futuri; Saint-Simon riprende questa idea, ma non senza modificare i giudizi del suo maestro. La riabilitazione del medio evo gli permette di mostrare lo svolgimento continuo e maestoso del progresso umano. È pur affermando la falsità del deismo, ne riconosce la considerevole potenza nel corso dei tempi. Le religioni gli appariscono come le sintesi delle opinioni filosofiche e scientifiche dell' umanità; esse vanno migliorandosi e purificandosi lentamente, come la stessa filosofia, per l' influenza dei sacerdoti. Il clero non è più, come presso gli enciclopedisti, una riunione di abili ciarlatani associati per ingannare le masse ignoranti; è la classe progredita della nazione incaricata di guidare gli uomini e destinata a scomparire non appena dimentica il proprio còmpito » (1).

Queste idee, che saranno più tardi riprese e coordinate con altre sulla missione della religione, ci dicono abbastanza sulla tendenza della dottrina storico-filosofica di Saint-Simon, ma esprimono piuttosto il dissenso dal positivismo comtiano, che l' accordo con esso.

Più importante, a questo riguardo, è una dottrina che non appartiene al nostro pensatore, ma è da questi riferita come appartenente al dottor Burdin. Le principali idee, nelle quali sarà facile riconoscere la maggior parte di quelle d' Augusto Comte, meritano d' essere riprodotte: tutte le scienze hanno cominciato coll' essere congetturali, prima di diventare positive - le scienze sono diventate positive secondo il loro ordine di complessità - esse sono entrate nell' insegnamento pubblico a misura che sono divenute positive - la fisiologia in seguito ai lavori di

(1) Weill, op. cit., pag. 77.

Vicq-d'Azyr, di Cabanis, di Bichat e di Condorcet sta per diventare una scienza positiva, e allora entrerà nell' insegnamento pubblico - la morale diverrà una scienza positiva quando sarà fondata sulla fisiologia - la filosofia diventerà una scienza positiva quando prenderà per base i fatti generali delle scienze particolari. Abbiamo qui la filosofia positiva nel suo germe e nei suoi principî fondamentali. E se occorresse qualche altra prova si potrebbe osservare, col Janet, che già nell'*Organisateur* (1820) e nel *Système industriel* (1822) troviamo quella dottrina dei tre stati: teologico, metafisico e positivo, che costituisce tanta parte dei fondamenti della filosofia sociale del Comte. Ma comunque sia di ciò, e di tutte le questioni che si potrebbero sollevare intorno all' origine del sistema del Comte, è certo che l' influenza che il Saint-Simon esercitò sul suo discepolo non fu senza ricambio; il maestro, senza cessare per questo d' esser un precursore del positivismo, avrà subìto probabilmente l' influsso del Comte. Fu, come avviene sempre, naturalmente, in simili casi, un' azione reciproca, iniziata però, come risulta implicitamente dalle stesse dichiarazioni del Comte, dal suo maestro, che era anche il pensatore più ardito e fecondo del suo tempo (1).

La politica, non meno delle scienze e della filosofia della storia, lo richiama a sè, e nella esposizione delle sue idee politiche ha, durante tre anni, un giovane collaboratore, Augustin Thierry, che acquisterà più tardi bella fama di storico insigne. E nella politica Saint-Simon è entusiasta del regime parlamentare, ne domanda l' applicazione generale e fedele, vuole l' alleanza tra la Francia e l' Inghilterra: « Se l' Inghilterra per egoismo vi si rifiuta », egli scrive, « l' Europa castigherà la sua ambizione, com' essa ha punito l' ambizione francese ». Propone inoltre il Parlamento generale d' Europa, che sarà il coronamento dell' edificio politico formato dai Parlamenti nazionali. La Camera dei deputati sarà composta di negozianti, di scienziati,

(1) Sulla influenza esercitata scambievolmente dai due celebri pensatori il dott. HEINRICH WAENTIG (*Auguste Comte und seine Bedeutung für die Entwiklung der Socialwissenschaft*, pag. 48 e seg., Leipzig, 1894) espone succintamente lo stato della questione. Cfr. PAUL JANET, *Les origines de la philosophie d'Auguste Comte*, nella *Revue des Deux Mondes*, 1 agosto 1887; J. G. BOUCTOT, *Histoire du communisme et du socialisme*, tome I, Paris, 1889.

di magistrati, di amministratori, tutte persone abituate a guardare al di là del loro paese. Ogni milione di abitanti eleggerà un deputato per ciascuna di quelle categorie, e i deputati affinchè sieno indipendenti dovranno possedere 25,000 franchi di rendita in terre. I Pari nominati dal Sovrano a titolo ereditario dovranno possedere ciascuno almeno 500,000 franchi di rendita in immobili. Quanto al Re d' Europa, Saint-Simon rimette prudentemente a più tardi di occuparsene. Però, aspettando che sia possibile la costituzione degli Stati Uniti d' Europa, è necessario intanto dare l'esempio con l'alleanza tra la Francia e l' Inghilterra, diretta da un Parlamento anglo-francese.

In Inghilterra l'aumento del debito pubblico e il caro prezzo dei viveri produrranno una rivoluzione, a meno che la Gran Bretagna non si unisca alla Francia, ossia a un socio ricco, che sosterrà co' suoi capitali la grande casa indebitata. I due paesi uniti avranno con loro la Germania, la quale deve comporsi a unità, per non restare alla mercè de' suoi vicini. Allora un Parlamento formato dalle tre Potenze compirà la riorganizzazione dell' Europa.

Saint-Simon e Augustin Thierry concludono con queste parole il loro scritto *De la réorganisation de la société européenne* (1814): « L' immaginazione dei poeti ha messa l' età dell' oro alle origini della specie umana, fra l' ignoranza e la brutalità dei primi tempi; era piuttosto l'età del ferro che bisognava relegarvi. L' età dell' oro del genere umano non è punto dietro di noi, ma davanti a noi; essa sta nella perfezione dell' ordine sociale; i nostri padri non l' hanno veduta, i nostri figli vi perverranno un giorno, spetta a noi di aprire loro la strada ».

Ma in queste idee politiche Saint-Simon non resterà fermo per tutta la vita. Lo stesso uomo che ha presentato la Costituzione dell' Inghilterra come un esempio perfetto, ideale, dirà più tardi che se quella Costituzione è giudicata in Francia un capolavoro, « ciò dipende dallo stato d' infanzia della scienza politica »; dirà ancora che l' Inghilterra possiede una Costituzione bastarda; essa vive « in uno stato di discordia (*tiraillement*), di crisi »; il regime al quale è soggetta è puramente transitorio, ecc.

La contraddizione si spiega senza dubbio, secondo Enrico

Michel (1), col fatto che Saint-Simon non ha mai preteso alla costanza nelle idee politiche. Egli ha a volta a volta adulato l'Imperatore e l'Impero, preconizzato il regime parlamentare, dimostrato i più esaltati sentimenti legittimisti. Ma essa si spiega anche con una ragione d'ordine più elevato. Saint-Simon ha finito per pensare che la vera rivoluzione non consisterà tanto nella egemonia di una data forma politica, quanto nell'avvento al potere della *classe industriale*, nella sostituzione del « regime industriale » a quello feudale puro e semplice, o a quel regime misto di feudalità e d'industria, che è precisamente il regime inglese.

Il nostro pensatore, del resto, non ebbe fortuna neanche nel periodo della sua vita che può dirsi parlamentare; le sue opinioni politiche non incontrarono alcun favore; forse la Francia non era allora in condizione di seguire le divagazioni di politica astratta di uno spirito profondo, ma bizzarro; certo si è che l'opinione pubblica rimase sorda a' suoi consigli di politica pratica. Egli ritorna allora alle idee generali sulla società, ai progetti di riorganizzazione sociale, e nel 1817 può annunciare il nuovo sistema, che è una vera esaltazione dell'industria, come si può desumere fino dalle prime linee del *Catechismo degli industriali*: « tout se faisant par l'industrie, tout doit se faire pour elle ».

A questo punto conviene adunque volgersi alla dottrina economica e sociale di Saint-Simon, per la quale egli è più specialmente ricordato, se non propriamente noto; a quella dottrina che ha esercitato una sensibile influenza in Francia per opera non tanto del suo fondatore, quanto de' suoi numerosi epigoni; a quella dottrina infine che ispirò non pochi seguaci del socialismo critico, e certo contribuì alla formazione della dottrina materialistica della storia. Non sarà questa l'ultima fase evolutiva del suo *Credo* filosofico, perchè il riformatore che ha domandato prima alla fisica e poi alla storia la salute dell'umanità, in un ultimo tentativo, nel tramonto della sua triste giornata, abbandonerà la ragione per rivolgersi alla fede; ma quella sua dottrina sociale ed economica acquista per ciò stesso maggiore importanza e presenta un interesse più vivo, come ultimo sforzo per dare un fondamento razionale al rinnovamento sociale.

(1) *L'idée de l'État.* Essai critique sur l'histoire des théories sociales et politiques en France depuis la révolution, pag. 178, Paris, 1896

II.

Nel momento in cui, in tutto lo splendore d' una fama meritamente conquistata, il De Bonald e il De Maistre rappresentavano la scuola cattolica e aristocratica e Beniamino Constant, Carlo Dunoyer e Carlo Comte quella liberale, Saint-Simon osò proclamare la necessità d' una riforma economica. L' ardimento non era piccolo, perchè erano ancor freschi nelle memorie gli insegnamenti di Adamo Smith, di Ricardo, di G. B. Say, di Malthus. Ma d' altra parte le accuse di Sismondi e di altri scrittori meno celebri, quali Ferrier, Aubert de Vitry, Écrement, Fodéré, avevano già cominciato a scuotere la fiducia negli economisti classici e nell' industrialismo (1). Sismondi, rispondendo al Ricardo, aveva già detto: « L' économie politique n' est pas une science de calcul, mais une science morale. Elle égare quand on croit se guider par des nombres; elle ne mène au but que quand on apprécie les *sentiments, les besoins et les passions des hommes* ».

Altri scrittori intorno al 1815 domandavano più o meno timidamente la riforma del sistema economico vigente; volevano, ad esempio, che si favorisse il lavoro e sopratutto quello dei piccoli proprietari; ma è Saint-Simon che più alto e con maggior vigore getta il grido di guerra contro l' ordinamento economico-sociale del suo tempo e indica, sia pure solo nel concetto fondamentale, il regime nuovo da instaurare.

Nelle sue critiche sulla società in mezzo alla quale vive, egli non è soltanto un economista che vede i mali, i difetti, le imperfezioni del sistema di produzione e di ripartizione delle ricchezze, ma è un sociologo che ha la visione completa, sebbene erronea in due punti, della società d' allora e di quella dei tempi trascorsi.

Il suo pensiero si può riassumere in breve nella *esaltazione dell' industrialismo*, o piuttosto dell' industria, perchè la prima parola ha per noi un significato alquanto differente, designando la degenerazione del sistema industriale. L' industrialismo, inteso come al principio del secolo s' intendeva, è una parola nuova che indica, negli scritti di Saint-Simon, un nuovo partito,

(1) Weill, op. cit., chap. V.

più e meglio ancora, un nuovo ordine di cose. La decadenza della nobiltà e del clero gli pare completa; quelle due caste ormai non servono più a nulla. La nobiltà in passato difendeva il popolo contro le invasioni degli stranieri, ma lo sviluppo della fanteria e delle armi da fuoco ha mutato le cose; la funzione militare può essere ora esercitata da chiunque, dopo un brevissimo tirocinio. E quanto al clero, dopo Lutero, fatte poche eccezioni, è servile di fronte ai re. Bisognava dunque sbarazzare il terreno da questi miseri avanzi del passato, e invece si è fatto l' opposto. Ma è la classe industriale che dev' essere elevata al primo rango, perchè è quella che compie tutti i lavori utili.

E Saint-Simon lo dimostra con un paragone rimasto celebre. « Supponiamo », egli dice, « che la Francia perda a un tratto i suoi cinquanta primi fisici, i suoi cinquanta primi chimici, fisiologi, matematici, poeti, scultori, musicisti, letterati... » e l'enumerazione continua coi meccanici, banchieri, coltivatori, operai sino a formare il numero di 3000. « Una simile perdita farebbe del popolo francese un corpo senz' anima, occorrerebbe almeno la vita di una generazione per riparare a tale disastro. Supponiamo, al contrario, che la nazione perda il fratello del Re (Monsieur), tutti i principi della famiglia reale, i ministri, i marescialli, i cardinali, i prefetti, i giudici e i 10 000 proprietari più ricchi che vivono nobilmente, in tutto 30 000 persone. Quale danno ne avrà il paese? Nessuno, perchè tutti potranno essere facilmente sostituiti. Ebbene, sono quelle persone inutili che comandano ai lavoratori, che prelevano sul bilancio trecento o quattrocento milioni ». La società attuale gli pare, insomma, veramente il mondo rovesciato e la specie umana, politicamente parlando, ancora immersa nell' immoralità. Bisognava sostituire al sistema feudale e teocratico quello industriale e scientifico, il primo è stato l' opera del medio evo, il secondo dev' essere l' opera nostra. Ma per ottenere questo risultato, ossia perchè un sistema si sostituisca a un altro bisogna che questo sia scomparso.

Nella dissoluzione dell' antico regime Saint-Simon vede il campo proprio del partito liberale, il quale ha soltanto il torto d' indugiarsi in quella sua opera salutare e necessaria. La missione ch' egli assegna alla scuola liberale (allora rappresentata da Benjamin Constant, da Dunoyer, da Carlo Comte) è adunque

puramente negativa e transitoria; la sua opera doveva essere rivoluzionaria, come è stata la filosofia del secolo XVIII, ma quella del secolo XIX dev' essere organizzatrice e tale sarà pure l' opera sua. Questa antitesi perpetua fra lo *spirito critico* del secolo scorso e lo *spirito organizzatore* che deve avere il secolo presente, forma la idea dominante di Saint-Simon.

Ma, secondo il nostro filosofo e politico, tutti i partiti si agitano nel vuoto, i retrogradi come gl' immobili, questi alla pari dei liberali; essi non si danno pensiero che della forma del governo, della divisione dei poteri, mentre è un nuovo ordine di cose che occorre instaurare, ispirandosi all' idea, al sentimento dell' ordine sociale, della gerarchia e delle necessità del potere. E poichè questo sentimento non trova soddisfazione nelle idee anarchiche (così egli le chiama) del liberalismo, nè in quelle retrograde del partito teocratico, tenta di scoprire un sistema nuovo. Ed è il sistema industriale.

Il Janet ha notato in un suo studio di vent' anni or sono, che non già nella letteratura classica mal compresa, ma nella economia politica bisogna cercare le origini del socialismo sansimoniano. Sono gli economisti, è A. Smith, è Giambattista Say, di cui si dichiara discepolo, che gli hanno ispirato le sue opinioni sulla funzione preponderante dell' industria. Questa ispirazione per altro poteva non condurlo affatto al socialismo, chè dalla esagerazione, a cagion d' esempio, dell' importanza della industria non ne conseguiva necessariamente l' idea socialista, ossia l'apologia dell' autorità o della gerarchia; e ne è prova il fatto che Dunoyer e Carlo Comte, i quali nel *Censeur européen* pure partivano dallo stesso principio, furono fedeli alla ortodossia economica. Egli è che Saint-Simon non solo vuole che l' industria sia lo scopo dell' attività sociale, come volevano anche gli scrittori del *Censore*, ma mentre questi non chiedono per l' industria che la libertà e Dunoyer anzi ne fa la più splendida difesa, il capo-scuola socialista tende alla costituzione della classe industriale in classe privilegiata e vuol fare dell' industria una funzione sociale esercitata per mezzo del Governo. Il *Censore europeo*, nella sua guerra ai non produttori, intendeva sopratutto di combattere il militarismo e il funzionarismo; Saint-Simon invece mira a colpire i capitalisti, i *rentiers*, quelli cioè che ricevono un reddito senza lavorare, e questo spiega perchè gli scrittori del

Censore, cessata la foga della polemica politica, attaccarono quasi soltanto le passioni rivoluzionarie, militari, ambiziose, dominatrici; mentre Saint-Simon dirige i suoi strali sulla eredità e chiede la organizzazione sociale del lavoro.

Il nuovo regime ideato dall'autore del *Sistema industriale*, dell' *Organizzazione sociale* e di tanti altri scritti frammentari è adunque quello che dal punto di vista della storia delle dottrine socialiste presenta maggior interesse. Com' ebbe a notare il Janet, nelle opere di Saint-Simon s' incontrano tre piani differenti di organizzazione sociale: il primo nell' *Industrie* (1818), il secondo nell'*Organisateur* (1819) e il terzo nel *Système industriel* (1821) riprodotto più tardi nel *Catechismo industriale* (1823). Il primo di questi sistemi è una specie di rivoluzione sociale, perchè colpiva gravemente l' ordinamento della proprietà. I proprietari fondiari dovrebbero essere coi loro fittavoli nelle medesime relazioni degli accomandanti con i commercianti e i fabbricanti. È superfluo considerare i modi pratici mediante i quali egli voleva compiere una simile riforma; basta osservare che nell' intento di stabilire la parità di condizioni, in realtà creava per virtù di legge una condizione giuridica ed economica del tutto nuova e lesiva della libertà contrattuale. Ma senza scendere ai particolari, è notevole che Saint-Simon, avendo in mira la mobilizzazione del suolo, segnalava le Banche fondiarie e territoriali, quali mezzi per l' attuazione di quel concetto, così armonico col suo sistema di trasformazione della proprietà territoriale in proprietà industriale. In tal modo il senso pratico dei bisogni nuovi della vita reale si sposava allo spirito chimerico. E questa unione della utopia e dell' ideale con la preoccupazione di ciò che occorre fare di utilità immediata per avvantaggiare l' industria, il lavoro e le classi più numerose e diseredate della società è la caratteristica più spiccata della sua scuola.

La riforma propugnata nell'*Organisateur* ha carattere non più economico e giuridico, ma politico. Egli abbandona il sentiero percorso fino allora, per darsi allo studio del migliore ordinamento delle classi industriali. Saint-Simon vuole, infatti, il governo parlamentare, tre Camere (d' invenzione, di esame, di esecuzione), poichè lo scopo sociale è la produzione, lo sfruttamento del globo per la maggiore utilità degli uomini. La Camera di

invenzione avrà per oggetto la scoperta e la invenzione di progetti utili, di piani di lavori pubblici, su grande scala. Ed anche qui si può vedere la tendenza favorevole alle grandi opere pubbliche che facilitano le relazioni sociali, tendenza che nei sansimoniani farà sorgere l'idea del taglio dell'istmo di Suez e contribuirà allo svolgimento della rete ferroviaria in Francia; sarà, cioè, così vigorosamente affermata dai discepoli di Saint-Simon, che la stessa scuola diverrà in certo modo una libera Camera d'invenzione. Mediante le tre Camere, delle quali si comprende facilmente il cómpito, veniva instaurato il sistema industriale e scientifico che doveva sostituire quello feudale e teocratico.

L'altro piano del nostro fecondo riformatore è esposto nel *Sistema industriale* e differisce dal precedente sopratutto per la esclusione quasi completa degli scienziati e dei letterati, ai quali vien tolto così il potere, perchè, egli dice, « se disgraziatamente si stabilisse un ordine di cose, nel quale l'amministrazione degli affari temporali si trovasse nelle mani degli scienziati, si vedrebbe tosto il corpo scientifico corrompersi e appropriarsi i vizi del clero, diventerebbe metafisico, astuto e despota ». Osservazione notevole, diremo col Janet, e in certo modo profetica, con la quale Saint-Simon sembra condannare in anticipazione il carattere clericale e sacerdotale che, dopo di lui, prenderà la sua scuola, diventata una Chiesa e governata, per non dire soggiogata, da un audace jerofante.

Ma in realtà una sola idea anima e domina tutte le concezioni sistematiche di Saint-Simon. Dalle *Lettere d'un abitante di Ginevra* fino all'ultimo scritto sul *Nuovo cristianesimo*, l'aspirazione massima e l'intento supremo della sua propaganda e della sua opera scientifica rimangono sempre immutati: egli vuole organizzare l'autocrazia industriale sotto il patronato della monarchia, vuole che un feudalismo industriale abbia per missione di procurare il maggior benessere dell'universale. Il monarca, che doveva diventare il primo industriale del Regno, era insistentemente invitato e stimolato ad aiutare l'opera di chi proponevasi di far sorgere l'industrialismo. « La società poggia sull'industria; l'industria è la sola garanzia della sua esistenza, la fonte unica di tutte le ricchezze e di tutte le prosperità. Lo stato di cose più favorevole all'industria è adunque per ciò solo

il più favorevole alla società. Ecco a un tempo il punto di partenza e lo scopo di tutti i nostri sforzi ». Ma questo modo di ragionare portava all' estremo i principî della scuola economica di Smith e di Say, non era ancora propugnare l' utopia. Saint-Simon è però socialista in quanto è disposto, per l' attuazione del suo piano di riforma, a sacrificare la libertà individuale, pur di conseguire il benessere. E questa tendenza si manifesta in una nota del *Système industriel*: « si pretende », egli dice, « che lo scopo del contratto sociale sia quello di mantenere la libertà. Questo poteva essere esatto quando la libertà correva pericoli, ma il sistema industriale darà il più alto grado di libertà sociale; e allora fare delle sapienti combinazioni per preservarla dai pericoli immaginari non equivarrebbe a rinnovare la lotta di Don Chisciotte contro i molini a vento? » Ecco una promessa che dopo Saint-Simon abbiamo sentito ripetere tante volte, assieme a quelle altre che soltanto il carattere ipotetico del socialismo permette di fare, senza che ne ridano quelli stessi che le fanno. « Del resto », continua, « in nessun caso il mantenere le libertà individuali può essere lo scopo del contratto sociale. La libertà, considerata dal suo vero punto di vista, è una conseguenza della civiltà, progressiva come questa, ma non potrebbe esserne lo scopo. Perchè la vera libertà non consiste nel restare colle braccia incrociate nell' associazione; una simile tendenza dev' essere repressa severamente ovunque esista; essa consiste, al contrario, nello sviluppare senza ostacoli e in tutta la estensione possibile, una capacità temporale o spirituale utile all' associazione ». La stessa divisione del lavoro che si accresce col progredire della civiltà rende gli uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri. « Ora l' idea vaga e metafisica di libertà, qual' è oggidì diffusa, se si continuasse a prenderla per base delle dottrine politiche, tenderebbe eminentemente a impacciare l' azione della massa sugl' individui. Da questo punto di vista sarebbe contraria allo sviluppo della civiltà ed alla organizzazione di un sistema ben ordinato, il quale esige che le parti sieno fortemente legate all' insieme e da esso dipendano ».

Che cosa hanno fatto i socialisti in questo secolo se non esprimere il medesimo concetto con parole ben poco differenti? Ed ha ragione il Weill a dire che quelle parole sono una dichiarazione di guerra alla scuola liberale, del socialismo all' in-

dividualismo (1). Ma se ha comune coi socialisti moderni il pensiero che la libertà non può bastare e che occorre ben altro per ottenere una migliore condizione sociale, Saint-Simon concepisce però in modo differente l' ordinamento politico della società.

Quella conquista del potere per opera delle masse, che ora è parte cospicua della tattica socialista, egli non la concepisce nemmeno, perchè considera il suffragio universale e tutte le sue conseguenze come una mostruosità e quanto alla eguaglianza assoluta sente per essa una ripulsione ancor più viva. Il regime nuovo realizzerà la sola eguaglianza possibile: quella industriale. Spetta invece ai capi dell' industria di prendere la direzione del governo e in un manifesto agli operai (1821) così li consiglia di parlare ai padroni: « Voi siete ricchi e noi siamo poveri; voi lavorate con la testa e noi con le braccia, da queste due differenze fondamentali che esistono tra noi risulta che noi siamo e dobbiamo essere i vostri subordinati ». Un simile linguaggio da parte degli operai armonizza bene col sistema di feudalismo industriale che Saint-Simon vuole instaurare, come l' unico mezzo per ottenere il miglioramento della condizione dei lavoratori; ma quanto sia incompatibile col socialismo moderno, o meglio con alcune sue forme, non occorre dimostrarlo.

Il socialismo di Saint-Simon si manifesta in modo incontrovertibile nelle sue idee sul diritto al lavoro e sulla proprietà, alle quali lo conduce la simpatia ognora crescente per il proletariato. Il diritto al lavoro non solo lo afferma in astratto, ma per applicarlo domanda grandi opere pubbliche, delle quali fa tracciare il programma dagli stessi operai. E non si stanca mai di ripetere che le prime spese dello Stato devono essere quelle necessarie per procurare lavoro a tutti gli uomini validi e per dare soccorsi agli invalidi (2). Ma al male sociale occorre un rimedio più radicale. Bisogna assolutamente che lo Stato sia in possesso di tutti gli strumenti del lavoro che oggidì costituiscono il fondo della proprietà individuale e che i direttori della società industriale sieno incaricati della distribuzione di tali strumenti, funzione che adempiono, in modo così cieco e con sì grandi spese, i

(1) Op. cit., pag. 171.

(2) Cfr. Dr. Rudolf Singer, *Das Recht auf Arbeit in geschichtlicher Darstellung*, § 4 (Jena, 1895).

proprietari ed i capitalisti. Il pensatore, che già nel 1816 scriveva non esservi cambiamento nell'ordine sociale senza mutazione nella proprietà, ammette bensì che una legge regoli il diritto di proprietà, ma non in modo immutabile. Il progresso continuo delle istituzioni vieta d'incatenare le generazioni future con disposizioni di qualsiasi specie. E ciò si può comprendere; ma non basta; dire che la legislazione sulla proprietà va modificata secondo l'utilità comune e generale è troppo poco, può anzi essere meno che niente, perchè mentre toglie forza al diritto esistente, non segna i caratteri di quello nuovo.

Saint-Simon si può studiare, e a lungo, da tre punti di vista, e cioè il scientifico, il sociologico e il religioso. Vi fu sempre in lui, ha notato acutamente il Weill, una duplice tendenza; i suoi studi politici e scientifici lo incitavano a fondare una morale puramente pratica e dimostrabile, ma le sue tendenze sentimentali e quasi mistiche lo trascinavano verso la religione. Queste due tendenze che sembrano escludersi a vicenda hanno finito per sovrapporsi così che il sistema di morale di Saint-Simon ha due aspetti differenti.

Egli fin dal 1811, cioè parecchi anni prima di pubblicare il *Nuovo Cristianesimo*, rimproverava Condorcet per aver detto che le religioni sono sempre state un ostacolo alla felicità della umanità. La storia al contrario - scriveva il nostro filosofo al suo amico de Redern - constata che è mediante le istituzioni religiose che gli uomini di genio hanno civilizzato la specie umana.

A quell'epoca anzi le sue idee a questo riguardo si accostavano in più punti a quelle della scuola retrograda, rappresentata dal De Maistre, dal De Bonald e dall'abate di La Mennais. E ancora prima, nelle sue *Lettere d'un abitante di Ginevra* (1806) vediamo spuntare l'idea di una religione nuova, ma si tratta di un culto scientifico che doveva chiamarsi la « religione di Newton »; idea bizzarra, che però rivela una spiccata tendenza verso nuove forme religiose, e il concetto, certo più serio, di una funzione sociale della religione. Più tardi, per una lenta formazione di idee e di sentimenti, egli è indotto a concepire una nuova religione. Gli pare di aver trascurato, nel suo calcolo della utilizzazione delle forze sociali, una forza che sfugge al calcolo, perchè sorpassa il ragionamento, ed è la

forza sentimentale e religiosa. Egli le ha già fatto, è vero, la sua parte nell' ordinamento sociale, ha detto anche che la religione è la sola istituzione politica che tenda a una organizzazione generale dell' umanità; ma allora ragionava di queste cose da storico, da fisico della società e vedendo scomparire l' antico potere spirituale affermava l' urgenza di crearne un altro. La sua religione non era ancora che una istituzione, un corpo di Stato; in breve, egli pensava al clero, non ai fedeli. Verso il termine della vita cambia di metodo. Il pensatore che fu dapprincipio invaghito delle matematiche al punto di cercare la soluzione del problema sociale nella gravitazione e di affidare l' autorità suprema a un Comitato di scienziati, e che domandò poi questa soluzione allo studio dei fatti sociali nel passato e nel presente, questo filosofo della scienza e della storia diviene fondatore di religione (1).

Dapprima si limita a proporre una morale nuova, perchè la morale è ciò che vi è di più importante per la società. Essa sola può prevenire una perturbazione imminente, e tuttavia è trascurata, gli uomini preferendo appassionarsi per dei problemi politici insignificanti. Eppure, la sola diga che i proprietari possono opporre ai proletari è un sistema di morale. Ma bisogna passare dalla morale celeste, dalla morale del Cristianesimo sino allora dominante, alla morale terrestre. Il Cristianesimo ha fatto fare un gran passo alla morale; sarebbe ingiusto e assurdo di negarlo; ma si deve riconoscere con la stessa buona fede che il suo regno è finito, e che il tempo nel quale fu utile è già lontano da noi.

Una volta proclamato il nuovo principio che tutto ciò che è utile per la specie lo è anche per gl' individui e reciprocamente che tutto ciò che è utile all' individuo lo è pure alla specie, una volta dichiarato che la morale dev' essere ricavata dalla scienza quale è nel tempo presente, Saint-Simon si arresta, o meglio si confonde, cerca di destreggiarsi e la certezza delle verità morali gli viene a mancare. La morale naturale, la morale scientifica, il *fisicismo*, come vien detto, non bisogna insegnarlo per ora; « organizzare una religione fondata sul *fisicismo*... è una illusione »; l'organizzazione di una nuova religione

(1) CHARLÉTY, *Histoire du Saint-Simonisme*. Introduction (Paris, 1896).

non è ancora possibile. Provvisoriamente bisogna riservare il *fisicismo* alle persone istruite e lasciare il deismo alla classe ignorante. Del resto, ben difesi dal deismo si potrà e si dovrà insegnare una morale purissima, assai elevata, la quale consisterà nel culto del lavoro e della fraternità. Il lavoro sarà considerato un obbligo morale, e a differenza dei tempi passati, nei quali vivere nobilmente voleva dire vivere in ozio, ora significherà lavorare.

Il nuovo clero predicherà questa dottrina e riescirà a far sì che l'ozioso sia punito con la disistima pubblica. La fraternità, infine, integra la sua dottrina morale che viene così a ripetere il precetto evangelico dell'amore scambievole.

La dottrina morale di Saint-Simon non ha perduto quindi il carattere cristiano e il testamento del nostro filosofo è appunto il libro sul *Nuovo Cristianesimo*, il cui fine è di mettere in luce la necessità di restaurare la morale di Cristo. Perchè essa sia applicata occorre un *nuovo* Cristianesimo con una morale, un culto, un dogma, un clero suoi propri. A suo credere la dottrina morale sarà considerata dai nuovi cristiani più importante del culto e del dogma, i quali sono accessorî, il cui fine principale è di richiamare sulla morale l'attenzione dei fedeli di tutte le classi. E il principio del Cristianesimo sarà presentato sotto questa nuova forma: la religione deve dirigere la società verso il grande scopo del miglioramento più rapido che è possibile nella condizione della classe più povera. Il libro rimase incompiuto; esso termina con la nobile apostrofe diretta ai Principi, perchè ascoltino la voce di Dio e si rammentino ch'essa comanda loro d'impiegare le loro forze ad accrescere più presto che è possibile il benessere sociale dei più poveri.

La tendenza religiosa e sentimentale ha sempre esistito in Saint-Simon; il nuovo culto verso il quale egli tende non è dapprima che un culto scientifico, « la religione di Newton », poi la sua dottrina morale e sociale si confonde con la religione; da ultimo il pensiero di stabilire una nuova religione tende a prevalere in una forma definitiva. Ma è ormai tardi; a Saint-Simon non è concesso che di gettare il germe di un nuovo dogma, di segnare una meta nuova alla classe dirigente della società. È la sua scuola che col trasformare, ingrandire e alterare la dottrina del maestro metterà in piena luce l'ultima manifestazione

del pensiero di Saint-Simon e richiamerà così sul « nuovo Cristianesimo » l'attenzione dei contemporanei e più ancora dei posteri, i quali per la smania di rintracciare le più lontane origini d'ogni dottrina non hanno esitato talvolta a segnalare in lui, che pure ha acerbamente criticato il cattolicismo, un precursore dell'odierno movimento sociale cattolico (1).

III.

Fu Saint-Simon, veramente, un socialista? La dottrina sociale del nostro filosofo può dirsi proprio ispirata al principio socialista, secondo il quale, in sostanza, l'individuo è il *mezzo* di cui si valgono le *forme della vita sociale* (le famiglie, le associazioni, gli Stati) per raggiungere il loro scopo, che è il benessere delle collettività che le compongono? Pare quasi oziosa la domanda e ridicolo il dubbio. Poichè se in un certo senso può ammettersi che in Saint-Simon non vi è un vero sistema socialista, come afferma Emilio Faguet (2), bisogna subito riconoscere che non vi è forse scuola socialista, la quale non sia autorizzata ad appoggiarsi su certe frasi e anche su certe pagine di lui. E l'acuto critico francese ora ricordato trova che Saint-Simon è socialista per le sue negazioni, per alcune delle sue tendenze, per alcuni dei suoi desiderî, sempre un po' confusi. Gli pare socialista perchè non è liberale, nè in pratica, nè in teoria. Il mondo, secondo Saint-Simon, non va verso la libertà e ciò in causa della divisione e suddivisione sempre più minuziosa del lavoro, la quale crea la mutua dipendenza fra gli uomini e di tutto l'uman genere da una organizzazione che essi stessi si impongono o che è loro imposta. In queste condizioni l'individualismo scompare e la libertà, se non fosse una chimera il ricercarla, se si potesse anche parzialmente applicarla, sarebbe contraria allo sviluppo della civiltà e alla organizzazione di un sistema ben congegnato, dal momento ch'esso esige che le parti sieno fortemente legate all'insieme e nella loro dipendenza.

(1) Cfr. E. De Girard, *Ketteler et la question ouvrière*, pagg. 18 e 117 (Berne, 1896).

(2) *Revue des Deux Mondes*, vol. 123, pag. 874.

Il mondo, ripetiamolo perchè è un' idea fondamentale in Saint-Simon, non va dunque verso la libertà e non s' incamminerà verso di essa che risalendo il corso della civiltà. Tale sarebbe il linguaggio dei fatti, e dal punto di vista dottrinale la conclusione non muta. Ciò che conta, che ha valore, non è, per Saint-Simon, l' individuo, ma l' associazione. Lo scopo della società non è di far l' uomo più libero, ma di renderlo più felice. Questo fine sociale non può armonizzare con la libertà e col diritto di agire nell' associazione a proprio talento, o anche di non agire. L' uomo, tale è il principio economico di Saint-Simon, deve lavorare, l' ozio non è mai un diritto, il debito che l' uomo ha verso l' associazione non può essere pagato se non col lavoro.

Basta l' idea che Saint-Simon (e con lui Fourier, Owen e tanti altri socialisti) si è formato dell' associazione; basta ciò ch' egli dice della libertà individuale, dell' ozio, del diritto al lavoro, della dipendenza dell' individuo dall' associazione per togliere ogni dubbio sul carattere socialista del suo sistema. Ma non bisogna certo cercarvi quello che ancora non vi poteva essere.

Profondamente aristocratico, consapevole che la proprietà individuale è il fondamento materiale dell' aristocrazia, non la combatte alle radici, vuole soltanto che « il diritto individuale di proprietà non sia fondato che sulla utilità comune e generale dell' esercizio di quel diritto ». D' onde un sistema ibrido, pel quale il proprietario, pur - restando tale, finisce per essere una specie di vassallo del suo fittavolo, e che rivela tutta la diffidenza di Saint-Simon per l' istituto della proprietà, la quale doveva avere certo il torto, ai suoi occhi, di fomentare l' ozio. Ma se la sua dottrina intorno alla proprietà non si adatta ai principî socialisti che dopo di lui e della sua scuola ebbero così larga voga, rientrano invece nella sfera di quei principî il diritto al lavoro, la costituzione di un nuovo potere spirituale e sociale per promuovere il miglioramento della condizione delle classi diseredate.

Del resto, come precursore del socialismo moderno, Saint-Simon merita indubbiamente un posto distinto per la parte critica della sua opera filosofica e storica, bizzarra e spesso contradittoria quanto si voglia, ma anche acuta e originale in più punti.

La stessa concezione materialistica della storia, il materialismo economico storico, non gli è sconosciuto, com' ebbe già a far notare il Barth, e con lui il Chiappelli (1); del pari ha la visione chiara della grande forza che acquisterà il potere spirituale, quando la sua missione comprenderà anche «il miglioramento della classe più povera».

L' ardimentoso e sventurato pensatore ha pure veduto attraverso la nebbia delle sue speculazioni filosofiche e storiche quella che era la grande impellente necessità del suo tempo e che in parte è pure del tempo nostro, vale a dire l' organizzazione della società, dei suoi poteri, delle sue forze, di qualsiasi specie esse siano, dei suoi componenti. Organizzazione che, se fondata sulla libertà, la spontaneità, le affinità d' interessi e di tendenze eleva l' individuo, e rende più solida la compagine sociale: se eretta sulla costrizione, sull' obbligatorietà, sul cieco volere dell' autorità politica e sociale deprime l' individuo e per ciò stesso dissolve il corpo sociale.

Ma con tutto ciò, Saint-Simon intende molto diversamente dai socialisti della seconda metà del secolo il conflitto sociale ed economico. Egli vuole che «gl' industriali» abbiano il potere politico, e che gli operai siano i loro naturali protetti; nei suoi scritti non si potrebbe trovare presupposta o invocata la divisione delle due classi, capitalisti e operai, e la loro lotta. Ciò che lo guidava nella sua attività pratica e speculativa era l' interessamento pel benessere non della sola classe operaia, ma di tutti i lavoratori, in opposizione a coloro, che per sola virtù della nascita e senza fatica e merito sono alla testa dello Stato. E nemmeno era avversario del capitale, ma solo della ricchezza ottenuta senza lavoro; il suo interessamento umanitario pei diseredati e gli abbandonati aveva carattere più religioso che politico. Egli si credeva chiamato da Dio a ricordare ai popoli e ai Principi il precetto inosservato dell' amore del prossimo e a svelare così lo spirito del vero e originario Cristianesimo. In questa disposizione di mente e d' animo, si comprende che Saint-

(1) *Le premesse filosofiche del socialismo.* Memoria letta alla R. Accademia di scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli. 1897. Cfr. Dr. Paul Barth, *Die sogennante materialistiche Geschichtsphilosophie,* in *Jahrbücher für Nationaloekonomie,* Jena, vol. XI, pag. 7 e seg.

Simon, se appartiene alla famiglia dei socialisti, ha però una individualità così singolare, una dottrina così proteiforme che è malagevole di qualificare l'una e l'altra con uno degli appellativi più spesso adoperati.

« Une existence tout entière dirigée par la volonté et la délibération », scrive il Charléty (1), « n'aboutissant qu'à des échecs matériels, un effort d'esprit prodigieux, un orgueil naïvement sincère, une exaltation ininterrompue de trente années donnant pour résultats des essais incomplets, contradictoires et obscurs, en somme, une vie manquée se terminant par un livre inachevé, voilà ce qu'il laissait aux méditations des rares personnes qui savaient son nom et avaient lu quelques-uns de ses ouvrages. Dans ce chaos étrange et non sans grandeur, d'où surgissaient pourtant une physionomie puissante, et une idée simple - la nécessité d'organiser un pouvoir spirituel nouveau, fondé sur la science et appuyé sur la foi - un groupe d'hommes qui ne furent pas médiocres trouvèrent l'étoffe d'un Rédempteur et la matière d'une religion ».

Tale fu il filantropo feudale, come direbbe il Faguet, che sognò di instaurare un nuovo potere spirituale. Fu la scuola in tutto fedele alla dottrina del maestro, oppure la trasformò, ampliandola e correggendola così da renderla irriconoscibile? I sansimoniani ebbero dalla società, nella quale vissero e si agitarono, migliore accoglienza del loro maestro? O si trovarono di fronte all'avversione degli altri partiti, e dovettero soccombere per la loro insufficienza o per gli errori di tattica e gli eccessi e le assurdità della loro dottrina?

La storia della scuola sansimoniana sola può fornire la risposta a coteste domande.

RICCARDO DALLA VOLTA.

(1) *Histoire du Saint-Simonisme*, pag. 29 (Paris, 1896).

RICORDI DELLE ALPI

I.

Una domenica a Macugnaga.

A Macugnaga non si deve cercare nè lusso di alberghi nè succulenti desinari. Son poche borgate sparse sull' ultimo lembo della valle Anzasca, con le chiesette bianche, le case di legno annerito dal tempo: intorno, le selve e le rocce granitiche, in mezzo il torrente, che si frange tra i massi: di fronte, un alto emiciclo di erte pareti, sul quale sfolgorano a sinistra le nevi eterne del Monte Rosa.

Tra le casette di legno, nel borgo principale gli alberghi del *Monte Moro*, del *Monte Rosa* e del *Belvedere* e una palazzina nuova mostrano al sole la letizia delle loro facciate ben colorite. Ma conviene accontentarsi di un piccolo letto e di un pranzo di tinche, di riso e di vitello bollito, sotto la fioca luce di venerabili lampade a petrolio, sospiranti in nero fumo il buon tempo antico, in cui la gente, più savia, non veniva a fiaccarsi il collo su le montagne, per diletto.

Se non che, cotesta semplicità, molesta al sibarita e alle signore profumate, dà rilievo alle austere bellezze alpine, e mantiene quel fresco alito di verginità che muove l' ala della poesia sulle Alpi nostre, ancora immuni di funicolari, di tavole rotonde circondate da lucidi sparati, e di avvisi del cioccolato Suchard, stampato sulle pareti plutoniche delle valli svizzere. Quel cioccolato Suchard che vi perseguita dinanzi ad ogni maestoso spettacolo, che vi smaga ogni incantesimo.

Io non so come si trovi ancora della gente che mangi quel cioccolato imposto tirannicamente all' umanità.

Volete *sentire* le Alpi, la vita solitaria e semplice dell' alpigiano? Andate da Macugnaga in Valle Quarazza. Scendendo per la valle

Anzasca, a diritta si schiude tra le alte pareti un verde asilo, arriso da un lembo di cielo turchino. Quasi a guardia, sulla porta della valletta, s' alza un dorso erboso, dai riflessi verdi e lucenti come di velluto, coronato da otto o dieci casupole di pastori. Una chioma spiovente di acque, un ponticello di legno presso una selva fresca e silente: lassù una croce di legno, e innanzi la piccola valle, chiusa dai picchi bruni.

Anche cotesta è corsa dal torrente, rugiadosa nel seno smeraldino e animata appena da due o tre abitazioni umane, di legno. Due vacche laggiù dondolano il campano pascolando tra le erbe umide, fragranti, polpute. Non una voce, non un passo.

Quale sarà la vita di codesti montanari, dieci o venti al più, chiusi nella valletta deserta, lontani dalla vita, senza pensieri e senza desideri? Paglia per letto, un po' di latte rappreso per cibo, l' acqua di qualche rivolo per bevanda; la mente loro forse non concepisce che la valletta dove son nati: Macugnaga è il loro Parigi e Piedimulera la loro Londra; non sanno di stampa, di ferrovia, di telegrafo. Il sole li scalda due mesi dell' anno; negli altri dieci vento e neve; le casupole dove abitano sorgono alte dal suolo, poggiate su quattro rozzi pilastri, appunto perchè la neve non le seppellisca.

E pure eccoli qui: alti, quadrati il petto, bruno il viso e barbuto, dallo sguardo penetrante e bonario, appaiono rari, ma lieti. Chi sa quanto può sul loro cuore il suono delle campane di Borca vicina!

Me ne tornavo una domenica appunto da valle Quarazza a Macugnaga e battevo già la strada della valle Anzasca, quando presso un gruppo di casupole (uno di quei gruppi caratteristici, donde esce l' odore del fieno stipato e quello della mucca chiusa e innanzi ai quali sta accovacciato il cane e razzola la gallina) udii voci di gioia e suono di mani a festa.

M' avvicinai: stavano tutti intorno a una culla, posta sopra un cesto profondo e coperta da un velo bianco e da un drappo arabescato di seta rossa; là sotto dormiva un bel bimbo paffuto e roseo, che teneva i piccoli pugni serrati. Il padre, un giovinotto bruno e robusto, dalla camicia candida di bucato e la giacca nera gettata su la spalla sinistra, si compiaceva del frutto dei suoi sudori; qualche montanina, dagli occhi vivaci e il capo stretto nella pezzuola, lo guardava con malizia scherzosa; la comare era intenta

a ravviare il velo sul neonato; e tutti insieme parlavano nel loro dialetto mezzo tedesco e ridevano. Portavano il bimbo a battezzare nella parrocchia.

Così venne anche a me il desiderio di entrare in chiesa: seguii il piccolo corteo e dopo mezz'ora giunsi al portico bianco, dove molti alpigiani, vestiti di festa, attendevano l'ingresso delle forosette, aggruppati presso un avviso sacro e l'annunzio di un fotografo di passo.

A poco a poco, la chiesa si riempì e cominciò la messa.

L'altare splendeva dorato e splendevano i fregi dei pilastri e delle pareti, tutti illuminati da un'onda di sole che scendeva dai vetri. Non l'ombra triste sotto navate bigie, non il lume scarso e tremolo delle lampade: non aria di catacombe, come in molte chiese di città, dove l'arco gotico acuto e i marmi fatti oscuri dal tempo e la luce rossastra dei ceri ricordano i sacri terrori del Mille e gli spasimi anacoretici; ma l'adorazione di Dio nella letizia della natura, alla viva luce, che è il suo dono più prezioso, sotto i raggi del sole, che è la sua più feconda creazione.

E come alla letizia meridiana della chiesetta bianca e dorata rispondeva il costume del popolo! Sulle panche nuove e ancora quasi odoranti di pino, una folla di alpigiane, dalle vesti linde, coperte il capo da un manto bianchissimo, pregava, intenti gli occhi bruni sui libri sacri. Quella vasta distesa di flutti candidi che si moveva lievemente, diffondendosi intanto la prece sommessa per l'aria illuminata, era un fresco inno alla fede e alla natura. Quasi l'alta montagna avvicinasse gli uomini alla sede del Cielo, pareva di sentire una rispondenza tra le ingenue preghiere, spiranti l'alito del sentimento puro, e la luce fiammeggiante di Dio.

Io non mi son mai sentito così in chiesa come quel giorno a Macugnaga.

Quella fede, non corrotta e sincera – neghino pure certi filosofi – è madre d'opere buone.

Pensavo al maraviglioso organamento della Chiesa. Ecco: qui siamo a pie' dei ghiacciai, a 1300 metri sul mare, nel fondo d'una valle alpestre, dove pochi focolari innalzano il fumo, e la Chiesa v'è penetrata da secoli: è sorto il tempietto del Signore: dei sacerdoti attendono al culto e parlano ai loro parrocchiani, gli indirizzano, ne formano l'animo, che, come quello del fanciullo, vergine d'impressioni e vuoto di scienza, si lascia plasmare docil-

mente, e hanno saputo prendere tal posto nella vita dei montanari che tutto il villaggio si riassume nel parroco.

Così si diffondono e si difendono i precetti; così si conquistano le anime. Perchè non sappiamo noi diffondere e difendere i principî nostri con altrettanto vigore contro le nuove dottrine, di cui ci lamentiamo, senza trovar la forza nè di assimilarne le sante verità nè di combatterne le triste utopie?

Mentre io pensavo, si levarono salmodie; e allora il sacro incanto si spezzò. In fondo alla chiesa, dal coro, composto di alpigiani assuefatti al grido di richiamo delle mandrie, uscivano suoni terribili. Chi grida più forte (ragionava quella buona gente) canta meglio e rende maggior gloria al Signore che gli ha creato il laringe. Così veri scoppi di bombe e urli di tempeste si sollevavano con rabbia ciclopica sotto le navate, e i colli taurini dei montanari si enfiavano da scoppiarne. Attraverso le grida serpeggiavano i miagolii dei cantori di grazia e tutta un' immensa stonatura rintronò pel sacro recinto di Dio.

A un tratto, canti e messa s' interrompono: il prete incomincia a discorrere. Racconta una parabola: come il padrone dà a coltivare la fattoria, così il Signore consegna un' anima a ciascuno perchè la coltivi; e poi, come il padrone in fin d' anno vuole il conto, Dio, in fin della vita, chiede ragione di quel che s' è fatto. Conviene procurarsi amici per essere aiutati nelle avversità. Un fattore licenziato dal padrone non sapeva far altro che il campagnolo e si vergognava di andare questuando: fu salvato da un amico.

Il discorso era pedestre ed anche, se si vuole, un po' grottesco; ma si attagliava bene alle menti degli ascoltatori, che bevevano avidamente a quel tenue rivo, il solo, in tutto l' anno, che fecondasse il loro cervello. Scarso seme, scarso frutto; ma, almeno, poichè non si spargeva altro seme che di bontà, il frutto era per uscir buono.

Dopo la parabola, si udirono gli annunzi; quella rappresentava la biblioteca e questi la gazzetta dei montanari. - Il tal dei tali sposerà la tale; martedì la festa nel tal luogo; giovedì la messa nel tal altro. - E si fece conoscere il rinvio d' una certa cerimonia religiosa, che doveva avvenire in un villaggio appunto nel giorno in cui in altro villaggio si celebrava la festa.

Un alpigiano, che era stato soldato, commentò ridendo: Il prevosto non vuol perdere il pranzo della festa, e proroga la messa.

Si gridò anche che nel tal giorno tutti fossero convenuti alla parrocchia per prendere il sale, secondo il legato d' un benefattore. Gli annunzi dei matrimoni e quello del sale provocarono i commenti più vivaci delle montanine, e i manti bianchi ebbero un gran da fare, sventolando a dritta e a manca.

Si riprese e si finì la messa con altri boati e miagolii.

Dopo, le campane suonarono a festa, uscirono dalla chiesa il sacerdote ed altri in veste sacra, recando un crocifisso e due piccoli stendardi con immagini di santi protettori: tutte le donne, col manto candido sul capo, seguirono in corteo le insegne sacre, e cantavano un dolce e semplice canto.

Il cielo turchino fiammeggiava; il torrente si frangeva fremendo tra i massi, e le selve stormivano appena: sulla bianca processione, altissime splendevano le nevi del Monte Rosa, e il gigante, velato da una lieve nebbia diafana, pareva il trono di Dio.

Lo spettacolo, nella sua ingenua semplicità, era solenne, indimenticabile.

II.

Engelberg e il Titlis.

Anche Engelberg, come tanti altri luoghi belli, è stato scoperto dai monaci. Fin dal 1120 i Benedettini vi fondarono un convento, e furono i signori della valle: nel 1300 tutti i valligiani erano stretti loro da vincolo giurato e ricevevano dall' abate le terre. Se non che, dopo lunghe lotte, se ne liberarono del tutto verso la fine del secolo XVIII; il convento rimase ricco; conta ora cento alunni in un ginnasio assai reputato e vive in buona dimestichezza coi liberi abitatori della contrada, la quale fa parte del cantone di Unterwald.

Engelberg è un piccolo paradiso terrestre. A 1019 metri sul livello del mare, si distende per otto chilometri di lungo piano un grande tappeto verde di pingui pascoli, qua e là chiomato da selvette, dove i faggi frondosi e i pini snelli fanno ombra grata e diffondono aromi. L' aria è temperata e vivificante; lo spettacolo ridente insieme e maestoso, perchè, mentre verso il basso dolci declivi fiancheggiano la valle, lasciandola aperta ai venti freschi e alla luce dorata del sole, giogaie erte e severe ne incoronano la parte alta: il Titlis splendente di neve, a destra: gli aspri denti

rocciosi degli Spannörter e l'ampia distesa di ghiaccio del Grassengrat, di fronte.

Il torrente corre spumeggiando; acque fredde e molli irrigano i prati, tutti costellati di fiori turchini, gialli e rossi; e una larga vena distribuisce il bere, di eccellente qualità.

Le casette rustiche di legno, dalle piccole finestre ravvicinate, cui incorniciano rosseggiando i geranî, giacciono sparse come dadi. La mano industre dell'artefice le ha ornate di fregi, e le facciate appaiono ricoperte come da una squama di bene allineate lamine di pino.

Nei pressi, casolari con rinfreschi e giuochi di palle e grandi birilli, e spazi inquadrati con reti pel *lawn-tennis*; cascate d'acqua argentee, iridate dal sole tra i cupi abeti. Le mucche rossiccie, dalle corna brevi e dal grande occhio bonario, dondolano il loro campano, con le mamme gravide di un latte burroso e odorato.

In mezzo a cotesta beatitudine alpestre - ecco la maraviglia - una città-albergo: nove palazzi, senza contare il minore, sorgono ornati a destra e a sinistra d'una via: l'*hôtel Titlis*, l'*hôtel National*, l'*hôtel de l'Ange*, la *Pension Hess*, la *Pension Müller*, la *Pension Schweizerhof*, l'*hôtel des Alpes*, l'*hôtel Engelberg* e l'*hôtel Alpinclub*: lontano, sopra un poggio, innalza la bandiera nazionale l'*hôtel Sonnenberg* in mezzo al bosco. Tutti codesti alberghi contano più di mille letti; sono circondati da giardini o da alberi e il Titlis ha una galleria coperta e un laghetto: nelle verande, seduto sui seggioloni di canna d'India, legge i giornali di tutto il mondo o conversa in dieci lingue differenti un popolo internazionale: tedeschi, russi, francesi, inglesi, americani, italiani (rari), spagnuoli e via dicendo.

La via, il *boulevard* d'Engelberg, è fiancheggiata non solo dagli alberghi ma anche da botteghe eleganti, d'ogni specie: voi trovate la crestaia, la sarta di foggia francese, come il fotografo, il libraio e il profumiere; il cappellino, come l'*alpenstock*; il giornale, come il ricamo d'Appenzell; la pelliccia di Russia, come la frutta del Mezzodì.

Il giorno è un correre di vetture che giungono o partono; schiocca la frusta della diligenza o scricchiolano le ruote pesanti dei barocci, carichi di pesce o di vino; la sera, sotto un'onda di luce elettrica che discende da alte lampade, passeggiano centinaia e centinaia di forestieri: le signore senza cappello, bandita ogni ug-

giosa convenzione; gli uomini, fumando gli aromatici sigari che entrano in Svizzera da Cuba come da Alessandria e dal Cairo.

Chi vuol figurarsi quale fosse la confusione delle lingue alla torre di Babele passeggi per la via d' Engelberg, e conoscerà vivente il quadro biblico.

Perchè, in un villaggio di 2000 abitanti appena, si nota un movimento di mille forestieri al giorno e tanta ricchezza d'ogni ben di Dio? L' aria pura e fresca, lo spettacolo alpino, la civiltà degli abitanti: sta bene, ma non basta.

Egli è che di cotest' aria pura e fresca, di cotesto spettacolo alpino si può godere in mezzo agli agi più confortevoli, e che di formar gli agi e di diffondere la notizia del luogo si cura la Società per l' incremento di Engelberg.

Dei capitalisti, che hanno avuto felice l' intuito del prospero avvenire della valle, cui non manca nulla, e non hanno temuto di darle il loro danaro, sicuri di raccogliere buon frutto dal seme, si sono associati ed hanno eretto alberghi, costruito una magnifica rete di comode strade pel pianoro e pei monti, hanno composto giardini e piantato boschetti e viali di alberi, sparse comode panche da sedere financo in mezzo alle selve: hanno, insomma, saputo dare alla bellezza naturale l' attrattiva dell' acconciatura; ed ora da tutte le terre si viene l' estate ad Engelberg, dove restano ogni anno più di due milioni.

Non mancava che la ferrovia, e si sta costruendo. Ed anche da codesto avremmo da imparare. Soltanto ora che il movimento annuale sale a molte e molte migliaia di persone, ora soltanto si costruisce una piccola ferrovia economica, che sarà largamente rimuneratrice. Noi abbiamo speso centinaia di milioni per aprire gallerie, per gettar ponti, per muovere treni dove sbadiglia appena qualche campagnuolo con la pipa in bocca; e credevamo così di creare la ricchezza che non esisteva, quasi che il lastricare le strade potesse far nascere le gambe che non ci sono.

Per la ferrovia lavorano tutti operai italiani; sono italiani molti facchini di alberghi. A me, mentre il dolce suono della lingua patria piaceva anche più in mezzo alla babele internazionale, doleva quella condizione di iloti fatta dalla soverchia prolificazione, dalla ignoranza e dalla ignavia ai figli d' Italia; e ripensavo con mestizia a cinque o sei secoli fa, quando l' Italiano correva l' Europa e l' Asia, arricchito nei commerci; e non ilota, ma civile tra

i barbari portava il vanto della sua superiorità; e ripensavo a tre o quattro secoli fa, quando, non per costruire strade sotto la direzione straniera, o per gemere sotto i pesi, ma gl' Italiani si spargevano per l' Europa a darle lustro e decoro di quadri, di statue, di edifici: allora gli altri portavano pali e trascinavano carri. Quando ci desteremo?

Sono assai civili gli Svizzeri. In Roma, la capitale, i bimbi abbandonati corrono cenciosi per le vie: in Engelberg, un villaggio di 2000 abitanti, sorge un orfanotrofio, capace e ben diretto e curato da buone monache.

Quando la sera suona l' *Ave Maria*, e dalla grande chiesa, lucente di marmi e fregiata di affreschi, o dal chiostro severo le campane di Engelberg (la cui voce dolcissima e grave spande per la valle una musica alla quale non può non rispondere il cuore) vibrano fino alle estreme rocce di Horbisthal, gli orfanelli e le pie suore pregano. Io penso allora ai poveri bimbi nostri che intristiscono sulla strada, e la campana che suona e la sera che cala mi cagionano molta tristezza. Ma che posso io?

Se volete un lieto spettacolo, ecco, di festa, gli alpigiani, dalla barba bionda e dal petto ampio, che passeggiano, lindi e soddisfatti: indossano la giacca ricamata a colori; le donne, vestite di bruno, con un bel ricamo dorato intorno al collaretto, portano i capelli rigonfi sulle tempie e chiusi sulla nuca da due ali d' argento brunito; le più ricche fanno pompa d' uno spillo d' oro.

Come sono tutti laboriosi e quieti! Gli operai italiani recano fra loro la nota della vivacità e dalla gaiezza: ridono e cantano; quanto all' ubriacarsi, poi, s' ubriacano anche gli svizzeri.

Il leone di Engelberg è il Titlis; volli ascenderlo con la mia signora.

Su per la folta ed erta selva di pini e faggi, che conduce al pianoro della Gerschni-Alp; poi attraverso il piano stesso, e finalmente su per la ripida parete rocciosa della Pfaffenwand giungemmo in un' ora e quaranta minuti all' *hôtel Hess*, sul Trubsee, un laghetto più fosco che ridente.

Colà, quando la sera discese, ammirammo i colossi di ghiaccio e di roccia: la bruna ariete fiancheggiante il candido ghiacciaio e la testa del Titlis; a diritta, nell' aria purissima, i nitidi contorni dei monti dentati. Sul capo, il cielo sereno si distendeva dalle brune tinte d' oriente al variopinto occidente, dove, sul sole già tramon-

tato, lucevano strisce rosse, color di rosa, gialle e quasi verdi; qualche lieve fiocco di nubi errava, sospinto da un debole vento e dorato dai riflessi dell' occaso. Laggiù, in fondo alla valle, già immerso nella folta notte, si distendeva Engelberg, costellato dalle lampade elettriche: s' udiva appena qualche campano di vacche lontane e null' altro.

La quiete profonda e l' alto silenzio aggiungevano maestà alle giogaie granitiche e alle nevi eterne che ci stavano innanzi.

I pochi saliti lassù per raggiungere, il giorno seguente, la vetta del Titlis, aggruppati presso l' albergo ampio e confortevole, guardavano il contrasto tra la luce montana ad occidente e la notte in fondo alla valle. Eravamo tutti compresi di quella magnifica bellezza e non si diceva parola.

Durante la cena mi confortai vedendo due Tedeschi scegliere tra i molti vini della nota proprio il Chianti, il solo italiano che vi fosse compreso. Io non aveva molta fiducia nel Chianti di Svizzera, per averne altra volta bevuto del pessimo, ma mi sacrificai per amor patrio; e, non volendo essere da meno dei nostri alleati, chiesi Chianti anch' io.

Pur troppo il vino era cattivo, e giurerei che non era italiano.

Perchè i nostri produttori non si garantiscono contro coteste falsificazioni e non si sforzano di diffondere il vero e buon vino italiano per le migliaia di alberghi che si trovano sparsi per la Svizzera, dove, per la qualità relativamente al prezzo, potrebbero vincere i vini di Bordeaux, di Bourgogne, del Reno e della Mosella?

Il mattino seguente alle 3 e mezza ci ponemmo in cammino per l' ascensione.

La notte era fitta, il cielo nuvoloso e l'aria calda e umida. Procedeva innanzi la guida Kuster con una lampada bianca e rossa; ci seguiva il portatore Wasser, un bel tipo di montanaro dalla lunga barba nera, recando una lanterna fioca. Si salì dapprima per chine erbose e sassi, mentre l' oscurità e l'afa rendevano uggiosa la via. Poi, sorto il sole, assalimmo le rocce della Rothegg, segnate quasi sempre da un aspro sentiero; piuttosto erte, ma senza alcun pericolo. Man mano che si saliva, si schiudeva un ampio panorama, e già scorgevamo la gigantesca piramide del Finsteraarhorn, quando, giunti sul margine del ghiacciaio, ci convenne, come di

regola, annodarci tutti e quattro intorno alla vita una medesima corda, lasciando tra l'uno e l'altro di noi qualche metro di spazio.

Il ghiacciaio, dapprima dolce, si fece poi erto e faticoso; nè la guida si dava pensiero di mitigarne, volgendo al largo e scavando gradini, la ripida ascesa. Lo assalimmo direttamente, tenendoci verso il lembo di destra, presso le rocce terminali, per le quali passavamo talvolta evitando il ghiaccio. Dopo tre ore e cinquantacinque minuti di cammino, superata un' ultima breve erta, giungemmo sulla cima presso il tripode di ferro, segnale trigonometrico (3239 m.).

Quivi il panorama era magnifico: il Glärnisch, il Tödi, l'Oberaarhorn, il Finsteraarhorn, lo Schreckhorn, il Mischabel si drizzavano nevosi in lontananza: intorno cime minori: basso il lago di Englsten Alp; le verdi valli e i bianchi ghiacciai si avvicendavano; qua e là, nell'ampio orizzonte, nuvole a globi o in lunghe distese, quasi acqua d' oceano.

Sulla cima qualche guida, un signore e una signora adagiati sulla neve; e a sinistra, in mezzo a due compagni, rosso il volto, panciuto, un prete evangelico ergeva sulle poderose gambe il tronco robusto. Cantava a distesa in tedesco, accompagnandosi col cenno della mancina; con la destra sollevava il bicchiere colmo di vino e beveva. E quasi non bastasse, intramezzava il canto di suoni fragorosi simili a quelli che mandava dall'ampia bocca il ciclope dormente nell' antro, dopo aver mangiato a cena i tre compagni d' Ulisse, come canta Omero.

Quell' inno strano alla natura in bocca a un seguace delle regole austere di Martin Lutero mi fece impressione. E pensare che la Riforma rimproverava la crapula ai cardinali di Leone X!

Ammirato il panorama, dopo mezz' ora cominciammo la discesa; e, varcati finalmente due crepacci del ghiacciaio, dopo averne costeggiato uno, largo, labbrato e profondo cinquanta metri, raggiungemmo presto la roccia, e quindi l'*hôtel Hess*, donde tornammo verso l' una ad Engelberg, battuti da una fredda pioggia.

ALFREDO BACCELLI.

IN ISPAGNA DURANTE LA GUERRA

(*Dal taccuino di viaggio*).

Quando - pochi giorni prima che scoppiasse la guerra - giunsi a Barcellona, la *Rambla*, la meravigliosa *Rambla*, tutta profumata di fiori e verdeggiante di platani, sembrava un enorme corso di gala. Gruppi di uomini, di giovani, di signori in cilindro e di operai in berretto da ogni parte; vi avanzate, e la folla si fa sempre più animata, sempre più formicolante, il vocìo più alto e confuso. Davanti a un grande portone vedete schierate in fila le guardie di polizia, e - ferme come statue - *las guardias civiles* a cavallo; è la casa del console degli Stati Uniti: passate oltre e la folla è ancora più densa, vi sono donne del popolo e signore, la elegante mantellina parigina dal grande bavero rialzato si disegna accanto al *manton de Manilla* della popolana, il cappellino a nastri è accanto alla frangia - spiovente sui capelli - di una *mantilla* spagnola che avvolge il capo femminile e ricade graziosamente sulle spalle, il cilindro del signore, il *sombrero* a larghe falde del giovane, accanto al berretto del manuale. Si parla, si passeggia, si ozia, si legge ad alta voce la *Publicidad*, il giornale di Barcellona. Dal teatro del *Nuevo Retiro* esce a un tratto una fiumana di folla; si vede una bandiera nazionale agitata sulle teste, le mani si alzano e un fremito passa come un brivido per quella massa; cento voci gridano: *Viva España!*

Sono i giovani e anche i bimbi che formano il nucleo di quella dimostrazione, giovani studenti che agitano la bandiera, che corrono compatti, e bimbi che gridano e levano altissimo il vocìo ed il clamore. Gli altri - per quanto abbiano stampato sul viso la preoccupazione e l' attesa - rimangono seri - lasciando

ai giovani le manifestazioni chiassose di quell' ansia e di quel desiderio di guerra che è - forse - in fondo a tutti i cuori.

Un soldato di fanteria, in pantaloni rossi e giubba nera, è circondato, acclamato, levato a braccia sulle spalle dagli studenti e portato in trionfo: si grida, si applaude, si agitano i cappelli; più avanti, sotto il Consolato americano, si urla e si fischia; si va alla Capitaneria e si sale per salutare il generale e mandare un augurio alla marina. Poi viene la polizia a dar di cozzo nei dimostranti; sguaina le sciabole, dà piattonate: alla *Rambla* le guardie civili stanno per assalire un gruppo di giovani dimostranti; ma questi rimangono fermi al loro posto, spiegano a terra la bandiera nazionale gialla e rossa e si schierano, risoluti, dietro di essa, come dietro una barricata. I cavalli delle guardie devono passare sulla bandiera prima di giungere a quel gruppo, ma si grida: *Viva España!* e le guardie si fermano; la bandiera e i colori nazionali non sono toccati.

Al di fuori di queste espansioni giovanili e parziali, la gran massa della folla - se pur nascondeva nel fondo dell' animo una certa preoccupazione - tuttavia presentava una grande serenità e la vita cittadina nulla aveva perduto - o ben poco - della sua solita e normale fisonomia. Alla mattina, le grandi vie sempre piene di folla - i fiori a mazzi, a piramidi, a trionfi nella *Rambla de las flores* - la passeggiata, sempre viva e luminosa in *Calle Fernando*; al giorno, la *Plaza de los toros*, affollata e scoppiettante di grida, di applausi, di risa, il passeggio al *Parque* animato - le carrozze elegantissime al *Paseo de Colon* - tutto una gemma di palme; a sera, i *cafès* - lucenti di specchi e di gaiezza - le canzoni vibranti in lunghi accordi di una chitarra nelle lontananze - l'*Eden Concert* e il colossale *cafè Colon* pieni di canti e di suoni e la fiumana di gente che scende lentamente per la *Rambla* fino a notte altissima chiacchierando, fumando, oziando, sotto la mite pioggia di luce delle lampade elettriche, che brillano tra le rame verdi dei platani e le foglie di seta delle palme. Ecco Barcellona. Qua e là soltanto accennano allo stato di cose che si sta attraversando, il profilo di uno stuolo di guardie di polizia silenziose in attesa sotto l'ombra di un giardino del *Paseo de Colon*, e una pattuglia di guardie civili che vi passa accanto a cavallo, con un movimento accelerato e impaziente.

Questa apparente freddezza e la mancanza quasi assoluta di scoppi di entusiasmo mi furono ben chiarite quando imparai a conoscere la psicologia collettiva del popolo catalano, psicologia di anime scettiche, serie, rinchiuse in sè stesse.

Sui visi catalani si legge meravigliosamente questa nota fredda e taciturna del carattere: essi hanno una impassibilità orientale, che si stende su ogni ruga, su ogni muscolo, come una patina sottilissima, ma tenace, di bronzo; nell' occhio la pupilla si perde come dentro un lago immobile e uniforme di asfalto. Non si può fare a meno, quando si vedono quei visi così serenamente freddi, quegli occhi quasi sognanti cose lontane, di pensare a quello spirito di tranquilla e bronzea impassibilità dell' Arabo che contempla serenamente, avvolto nel candidissimo mantello, la vita e la morte, la terra e il cielo, e vi domandate allora se questi Catalani non abbiano ancora nelle pieghe recondite del loro animo tutto ciò che può rimanere di sgretolato e di polverizzato nel cuore di un figlio di Occidente, quando su questo cuore per più secoli passò un' onda potente e scintillante di sangue orientale. L' Oriente colla sua mollezza e la sua indifferenza, ha lasciato forse nel fondo di queste anime della Catalogna gli ultimi petali avvizziti dei suoi ricordi; ricordi vaghi e sbiaditi che vi si conservano, come in una fiala da lungo tempo spezzata rimane ancora una sottile e indefinita onda di profumo - onda che non è più un vero profumo, ma una lontana memoria.

Ma appunto per questa sua dote il Catalano ha - a quando a quando - scatti ed impeti violenti e fiammanti. Egli non crede, egli contempla senza scuotersi, egli aspetta; ma quando la misura è colma, quando il cuore è gonfio di sangue come l'animo e il cervello sono densi di dolore o di passione, egli spezza ogni freno e la sua collera, il suo impeto sono tanto più terribili quanto più lunga, più impassibile fu la freddezza che li precedette. Se il Catalano si mostra freddo di fronte ai fatti presenti, sono certo che quando giunga il momento in cui la goccia faccia traboccare l'acqua dalla coppa, una ribellione si leverà dal fondo di questi cuori. I Catalani - in gran parte repubblicani - non credono ancora, nella loro impassibilità, di poter cogliere il frutto

che desiderano ed attendono; ma giunto il giorno, accadrà laggiù ciò che nella sola Catalogna, prima che nelle altre parti di Spagna, può istantaneamente accadere: la ribellione. L'onore spagnuolo sta in cima a tutti i pensieri, riempie tutte le anime, preoccupa tutti i cuori, illuminando della sua luce ogni cosa come la fiamma che brilla sulla cima della fiaccola; e questo onore, questa dignità profondamente spagnuola, vale a dire gelosissima, intatta, immacolata, hanno da essere salvi ad ogni costo. Le attese, le indecisioni, le debolezze e le concessioni del Governo vengono là considerate come offese a questa dignità e a questo onore nazionale; una sconfitta - poi - farebbe fermentare tutto il lievito repubblicano e regionalista che si nasconde nel fondo di quelle anime catalane così fredde di fronte alla lanterna magica dei fatti quotidiani, ma così impulsive e impetuose quando il fato precipita; e allora sarà dalle vie di Barcellona che partirà, senza dubbio, il primo grido della rivolta e sventolerà una nuova bandiera.

A Madrid, invece, trovai un chiasso gaio di dimostrazioni e d'esplosioni infiammate di patriottismo. Chiudete gli occhi e sognate una grande città, dalle strade larghissime e scintillanti come grandi fiumi di luce, dai palazzi alti e chiari per il sole che li accarezza, tutti infiorati di stoffe rosse, gialle, azzurine, bianche, e in queste strade un torrente, un lago, un mare di folla, e lo scintillio delle uniformi più chiassose, il rumore dei cannoni trascinati, l'irrompere ardito e altissimo delle fanfare militari, lo scalpitare dei cavalli, fiotti di folla ad ogni istante, bandiere nazionali dappertutto, feste e grida alle truppe che passano, e la *Marcha de Cadiz* vibrante - allegra e civettuola - nelle vie, nelle piazze, nei caffè, dovunque: ecco Madrid quale la trovai quando vi giunsi. Una sera, la folla - riunita sotto il palazzo dell'*Equitativa* - uno dei più superbi palazzi di Madrid, tutto logge, colonnine, archi e ricami - grida che si atterri uno stemma americano di bronzo incastrato nel piedistallo di una enorme statua della facciata: era lo stemma di una Società di Assicurazioni sulla vita con sede agli Stati Uniti; e lo stemma viene infatti strappato, la bandiera nazionale rossa e gialla issata in alto tra uno scroscio trionfale d'applausi. Un'altra sera lo stemma americano viene

abbattuto dal portone del Consolato, spezzato e gettato sul binario del tranvai; quando le ruote gli passano sopra, stritolando, un urlo di gioia e di *Muera!* sale dalla folla; un' altra sera ancora si va a gridar *Viva!* sotto le finestre del Circolo militare; si corre, per la *Carrera San Jeronimo,* sotto la casa del Weyler, si torna alla *Puerta del Sol,* si grida per la *Calle de Alcalà*; poi la folla fa irruzione al *Teatro Apolo* con la bandiera in testa. Il pubblico si alza in piedi applaudendo, la folla sale sulle poltrone, sulle sedie della *butaca* e l' orchestra intuona la *Marcha de Cadiz,* mentre le signore gettano ai dimostranti manate di fiori. Dopo l' *Apolo,* si va alla *Zarzuela,* dopo la *Zarzuela* al *Teatro Lara.*

Ma il quadro più tipico che possa dare un' idea dell' entusiasmo vibrante di quelle giornate, io lo conservo nella memoria e nel cuore limpidamente, come uno dei ricordi più belli: la partenza dei soldati per le Baleari - le isole donde forse si sarebbe salpati per Cuba o per le Filippine. La scena smagliante di sole e piena di movimento la vedo ancora con la mente: la stazione era un alveare e la massa compatta del popolo aveva invaso i binari, si era arrampicata sui muricciuoli, sulle antenne, sulle colonne, sui vagoni; da un lato una striscia azzurrognola di fumo annunciava che si abbruciava uno stemma degli Stati Uniti - un' aquila grottesca improvvisata con paglia e stracci - altrove un coro giovanile gettava il grido di *Viva España*; più lungi ancora, le bandiere nazionali, agitate freneticamente, sventolavano come un ultimo addio. A un tratto, impetuosamente, una fiumana di donne dal velo *madrileño* sul capo e i colori nazionali tra i capelli, irrompe sotto l'atrio della stazione accalcata intorno a una grande bandiera che una vecchia, dai capelli bianchi, alza sulla testa fieramente: il torrente circonda le truppe, si accalca presso i soldati, si spinge fin sulle rotaie, sulle predelle dei vagoni e grida con una sola voce: *Viva España!* Vi sono vecchie e giovani; le une sono le madri, le altre le sorelle, le fidanzate; una bimba dagli occhioni neri, dai capelli d' ebano, tra i quali scintilla la coccarda gialla e rossa, sorridendo, scambia il proprio fazzoletto con un soldato che sta per partire, poi gli getta le braccia al collo e il sorriso, forzato, si scioglie in un pianto dirotto. Sono cento, mille donne, che agiscono come una folla virile gridando, lottando contro gli agenti che cercano in-

vano di sbarrare loro il passo e di tenerle indietro; è una eccitazione generale, un fremito, un entusiasmo che scoppia da ogni voce, da ogni petto. Una giovane batte le mani gioiosamente e grida:

— Gli Spagnuoli sono valorosi; non c' è nessuno al mondo che abbia più coraggio di loro!

Poi la trombetta squilla, la macchina fischia, il treno si muove; e allora tutta quella eccitazione che prorompeva in iscoppi di riso, in urli di viva, si fonde in una commozione generale; i soldati, dai finestrini del treno che si muove lentamente, agitano i fazzoletti, le donne piombano in un silenzio angoscioso; è un momento di morte e di agghiacciamento generale: accanto a me, una giovane che aveva fino allora sorriso, piange dirottamente gettandosi sul petto della madre, una vecchia bianca, che accompagna il dolore della figlia - tristamente - con un altro scoppio di pianto. Chi parte? Il figlio, il fratello, il fidanzato forse, non so; certo è qualche brano di cuore che se ne va, e si distrugge.

Il carattere castigliano si manifestava tutto nudamente in questo prorompere scoppiettante di grida, di dimostrazioni, di entusiasmi, che mi facevano pensare spesso a quei due destini così dissimili, così antitetici, che queste due nazioni, le quali vanno oggi misurandosi tra loro, hanno nella storia dell' umanità.

Le società - infatti - compiono le grandi azioni in due modi ben diversi: vi sono quelle che lavorano giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, che gettano il seme per i propri figli, per i propri nipoti, che progrediscono in forma compatta, solida, lenta, continua. Ve ne sono altre - invece - che non conoscono questo lavoro lento e indefinito, doloroso spesso, che non esercitano l'attività a ogni ora, a ogni minuto, e che al contrario creano la loro storia a scatti, a lampi, a fiammate di vita e di forza. Le prime sono paragonabili a quei monti che si formano per il sedimento lentissimo di strati di terra; le seconde a quegli altri che sono formati dal susseguirsi, attraverso lunghi secoli, di grandi frane le quali vanno, in massi enormi, accumulandosi. Le prime sono più solide, le seconde minacciano ad ogni istante di frangere il loro equilibrio e di crollare. Gli Stati Uniti

appartengono al primo tipo di società, la Spagna appartiene al secondo. Negli Stati Uniti la vita sociale e la storia sono scritte assiduamente, giorno per giorno; in Spagna la vita e la storia invece sono scritte a grandi tratti, istantaneamente. Là è luce meridiana e continua; qui è una luce fioca, a quando a quando solcata da meravigliosi lampi e da lucentissimi incendi.

La Spagna stava attraversando - con quelle esplosioni violente di entusiasmo - uno di questi momenti di luce incandescente, di scoppî improvvisi di energia; scoppî brevi e passeggeri, e di nessuna utilità sociale, poichè tali tensioni non durano a lungo e la stanchezza e lo scoramento dovevano infatti - dopo i primi disastri - invadere tutte le anime e tutti i cuori.

Dopo aver ricevuto le prime impressioni sull'attitudine e sullo spirito della gran massa del popolo madrileno, mi rimaneva veder da vicino lo spirito degli uomini politici e dei partiti. Dopo la *folla*, gl' *individui*; e quando, per ottenere queste nuove *istantanee*, mi recai alla Camera - il *Congreso de los deputados* - provai una grande, profonda sorpresa. Mentre la guerra minacciava, col suo terrore e le sue morti, da ogni parte, mentre le notizie dei primi disordini per la fame in Andalusia già circolavano, mentre tutto un grande edificio vecchio e screpolato minacciava di piegare sotto l'urto tenace e duro dell'assalto esterno e del dissolvimento interno, i deputati sbizzarrivano il loro carattere spagnolo così pieno di quell'amore per la propria dignità che è simboleggiato dall' *Hidalgo*, in inutili e rettorici discorsi, nei quali si parlava - mentre il nemico puntava a Cuba e alle Filippine i suoi cannoni e si reclamavano, invece di ciance, misure energiche, pronte e pratiche - delle glorie passate della Spagna; discorsi nei quali si gettavano squillanti come suoni di tromba e rotondeggianti della più bella forma oratoria, appelli costanti alla dignità nazionale e alla fierezza del popolo o si scioglievano lodi ed inni alla marina spagnola che è « una delle più coraggiose del mondo », come, d'altra parte, i suoi marinai sono « *los mas bizarros* », i più valorosi.

Tutte le volte che uscivo dalla Camera dei deputati, ne uscivo con la medesima impressione e col suono, nelle orecchie, di una musica continua di auto-apologia e di spirito megalomane d' ambizione e di grandezza. Invece di pensare a provvedimenti pronti e pratici, si discuteva - questione bizantina in quel mo-

mento - se la repubblica sarebbe stata migliore della monarchia! Un giorno si discusse per ben due ore sulla personalità del defunto don Antonio Cánovas del Castillo e il cannone tuonava a Manilla e a Cavite, e già le prime vittime spagnole erano cadute nel sangue e nell'eccidio della sconfitta! Un altro giorno la leggerezza di quegli uomini giunse al punto che mentre alla dimane della distruzione della squadra di Montojo un deputato delle Filippine parlava, invece di ascoltare con religioso silenzio quell'uomo che conosceva i luoghi e le condizioni della terra ove la Spagna era stata battuta - la Camera scoppiò in risa perchè all'oratore il polsino era uscito fuor della manica e gli scivolava sulla mano. - *El puño, el puño!* si gridava, ridendo. *Mire usted el puño!* (Si guardi il polsino!) Non era infatti decoroso per un oratore-posatore e filodrammatico, come deve essere un oratore spagnolo, parlare con un polsino fuori di posto! Tra queste leggerezze e queste vane ciance abbondavano sopratutto i discorsi di auto-apologia: lodi esageratissime alla razza latina, al valore spagnolo, alla nobiltà castigliana, lodi che riscuotevano - fatte in famiglia come erano - applausi scroscianti e mormorii di *muy bien* (benissimo!) da tutti i banchi della Camera; auto-apologie e auto-glorificazioni le quali - se mostravano a meraviglia il carattere dello Spagnolo il quale non vede il mondo che attraverso la falsa lente di un sentimento profondo della propria superiorità - mostravano pure da un altro canto un fenomeno interessantissimo di psicologia sociale; ed il fenomeno è questo: che nelle nazioni le quali, dopo di aver avuto una vita gloriosa di conquiste e di vittorie, declinano verso quella decadenza che è legge generale e fatale di ogni ciclo sociale - sia che vogliate chiamarla *corso* del Vico, o spirale discendente del Goethe - il senso pratico va sempre più scomparendo e dissolvendosi per non dar luogo che a forme di azioni vuote e spesso inutili, mancanti sopratutto di ogni vantaggio pratico. Confrontate lo spirito pratico dei Romani nei tempi della loro grandezza con quello dei tempi della loro decadenza: il primo divenne proverbiale, mentre le ampollosità, le verbosità, le esteriorità degli ultimi Augustoli e la mancanza assoluta di ogni indirizzo pratico nella vita pubblica furono le caratteristiche dell'agonia imperiale. Orbene: in quella guerra di parole che si faceva nel Parlamento spagnolo saltava subito agli occhi la mancanza assoluta di ogni criterio pratico, mancanza che si rivelava

anche fuori del Parlamento, poichè persino dai giornali più seri non partivano che eccitamenti alla guerra, ricordi di battaglie vinte, affermazioni di superiorità, tutte quelle stesse scintille - in una parola - che brillavano nelle vuote e ampollose orazioni dei deputati. Le parole, le idee, le proposte che indicassero uno scopo pratico e d'immediata attuazione non erano che rare e si perdevano nel gran turbine ventoso di mille vaghe aspirazioni, di mille lucenti affermazioni, di mille apoteosi del coraggio, della virtù e della dignità nazionale.

Ciò che sopratutto mi interessava si era la fisionomia e la condotta dei vari partiti e dei loro capi di fronte alla guerra: di qui una serie di peregrinazioni e d'interviste che arricchirono il mio taccuino di molte pagine e di molti appunti. Prima di parlare di queste varie fisionomie che, nel momento della guerra, i partiti hanno assunto, è bene osservare che in Ispagna - in fatto di partiti politici - raramente l'etichetta corrisponde al contenuto; il significato della parola che serve laggiù ad indicare un colore politico si perde affatto e svapora per lo straniero che esamini le cose di quel paese. I liberali spagnoli sono i nostri conservatori più amoreggianti col clericalismo, i radicali sono appena appena i nostri liberali, i repubblicani rappresentano, in certe gradazioni delle loro tinte, i nostri partiti più miti di opposizione. In Ispagna la parola, la designazione, l'etichetta è fiammante; il contenuto è sbiadito ed anemico, la parola che vuole designare il partito è vibrante, netta, ma il contenuto è fiacco e indeciso. Questa mancanza di correlazione tra la parola che designa il partito e il contenuto del partito stesso fa, a chi osservi tale fenomeno per la prima volta, lo stesso effetto che prova colui il quale ponendosi sotto le narici una bottiglia smerigliata di alcali potentissimi, si avveda, levandone il turacciolo, che l'essenza è completamente sfumata.

Quando, infatti, assalii di domande uno dei personaggi più simpatici ed attivi del partito «repubblicano-rivoluzionario», personaggio di cui taccio il nome, ma di cui posso dire che è uomo il quale adopera, a quando a quando, la penna per sostenere le idee del suo partito, le risposte che ne ebbi erano ben lungi

dall' essere quelle che avrei avuto da un repubblicano rivoluzionario dei nostri paesi; uno di quei repubblicani rivoluzionari autentici che, con un programma di fratellanza internazionale, gridano guerra alla guerra, odiano le imprese coloniali, e darebbero la croce addosso, come a cosa barbara, alle lettere di « corsa ».

« La monarchia - egli mi disse - è stata la causa più grande di tutti i nostri mali. Nelle sue mani si sono stritolati l' amministrazione, la pace, l'ordine pubblico e persino l' integrità del territorio e l' onore nazionale. I ministri hanno sempre gli interessi dinastici al disopra della salute della patria ed ora si vedono gli effetti. Nelle circostanze presenti anche noi repubblicani vogliamo la guerra; ma la accettiamo per necessità, perchè ci è imposta dalle circostanze e perchè il nostro territorio sta per essere invaso: il suolo della patria deve rimanere intatto, non perchè noi oggi possiamo tranquillamente goderlo, ma perchè i nostri figli, in un avvenire più felice, possano viverci prosperi, indipendenti e grandi. Per ciò che riguarda la guerra per mezzo della corsa noi la approviamo sinceramente. Anzi biasimiamo il Governo attuale, il quale - sempre debole ed indeciso - sembra tentennare nell' accordare le patenti di corsa, forse per ubbidire alle pressioni dell'Inghilterra. Rinunciare alla corsa significa rinunciare ad una delle poche e positive probabilità di vittoria che noi possiamo avere sugli Stati Uniti.

« La dimissione del Ministero s' impone. Nel Ministero attuale non abbiamo nè fiducia nè speranza. Non è mancanza di patriottismo chiedere le dimissioni del Ministero di fronte al pericolo, e i veri nemici del patriottismo sono coloro che, con il loro silenzio, contribuiscono al mantenimento del presente Ministero. Gran parte di noi desidererebbe una dittatura Weyler, poichè il Weyler è uomo pronto ed energico, al contrario dell' indole del presente Governo che tentenna sempre indeciso e non sa corrispondere in alcun modo alle nostre aspirazioni di guerra e alle nostre impazienze ».

Quando domandai delle forze e della organizzazione del partito repubblicano spagnolo, ebbi per risposta un sospiro e con il sospiro queste parole: « Ben altra sarebbe la sorte della Spagna se il partito repubblicano si trovasse unito e compatto! Disgraziatamente non è così e i repubblicani procedono divisi, tanto

per antagonismi di idee, quanto per incompatibilità di umori individuali. Vi sono i federalisti, i regionalisti, i centralisti; vi è il partito di Salmeron, di Zorilla, di Py y Margall, di Castelar, e vi debbo confessare che non potete riunire tre repubblicani i quali non siano tra loro nemici irreconciliabili. Ciò è veramente deplorevole e il nostro partito ripete la storia vergognosa di Bisanzio che si perdeva a discutere di cose vane e folli mentre il nemico era alle porte della città. In questo momento di eccitazione generale, è bene farvi notare però che gli animi sembra tendano ad una generale conciliazione. A Barcellona, per esempio, si è già fatto - sotto la corrente elettrica della guerra imminente - la unione intima di tutti i repubblicani: a Madrid se la cosa non è ancora fatta, è pur tuttavia sulla via di realizzarsi, ed io mi auguro che fra una settimana non vi sarà più un solo repubblicano in Ispagna il quale possa considerarsi come disobbligato di compiere i propri doveri verso la patria ».

Dopo i *repubblicani*, i *conservatori*. E debbo premettere che se col nome di *conservatori* si designa in Ispagna il partito costituito dal defunto Cánovas, che ne era il capo - e quindi una sola frazione della Camera e della nazione - pur tuttavia l'etichetta di *conservatore* potrebbe benissimo incollarsi su tutti i partiti spagnoli - meno i più chiassosamente estremi - e sulla nazione intiera.

La società spagnola è conservatrice per eccellenza. A mano a mano che sempre più da vicino la si studi, essa fa l'effetto di una di quelle statue di vecchio bronzo, modellate da un artefice ignoto, venuta fuori dai misteri di uno scavo sotterraneo e tutta ricoperta da una patina incrostata di vecchio - patina che protegge tenacemente la conservazione di ciò che ricopre e lo serba in quel medesimo stato in cui era nel più lontano passato.

La Spagna è una di quelle società ove la forza della conservazione delle più viete forme del passato è, nella sue linee generali, tenacissima: a quella guisa che certe acque, scorrendo sulle pareti di una grotta, lasciano una incrostazione calcarea che mai più sparisce, così laggiù ogni forma sociale, ogni

istituzione del più remoto passato, tende, per la volontà della gran massa del popolo, a cristallizzarsi e a mantenersi. La forza della conservazione - se non dell' assetto esterno delle cose almeno di quello interno - è estesa a tutti i partiti, meno agli avanzatissimi; direi quasi che i *carlisti* sono i conservatori di Destra, i *liberali* i conservatori del Centro, e i *repubblicani* i conservatori di Sinistra.

A quella stessa guisa che vi sono società le quali *creano*, e società che *distruggono*, così vi sono società le quali - è il caso della Spagna - *conservano* e si cristallizzano. Sono tre fisionomie diverse, tre caratteri dissimili e singolari di vari tipi di società. Ricordate Roma, l' *Urbs* per eccellenza creatrice, che spezzando la cerchia delle sue mura, dà la vita a tutto un mondo, carne della sua carne, sangue del suo sangue: essa crea le forme più geniali della vita morale e fisica, il diritto, le vie militari, gli acquedotti, tutta una architettura che ha la serenità della epopea, la resistenza del bronzo. Ricordate l'Impero turco che conduce la sua Mezzaluna sui campi conquistati, ammonta piramidi di teste tagliate, isterilisce l'agricoltura, immiserisce i popoli; è il tipo della società che *distrugge*. Guardate la Spagna ove le vecchie tradizioni della cavalleria medioevale sono tuttora conservate, ove l' esteriorità e il lusso dei secoli passati sono tuttora viventi, ove un intenso amore alla conservazione degli assetti interni ed esterni delle cose e degli ordinamenti più antichi, è ancor vivissimo e generale, e avrete il tipo classico delle società che *conservano*.

Non è questo il luogo di dimostrare che le società superiori sono quelle che *creano*, le decadenti quelle che *conservano*, le inferiori quelle che *distruggono*; basta aver mostrato, con le poche cose dette, che in Ispagna l'idea conservatrice allarga le sue radici in modo più potente che altrove, piantandole anche nel cuore di quei partiti che si chiamano coi nomi più accesi e si credono marciare alla testa della eterodossia più ribelle.

Il partito *conservatore* propriamente detto è fortissimo, e per quanto presentemente sia al governo il partito *liberale*, pur tuttavia la sua influenza è enorme. Uno dei suoi capi - il marchese de Valdeiglesias, giovane ancora, ma influentissimo,

vera miniera per me d'informazioni sulle cose di Spagna - senatore e direttore del giornale l'*Epoca*, mi fece dapprima, quando gli parlai per la prima volta, l'apoteosi del Cánovas, affermando che se egli fosse vissuto la guerra sarebbe stata evitata.

« Il Cánovas - mi disse - è per noi conservatori una delle più importanti figure di uomo di Stato. Non è vero che egli mancasse di idee liberali; io credo invece che egli fosse l'uomo più liberale di tutta la Spagna. La sua azione nella storia della nostra patria fu grande: egli formò il nostro partito; egli, lealmente, contribuì a formare anche il partito liberale ».

Sull'attitudine del partito di fronte al Gabinetto *liberale* del Sagasta, il Valdeiglesias rispose che non dovevano nè potevano esservi scissioni di fronte al nemico:

« Abbiamo convenuto - aggiunse - che il Ministero liberale del Sagasta è un Governo nazionale, e così sia. Però questa nobile attitudine che tutti gli Spagnoli hanno assunto verso il Governo, obbliga il Ministero a non vacillare di fronte a qualsiasi azione che porti seco il bene pubblico e ciò che la patria esige. E se tra i ministri vi è qualcuno a cui manchi l'energia, oggi tanto necessaria, la fede e l'occhio pronto, sia immediatamente e in buon tempo sostituito. Del resto, il Sylvela, che è divenuto il capo del partito dopo la morte del Cánovas, uomo profondamente onesto e rigidamente puritano, ha manifestato alla Regina-reggente queste medesime idee di affratellamento dinanzi al pericolo e non esitò pure di vigorosamente riaffermarle, parlando dalla tribuna della Camera: "Un cambiamento di Governo," ha egli detto, "in queste circostanze, è non solo inconveniente, ma impossibile. Non si può ammettere che il Governo, dopo tanti accordi e tante risoluzioni gravi, come quelle prese in questi giorni, possa abbandonare il suo posto."

« La Spagna non ha voluto la guerra - aggiunse il Valdeiglesias - noi abbiamo ceduto su tutti i punti dove il nostro onore nazionale poteva cedere: abbiamo accordato l'autonomia e l'armistizio; ma gli Stati Uniti non vollero saperne. È doloroso il vedere che una Repubblica, che noi credevamo nemica della guerra, delle prepotenze, del militarismo, partigiana degli arbitrati internazionali, si sia gettata su di noi come un corsaro sulla preda. Io non so se conquisterà o no Cuba; certo è che la Spagna darà fin l'ultimo soldo e l'ultimo suo soldato per difenderla ».

Il partito del Weyler è uno dei più chiassosi e - ritengo anche - dei più pericolosi per la salute della Spagna. Nulla di più facile, da un momento all' altro, di una dittatura dell' ex-governatore di Cuba. Il generale Weyler è l'uomo ambiziosissimo per eccellenza; un Boulanger in sessantaquattresimo, che trae le sue aspirazioni e la sua condotta più che da una ponderata scelta del suo cervello, da un lievito di anormalità della sua psiche. Non esito a dire che egli ha dell' eccentrico: e non sarebbe lungi dall' approvare questa definizione chi, dopo aver esaminato la sua condotta e la sua psicologia, esaminasse le sue lettere e i suoi autografi che, spesso incomprensibili, hanno tutta quell' aria scapigliata e disordinata che si ravvisa nelle calligrafie degli alienati e dei mattoidi. Parla molto di sè; ha stampato un volume sul suo operato a Cuba, non ha la coscienza di tutta la dolorosità del metodo da lui adoperato contro i ribelli - la fucilazione in massa - ed anzi se ne gloria nei suoi discorsi con gli amici e in pubblico. Quando la guerra era scoppiata da pochi giorni, egli voleva e proponeva un piano impetuoso, temerario, istantaneo. Gettiamo tutte le nostre corazzate nell'Atlantico - egli diceva - e un corpo d' esercito sulle sponde degli Stati Uniti, così in pochi giorni risolveremo la questione, e se la vittoria sarà con noi, saremo salvi; se no, avremo mostrato al mondo il valore spagnolo.

Questo piano, semplicemente pazzesco, che cerca risolvere una guerra con un colpo di testa - come si trattasse di un giuoco a *rouge* e *noir* - era anche il piano che rispondeva alla eccitazione generale e che sorrideva alle menti elettrizzate di tutti gli Spagnoli. La mancanza della riflessione è la caratteristica più tipica di quelle popolazioni, le quali agiscono a scatti, formando così un completo contrasto con il carattere delle popolazioni anglo-sassoni, che sono lente e riflessive nell' azione, meditate ma energiche nella condotta. Un uomo dunque, il quale getti sulla polvere di una eccitazione generale e pronta a scoppiare la scintilla di una idea istantanea, rapida, temeraria, di un piano fulmineo e per il quale l' effetto si prevede immediato, è l' uomo del momento. Egli non stenterà a farsi popolare, e questo è il caso Weyler. Il Weyler è un uomo che non conosce mezzi termini

nè esitazioni; egli non rifuggirebbe di fronte a un colpo ardito e temerario, come non rifuggirebbe - e non ha, infatti, rifuggito - dalle crudeltà. Egli ha della guerra un concetto brutale e, direi quasi, primitivo; egli ama la lotta cieca, impetuosa, di scatto; ha una adorazione selvaggia della forza e non concepisce un urto con il nemico se non col gettargli istantaneamente addosso tutta la massa delle sue forze. Egli non ama mezze misure: « Io ho fatto fucilare tutti gl' insorti che mi capitarono tra le mani », disse recentemente al Senato, « perchè la guerra non si fa con le caramelle, ma con le fucilate; gl' insorti, d' altra parte, non sono prigionieri di guerra, ma assassini ed incendiari ». Un uomo che ragiona ed agisce così non può essere che uno di quegli uomini i quali non sopportano che l' effetto delle proprie azioni sia lento e lontano; essi lo desiderano prossimo, istantaneo, e quasi contemporaneo all' azione stessa; per questo il Weyler non comprende la guerra che sotto la forma di un assalto improvviso e quasi epilettoide, come appunto egli propone.

Quale disastro sarebbe mai quello di affidare le sorti di una nazione a un uomo simile! E intanto egli ha un largo partito dietro di sè: molti repubblicani sono per lui, ed è appena in Ispagna che si può trovare il fenomeno curioso di repubblicani - che si chiamano anche repubblicani rivoluzionari - i quali facciano l' apologia della dittatura militare e una dittatura, in ispecie, reazionaria e terribile come sarebbe quella del Weyler!

È facile intanto immaginarsi la popolarità di questo uomo quando si pensi che molti dei suoi difetti sono i caratteri del popolo spagnolo. Non è esso un popolo che sappia calcolare, attendere e lavorare a lungo, faticosamente, dolorosamente anche, per un lontano avvenire, no; esso vuole contemporanea la causa all' effetto, la scintilla allo scoppio. Nulla di più naturale, perciò, che le grandi simpatie della massa siano rivolte al Weyler, il quale - appunto per i suoi difetti - esercita una innegabile suggestione sopra i suoi compatriotti; al Weyler, il quale, se fosse rimasto a Cuba, avrebbe davvero trovato il modo di domare la rivoluzione in una maniera assai semplice, e della quale egli stesso fece in Senato l' apologia: sterminando tutti i ribelli.

Se dopo il Weyler voi studiate il Sagasta - il capo del partito *liberale* - e la sua condotta nelle fatali circostanze di oggi, trovate più evidente che mai un profondo contrasto tra i due uomini - e con essi - tra i due partiti. Dopo avere esaminato da vicino la potitica del Sagasta ed osservata la sua fisonomia morale ed intellettuale, mi sono fatto la profonda convinzione che il Sagasta non è l'uomo debole ed inetto, che da molti si crede, l'uomo vecchio di animo e di corpo che si lascia trascinare dai vortici della imprevidenza, della mancanza di senso pronto e pratico. Il Sagasta è uno dei pochi uomini equilibrati che conti oggi la Spagna; è uno dei migliori uomini politici che agirono o agiscono sul palcoscenico della politica del suo paese. Ha qualità individuali che sono eccezionali nell'anima spagnola e che mostrano il carattere di un uomo veramente moderno, spoglio di quelle note d'infantilità, d'impeto e di leggerezza che caratterizzano la psicologia collettiva delle popolazioni spagnole. Il Sagasta è, innanzi tutto, un temperamento equilibrato, mentre la psicologia spagnola potrebbe definirsi lo squilibrio continuo. Lo Spagnolo procede a scatti, a impulsi; esso è ben simbolizzato da quella figura violenta, a volte pazzesca, del generale Weyler, che *sopprime* quarantamila ribelli a Cuba, che getta all'opinione pubblica il piano temerario e cieco, come la folgore che colpisce inconscientemente e pazzamente, di lanciare in un solo colpo tutto il nodo delle forze spagnole sulle coste americane, per tentare in un solo istante, come ad un giuoco di azzardo, la fortuna delle armi. Il Sagasta, invece, è l'uomo freddo e calcolatore che non perde la testa in nessuno istante, che non si lascerebbe mai ammaliare dalle temerarietà, è uno dei pochi uomini che nel suo paese abbia compreso fin da principio a quale orribile abisso avrebbe condotto la guerra.

Poichè, mentre da ogni parte, con leggerezza paragonabile a quella di un selvaggio che si balocchi con una bomba carica di cui ignora il meccanismo, o che si slanci a testa bassa, senza conoscere il pericolo, contro un cannone pronto a far fuoco, si chiedeva, si voleva e s'imponeva ai governanti la guerra con gli Stati Uniti, egli prevedeva tutti i danni che sarebbero venuti alla Spagna - povera e debole - da una guerra con una

potenza ricchissima e forte, e iniziava una serie di trattative e di pratiche diplomatiche per isfuggire al pericolo di una guerra che l' opinione pubblica chiedeva, ma che egli, nella sua mente equilibrata, riteneva come un enorme disastro che bisognava a ogni costo evitare, invece di corrergli incontro, come la impulsività collettiva di tutto il popolo e di molti partiti, in ispecie quello di Weyler, chiedeva.

E questa freddezza veramente anglo-sassone fa di lui un uomo di Stato superiore; egli ha ancora quell' equilibrio e quella serenità imperturbabile che lo guidavano molti anni or sono, quando - in una memorabile giornata, mentre parlava dal suo scanno di deputato e si mitragliava il Parlamento - essendogli piovuta accanto una scheggia di mitraglia, la raccoglieva e la collocava freddamente sul banco presidenziale.

Fu questo equilibrio costante e calcolatore del suo cervello, unito al suo spirito liberale, che lo spinse ad applicare all' isola di Cuba una riforma che, se fosse stata introdotta dai suoi predecessori, avrebbe forse salvato la Spagna dalla rovina: l'autonomia. Non è cosa facile fare il liberale in Ispagna, e fu il Sagasta che fece applicare l'autonomia la quale risponde al vero e razionale metodo di governare una colonia, mentre i regimi adottati dagli Spagnoli non sono che mezzi primitivi e non idonei: l' autonomia sollevò e solleva tuttora enormi proteste da parte degli Spagnoli; ma essa, per quanto sia l'unica misura di saggio governo, è giunta troppo tardi perchè possa giovare.

Al Sagasta si devono tutte - e dico tutte senza esclusione alcuna - le riforme liberali che oggi vigono in Ispagna. Il Cánovas si era rinchiuso - dopo aver creato la monarchia spagnola e averla consolidata, opera questa veramente grande e potente per le forze di un solo uomo - in una cristallizzazione di conservazione continua: il Sagasta seppe strappargli momento per momento, giorno per giorno, tutte le libertà spagnole. Il Cánovas creò la monarchia e dette alla nazione, lacerata da guerre, la pace; non però la libertà; il Sagasta seppe aggiungere all' organismo creato e afforzato dal Cánovas tutte le libertà, una dopo l'altra, lottando per esse faticosamente negli attriti della lotta parlamentare e applicandole quando saliva al governo. Il Cánovas, d'altra parte - bisogna riconoscergli questo merito - non distruggeva, quando l'ondata politica lo riportava sul banco *azul*, il banco

dei ministri, ciò che il Sagasta aveva fatto. Ebbe così la Spagna, per merito del Sagasta da un lato ed anche per merito del partito repubblicano che incalzava, chiedeva e minacciava alzar la voce, la libertà religiosa, la libertà scientifica, la libertà della stampa, la libertà di riunione, la libertà di associazione, la giurìa e il suffragio universale. Ebbe ieri, finalmente, l'esplicazione razionale di un governo coloniale: l'autonomia; ma era troppo tardi.

Troppo tardi; ecco le parole che vengono sulle labbra, a chi ben riguardi l'opera del Sagasta. Le sue buone qualità naufragano nel mare di un inesorabile destino che la Spagna deve oggi scontare: essa deve pagare gli errori commessi da più secoli di una condizione di cose che non solo arrestò la evoluzione sociale dell'intiero popolo, ma che ne guastò anche la midolla e ne fece degenerare l'organismo. Non si perpetra impunemente per più secoli una serie di errori e di malversazioni amministrative; non si ondeggia per più anni di seguito nella indecisione sempre vaga e sempre mutevole di una sbiadita e non ben definita politica coloniale; non ci si addormenta sulle cure e sugli affari che il governo di diciotto milioni di abitanti richiede; scoppia, alla fine, necessaria conseguenza, l'epilogo, ed allora l'uomo equilibrato, l'uomo calcolalore, l'uomo intelligente, anche se portato sul banco del Governo, non può far nulla contro il destino. La Spagna fa pensare oggi ad uno di quegli organismi che assorbirono un morbo insanabile lentamente e assiduamente e che è giunto al periodo in cui questo morbo scoppia e si spande senza che nessun medicamento valga a guarirlo. Il Sagasta, che in altri ambienti e in altri paesi sarebbe stato un ottimo uomo politico, non è più, nelle condizioni attuali, che un debole strumento che il fato della Spagna, forse, spezzerà tra breve.

I *Carlisti* e quel ramo di cattolici intransigenti che si chiamano *Integristi*, rappresentano il governo assoluto, personale, con la intolleranza religiosa, la distruzione di tutte le riforme liberali propugnate ed applicate dal Sagasta, la soppressione dei poteri parlamentari, i vicerè nelle colonie, la restaurazione delle vecchie *Cortes*, come corpo semplicemente consultivo. Mi ricordano il quadro meraviglioso dipinto dal Velasquez e che si am-

mira al museo di Madrid: Filippo II con la sciabola al fianco e il rosario in mano; esso simbolizza la monarchia sognata da costoro. I primi - i *Carlisti* - sono in maggior numero dei secondi - gli *Integristi* - ed anche sono meno intransigenti di questi. Gli uni si avvicinano di più a don Carlos che al prete, gli altri più al prete che a don Carlos. Gli uni vogliono don Carlos prima e il prete dopo, gli altri vogliono il prete prima e don Carlos dopo. Essi chiamano per dileggio il Governo di Sagasta « il Governo della autonomia », perchè concedette l'autonomia a Cuba; - rimproverano il Sagasta di essere andato alla guerra tremando, tentennando, spinto dalle circostanze più che dalla volontà, mentre essi vi sarebbero andati provocando; - chiamano gl'Inglesi - e li odiano anche per la diversità di religione - « i banditi della Manica », *los bandidos de la Manigua*, e non cessano di coprire di contumelie gli uomini che propugnano *la infame teoria de la emancipacion de las colonias.*

Di fronte alla guerra, i Carlisti finsero deporre le armi della lotta civile; e dico finsero, perchè la propaganda nelle provincie carliste non cessò un istante, e queste non attendono che un segnale o un disastro militare che finisca di atterrare la monarchia per isventolare la bandiera della rivolta, una di quelle bandiere con su dipinta la Croce o la Vergine e che si vedono nel Museo d'Artiglieria di Madrid raccolte in trofei provenienti dalle guerre civili. Gli *Integristi* capitanati dal Nocedal - un vecchio di un impenitente clericalismo - reclamano un Governo militare dittatoriale. Un giorno, dopo il disastro di Cavite, il giornale del Nocedal - *El Siglo futuro* - uscì riportando in prima pagina un opuscolo clericale scritto da un vescovo e dal titolo: *O con Jesucristo o contra Jesucristo*, nel quale si diceva che l'unica salvezza era il Governo teocratico, che le donne le quali vanno a teatro commettono peccato perchè si divertono mentre impera un regime liberale, che non è necessario insegnare al popolo tutta la verità, e basta soltanto illuminarlo contro *el gran pecado del liberalismo.*

Questo partito, che, non esito a confessarlo, mi ha sempre fatto l'effetto di una grande sventura per la Spagna, non ha saputo dare - in tali frangenti - che questi consigli: un Governo militare per il momento e la restaurazione di un Governo teocratico dopo la guerra. Il Governo militare perchè un *pronuncia-*

miento portasse sul trono don Carlos: ecco la ragione della prima proposta, dettata non dal desiderio di salvare le sorti della Spagna, ma per innalzare il capo partito: il Governo teocratico dopo per cancellare ogni traccia di libertà e non lasciar sussistere accanto alla spada altro simbolo che il rosario. La Spagna non poteva attendere la salvezza - secondo loro - che da queste proposte e dal loro partito, perchè ogni partito aveva fatto bancarotta. « I conservatori di Sylvela e di Pidal », disse un giorno il Nocedal che non ha - a differenza degli altri capo-partiti spagnoli - troppo parlamentarismo nelle sue polemiche, « significano l' ignominia, i conservatori di Romero Robledo significano la indegnità, la politica dei repubblicani rappresenta la calamità, la politica dei socialisti l' infamia ».

L' opinione e l'atteggiamento dei socialisti non mi potevano essere meglio definiti che dall' Iglesias *el compañero* - il compagno Iglesias - capo del partito socialista spagnolo, un uomo simpatico, aperto, franco, che ricevette me e il mio collega della *Wage* di Vienna nel suo appartamento, in manica di camicia, e molto cordialmente.

È un antico operaio, compositore tipografo, il quale è stato innalzato dai suoi compagni di fede ad apostolo e oratore del partito; egli vive quasi sempre a Madrid, ma corre spesso nelle provincie, ad agitare la sua bandiera, a far la sua propaganda. I socialisti spagnoli non sono molti nè potentemente organizzati; sono però sulla via dell' organizzazione e fioriscono specialmente a Bilbao e a Barcellona, i due centri industriali della penisola. Uno dei capi del partito conservatore mi diceva che il socialismo in Ispagna non può espandersi perchè l' odio di classe, che potrebbe essere un valido liquido di coltura per l' idea socialista, non esiste: ma questa spiegazione, che mi sembra inesatta, non giustifica affatto la poca forza del socialismo spagnolo. La lotta di classe, spesso acuta, esiste senza dubbio in Ispagna, e i recenti moti rivoluzionari, moti nei quali gli operai e i contadini assalivano i vagoni di grano e di farina e tentavano battere in breccia le case dei proprietari, ne sono una prova; ciò, invece, che manca - ed è per questo che manca anche la diffusione della

dottrina socialista - è la vita industriale. La Spagna non ha che in due zone una industria propria e anche non molto sviluppata, a Bilbao e a Barcellona; e là infatti - ecco la riprova esatta di ciò che si diceva poco anzi - fiorisce più che altrove, anzi quasi unicamente, il socialismo.

Paolo Iglesias, interrogato da noi sulla guerra attuale e sull'attitudine dei socialisti di fronte alla ribellione cubana, disse che il conflitto tra la Spagna e gli Stati Uniti è la derivazione naturale e necessaria della apatia e della cecità del Governo spagnolo, il quale non seppe portare a Cuba, in tempo opportuno, tutte quelle soluzioni economiche che la grande Antilla richiedeva imperiosamente da molto tempo.

« Ed è triste questo - aggiunse l'Iglesias - che mentre le classi operaie degli Stati Uniti e della Spagna sono quelle che non hanno alcuna responsabilità dell'accaduto, sono invece quelle che soffriranno di più della guerra e ne risentiranno più da vicino le conseguenze.

« Il Governo spagnolo ebbe queste due grandi colpe - continuò l'Iglesias - di non avere saputo amministrare Cuba dapprima e di avere mandato di poi, nel periodo bruciante della ribellione, uomini inadatti. L'amministrazione spagnola a Cuba fu un ostacolo continuo alla produzione locale e un obbligo pesantissimo agli abitanti di consumare i prodotti della Spagna spesso cattivi e sempre molto costosi. La repressione e i rimedi poi furono completamente errati o tardivi e si riassumono in tre nomi; i due primi furono uomini che non seppero agire, il terzo arrivò troppo tardi: Martinez Campos, Weyler, Blanco. Il Martinez Campos, mandato a domare l'ultima ribellione, credette bene mettere in opera i mezzi che gli erano riusciti nel 1878, e cercò di negoziare, di attirare, di temporeggiare. Fece concessioni, chiuse gli occhi, cercò conciliazioni, persuaso che l'unico modo di far la guerra fosse quello di non farla. Quando si vide che il metodo non riusciva e che gli insorti non si lasciavano sedurre da concessioni superficiali, si mandò il Weyler; fu questo l'errore più grave, poichè le crudeltà di quel generale non fecero che inasprire gli animi. E quando, dopo la morte del Cánovas che proteggeva a spada tratta il Weyler, salì al potere il Sagasta con un Ministero liberale e dette l'autonomia a Cuba, e mandò il generale Blanco, le misure giunsero troppo tardi.

L' autonomia concessa da Sagasta è una vera autonomia non solo politica, ma anche doganale, la quale avrebbe permesso ai Cubani di sbarazzarsi in breve tempo della schiavitù costosissima in cui erano tenuti dall' amministrazione spagnola - e il generale Blanco d' altra parte è uno dei militari più tolleranti, più buoni d'animo che mai esistano. Raramente egli ricorse alle misure violente le quali non fanno che inasprire gli animi senza condurre a nessun pratico risultato. Ma era troppo tardi. In quanto al contegno dei socialisti, essi dichiararono sempre che Cuba doveva avere l' autonomia e dichiarano oggi che se l' autonomia non basta, Cuba ha diritto alla sua indipendenza. Essi riconoscono che il Governo di Washington agisce per calcolo e per sfruttare, in luogo della Spagna, la futura repubblica cubana; ma ci sentiamo sempre fratelli degli operai americani, che sono irresponsabili delle ingordigie dei loro governanti, di cui sono anzi le vittime.

« A questi operai, a questi lavoratori, a queste vittime - egli finì - noi socialisti spagnoli mandiamo il nostro saluto; se i nostri Governi, per propri interessi, si battono, noi non siamo che gli sfruttati e non sentiamo l'un contro l'altro odio alcuno. Siamo sempre fratelli ».

Con questo saluto noi ci lasciammo e - lo confesso - quel saluto di un popolo di lavoratori ad un altro, quel saluto che passa il mare portando una parola di affetto e di dolcezza in mezzo agli odii, ai morti, e al sangue della guerra, mi scese al cuore.

Dopo la folla, gli individui e i partiti, i soldati reduci da Cuba. E un giorno - insieme al corrispondente del *Piccolo* di Trieste, un Italiano che infiorava di frizzi continui la nostra vita comune a Madrid, e al corrispondente del *Nouvelliste* di Lyon, uno di quei Francesi espansivi e sempre sorridenti del Mezzogiorno, visitai l' ospedale ove erano ricoverati - fino alla loro guarigione - i soldati feriti reduci da Cuba. Il sorriso si spense subito sulle labbra dei miei compagni e un gran silenzio ci colse. Quell' ospedale era una profonda tristezza che la grande luce serena e il sole fiammante che entrava dalle grandi finestre non valevano a mitigare, una tristezza di corsie larghe e di letti ove i poveri feriti ancora soffrivano: era tutta una storia di dolore che

si leggeva sui visi ancora pallidi; era tutto uno strazio che vi stringeva il cuore e vi serrava la gola come in una morsa quando vedevate ad un angolo, sorretto dalle stampelle o sdraiato su una lunga sedia accanto al balcone, contemplando il cielo e la luce, qualche giovane - bimbo ancora e dal viso sbiancato - senza una gamba o senza un braccio.

Sono questi poveri bimbi di diciotto o di vent'anni, monchi, feriti, o avvelenati dalla febbre o dal vomito nero che hanno difeso gli interessi e la bandiera della Spagna nella fatale isola della guerra e della ribellione, e noi che venivamo dal di fuori, da quelle indimenticabili strade di Madrid così belle e così superbe, scintillanti in una gloria luminosa di sfarzo, di lusso, di eleganza, ove il profumo dei fiori e delle rame degli alberi sparsi ogni dove era così dolce e così sottile in quel magico mese di maggio, noi che venivamo di là dove palpitava, quasi ostentando la sua follìa di ricchezza e di suggestiva eleganza, Madrid intiera, sentivamo più profonda che mai tutta la pena del contrasto, mentre i poveri feriti tristamente ci guardavano.

Uno di essi, Gomez Lopez, di venti anni, con un viso quasi femmineo, bello, amputato di una gamba, mi diceva che laggiù da due anni a questa parte non si mangia che riso.

— Avevo dimenticato il sapore del pane — mi aggiunse con un sorriso.

E gli altri, dai letti vicini, guardandoci e parlandoci, annuivano e dicevano ai miei compagni:

— Anche noi! Anche noi!

— E i ribelli — ho chiesto — sono forti, sono coraggiosi?

— Oh, altro se sono forti! Sono forti perchè combattono la guerra *chiquita*, la guerriglia, assalendoci alla sprovvista, aspettandoci tra le macchie di una boscaglia. Scaricano i loro fucili, ci affrontano per un istante, poi fuggono rapidamente - e non uniti, che sarebbe allora meno difficile l'inseguimento - ma il corpo tutto si sbanda in direzioni diverse e contrarie; ogni insorto si getta in un viottolo, in una macchia, in una boscaglia, di cui egli solo conosce tutto il mistero e tutti i nascondigli. Riesce così impossibile il gettarsi all'inseguimento, ed essi tornano il giorno dopo, e il giorno dopo ancora, sempre ugualmente, sempre con la stessa tattica. Non si combatte col fucile ma col *machete* (coltello). E

bisogna fare delle tappe di qualche ora col fango e la melma sino alle ginocchia, sotto la pioggia, dormire sotto macchie sospette da cui può uscire all' improvviso, per fare una scarica di fucili o pugnalarci, il nemico che in quelle stesse macchie si getterà fuggendo e facendoci perdere le sue traccie. E il vomito nero? Noi lo temiamo più del nemico: esso viene, ci afferra la gola, ci distrugge la salute e la morte è quasi sempre sicura. Ciò contribuisce a costituire la fortezza degli insorti: noi siamo esposti alla morte anche per il clima, le pioggie, le malattie; essi invece tutto hanno favorevole; sono anche aiutati dai contadini e dagli abitanti delle campagne.

« Essi hanno rifugio allora che lo chiedono, hanno le informazioni di tutte le nostre mosse, mentre a noi dai contadini si tace completamente tutto ciò che fanno gli insorti. Qualche volta si strappa di bocca a qualcheduno qualche parola, ma bisogna agire come faceva il generale Weyler: si minaccia la fucilazione. Allora essi parlano, e poi...

— E poi?

— E poi — aggiunse dopo un' esitazione il soldato ferito — e poi si fucilano lo stesso. Così sono puniti di non aver parlato subito. Oltre questo appoggio fidente degli abitanti, i ribelli hanno anche una eccellente organizzazione e una disciplina di ferro. Io che sono stato prigioniero di Maceo e sono riuscito a fuggire dalla mia prigionia dopo qualche mese, ho visto che la disciplina al campo dei ribelli è maggiore e più forte di quella di un vero esercito. È vero che i mezzi per mantenerla erano anche sbrigativi: un giorno si disse che Maceo aveva ucciso a colpi di rivoltella quattro suoi soldati che non lo ubbidivano, e la notizia era vera. Essi avevano anche le notizie nostre ad ogni istante, non solo dagli abitanti, ma con altri mezzi: avevano disposto in tutta l'isola un servizio di piccioni viaggiatori, che volavano da un campo all' altro degli insorti, da un ribelle, che si nascondeva in città e spiava le notizie, ad un altro e portavano così, molto semplicemente e rapidamente, ordini e notizie. Ah! la guerra laggiù è difficile e si torna indietro molto difficilmente o... così. — E guardava il suo moncherino.

Ci allontanammo molto tristemente: il Francese, con un gentile pensiero, poichè ci leggeva, nel silenzio, dentro gli occhi, lasciò su un tavolo un ricordo per i poveri feriti che ci erano

intorno, ed essi ci salutarono sorridenti, come si salutano vecchi amici.

— Venite ancora a trovarci — mi disse uno.

I miei amici li salutavano dicendo addio; io salutai con la mano perchè ero troppo commosso per poter parlare.

Pensavo a tutto un profondo e stridente contrasto: da una parte i giovani che correvano le vie di Madrid inneggiando alla guerra, sventolando bandiere, coi fiori rossi e gialli - i colori nazionali - all'occhiello, ma che quando giunge l'ora della leva militare pagano mille *pesetas* per mandare un altro, un operaio, un contadino, un bisognoso, in loro sostituzione nelle file di quell'esercito che dovrà salpare per Manilla, per l'Avana, per le Baleari, e dall'altro questi poveri feriti, figli del popolo, figli di famiglie povere e miserelle, che partono accettando il cambio e il prezzo di mille lire per comprare forse così - con la loro morte - la vita della famigliuola. Mai, come in quel momento, vidi nette e separate le due classi, quella che sta in alto e quella che sta in basso, ed allora, mentre uscivo da quell'ospedale di dolore, più vivamente che mai mi si affacciarono dinanzi agli occhi due immagini che serberò sempre tracciate nella memoria - quasi tenaci figure di mosaico sopra uno sfondo di acciaio - due immagini di donne. Una ancora giovane, coperta di seta e di broccato, tutta adorna da una sfumatura di merletti, l'altra bianca e cadente, sotto una modesta mantiglia nera; l'una dal viso ancora bello ove il sorriso a stento nascondeva la preoccupazione, l'altra dagli occhi piangenti e rossi per il dolore; la Regina reggente l'una, una popolana l'altra, ma madri entrambe, nella fisionomia delle quali mi si riassumeva tutta l'agitazione, tutta la essenza, tutto il mistero e l'anima della vita spagnola di quei giorni.

Una di quelle due donne, la prima, non può salvare le sorti della monarchia e del figlio adorato se non con la guerra richiesta e invocata dall'orgoglio nazionale; l'altra, che vede partire le giovani truppe per le Canarie, per le Filippine, per Cuba, non potrebbe salvare il proprio figlio che con la pace.

Avevo visto la prima di queste donne all'apertura delle *Cortes*, mentre le trombe squillavano e mille colori, mille sciabole, mille fucili scintillavano al sole; avevo visto l'altra quando i battaglioni partivano per le isole Baleari salutati dalle ban-

diere, dalle acclamazioni, dalle fanfare. E quelle figure mi sembravano davvero due simboli nei quali si rappresentasse tutta la coscienza della Spagna d'oggi: una elevata classe d'individui da una parte che vuole la guerra per salvare lo Stato, e conservare all'interesse spagnolo un cespite grande, fruttifero, inesauribile, di rendite poderose e continue; una classe che piange - dall'altra parte - che soffre, che poco o nulla gode e sa di quelle rendite e di quegli interessi economici la cui esistenza è minacciata, ma che offre serena, anche tra i pianti, i propri figli alla morte.

E dall'agitarsi di questi interessi e dal fiammeggiare di questi sacrifizi sboccierà fuori la vittoria o il disastro? Io non so. Certo è che la Spagna troppe colpe ha da scontare e troppo gravemente un fato misterioso di dissoluzione le pesa sul capo, perchè il suo destino - nell'urto violento di una grande lotta e di una lunga guerra - le debba essere foriero di giorni lieti e sereni.

ALFREDO NICEFORO.

VASCO DI GAMA

E L'ESPANSIONE COMMERCIALE DELL'ITALIA

Il Portogallo solennizza il quarto centenario dacchè fu scoperta da Vasco di Gama la via del Capo di Buona Speranza per l'India. La solennità importante in sè per il fatto che commemora, trasporta il pensiero ai gloriosi tempi di Venezia e delle altre repubbliche italiane; e, vedendo la miseria presente, ci porta a ricercare le cause per le quali il nostro paese, nonostante la compiuta unità e la nuova via del canale di Suez che ha restituito al Mediterraneo il commercio, si mostra incurante dell' avita grandezza e dei propri interessi, e, or rifiutando all'Inghilterra la cooperazione nell'Egitto, ora rinunziando in favore della Francia a ogni diritto su Tunisi, lascia supporre che si dolga d' essere posto dalla natura sulla strada della prosperità.

Le vie mercantili tra l'Oriente e l'Occidente erano rimaste, si può dire, invariate dalle conquiste di Alessandro in poi; solamente in tempi meno lontani era diverso nel Mediterraneo il popolo che aveva assunto il monopolio o almeno un rilevante predominio commerciale.

I Greci, paghi dell'accorrere degli stranieri in Costantinopoli e in altre città per acquistare i prodotti dell'Oriente, non opposero resistenza, quando li videro costituirsi in colonie, assorbire a grado a grado tutto il traffico e diventare i distributori delle famose spezie tanto gradite e ricercate. Furono i Veneziani che succederono ai Greci, sopraffatti essi pure dai Pisani, dai Fiorentini e dai Genovesi che alla loro volta doverono ricedere i mercati ai Veneziani.

Tutti questi, però, compravano le spezie di seconda mano, che rivendevano ad altre Compagnie a capo delle quali stavano

per importanza le Anse germaniche. I prodotti orientali venivano presi dagli Arabi nei mercati dell'Asia e dell'Africa e trasportati per le antiche vie di terra e del mar Rosso sui mercati dove erano gli Italiani; onde aumentavano enormemente di prezzo prima di arrivare nelle mani del consumatore, non solo per il passaggio da un mercante all' altro, ciascuno dei quali non accontentandosi di piccoli guadagni, ma anche per i forti dazi dai quali erano gravati negli Stati del Sultano.

Era, adunque, naturale che si cercasse di diminuire il costo col trasportare le merci per un'altra via che stabilisse comunicazioni dirette coi mercati dell' India, dove affluivano anche i prodotti dell' Asia orientale. D' altra parte poi le vecchie vie erano rese ogni giorno più disagevoli e malsicure dagli Arabi ostili a qualsiasi concorrenza.

Costeggiare l' Africa occidentale per raggiungere i lontani mari fu appunto l'idea dalla quale furono occupati i primi e circa due secoli avanti il viaggio di Vasco di Gama i fratelli Vivaldi di Genova della famiglia che oggi si chiama Vivaldi Pasqua. Nel 1291 Tedisio Doria, Ugolino e Guido Vivaldi insieme con altri Genovesi armarono e vettovagliarono due galere affine di veleggiare verso lo stretto di Ceuta (Gibilterra) e di qui attraverso l' Oceano raggiungere l' India. Salirono sulle navi i Vivaldi e due frati minori. Passato che ebbero Gozova (Capo Non) fu perduta ogni notizia di loro. Antoniotto Ursodimare della metà del XV secolo racconta che la spedizione arrivata nel Senegal fu trattenuta dagli indigeni e ricorda di avervi trovato un vecchio che si diceva discendente dei Genovesi che, approdati nel XIII secolo, non avevano potuto rimpatriare e si erano uniti con donne del paese (1).

L' idea però rimase. All' Italia si cercò di contestare pure il vanto di averla concepita e di averne tentata l'attuazione; mentre i vantaggi morali e materiali che ne seguirono, segnarono altrettanto danno al suo attivo commercio.

Se la via marittima non fosse stata in quel tempo scoperta o fosse stata scoperta dai Vivaldi, la vita delle nostre repubbliche medioevali e di Venezia in particolar modo, mantenuta gagliarda

(1) Vedi *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia* di P. Amat di S. Filippo, 1882. Pubblicazioni della Società Geografica italiana.

da una potente prosperità economica, si sarebbe più a lungo sostenuta e avrebbe forse cambiata da quella che fu, la storia italiana.

Non solamente i genovesi Vivaldi furono i primi a tentare di raggiungere i mercati del lontano Oriente; ma i viaggiatori italiani, commercianti e missionari, che visitarono l'Asia e l'Africa, furono, può quasi affermarsi in modo assoluto, i soli Europei che sino alla fine del XV secolo si avventurarono in terre così lontane.

Succede ai Vivaldi il Colombo più fortunato e meglio provvisto di cognizioni nautiche che era riuscito a procurarsi. Se egli non trovò la via marittima delle Indie, ebbe la ventura di trovare un nuovo mondo. Ciò ravvivò nel Portogallo il desiderio di continuare i tentativi già iniziati da Enrico il Navigatore e di valersi della scoperta del Capo di Buona Speranza che il Diaz aveva fatta. Onde il re Emanuele, che per le imprese commerciali così bene riuscite fu detto il Fortunato, armò tre navi e ne diede il comando a Vasco di Gama colla missione di veleggiare lungo la costa africana, finchè non avesse trovata l'India. E sono così oramai quattro secoli, dacchè il 20 o 22 maggio del 1498 l'intrepido navigatore potè, dopo aver superati ostacoli di ogni genere, gettar l'ancora nel porto di Calcutta.

L'arrivo degli Europei destò naturalmente il sospetto degli Arabi che vi avevano formata una colonia di 15 000 persone. Costoro non trascurarono mezzo per mettere presso il Sovrano della città in mala vista la gente nuova e per rappresentarla avida di dominio, non sinceramente desiderosa di stabilire traffici. E siccome godevano una forte influenza sull'animo di lui, riuscirono a farlo desistere dalle cortesie colle quali aveva accolto Vasco e i suoi compagni. Ciò produsse rancori e più tardi vendette che valsero a dare sin da principio una sinistra impronta alle dirette relazioni tra l'Oriente e l'Occidente, e segnarono il preludio delle continue e gravi questioni che tuttora agitano l'Asia e minacciano la pace del mondo.

Delle crudeltà dei Portoghesi alle quali fanno riscontro quelle degli Spagnuoli, i due soli popoli che ebbero sempre a compagni e consiglieri nelle imprese coloniali i monaci e divisero, quasi può dirsi, con questi i vantaggi delle conquiste, abbonda la storia; e non fa meraviglia se gli uni e gli altri si sono veduti a grado a grado rimpiazzati da altri popoli se non più discreti certamente più umani.

I naviganti portoghesi appena che furono ritornati in patria,

la qual cosa avvenne nel 1499, riferirono le impressioni del viaggio; e sebbene, in conseguenza degli attriti sollevati da una parte e dall'altra, non di tutto fossero in grado di dare ampia notizia, pure ricordando i ricchi e abbondanti prodotti dei mercati e il movimento navale dei porti che avevano visitati, convinsero pienamente il paese non già della importanza della scoperta, chè di questa nessuno aveva mai dubitato, ma degli immensi vantaggi che facilmente e sicuramente erano da aspettarsi. A dar maggior valore alle loro parole Vasco aveva condotto seco un tal Gaspare il quale, per le notizie che di lui rimangono, si ha ragione di ritenere una medesima persona col veneziano Bonaiuto Albani. Di entrambi, infatti, si dice che soggiornavano da lunghi anni nell'India quando vi arrivarono i Portoghesi, che per la conoscenza dei luoghi, dei mercati e della lingua furono presi a bordo e resero utilissimi servizi nelle contrattazioni e negli affari di ogni genere fra indigeni, Arabi e Portoghesi. Questo Gaspare, o Albani, fornì inoltre preziose indicazioni sui prodotti europei che egli credeva avrebbero trovato smercio nell'Oriente. Sebbene avanzato in età, fu più tardi mandato in compagnia di Francesco di Almeida, primo vicerè delle Indie, cui servì come interprete nei negoziati col Re di Quilon. Ora, questo fatto prova, seppure ve ne ha ancor bisogno, che in ogni impresa e scoperta si trova sempre mescolato in qualche modo il nome italiano.

La via marittima per le Indie era adunque trovata; bisognava provvedere a che essa divenisse la via commerciale.

Le minori spese di trasporto, la diminuzione delle dogane ridotte a due solamente, nel luogo di provenienza e in quello d'arrivo, davano sicuro affidamento che gli Occidentali avrebbero lasciato volentieri gli antichi mercati e Venezia per Lisbona. Ciò turbava e anzi distruggeva gli interessi di due popoli, gli Arabi e i Veneziani, che per varie ragioni superavano allora il Portogallo. Certamente occorreva abbattere anzitutto i primi; perchè, dopo aver impedito a quelli il traffico, i Veneziani, trovando vuoti i mercati del Mediterraneo, avrebbero dovuto ricorrere a Lisbona per fornire le merci ai loro clienti o lasciare che questi si rivolgessero direttamente al mercato portoghese.

Se al Pacheco spetta il vanto di aver piantata il primo la bandiera portoghese su territorio indiano, è all'Albuquerque comandante la spedizione del 1503 che si deve di aver imposto al Re di

Calcutta l'obbligo di togliere agli Arabi, in favore dei Portoghesi, il permesso di caricare mercanzie nel suo porto. Nonostante la stipulazione del patto, pur tuttavia accadeva che appena le spedizioni portoghesi abbandonavano i mercati orientali, vi si avvicinavano le navi arabe. Perciò fu occupata Socotora per comandare la via dell'Egitto e per intercettare le comunicazioni coll'Oriente lontano. Allora il Sultano, preoccupato dalla diminuzione del transito delle merci per il Mediterraneo, forse spinto e aiutato dai Veneziani, come alcuni credono, volse le armi contro i Portoghesi che avevano presa stanza nei porti indiani; ma dopo non lunga guerra dovè cedere e abbandonare ogni pensiero di continuare le ostilità. Le opposizioni cessarono e i Portoghesi, distruggendo ogni rivalità, occupando terre che dall'India si estesero alle isole Malesi, all'Indocina e più tardi in Cina, stabilirono la loro supremazia sui mari dell'Oriente e ve la mantennero per un secolo, finchè gli Olandesi liberati dal giogo spagnuolo e, dopo, gli Inglesi e i Francesi non spedirono navi e cacciarono i primi usurpatori.

Onde si può veramente dire che la scoperta di Vasco giovò al commercio, perchè permise prima al Portogallo, poi ad altre nazioni europee di togliere il traffico dell'Oriente dalle mani degli Arabi e aprì la via all'impianto di grandi colonie, alcune delle quali sono già cadute sotto il diretto dominio europeo, altre non tarderanno molto a cadervi. Ciò ha avuto un'altra conseguenza non meno importante. Mentre gli Arabi non provocarono mai una forte importazione di prodotti stranieri nell'Asia, gli Europei hanno saputo, coll'estendervi i portati della civiltà occidentale, crearvi sbocchi alle loro industrie; di guisa che i mercati, per lo avanti frequentati quasi esclusivamente per la compra dei prodotti asiatici, hanno oggi acquistata speciale importanza e sono gelosamente sostenuti da quelli che vi hanno stabiliti fortissimi interessi per la vendita dei prodotti che l'Europa fabbrica in quantità molto superiore al suo consumo. Perciò quello che nei tempi passati rispondeva quasi a una esigenza del lusso o superflua comodità, è diventato oggi un bisogno industriale. L'aumento giornaliero, poi, della produzione, il bisogno di sostenere la concorrenza coll'acquisto di alcune materie prime a miglior prezzo e quello di assicurare lo smercio spiegano la lotta per la conquista dei territori o per il predominio politico e commerciale alla quale sono scese oggi fra loro le Potenze più grandemente manufattrici o che hanno tutti gli ele-

menti necessari a divenire tali e sentono il dovere di preparare il benessere avvenire del popolo.

Or bene, sapendo che gli Italiani, per le loro floride colonie commerciali, per il tentativo dei fratelli Vivaldi, per il numeroso stuolo di viaggiatori attraverso le terre dell'Asia e dell'Africa, possono dirsi i virtuali iniziatori di tutto questo movimento verso l'Oriente che minaccia oggi di provocare urti tra le Potenze europee e trasformarsi in una lotta accanita e sanguinosa per il possesso dei più ricchi mercati, viene spontanea sul labbro la domanda: Come è che i Veneziani allora, gli Italiani oggi sembrano aver dimenticata la loro storia, la posizione geografica della penisola, ogni pensiero di prosperità, ogni aspirazione a ideali degni di un popolo che, conscio della propria forza e valore, vuole concorrere con gli altri al bene comune?

Venezia non poteva competere coi Portoghesi che dal luogo di produzione fino a Lisbona non incontravano dogane ad aumentare il costo delle mercanzie e che, divenuti compratori di prima mano, si facevano anche diretti rivenditori alle Compagnie mercantili. Avrebbe fatto d'uopo inviare in India navi proprie e per tal modo sarebbe stato possibile conservare il traffico coll'Europa occidentale. Ma il viaggio, già lungo per le navi portoghesi, era lunghissimo per le veneziane. Di più la potenza marittima della regina dell'Adriatico era alquanto diminuita e la eventualità di una guerra contro i Turchi consigliava di non allontanare le forze dal Mediterraneo.

Quando Domenico Pisano, ambasciatore della Serenissima presso la Corte di Spagna, fu mandato nel Portogallo per accertare la verità delle notizie relative al viaggio di Vasco, il Re, senza nascondere la gioia e la speranza che la fortunata scoperta gli aveva date, gli disse: « D'ora in poi le galere veneziane cesseranno di andare a cercare le spezie in Egitto, perchè fra qualche tempo non ve le troveranno più; verranno, invece, a Lisbona dove i Veneziani staranno come in casa propria ». Le auguste cortesie volevano indubbiamente mitigare l'animosità che, in quelli che vedevano essiccarsi la fonte viva della ricchezza, non poteva non essere sorta, e tendevano altresì a impedire che ostacoli venissero frapposti da costoro alla completa conquista del commercio.

All'invito non crederono aderire i Veneziani, perchè esso non costituiva un privilegio di fronte agli altri clienti e anche perchè

l'abbandono dell'Egitto avrebbe condotto a rovina i numerosi banchi che ivi erano stabiliti e avrebbe sollevate probabilmente pericolose rappresaglie da parte del Sultano. Come fanno, poi, tutti quelli che, sentendo di aver sofferto un danno senza mezzi per reagire, cercano conforto nel rilevare i pericoli ai quali l'avversario va incontro; così anche i Veneziani si adattarono dicendo che le spedizioni portoghesi non avrebbero durato a lungo senza il loro concorso e che le loro perdite sarebbero state maggiori dei guadagni non tanto per i frequenti naufragi quanto per la difficoltà di reclutare ciurme disposte a navigare in mare così pericoloso. E questa loro convinzione, se non mero desiderio, esprimevano agli ambasciatori che alcuni Stati indiani avevano mandati alla Corte di Lisbona. Molti pensavano che il Sultano non poteva rimanere immobile alla continua diminuzione dei dazi e del commercio e non mancavano di spingerlo ora a far passi presso i sovrani indiani per troncare ogni relazione coi Portoghesi, ora a ridurre i dazi in guisa da permettere la concorrenza col nuovo mercato. La grande maggioranza della popolazione non si faceva illusioni e riconosceva in tutta l'estensione la gravità del momento. Sin dalle prime spedizioni per il Capo di Buona Speranza le merci cominciarono a diminuire in Alessandria e poco dopo le Anse germaniche trovarono più conveniente di rivolgersi a Lisbona per provviste. Allora si cercò di entrare in trattative colla Corte del Portogallo perchè i carichi provenienti dalle Indie venissero ceduti a Venezia a un prezzo determinato; ma nè Emanuele nè il successore di lui Giovanni III consentirono. Al contrario nulla fu lasciato intentato, nè armamento di navi, nè provviste metalliche, nè ostacoli al traffico lungo la vecchia via, nè agevolazioni ai compratori europei, perchè Lisbona divenisse l'emporio dei prodotti dell'Oriente.

Per fare risorgere la prosperità degli Stati mediterranei non restava oramai che un mezzo: il taglio dell'istmo di Suez. Verso il 1504 infatti Venezia tra le istruzioni che il Consiglio dei Dieci avea preparate per il suo ambasciatore al Cairo, aveva pure inclusa la proposta relativa al canale per ripristinare l'antica via; ma fu poi cancellata per il timore di sollevare sospetti o gelosie nell'animo del Sultano. I Turchi, non è certo se di propria iniziativa o per suggerimento dei Veneziani, tentarono, un quarto di secolo dopo, di riparare il canale che anticamente aveva congiunto il Nilo al mar Rosso.

Gli Italiani stabiliti in Lisbona si avvalsero della nuova via commerciale sino dalla seconda spedizione coll'armare a proprie spese navi e coll'inviare gente propria a fare acquisto di prodotti; ma non sentirono mai il bisogno di stabilire colonie, come avevano fatto nel Mediterraneo. Forse essi nella decrescente prosperità delle repubbliche ritennero, come Francesco De Almeida, primo vicerè delle Indie, aveva scritto al Re di Portogallo, che i possedimenti territoriali costituissero un peso troppo grave e che il commercio orientale era destinato a cadere nelle mani della nazione le cui forze dominassero i mari. E certamente l'opinione del De Almeida ben si adattava alle condizioni degli Italiani divisi fra loro e lontani ancora dal pensiero di una grande nazione indipendente, libera e unita. Ma come avviene che, compiutasi felicemente l'unità della patria, l'Italia non si è scossa ancora dal secolare letargo e non ha creduto ancora di calcare di nuovo le orme stampate con tanta gloria e fortuna da Amalfi, Venezia, Genova, Pisa e Firenze?

Non può ammettersi che sia cambiato il sentimento popolare e che sia oggi sentita repulsione per le cose verso le quali spingevano in passato le naturali inclinazioni; imperocchè un tal dubbio, concesso che possa nascere, viene immediatamente dissipato, solo che si rifletta alla disapprovazione che nel paese trovò il rifiuto opposto dal Governo all'Inghilterra per una comune azione nell'Egitto e all'entusiasmo col quale il popolo accolse in principio l'impresa affricana, e che è diminuito solo in seguito della insipienza di chi aveva l'obbligo di prepararla e condurla. Devonsi inoltre aggiungere: la dolorosa sorpresa per la rinunzia di ogni diritto su Tunisi, conseguenza non immediata ma necessaria della politica delle mani nette proclamata con eccessiva ingenuità al Congresso di Berlino; l'orgoglio che destava in tutti la coscienza di possedere sui mari i più potenti strumenti di guerra; la esplorazione di terre sconosciute che dal Bove al duca degli Abruzzi ricordano una così lunga serie di illustri viaggiatori da conservare alla patria un posto eminente nella scienza geografica. Tutti questi, dei quali molti hanno col proprio danaro provveduto alle spese, altri hanno perduto nella esplorazione la vita, erano mossi dallo stesso amore delle terre lontane che diede gloria ai viaggiatori delle età oramai remote, come i Polo, il P. Oderico da Pordenone, i Vivaldi, il Colombo e mille e mille altri.

Anche l'emigrazione deve esser ben tenuta in conto da chi voglia studiare l'attitudine degli Italiani a formar colonie. Senza esporre le singole cause che l'hanno provocata e la mantengono attiva, non si può dire assolutamente che essa derivi soltanto dalla popolazione troppo densa e dal disagio economico; imperocchè nel Mezzogiorno d'Italia, dove è più forte e ha carattere permanente, si comincia da tempo a sentire la mancanza di lavoratori per le campagne. Devesi dunque riconoscere che nella classe lavoratrice, la quale meglio delle altre conserva l'indole nazionale, persiste a sua stessa insaputa una certa vaghezza dell'ignoto e dell'avventuroso. E infatti chi è che, tenendo presente il carattere e le abitudini italiane, voglia con sicurezza affermare che l'emigrazione cesserebbe completamente, quando le condizioni economiche si modificassero in meglio e la popolazione restasse stazionaria?

Da tutto ciò apparisce nettamente che gli Italiani di oggi, per ciò che concerne l'attitudine a formare colonie e stabilire commerci, non diversificano da quelli dei tempi anteriori e che il non averla dispiegata dipende da condizioni non difficili a esaminarsi.

Costituito l'Impero germanico, prima cura del Governo fu di incoraggiare le industrie e ridestare l'antica attività commerciale. In pochi anni i Tedeschi hanno acquistate colonie e gareggiano mirabilmente nel commercio coi dominatori del mare, cogli Inglesi. La concorrenza che portano sui mercati, impensierisce oramai gli altri paesi produttori e promette alla Germania un'êra di grande prosperità. Ciò che la Germania ha fatto, l'Italia avrebbe del pari dovuto e potuto fare, tanto più che la migliore posizione geografica le assicurava il successo. Il traforo del Gottardo offre al porto di Genova una incontrastabile superiorità sugli altri porti mediterranei; ma questa favorevole condizione non ha dati i suoi frutti, perchè ai lavori della strada ferrata non fecero seguito le opere necessarie a un comodo, pronto e continuo approdo delle navi mercantili e allo sbarco e deposito delle merci. A che tanta negligenza del Governo per ciò che costituisce la vera e solida base della prosperità e del benessere nazionale?

Due fatti si sono verificati che hanno conturbato il regolare procedimento della cosa pubblica. L'assorbimento delle risorse del paese, la mancanza di un determinato programma di governo.

Molte città italiane, seguendo in questo quanto all'estero si è pure fatto ma in condizioni migliori, hanno ceduto sotto pressioni

di indole diversa al desiderio di abbellimenti; e, quindi, facendo come chi in attesa di una prossima eredità addobba con lusso la propria abitazione, doverono ricorrere a maggiori imposte e a debiti, alla cui regolarizzazione o garanzia è stato richiesto in una guisa o nell'altra l'intervento del Governo. Le grandi imprese di pubblici lavori favorirono la costituzione di Società di ogni genere, alle quali dapprima affluì in abbondanza il capitale privato. Molte, però, per una rovinosa corrente di affarismo che allora prevaleva e che spingeva a speculazioni irrealizzabili, fallirono in breve ora. Quelli che videro disperso il loro denaro, si guardarono bene di ricorrere l'alea in altre imprese; al contrario, rinunziando a ogni guadagno lauto eventuale, si accontentarono della rendita dello Stato per le grosse somme e delle Casse di risparmio per le piccole. In queste ultime soltanto il denaro oggi depositato e che può dirsi nella massima parte sottratto all'industria e al commercio, supera i due miliardi. La diminuzione della Rendita italiana sui mercati esteri, è una chiara prova che il capitale nostro cerca un facile e comodo impiego al di fuori di ogni preoccupazione e pericolo. In un paese prospero ciò sarebbe un bene indiscutibile; nel nostro, dove le industrie e i commerci sono tuttora ai primordi, dà indizio di sfiducia.

Ciò che poi ha maggiormente danneggiato le industrie e il commercio, è stato il pessimo sistema tributario, non solo perchè ha colpito nel primo sviluppo ogni produzione, ma anche perchè non ha fatto distinzione fra prodotti e prodotti, fra quelli, cioè, che possono sostenere vantaggiosamente e quelli che con difficoltà sostengono la concorrenza estera. Nè meglio oculata è stata in altri rami l'applicazione delle imposte; onde, non tanto per la gravezza loro, quanto e più per il sistema tributario in generale, le migliori e più vive risorse del paese sono state assorbite dallo Stato. Nè questo assorbimento, deplorevole in sè perchè distrugge l'iniziativa privata, sarebbe stato causa di tanti danni, se la distribuzione del denaro pubblico fosse stata diretta al pubblico bene.

Finchè perdurò il programma del completamento dell'unità nazionale, il sistema parlamentare funzionò abbastanza regolarmente e i partiti di Destra e di Sinistra, o moderati e d'azione, se erano divisi nei mezzi, erano compatti nel fine. Le tasse, pur già elevate, erano dai contribuenti pagate con minor riluttanza d'oggi, col pensiero del grande ideale da conseguirsi. Divenuta Roma la capitale

del Regno, si ritenne il programma oramai attuato. Riuniti così in un solo i vari Stati, si credè o si finse di credere che l'Italia fosse fatta e niente altro rimanesse a farsi perchè questa nazione nuova acquistasse nel mondo il posto cui ha diritto e che i suoi interessi le impongono; non si pensò, quindi, a determinare un programma di nuovi ideali in relazione delle tradizioni, dei bisogni e della positura geografica del paese. Conseguentemente non si ricercò il potere che per la voluttà del potere, e i partiti parlamentari non avendo più ragione di essere si disorganizzarono per dar luogo a tanti gruppi aggirantisi non intorno a un'idea ma a una persona. Da ciò, anche il voto acquistando un valore personale, sono venuti patti e concessioni che da una parte valevano ad assicurare il voto al ministro, e dall'altra al deputato, e naturalmente favorivano eletti, o elettori o collegi elettorali, Società private o appaltatori, ma non miravano affatto o miravano solo in apparenza al bene della nazione.

Le conseguenze di un tale sistema corruttivo sono vive e comunemente note perchè abbiano bisogno di essere ricordate. Solo sarà bene accennare a quelle che più direttamente si riferiscono all'argomento. Sono state eseguite opere pubbliche infruttuose e inutili e trascurate le necessarie e proficue, quali appunto i lavori dei porti e la creazione di una marina mercantile da stare almeno alla pari colle straniere; è stato mantenuto un sistema amministrativo complicato che permette l'ammissione di migliaia e migliaia di impiegati e non è stata possibile la diminuzione delle Università, sottraendo al commercio in entrambi i casi una parte numerosa ed intelligente della gioventù e accrescendo annualmente la classe di quelli che non vedono riconosciuti dal Governo i loro meriti.

I poveri emigrati non sono elettori e vivono lontani dalla patria; è naturale, adunque, dato il sistema vigente, che non abbiano mai attirata l'attenzione del Parlamento e del Governo. Se così non fosse, certo non sarebbe a lamentarsi che l'attività che essi dispiegano e la ricchezza che promuovono, vadano a esclusivo benefizio altrui; mentre la perdita di lavoro patita dalle industrie nazionali, l'agricola compresa, non viene affatto compensata dal commercio che provocano, nè dalle somme di denaro, sieno pure annualmente rilevanti, per il grande numero dei mittenti, che nei primi tempi di esilio essi inviano alle famiglie; molto meno poi si dovrebbe con dolore riconoscere che il Governo non si è valso

mai di questa corrente umana che feconda le Americhe, per fissare predominanti influenze almeno dove gli Italiani superano oramai la metà della popolazione e che anzi ha lasciato, senza contrapporre un qualche provvedimento legislativo, che essi divengano stranieri.

Or dunque, non fa meraviglia se la riluttanza a rischiare il proprio capitale, la negligenza dei governanti nell'indirizzare il paese sopra una via precisa e sicura, la gravezza e la cattiva distribuzione delle imposte, l'essere divenuto lo Stato l'esecutore delle pubbliche opere e conseguentemente il naturale concessionario dei lavori, hanno soffocato nel popolo ogni naturale inclinazione, lo hanno trattenuto da ogni proficua e seria iniziativa, gli hanno inoculata la sfiducia nelle proprie forze, il discredito delle istituzioni, il desiderio di vedere tempi nuovi.

Ma la stella d'Italia non può essere per sempre tramontata; essa deve tornare a brillare della sua bella luce. Nè può esser chiusa la fitta serie dei grandi ingegni che nessun'altra terra vanta l'uguale. Il popolo italiano, ancor giovine e facile per ciò e per il suo carattere meridionale ad esaltarsi come ad abbattersi, riprenderà la fiducia nelle proprie forze appena sentirà i suoi destini in mano abile e sicura. Allora, ma allora soltanto, volgendo lo sguardo al mare vi rivedrà le vie che percorsero le galere veneziane e ritornerà a percorrerle con energia e virtù non minore di prima.

LODOVICO NOCENTINI.

RASSEGNA MUSICALE

La questione teatrale. — L'opera polacca. — *Goplana* di Zelenski. — I concerti di musica russa, francese, inglese. — Le Società corali. — Le composizioni religiose di Verdi. — Un nuovo teatro lirico a Roma. — La musica all'Esposizione di Torino.

La rubrica tace da parecchio tempo, ma la colpa non è tutta del recensore: il movimento musicale di questi ultimi mesi non è stato caratterizzato da alcuno di quegli avvenimenti teatrali di primario capitale interesse che chiamano l'attenzione della maggioranza: si è trattato solamente di fenomeni riflessi, di tentativi di acclimazioni dubbiamente riusciti, di episodi secondari che non mutano pur troppo alla essenzialità di uno stato generale molto anemico. La questione teatrale non ha fatto alcun passo presso di noi nella stagione passata, ed è poco probabile che s'avvii ad una soluzione stabile. Dove rimane ancora un simulacro di dotazione sorgono gli iconoclasti cercatori di facile popolarità per abbatterla, senza studiare se almeno con una razionale trasformazione del sussidio non si possa ovviare a molti degli inconvenienti che anche economicamente l'abolizione produrrebbe. Dove si vuole ricostrurre si va per le lunghe, si attorcigliano Comitati, si maturano incombenti, si disputa *de lana caprina*, e nulla accenna finora ad una veramente solida e duratura instaurazione.

Il problema certo non è di facile soluzione specialmente colle gravi preoccupazioni d'altra natura che incombono sul paese, eppure non mancano gli ottimisti che sperano in un prossimo radicale miglioramento.

Certo non sono di largo appoggio pei patrocinatori di largo sussidio al teatro i risultati che dànno le scene liriche anche meglio provviste all'estero. In Francia, in Austria, in Germania gli spettacoli nuovi hanno

quasi tutti avuto quel successo di stima che non pesa affatto sulla bilancia del repertorio.

L'opera russa dimostra relativamente maggior vitalità, ma non è stata nemmeno essa, nei mesi scorsi, troppo fortunata nelle novità. La palma della vittoria spetta forse in quest' inverno all'opera polonese, che senza scalpore ha dato notevoli saggi e che ha fascino di gusto e di eleganza che le varrebbero ben maggior notorietà, ove non vi facessero ostacolo la difficoltà dell' idioma, e spesso la singolarità dell' azione.

Goplana di Ladislao Zelenski, che ha chiuso due settimane addietro trionfalmente il corso delle rappresentazioni del teatro di Varsavia, forma appunto il più recente ed applaudito saggio della moderna opera polacca, la quale ignorata dai più ha tuttavia caratteristiche simpatiche e degne di molta attenzione. Lo Zelenski, attualmente direttore del Conservatorio di Cracovia, è un musicista dotto e coscienzioso il cui nome figurava da molti anni con onore nei programmi delle più importanti Società orchestrali. Egli non ha avuto quella fretta di arrivare che rovina tanti ricchi temperamenti d'artisti, ma si è preparato gradatamente al cimento della ribalta con una operosità fervente e con uno studio diligentissimo, imponendosi come musicista di grande valore prima di rilevarsi operista.

Questa *Goplana* è opera che viene designata come romantica, ma è di un romanticismo curioso che difficilmente sarebbe compreso ed apprezzato in altro paese. Non si è abbastanza nel regno del favoloso e del fantastico perchè le stramberie delle trasformazioni passino liscie davanti ad una parte del pubblico, e nessun caldo alito di passione anima quei personaggi in parte ingenui in parte perversi che si aggirano per tre lunghi atti sulla scena, infelici rappresentanti di una leggenda di donneschi appetiti, che per quanto collocata nei tempi preistorici non ha facoltà d' attrazione per gli spettatori. Superfluo l' aggiungere però che questo genere molto sbiadito di azione scenica è ancora preferibile le mille volte al simbolismo del quale uno dei più infelici saggi è stato quel *Messidor* di indigesta memoria che nessun compromesso di zelanti fautori ha potuto far attecchire nel tempio maggiore della lirica francese.

Ma attenendoci alla parte puramente musicale del lavoro essa si presenta indubbiamente assai tipica e degna di considerazione.

Sotto il caleidoscopio di uno strumentale vivacissimo, vario, dai colori spesso originali e del massimo buon gusto si trova una trama melodica assai caratteristica alla quale il ritmo conferisce una particolare pieghevolezza. Il lavoro è nel suo complesso opera di musaico, ma la

dottrina del compositore fonde il tutto per modo che solo la linea essenziale risalta all'occhio così che l'impressione ne riesce graditissima.

Lo Zelenski è un eclettico che accetta tutte le formule, dalla cantilena e dal pezzo concertato al motivo conduttore, tutti i coefficienti servono al suo intento, non ha predilezioni, non ha esclusività. Con tali elementi un'altra tempra di compositore si sarebbe smarrito, avrebbe costrutto sulla rena: egli al contrario maneggiando con arte grandissima la tecnica è riuscito a formare un tutto che non manca di originalità e che indubbiamente ha delle attrazioni, e che spiega il grandissimo successo ottenuto dal lavoro il quale, presentato in eccellenti condizioni di interpretazione (specialmente grazie all'impegno ed al fraterno zelo di un nostro veramente benemerito connazionale, il maestro Trombini, da quasi cinque lustri direttore del teatro di Varsavia), non avrà vita effimera, ma rimarrà in repertorio a rappresentare degnamente l'odierna opera lirica polacca.

Lasciando il campo del melodramma per venire a ricordare i fatti principali del quadrimestre nel campo della musica, essi si compendiano anche quest'anno essenzialmente nei concerti. Il numero loro, se una statistica fosse redatta, apparirebbe sterminato: più della quantità però dobbiamo guardare alla qualità ed all'indirizzo educativo delle audizioni. Considerata sotto questo aspetto la stagione di primavera è stata in Italia assai fortunata. Accanto a saggi di solisti ancora più o meno proni alla virtuosità, da quella spesso grossolana di Cesare Thomson alla squisitissima di Pablo de Sarasate, si sono avute serie di concerti studiate con vero criterio di opportunità ed il pubblico ha potuto far conoscenza di pagine musicali rilevantissime.

I concerti vuoi storici vuoi di musica di determinato paese se disposti con criterio sono un ammaestramento molto proficuo, solleticano la curiosità ed affinano il gusto. Ha cominciato per questa via nell'inverno la Società orchestrale romana, offrendo una audizione di musica russa alla sala Dante: e questo concerto rimarrà tra le benemerenze di Ettore Pinelli, e tra i fasti di una Società la quale ha tenuto per venticinque anni gagliardamente testa all'indifferenza ed all'apatia di troppa parte delle persone agiate, e che momentaneamente dissolta si ricostituirà certo sopra altre basi per continuare alla capitale il beneficio dell'educazione musicale.

A divulgare le ultime composizioni della scuola musicale francese hanno pensato due giovani artisti, i maestri Rabaud e D'Ollone, pensionati dell'Accademia di Francia, con non lieve dispendio di tempo e

di danaro, organizzando alla sala del Costanzi a Roma due audizioni di lavori quasi tutti nuovi per l'Italia. Il programma scelto con accorgimento, la direzione personale degli iniziatori diligentissima e calorosa, la vaghezza e la varietà delle composizioni udite hanno fatto di queste sedute musicali uno degli episodi essenziali della vita artistica della capitale, in primavera, mentre in un altro ambiente, cioè nel nuovo salone dell'Accademia di Santa Cecilia, il Vidor, celebrato organista, in una delle ormai regolari tornate di concerti, dava applauditissimo saggio del suo valore.

Alla scuola inglese ha con opportunissimo pensiero rivolto la sua attenzione il principe dei nostri compositori direttori d'orchestra, Giuseppe Martucci, il cui nome fu ora così giustamente acclamato anche a Bruxelles, dedicando ai sinfonisti britannici una di quelle solennità musicali che pur troppo non si organizzano che a Bologna.

Contro la musicalità inglese il pregiudizio era inveterato: si era di recente battagliato colle migliori intenzioni, e chi scrive ha spezzato più di una lancia a questo proposito, ma circostanze contrarie e più di tutto l'imprudenza di qualche messia poco serio avevano scompigliato il progetto di un esperimento su larga scala dell'arte inglese nella capitale. Non si può quindi abbastanza lodare anche dal lato dell'opportunità il pensiero di Martucci, di alzare cioè colla sua incontestata autorità una parte del velo che seguitava curiosamente e senza ragione a coprire quasi per intero la produzione musicale inglese.

E questa produzione è veramente copiosa e degna di speciale considerazione. In ogni tempo il Regno Unito se non ha avuto in arte un carattere di spiccata individualità ha saputo assimilarsi preziosi elementi, ha dato quasi patente di nazionalità ai migliori, dall'Haendel al Brahms, ha aperto scuole che sono fiorentissime, ha su larga scala organizzato *festivals* e funzioni grandiose dove è schiuso il più largo campo all'attività musicale. Non v'ha paese dove le manifestazioni musicali siano così varie e complesse come in Inghilterra, e ciò non solo durante la *season*, ma per dieci buoni mesi dell'anno: e l'ospitalità britanna è larga e cordiale, senza prevenzioni, largamente rimuneratrice a chi offre i portati del suo ingegno.

Questi meriti reali dell'Inghilterra musicale secondo regola di giustizia avrebbero dovuto aprire anche a' suoi compositori le porte dei teatri e delle sale di concerto all'estero: ma la produzione teatrale è scarsa e si è volta finora ad un genere che non può essere popolare altrove, e quanto alle sale di concerto dovunque è mancato veramente

finora chi si potesse liberamente sottrarre alle pressioni dei compositori indigeni che fanno ressa per far giudicare i loro lavori. Per queste e per altre ragioni che qui è inutile riferire, la musica inglese non era quasi quotata alla borsa artistica dei grandi concerti per quanto vi avesse ogni titolo. Certamente non sarà più così dopo l'esperimento magnifico di Martucci.

I compositori presentati a Bologna furono i cinque che sono realmente alla testa del presente movimento musicale, cioè Sullivan, Mackenzie, Stanford, Parry e Cowen. Si comprende che in una sola audizione non si è potuto fare a tutti ampio trattamento: tuttavia il giudizio è stato a tutti favorevole e Stanford e Parry, dei quali si eseguirono opere di polso, apparvero sinfonisti veramente di ordine superiore. La *Sinfonia irlandese* del primo e le *Variazioni sinfoniche* del secondo furono proclamate genialissime di ispirazione e solide di fattura, animate da un caldo soffio di vitalità e di sentimento, dettate da mano maestra e ricche di quella modernità che è coefficiente essenziale del generale gradimento.

Questa iniziazione del pubblico alla musica internazionale non è inopportuna specialmente ora che si nota un risveglio ben promettente nelle Associazioni corali in Italia. Chissà che fra qualche anno non ci sia dato assistere all'esecuzione normale dei più famosi oratorî dei quali l'Inghilterra ha avuto come il privilegio finora! È vivamente sentito il bisogno che prendano stabile assetto parecchie Società delle quali si è annunziata la costituzione, le quali in origine stabilite per la musica sacra o specialmente severa (cito la Società Bach a Roma, la *Caeciliana* a Torino, la recente intitolata a Palestrina a Bologna) costituiscono frattanto un prezioso contingente per le esecuzioni nel futuro, togliendo la più seria delle difficoltà per le feste musicali di larghe proporzioni.

Anche recentemente, per esempio, si è dovuto penare assai per avere il personale necessario all'esecuzione delle più desiderate novità all'Esposizione di Torino, cioè dei lavori di stile religioso che il genio inesauribile di Giuseppe Verdi ha dettato, esempio mirabile di artistica operosità e di coscienza severissima. Intorno a queste pagine si sono scritti in queste settimane dei volumi: se ne analizzò lo spirito, se ne studiò la genesi, si discorse dell'evoluzione che il gran maestro avrebbe fatta dal tempo nel quale dettò la *Messa funebre*. Ciò che risulta al di sopra di tutte quelle elucubrazioni dei critici, alle quali il gran maestro è rimasto tutta la sua vita così indifferente, è che anche in questo campo della musica religiosa egli ha saputo rinnovarsi ed ascendere,

lumeggiando il sacro testo con concisione, con rapidità, e specialmente con quella sincerità che rimarrà sempre tra le più preziose caratteristiche verdiane. Che se poi questa sincerità l'ha portato a ricercare e colorire di preferenza la parte lirica della liturgia, questa nulla detrae al merito insigne delle composizioni: forse che per lodare l'Altissimo si possono ammettere delle restrizioni degli spiriti piccini oppure si è costretti sempre alle formole consacrate?

La questione della modernità nella musica religiosa è del resto troppo ampia ed essenziale per poter essere toccata di volo, e non è qui il luogo nè il momento per dibatterla.

Piuttosto per render meno incompleto il quadro del movimento musicale di questi mesi in Italia converrà accennare ancora al novissimo esperimento di teatro popolare fatto a Roma in occasione dell'inaugurazione del politeama Adriano ai Prati di Castello. È certo che un favore inaspettato ha accolto l'apertura di questo teatro il quale da parecchie settimane offre spettacoli che non sono fior di novità: ma da questo a concludere immediatamente che il teatro lirico possa sussistere a Roma senza appoggio del Comune e del Governo ci corre assai. Bisognerà in ogni modo fare i conti almeno alla fine della stagione quando saranno andate in scena le opere meno battute, anzi le novità, prima delle quali si annunzia il *Signor di Porceaugnac* del Franchetti.

Del resto non sono tanto gli ambienti che mancano a Roma quanto è l'iniziativa oculata che fa spesso difetto, mentre poi lo spirito di concorrenza si agita straordinariamente appena una speculazione teatrale sembra azzeccata. A questa condizione di cose non è possibile rimedio, e quindi per ora almeno la regolarità degli spettacoli nella capitale è destinata a rimanere un mito.

Quale sia la difficoltà attuale delle rappresentazioni teatrali in Italia del resto lo dice anche il fatto che l'Esposizione nazionale di Torino trascorrerà senza che il teatro massimo s'apra a regolari spettacoli lirici. L'arte musicale però non è dimenticata in questa occasione e delle varie sue manifestazioni alla Mostra torinese verranno i lettori ampiamente informati.

VALETTA.

TRA LIBRI E RIVISTE

Leopardi, Recanati e Carducci. — Leopardi a Roma (*Celani*). — Condanne di giornalisti. — La poesia contemporanea italiana (*J. Dornis*). — Roma moderna (*Fischer*).

Commovente e grande è l'unanime manifestazione di sentimenti che il primo centenario di **Giacomo Leopardi** ha suscitata in tutta Italia. Per quasi un anno intero, in ogni città della penisola si ebbero conferenze, discorsi, pubblicazioni in prosa ed in versi che a più d'uno devono far riflettere quanta forza, quanta espansione di genialità esista ancora nel popolo italiano, quando si sappia elevarne il cuore e la mente alla contemplazione di ideali puri e forti.

Le universali onoranze ebbero il suo epilogo il 29 giugno, data della nascita di G. Leopardi, nella gentile cittadina di Recanati, che in quel giorno solennemente celebrò il suo grande figlio. E fu felice pensiero di chiamare alle onoranze tre grandi e forti ingegni: Carducci oratore e poeta: Monteverde scultore; Mascagni musico. Per descrivere il busto del Leopardi che Giulio Monteverde con felice pensiero donò al Comune di Recanati non potrei meglio servirmi che delle parole di Carducci, che in un volume testè edito dal Le Monnier così si esprime: « Non mai artista fece, nè farà forse, più vero e più bello il poeta della ginestra: certo Giulio Monteverde l'ha intuito col genio dell'anima.

« Quanto dolore in quegli occhi faticosi! quanta forza nella eccelsa fronte! quanta mansuetudine e mitezza nel gracile viso! È lui quale lo amiamo e veneriamo da quaranta e più anni: lui, più che cantor di Consalvo, il Job insieme e il Lucrezio del pensiero italiano ».

Mascagni ha composto il *Poema Leopardiano* che la stessa sera del 29 venne eseguito al teatro Persiani di Recanati sotto la

direzione dell' illustre maestro. Per ultimo, Giosue Carducci, quale delegato del ministro della pubblica istruzione, vi ha portato la nota forte e vibrata della sua eloquenza e la sua parola qui giova riprodurre, perchè abbia eco sempre più profonda nei cuori italiani. Ecco il discorso di Giosue Carducci, quale lo trasmette il telegrafo:

Quod bonum felix faustumque sit diciamo con la formula sacra di nostra madre Roma; ecco la immagine divina è svelata, il sole ride effuso per gli azzurri del cielo della patria, *quod bonum felix faustumque sit*!

Signore e signori cittadini di Recanati, popolo del Piceno, Italiani, voi sapete che quella che celebriamo oggi non è una delle tante feste onde gli stranieri ci accusano di gratificare troppo spesso i nostri ozi quasi a compenso dei carnevali d'una volta.

Non è, dappoichè la Deputazione sopra la storia ha dalla commemorazione del vostro grande scrittore tolto provvidamente il motivo a compiere bene avviati studi intorno alla vita ed alla mente di lui, a iniziarne ed incoraggiarne utilmente e durevolmente nuovi, ma neanche è un' accademia.

Troppe accademie oltre le feste si fanno in Italia, nè io sono oratore d' accademia. Mi manca l' ingegno e l'abito da ciò e la memoria dell' alto e doloroso spirito di Giacomo Leopardi me ne sconsiglia ogni prova.

O Recanati, io vengo a recarti qui in semplici parole il saluto del Senato d' Italia e dell' illustre uomo che amministra la pubblica istruzione i cui nobili intendimenti vorrei non tradire, vengo a recarti il saluto di Roma la grande e della scienza che si rinnovella da Galileo, il saluto di Bologna la dotta e della legge che rinasce con Irnerio, il saluto di Firenze la bella e della poesia che vive nel nome altissimo di Dante, tre saluti che sono tre benedizioni e tre inni della gloria d' Italia: il diritto, la scienza e la poesia.

A te, Recanati, e con te a codesto grande ed infelice spirito per la cui virtude tutto il mondo t' onora.

Ma che dissi infelice? Ormai Giacomo Leopardi è trasfigurato, non è più il fosco amatore della morte che tanto patì, il cantore di cui la doglia mondiale non ebbe mai nè il più vero, nè il più grande, nè il più santo: egli è uno dei genii e dei numi della patria ed abita alto, nei sereni spazii del pensiero e della storia, ove e donde rappresenta e tutela l' Italia: sì rappresenta l' Italia, perocchè Giacomo Leopardi appartiene a quella famiglia che un filosofo britanno chiamò degli eroi ed un altro dei caratteri rappresentativi.

Sicchè se mai cattivo animo di stranieri, il che non avviene omai

più, giova credere, ci venga a ricordare che troppo a lungo durammo servi, noi rispondiamo: Dante; che troppo a lungo per le molte arti dimenticammo i severi esercizi del pensiero, noi rispondiamo: Galileo; che troppo ci godemmo d'ozio e di vanità e di leggerezza disumana, noi rispondiamo: Leopardi; egli fu di questi spiriti che per l'ammirabile e quasi divina temperanza delle loro facoltà ed equilibrio nell'esercizio accordano la profondità con la facilità del pensiero, la forza colla grazia dell'espressione, il fiore soavissimo del bello col frutto grazioso dell'utile, decoro umano, missione civile di nostra gente in opposizione alla stravaganza senza forma e senza misura della barbarie che si pompeggia ed alla irrequietudine morbosa, all'agitazione rumorosa ed all'affaccendamento della civiltà che imbarbarisce!

Tali furono i rappresentativi, voglio dire dell'idealità savia, temperata al bello ed al buono di nostra gente, nel formarsi l'Impero romano, Virgilio; nell'affacciarsi il Rinascimento, Francesco Petrarca; e tali crebbero, in questa vostra regione o Italiani del Piceno, così benedetto da Dio, di bellezze, di varietà, di fecondità tra questo digradare di monti che difendono, tra questo distendersi di mari che abbracciano, tra questo sorgere di colli che salutano, tra questa apertura di valli che arridono; tali crebbero qui, onore di nostra gente e del genere umano, Raffaello Sanzio il divino, Gioacchino Rossini il felice, Giacomo Leopardi il doloroso, e tutti finirono o vollero finire l'arte colla gioventù, tutti tre dopo il trentacinquesimo anno ascesero sicuri all'ultimo segno dell'arte e l'arte incoronarono e forse aprirono.

Diede Raffaello alla religione di Cristo la più alta e soave esplicazione; Gioacchino Rossini diede alla musica europea col *Guglielmo Tell* il più grandioso accordo tra il Settentrione e il Mezzogiorno e sonò la sveglia d'Italia; Giacomo Leopardi diede alla doglia umana la ginestra, che è il più grande lamento che fosse fatto mai sui discordi dei fati del mondo, ma è anche un potente e fatidico appello alla solidarietà del pensiero e del lavoro umano, appello che sì fiero e fraterno poteva esser levato in questo secolo decimonono che si aprì col bagliore in fronte delle idee umane e della luce e precipita al suo fine nella tenebra dei fatti brumali.

Signori! Io non sono di quelli che stoltamente o scelleratamente sognino che la miseria e il dolore abbiano da finire, ma sono di quelli che fermamente credono e vogliono che la miseria debba essere alleviata e il dolore sollevato, e fui di quelli che sognarono (e certo fu il più glorioso e felice sogno della mia vita) che ciò dovesse avvenire in

Italia, nella patria del diritto glorioso, della pietà umana, della fede ideale; che l'Italia, la patria di Dante e del Leopardi, fosse risorta. Per questo e perciò io vi ripeto, o Recanatesi, o Italiani, che questo che faccio oggi non è, non deve essere nè un'accademia nè una festa, e se festa ha da essere sia come una gran Panapenea dell'Italia ed esca di qui per tutta la sacra penisola un ammonimento, un consiglio, un voto, l'ammonimento, il voto dei padri.

O signori, o cittadini o fratelli! Giacomo Leopardi si rianimi come nei giorni in cui le sue canzoni squillarono quasi trombe di battaglia, come nei giorni in cui pareva piangere il dolore umano, o eccitare intanto il sentimento civile, come nei giorni in cui pareva ridere dai Paralipomeni su le stoltezze italiane e invece gridava a nostra madre Roma: Sorgi, per Dio, non più vergogna di barbari.

Sì, Giacomo Leopardi si rianimi là da quel bronzo, opera viva dell'arte, e gridi:

O bizantini d'Italia fine alle picciolette gare, ai vostri giuochi di gnomi, alle dimenticanze ree, alle avarizie crudeli; o bizantini d'Italia che importa a noi del partito rosso e del turchino e quale abbia a vincere nel circo! Serrate le vostre legioni, serratele col pensiero e coll'amore, avanti, avanti per la patria, per la civiltà contro i barbari che sono alle porte. Qual favola vile mormora tra voi di fine di secolo, di abbassamento delle genti latine? Non muore chi combatte, non è servo chi non vuole. Chi parla di abbassamento qui dove la poesia della disperazione fu la più virile del secolo, la più civile delle genti, la più superba della razza? Abbassamento qui dove alla sconfitta di Topaia successero le difese di Roma e di Venezia, dove a Rubatocchi e Rodipani Ammirando e Seccafondi succedevano Vittorio Emanuele e Garibaldi, Mazzini e Cavour? e voi non sentite che se l'Italia giunga a scuotere quei lacci di ignavia in cui il poco vostro senno l'ha avvolta, se ella giunga a districarsi da quelle reti di rettorica rea ove la poca anima vostra l'ha intricata. Se fosse ancora *Italia dai lacci sciolta, — Regina tornerà la terza volta.* —

Così chiuse applauditissimo Giosue Carducci e possa la sua parola penetrare nei cuori delle giovani generazioni alle quali è sacro il nome del poeta di Recanati!

Ma Carducci ha voluto darci un più duraturo ricordo di questo primo centenario in un grazioso volume in cui parla *degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi.* Di questa elegante e dotta pubblicazione testè edita dalla Casa Zanichelli di Bo-

logna riproduco l'indice nelle *Notizie* del presente fascicolo. Qui mi sia concesso di citare un piccolo brano sulla coltura poetica di Leopardi, perchè mi pare tale saggio che debba invogliare i mille e mille lettori dell'*Antologia* a cercare e leggere il libro del Carducci. Ecco come egli discorre di Leopardi:

« Egli per abito di studi e per disposizione di ingegno fu veramente tutto greco e latino: un greco dei grandi giorni di Senofonte e di Sofocle, un latino dell'ultima generazione repubblicana. Del medio evo nulla senti, o tutto senti male. Dei popoli moderni, anche rispetto alla fantasia al sentimento all'arte, faceva gran distinzione tra meridionali e settentrionali. Co' meridionali erano tutte le sue simpatie; e dopo gl'Italiani mette li spagnoli. A male in cuore credo annoverasse tra loro i francesi, e già non lo dice: de' poeti di Francia non parla, e mostra avere picciol concetto di quella poesia: i prosatori conosceva benissimo, moderni e del gran secolo; ma alla vantata superiorità e prestanza e universalità, alla grazia e all'eleganza di quella prosa e di quella lingua quante eccezioni, e come vere, non che sottili e argute! Dei settentrionali, germani e anglosassoni, facea seria stima, ma non già molto grande nell'opera della poesia. Degl'Inglesi nomina Shakespeare subito dopo Dante e Omero, e mostra conoscere Milton; non i famosi più o meno classici del secolo decimottavo, delizie de' nostri avi, Thompson, Pope, Gray: Ossian mi pare che prezzasse sopra il merito. Non s'accorse, nè lui nè gli altri, di Shelley, se bene questi soggiornasse in Pisa rumorosamente poco prima di lui. Di Byron lesse il *Giauro*, il *Corsaro* e qualche altro poema, tradotti, e a volte mostrò piacersene. « Veramente questi (scriveva, 25 giugno 1826, a Franc. Puccinotti) è uno dei pochi poeti degni del secolo e delle anime sensitive e calde come la tua ». Altre volte preferiva a que' poemi la prosa del *Werther*, e il loro autore gli pareva affettato e faticante a dir con grande stento le cose il più difficilmente potesse, e compativa « quella studiatissima oscurissima e perenne originalità » (1). E, da poi che i romantici lo vantavano e si vantavano di aver rimesso nella poesia lo studio delle anime umane, tacciava sopra tutto la sua psicologia (2); e questi, si dimandava, sono i grandi psicologi? questi i riformatori della psicologia? (3) Dei tedeschi ho già detto che niente seppe nella filosofia: sospetto che la lingua possedesse poco e tardi, e se mai, per servirsene a leggere di filologia e di traduzioni classiche. Ripeto che gli piaceva il *Werther*, in francese; e qualche altra opera di Goethe lesse pur tradotta. Scriveva, pur del 5 giugno 1826, al Puccinotti:

... Le memorie del Goethe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell'autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma

(1) *Pensieri*, 226. (2) *Pensieri*, 225. (3) *Pensieri*, 233.

sono scritte con una così selvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto.

Nominò anch' egli il Klopstok, per modo di dire (1). Di Schiller non scrisse mai il nome, e suppongo non ne leggesse; non ostante certe simiglianze tra *Gli dei della Grecia* del tedesco e *Le favole antiche* del nostro. Per altro riconobbe che ai nostri giorni la facoltà d' inventare facea miglior prova nel settentrione (2). Se bene del romanticismo, segnatamente quale si volle introdurre in Italia su l'orme della Staël e de' byroniani da Lodovico di Breme, dal Berchet e dagli altri del *Conciliatore*, subito scorgesse e accusasse tutti i difetti di sistema; ch' ei raccoglieva in tre, eccesso d'analisi psicologica, gravezza di preoccupazione metafisica, sovrabbondanza di particolari e descrizioni al minuto (3) ».

×

Enrico Celani mi scrive su **Leopardi in Roma**:

« Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e geme ». Così scriveva agli amici suoi di Toscana Giacomo Leopardi ai 15 dicembre 1830. Ed infatti le sue condizioni erano seriamente peggiorate: pochi mesi appresso, e dopo che la malattia cronica che l'affliggeva gli aveva concesso uno di quei miglioramenti forieri del peggio, ricominciò a sputare sangue, ed il Ranieri fu costretto ricorrere nuovamente ai medici. Costoro gli riaffermarono che, a volerlo salvare, bisognava condurlo, nell'autunno, a Napoli od a Roma, A Napoli il Ranieri non poteva tornare; quindi risolse di condurlo in Roma (4).

Scrisse a donna Margherita d'Altemps, pregandola volersi incaricare di trovargli un quartierino mobiliato per il Leopardi e lui.

« Noleggiai », scrive il Ranieri, « a grave prezzo, e tutta per me, una spaziosissima vettura, con abbondanti ed ottimi muli, valendomi di tutto il *coupé* per respirare talvolta; poichè Leopardi voleva una chiusura tale, da non potere neanche rinnovare l'aria consumata e corrotta. Il padrone si chiamava il Minchioni. Il cor-

(1) *Pensieri*, 18-20, ecc. (2) Ivi. (3) Ivi.

(4) Si asserì che Leopardi e Ranieri seguissero in Roma la celebre attrice Maddalena Pelzet, la quale, infatti, risulta che era allora in Roma prima donna della compagnia Mascherpa e vi recitò le due stagioni di autunno e d' inverno. Per mio conto credo ben difficile appoggiare di serie prove quest' asserzione.

tese e netto vetturino che ci condusse, aveva nome Sabatino. E presi tutti gli acconci acciocchè il carissimo infermo si potesse adagiare, distendere, situare in tutte quelle, per così dire, susseguite giaciture, onde ha tanta necessità il malato cronico, si partì, Sabatino, Leopardi ed io, verso il declinare dell'ottobre, ed a piccole giornate, per Roma ».

Il Leopardi scrivendo alla sorella Paolina circa la partenza da Firenze al mezzogiorno del 1° ottobre 1831, e l'arrivo la sera del 5 « dopo un noioso e faticoso viaggio, assai fresco e sano per non accorgermi d'aver patito nulla », e l'avverte che abitava in via Carrozze, 63, piano 3°. Il Ranieri asserisce che « fu contentissimo del quartiere, che consisteva in tre belle stanze a fronte di strada ed altre stanzette d'uso. La stanza di mezzo servì, naturalmente, di salotto. La stanza da letto a sinistra, come la più bella e riguardata, fu per Leopardi; l'altra a destra per me. Di pensione non fu mai fiatato. La casa aveva due usci da strada, uno dei quali dava in via Condotti. Proprio di rimpetto v'era lo storico Lepri, il più frequentato, il più acconcio, il più salubre ristoratore di Roma, dove, in quei tempi (calamitosi per altri versi), in fatto di nutrimento, si dava manzo e mongana, e non cavallo e mulo. Io scendeva giù a desinare, e provvedevo che fosse mandato su tutto quanto poteva più giovare alla sanità dell'infermo ».

Ma Leopardi non era, per la casa, della stessa opinione del Ranieri. Il male doveva già averlo reso oltremodo irascibile, « il resto di Recanati che lo circondava e perseguitava con visite » doveva finire di renderlo d'un umore poco trattabile. « Non è il minore dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi ripatriato: tanta parte di canaglia recanatese, ignota in tutto il resto del globo, si trova in questa città ». E nemmeno a farlo apposta, Marchigiani e Recanatesi, abitavano nel medesimo stabile.

« Andrea Podaliri », scrive Leopardi alla Paolina, « che non mi potè trovare, abitava semplicemente nella mia stessa casa, con gli stessi padroni; ed io lo seppi la sera stessa che arrivai ». Abitava pure in quella casa Telesforo Pagliarini, medico, da Recanati; e sui primi dell'anno 1832 vi vennero ad abitare Caterina Gasparri da Macerata, con i figli Michelina, Pasquale, Giuseppe, Nicola e Teresa, tutti del « porto di Fermo ».

A completare il malumore del Leopardi concorreva il Piersantelli, parrucchiere, pure da Recanati, che aveva il suo negozio in

via Condotti, vicino alla casa abitata dal Leopardi. Costui - i barbieri sembra non abbiano mai cambiato - era la sera stessa dell'arrivo già informato della venuta del Leopardi in Roma e della sua dimora: chiamato dal Ranieri, per farsi *tosare*, mentre l'operazione avveniva nel salotto, a voce abbastanza alta, narrò degli umori di Monaldo e di Giacomo, l'odio implacabile di costui al clima e agli abitatori del paese e « assai altri particolari » che il Ranieri stando sulle spine perchè il Leopardi, dalla stanza vicina, avrebbe tutto inteso, cercò alla meglio di soffocare in bocca del troppo loquace Figaro. Ma il Leopardi aveva inteso: e il Ranieri ne narra le conseguenze, tanto discusse da recenti critici leopardiani. Il 19 dello stesso ottobre scriveva a Paolina: « Muterò presto abitazione essendo scontentissimo della presente ».

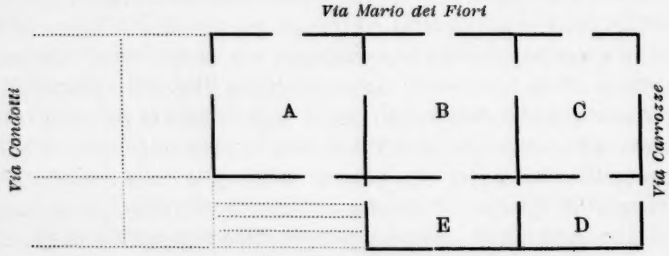
La casa ove abitò il Leopardi appartiene oggi, ed apparteneva allora, alla famiglia Giovannini: una di quelle antiche famiglie romane nelle quali la conservazione degli averi è costante ed affezionata tradizione che passa immutabile di padre in figlio. La signora Giovannini, una colta e gentile donna, alla quale l'età avanzata non diminuì la lucidezza di mente, ricordava benissimo che l'affittuaria del Leopardi era una certa « Virginia, maestra di fanciulle, romagnola », presso la quale fu scolara una sua amica, tuttora vivente, abitante allora nello stesso stabile: Carolina Diez, figlia del celebre mosaicista, e che contava, all'epoca della venuta in Roma di Leopardi, circa sette anni. E, infatti, il ricordo, quantunque incompleto, era esattissimo, come ci è provato dallo *Stato delle anime* della chiesa di S. Lorenzo in Lucina, redatto l'anno 1831.

Però esaminando bene la topografia della casa, aiutato in questo dal proprietario signor Enrico Giovannini, mi sono convinto che gli appartamenti non erano tutti divisi egualmente, nè componevansi di un eguale numero di ambienti. Gli affittuari del primo, secondo e quarto piano di quella parte dello stabile che aveva l'ingresso in via delle Carrozze, 63, ingresso da parecchi anni chiuso, avevano gli appartamenti composti di cinque stanze; l'affittuario del terzo piano, che ne occupava assai più degli altri, veniva con esse ad avere due ingressi, l'uno in via Carrozze, l'altro in via Condotti 81. E affittando la parte con ingresso in via Carrozze, si riservava per suo uso quello di via Condotti. Il Ranieri infatti ci dice che la casa aveva due usci, *uno dei quali dava in via Condotti*: lo *Stato delle anime* sopra citato dà la prova materiale di quanto asserisce il Ra-

nieri e delle mie induzioni. Infatti a via Condotti, 81, al terzo piano esso *Stato* registra per gli anni 1831-1832: *Luigi Corradi*, di Giuseppe, impiegato, d'anni 33; *Virginia Benedetti*, di Faenza, moglie, d'anni 26.

Viene così confermata l'asserzione della signora Giovannini che ricordava essere l'affittuaria del Leopardi una tale *Virginia, romagnola*, maestra di fanciulle. La Virginia era la Benedetti, moglie del Corradi, nativa di Faenza, e questo Corradi era parente di quello che il Leopardi incaricò di portare delle litografie a Monaldo e lamentava non essere più comparso (lett. a Paolina, 11 nov. '31), e che doveva portare una lettera al fratello Carlo (lett. a Carlo 31 dicembre '31). Il Corradi marito della Benedetti era forse un altro recanatese? Questo non ebbi tempo di verificare, e sarebbe opportuno il farlo. Ciò concorda perfettamente con lo *Stato delle anime*, per gli affittuari dello stabile Giovannini per gli anni 1831 e 1832.

L'appartamento che i coniugi Corradi avevano affittato al Ranieri, con ingresso da via Carrozze, era così composto:



Le tre stanze a fronte di strada, come dice il Ranieri, erano dunque così disposte: *A* camera del Leopardi; *B* salotto; *C* stanza del Ranieri; *D E* stanzette d'uso. Attiguo alla stanza *A* si prolungava l'appartamento dei Corradi che andava a finire sulle scale di via Condotti, 81.

Il Leopardi, però, come vedemmo, era *scontentissimo* della casa, tanto da desiderare di cambiarla: infatti la lettera 716 diretta alla sorella Paolina, in data dell'11 novembre, reca l'indirizzo « via di Condotti, 81, 3° piano », e questo stesso indirizzo è ripetuto nelle lettere 725 e 733 al De Sinner del 24 dicembre '31 e 21 febbraio '32.

Deve dunque supporsi che i coniugi Corradi, pressati dal Leo-

pardi, avessero fatto un cambio di appartamento, passando loro in quello con ingresso da via Carrozze e cedendo ai loro affittuari quello con ingresso da via Condotti. Con tutto ciò il Leopardi non era contento; scrive alla sorella Paolina (lett. 730, 2 febb. '32): « io spendo qui un abisso: ma la colpa è di chi mi ha trovato quest'alloggio in piazza di Spagna, centro de' forastieri, dove si paga quattro volte, e si è serviti da cani e rubati tutto il giorno. Del resto, in ogni modo, Roma è la città d'Italia (non escluso Milano) dove colla maggior quantità di denari si ha il minor numero di comodità e di beni, gli alloggi sopratutto sono strabocchevolmente cari l'inverno; l'estate è un'altra cosa, ma Roma allora non è abitabile... Via Condotti è un luogo più frequentato di Roma ». Pochi giorni dopo (lettera alla Paolina 14 febbr. '32) continuava le sue lamentazioni: « Melchiorri rispose quello che da tutti i paesi si risponde a chi domanda di pensioni; ma io qui con Melchiorri stesso, e con altri più atti di lui, ho girato mezza Roma e veduto venti quartieri senza potermi accomodare in nessuno, sia per il prezzo sia per altro; e la sola pensione che ho ritrovata a fare, è stata di 19 scudi, e non l'ho accettata perchè, con molto incomodo, poco avrei risparmiato ».

Curioso il notare questo affannarsi del Leopardi per mutare di casa e pensione mentre nella stessa lettera scriveva: « io partirò di qua per Firenze ai primi di marzo » e lo stesso Ranieri confessava che il *ristoratore*, da cui era fornito il pranzo, era forse il migliore di Roma. La trattoria *del Lepre* – anzichè *Lepri* come la chiama il Ranieri – era allora appunto in via Condotti nei pianterreni dei palazzi appartenenti al marchese Lepri ed al banchiere Albertazzi; fu trasferita nello stabile Giovannini in via Mario dei Fiori nel 1850 e si chiuse poco dopo il 1880.

La lapide posta dal Municipio di Roma in via Carrozze, 63, a ricordo della dimora in Roma del Leopardi, così concepita:

Giacomo Leopardi - poeta e filosofo massimo - dell'età nostra - in Italia - dimorato in questa casa - oltre a due anni - la fece monumento onorando - a noi ed ai posteri - S. P. Q. R. - A M DCCC LXXIX

registra un errore capitale, già osservato dal Ranieri nei suoi *Sette anni di sodalizio*. Egli scrive: « Ecco i cinque mesi di via delle Carrozze, trasformati in *oltre a due anni* da una lapide marmorea che il Senato e il popolo romano fa monumento a noi ed

ai posteri di quella dimora ». Il Ranieri aveva perfettamente ragione: il Leopardi e lui giunsero in Roma il 5 ottobre 1831 e ne ripartirono il 17 marzo dell'anno seguente: dunque vi rimasero centosessantadue giorni, e per essere più esatti cinque mesi e dodici giorni. Non si spiega dunque come l'epigrafista sia arrivato a mettere insieme i *due anni*, con l'aggiunta anche dell'*oltre*.

L'averla poi situata in via Carrozze mi sembra un altro errore. È ben vero che appena giunto il Leopardi smontò in via Carrozze, ma trentacinque giorni dopo erasi già effettuato il suo passaggio nella parte dell'appartamento che aveva l'ingresso da via Condotti e lì rimase per tutto il resto della sua dimora in Roma, cioè per altri centoventisette giorni; non era dunque più regolare che la lapide fosse situata dal lato di via Condotti? Questo se vuolsi rispecchiare con esattezza l'ingresso, la casa abitata dal Leopardi tenendo conto del tempo abitato nell'una e nell'altra parte dello stabile; ma secondo me sarebbe più esatto ancora situare la lapide dal lato dello stabile che dà in via Mario dei Fiori, perchè su questa via fu la stanza abitata dal Leopardi sia che entrasse da via Carrozze o da via Condotti.

Si è asserito da un recente commentatore del Leopardi che la casa ove ebbe dimora, fosse anni addietro abitata da persone di dubbia fama. Nulla di più inesatto. Quel piano fu tenuto sino a poco tempo fa da una famiglia onestissima che vi abitava da moltissimi anni; attualmente è sfitto. Nulla sembra rinnovato dall'epoca della dimora del Leopardi ad oggi, se togli l'ingresso che, come dicemmo, fu trasportato da via Carrozze in via Mario dei Fiori; le stesse scale, gli stessi pavimenti, forse gli stessi infissi interni; tutto ricorda un'epoca ben lontana, e molto probabilmente quella in cui Leopardi vi abitò.

ENRICO CELANI.

×

Il tribunale militare di Milano ha testè pronunciata la sua sentenza contro i **giornalisti** arrestati alla proclamazione dello stato d'assedio, condannando i più d'essi a pene variabili da 3 a 6 anni. L'impressione di questa sentenza, sarebbe inutile disconoscerlo, è stata grave.

Non intendiamo entrare nel merito dei fatti: diciamo anzi subito che non si può leggere la motivazione della sentenza, senza sentire come essa sia inspirata a serenità. Nè ci occorre dire che

non abbiamo mai divise nè dividiamo affatto le opinioni politiche dei giornalisti condannati. Ma ciò non toglie che si debbano esaminare con imparzialità le questioni legali a cui la sentenza dà origine, non solo dal punto di vista giuridico, ma anche da quello dell'equità.

Come a ragione osserva la relazione dell'« Associazione Lombarda dei giornalisti » e come ribadisce il ricorso degli imputati alla Corte di cassazione, il fondamento giuridico della questione riposa sulla sentenza della Corte di cassazione di Roma del 19 marzo 1894, secondo cui « la retroattività della giurisdizione eccezionale funziona e si esplica per tutti quei fatti che costituiscono il pericolo da cui trasse la sua ragione di essere lo stato di assedio e la istituzione del tribunale di guerra o che ad essi sono avvinti da un legame di causalità *immediata* ».

Or questo non ci sembra il caso attuale, tanto più che la sentenza relativa ai giornalisti dichiara lealmente che quanto accadde non era « in quel momento da essi desiderato » ed era « avvenuto per cause indipendenti dalla loro volontà ». E la tesi nostra ci sembra ancora più comprovata dal fatto che la sentenza del tribunale militare pare escludere il concerto o la cospirazione. Non possiamo quindi che modestamente associarci al desiderio della grande maggioranza della stampa italiana, che la Cassazione di Roma esamini la questione colla massima ponderazione.

Agli argomenti giuridici si associano ragioni insormontabili di ordine morale. Anche chi deplora la licenza che per lunghi anni fu lasciata alla stampa, prova un'assoluta ripugnanza a vedere condannati dei cittadini per fatti che l'autorità giudiziaria, per molto tempo, considerò leciti e lasciò impuniti. È evidente che in tempi di sommossa o di stato d'assedio debbano essere colpiti giornali e giornalisti per articoli, pubblicati nei giorni stessi in cui i disordini accaddero o che immediatamente li incitarono: ma non si può onestamente concepire che si abbia a fare una specie di processo retroattivo alle intenzioni di pubblicisti, i cui atti e scritti il magistrato ritenne non punibili dalle leggi ordinarie. Tutt'al più si può da ciò ricavare un forte argomento a favore di una modificazione, o meglio di una interpretazione, della legge sulla stampa, che precisi chiaramente quali siano i diritti, i doveri e le responsabilità dei pubblicisti. È questo tuttavia un tema troppo delicato, per essere discusso incidentalmente. Ma non si può far cadere su

pochi giornalisti le responsabilità derivanti dalle lacune della legge sulla stampa, dalla fiacchezza dell'autorità politica e del pubblico ministero, dalla mancanza generale di fibra, che così spesso nel nostro paese ha permesso alla violenza ed alla licenza di sostituirsi all'ordine ed alla libertà.

Oramai si conviene dai più che le disposizioni del Codice Zanardelli circa i reati di azione privata per ingiuria e diffamazione, costituiscono un vero progresso morale per la stampa a tutela dei cittadini onesti e a danno dei libellisti. Le conseguenze benefiche del Codice Zanardelli sarebbero assai maggiori se la magistratura fosse assai più rigida e più liberale ad un tempo: più rigida nel restringere il dibattimento alle parole od ai fatti incriminati e nel far rispettare il querelante, specialmente dagli avvocati della difesa: più liberale nell'apprezzare le qualità morali dell'attore a fine di impedire (come è avvenuto) che persone di dubbia fama, sopratutto non concedendo la facoltà delle prove, ricattino onesti pubblicisti. Come si va moralizzando la stampa in materia di reati d'azione privata, così le aspirazioni d'ogni cittadino dabbene devono volgersi al risanamento della stampa nella sua condotta politica, in modo che essa concorra d'ora innanzi ad educare le popolazioni al rispetto delle leggi, all'amore dell'esercito e delle istituzioni. Ma ciò riguarda l'avvenire e non può confondersi colle responsabilità del passato. Il nuovo indirizzo si affermerà tanto più facilmente, se verrà iniziato con un atto che ci sembra appoggiato dalla giustizia, ma che è in ogni modo suggerito da elevate considerazioni d'equità e persino d'umanità.

×

Una gentile e brillante signora, italiana d'origine, parigina per residenza, che si nasconde sotto il pseudonimo di *Jean Dornis*, si è dedicata alla nobile impresa di far meglio conoscere in Francia la **Poesia italiana contemporanea**. Il suo bel volume *La poésie italienne contemporaine*, pubblicato a Parigi dall'Ollendorff nel momento stesso in cui Fogazzaro vi riportava un così brillante successo come conferenziere, ha avuto una larga eco in Francia e merita di essere ricordato in Italia, come una di quelle opere buone che in tutto sono degne del cuore gentile di una donna. Perchè da quelle pagine così diligenti, in cui la scrittrice ha con in-

finita cura e con rara conoscenza della nostra poesia classificati tutti i nostri poeti contemporanei, dagli astri maggiori ai minori, traspira un vivo e profondo sentimento di patriottismo. Senza che l'autrice mai lo dica, senza che neppure lo accenni, si sente in lei un cuore contento di poter far conoscere ciò che l'Italia moderna ha dato alla poesia, come pensiero e come forma. E poichè la Dornis ci annuncia un suo prossimo volume, *Le roman contemporain en Italie*, dobbiamo sentirci tanto più lieti che essa pensi di far meglio conoscere ed apprezzare al pubblico francese una delle migliori manifestazioni del pensiero italiano.

Il grosso ed elegante volume, di oltre 300 pagine, della Jean Dornis che ci ricorda *The Italian Lyrists of to-day* pubblicato dal Greene nel 1893, si divide in tredici capitoli. Nel primo, *Les origines*, si accenna con rapidi tocchi all'influenza che sulla poesia contemporanea ebbero gli scrittori del principio del secolo, fino a che dalla reazione classica si sprigionò libero e forte lo spirito moderno nella poesia italiana. Seguono altri dodici capitoli ciascuno dei quali è dedicato ad un grande scrittore o ad una scuola intera: si può anzi dire che il volume comincia con Giosue Carducci (di cui pubblica anche un eccellente ritratto) e finisce con Gabriele D'Annunzio. Il titolo dei vari capitoli può meglio ancora dare un' idea dell' importanza e dell' orditura generale dell' opera: Giosue Carducci, Mario Rapisardi. La scuola bolognese: Panzacchi, Betteloni, Nencioni, Chiarini, Marradi, Mazzoni; la scuola siciliana: Cesareo, Capuana, Verga ed altri; la poesia religiosa: Fogazzaro e G. Salvadori; i poeti in dialetto, come Gallina e Riccardo Selvatico, veneti; Salvatore Di Giacomo napoletano; Renato Fucini ed Emilio Bicci, toscani; Cesare Pascarella, romano. La poesia verista, Stecchetti. Il pessimismo cosmopolita, Graf. Il teatro in versi, Giuseppe Giacosa. Gli indipendenti, De Amicis, Alinda Brunamonti, la Contessa Lara, Vittoria Aganoor, il conte Nigra, Giovanni Pascoli, Luigi Gualdo e i giovani scrittori della scuola D'Annunziana. Ada Negri a cui l'autrice dedica un intero capitolo.

Per ciascun autore, la nostra scrittrice, dopo un breve cenno della sua opera letteraria, riproduce qualcuno dei migliori lavori nell' originale italiano, con la traduzione in prosa francese. Il libro è quindi una vera Antologia della nostra poesia contemporanea e può dirsi utilissimo non solo ai Francesi ma anche agli Italiani.

In generale i giudizi della Dornis sono misurati e corretti, la scelta dei versi riprodotti è fatta con giudizio e abilità ed il posto assegnato agli scrittori è, tranne per pochi, proporzionato all' importanza loro. L' edizione è sufficientemente corretta, tranne qualche menda tipografica, che sarebbe stato facile evitare nella parte italiana. Nel complesso ci troviamo in presenza di un libro riuscito, a cui spetterà senza dubbio il merito di favorire e promuovere la fratellanza letteraria che si va sempre più stringendo fra le due nazioni latine. Auguro di cuore al prossimo volume sul *Romanzo in Italia* eguale successo.

×

Roma moderna è l' argomento di alcune lettere interessanti che il dottor P. D. Fischer ha inviate a *Cosmopolis* nei mesi scorsi. Non solo l' egregio scrittore ha posto in queste sue pagine una diligenza ed un' accuratezza rare, ma traspira pure da esse un sentimento di simpatia così intenso per il rinnovamento di Roma, che come Italiani non possiamo a meno di sentircene grati.

Il dottor Fischer, che ha trascorso a Roma l' inverno e buona parte della primavera, colla sua gentile signorina, esimia pittrice, si è dedicato allo studio delle condizioni di Roma moderna con tutta quella intensità di ricerche e di osservazioni che costituisce la forza dei pensatori tedeschi. Antico amico dell' Italia, egli aveva visitato Roma fino dal 1861 in alcuni viaggi, fatti insieme al compianto Stephan ministro di poste e telegrafi di Germania, di cui il Fischer fu per lunghi anni affettuoso ed autorevole collaboratore, come sottosegretario di Stato. E per noi che spesso proviamo un senso di pessimismo sulle presenti condizioni della penisola, fu confortante udire dalla parola viva di un osservatore così acuto, come il Fischer, quali siano i progressi che in circa quarant' anni di vita nazionale egli ha potuto con grande compiacenza constatare a Roma ed in Italia.

Per il Fischer il problema politico di Roma capitale d' Italia è risolto, colla convivenza del Re e del Papa entro le mura della città eterna. Ma questa doveva necessariamente trasformarsi in modo da rispondere alle esigenze di una grande capitale moderna. Ed è il rinnovamento edilizio e sociale di Roma che il Fischer descrive passo a passo, e che egli considera come un' opera grandiosa perchè era necessario fare non solo « una Roma nuova ma

anche dei nuovi Romani ». Un cómpito di tale vastità non può certamente assolversi in un quarto di secolo; ma nella sua soluzione, invece di cedere al dolce far niente, si è piuttosto rimproverato agli Italiani di aver proceduto con forza e precipitazione. È vero che alcune delle più belle ville sono state in gran parte sacrificate alla edilizia moderna; ma sono esagerate le critiche che antiquari ed archeologhi hanno fatte alla trasformazione di Roma, come se non fosse stato assolutamente necessario, di fronte all' ingente aumento della popolazione, di provvedere abitazioni salubri ed i mezzi di un' esistenza civile. Senza nulla aver perduto del suo carattere storico-monumentale, Roma è oggidì tagliata da grandi vie, abbellita da piazze, percorsa da tramvie, illuminata dalla luce elettrica e presenta tutte le comodità di una capitale moderna, benchè per essa le difficoltà siano assai maggiori che per Vienna o per Berlino a cagione della differenza di livello prodotta dai sette colli. La sistemazione del Tevere è, di tutte, l' opera più importante. La trasformazione della città non è ancora compiuta, ma intanto è scomparso un grande numero di viuzze oscure e luride e cessarono con esse le infelici condizioni igieniche, sociali e morali di una parte del popolo. Quando il nostro autore visitò Roma per la prima volta (1861), tutti prendevano delle grandi precauzioni contro la febbre. « Ora più nessuno vi pensa. La fama di città insalubre che per tanti anni ha pesato su Roma, non è più che un ricordo di cui frà pochi anni non si avranno altre traccie che nei libri ».

Come procede la rinnovazione intima, morale della città? La risposta è più difficile; ma gli indizi sono del pari confortanti. Al tempo dei Papi non si poteva avere una vera educazione popolare. Oggi non vi è spettacolo più bello per il forestiere che al mattino esce per la visita giornaliera delle gallerie e delle chiese che quello di imbattersi in frotte di fanciulli che col loro canestro vanno alla scuola. Nel 1870-71, Roma aveva 44 scuole popolari, 120 classi e 6291 ragazzi inscritti: nel 1896-97, le scuole sono salite a 104, le classi a 931 e i ragazzi inscritti a 32 892. Il Fischer ha visitate con diligenza le scuole popolari di Roma ed in tutte ha trovato un sincero sforzo per fare degli alunni dei buoni cittadini e per abituarli alla pulizia. Pur troppo l' obbligo della scuola è ristretto a pochi anni ed a questa deficienza si cerca di rimediare mediante scuole complementari, serali e festive. Degna di lode è sopratutto la « Scuola professionale femminile ».

Roma tende a diventare sempre più il centro della vita na-

zionale, benchè non vi sia pericolo che i maggiori Comuni d'Italia, da Torino a Palermo, abbiano a ridursi a semplici città di provincia. Ciò che a Roma manca ancora è lo sviluppo industriale: la sua stessa potente energia elettrica ancora non è stata rivolta a questo scopo. Le industrie artistiche del Castellani e la fabbrica d'arazzi dell'Ospizio di S. Michele sono prova delle attitudini della popolazione. Fa invece un'impressione modesta, se non meschina, il Museo Artistico Industriale di Roma. La città si risente necessariamente delle speculazioni e dei rovesci finanziari del periodo 1885-1890; ma mentre essa conserva il suo alto posto nella storia dell'arte, così tende sempre più a diventare centro della vita intellettuale d'Italia. I grandi istituti moderni costrutti sul Viminale, l'Accademia dei Lincei, lo sviluppo della stampa periodica e politica, l'Associazione della stampa, le Associazioni di previdenza, come « Carità e Lavoro », la presenza della Corte e del Corpo diplomatico, l'influenza particolare della Regina, tutto concorre a dare a Roma moderna un'impronta sociale e intellettuale elevata.

Al Fischer, come in generale agli stranieri che visitano la nostra Camera dei deputati, ha fatto impressione l'aspetto nervoso ed inquieto ch'essa presenta, l'andare e venire continuo, il gesto e il tono acceso degli oratori. Ma ciò che a ragione più lo sorprende è l'assenza completa di Associazioni politiche ed economiche. Manca in tal guisa al Parlamento italiano « quella base solida che gli altri Parlamenti trovano nella stretta colleganza con i vari organi della vita complessiva nazionale e che impedisce che la politica degeneri in un giuoco d'intrighi di capi ambiziosi ». L'osservazione è molto acuta e degna di riflessione; ed è con essa che mi divido da queste pagine così interessanti nelle quali il Fischer ha fatto della Roma moderna uno dei quadri più belli, più veri e più confortanti che siano stati scritti in questi ultimi tempi. Ciò che mi piace constatare è la squisita genialità di questo scrittore, che dopo avere nell'Amministrazione tedesca portato un alto spirito di progresso e un concetto scientifico profondo, si è dedicato allo studio di problemi economici e sociali in paese ed all'estero, dove il Fischer ha tanti ammiratori per l'opera sua di sottosegretario di Stato al dicastero delle poste germaniche. Essi, che non sanno spiegarsi perchè non sia stato chiamato a succedere con onore al compianto Stephan, non possono a meno di augurargli nuovi studi geniali e pagine interessanti come quelle da lui dedicate a Roma moderna. NEMI.

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La situazione parlamentare si è svolta nel modo preciso da noi preveduto nella cronaca passata. Apertasi la Camera il giorno 16, incominciò tosto la discussione intorno al nuovo Ministero Di Rudinì. Essa venne iniziata da un vigoroso ed elevato discorso dell' onorevole Sonnino. Ben presto il Gabinetto ravvisò insostenibile la propria posizione e due giorni dopo l'onorevole Di Rudinì presentò le sue dimissioni. Così venne aperta la crisi.

Molto correttamente fu subito eliminata ogni decisione di sciogliere la Camera. Le elezioni generali sarebbero state più che un errore, una vera follia. Nell' interesse delle istituzioni e del paese è necessario che esse siano ritardate fino al termine massimo consentito dallo Statuto e che la presente Camera abbia la sua vita normale di cinque anni, pure augurandoci ch' essi siano più utilmente spesi di quanto finora è avvenuto.

Tre soluzioni si presentavano come naturali: un Ministero medio, parte di Destra e parte di Sinistra, come si ebbe quasi sempre in Italia: un Ministero di Destra: un Ministero di Sinistra. Il Re dopo aver consultati parecchi eminenti personaggi e specialmente i senatori Saracco, Finali e Visconti-Venosta, si decise per un Ministero Pelloux. L' onorevole generale compose in pochi giorni il suo Gabinetto sulla base di Sinistra. L'onorevole Pelloux assunse la Presidenza, col Dicastero degli interni; l'ammiraglio Canevaro gli esteri; il senatore Vacchelli il Tesoro; l' onorevole Carcano le finanze; l' onorevole Lacava i lavori pubblici; il generale di San Marzano la guerra; l'onorevole Baccelli l' istruzione; l'onorevole Finocchiaro-Aprile la giustizia; l'onorevole Fortis l'agricoltura; l'onorevole Nunzio-Nasi le poste. Da molto tempo in Italia non si aveva avuto un Ministero di colore così spiccato e l' esperimento dev' essere seguìto con interesse e con benevola aspettazione, da coloro i quali credono che la ricostituzione dei partiti possa elevare e migliorare la nostra vita pubblica. È quindi soprattutto dagli atti e dalle opere sue che dovremo essenzialmente giudicare il nuovo Gabinetto in avvenire.

Al momento, ogni parte della Camera è disposta a dargli tregua e una situazione parlamentare netta non potrà disegnarsi che alla ripresa dei lavori parlamentari in novembre. Per ora non vi sono che tre questioni: l' esercizio provvisorio per cinque mesi, il rinvio delle elezioni amministrative e l'autorizzazione a procedere contro i deputati arrestati. Il primo punto non può dar luogo a discussione: il rinvio delle elezioni comunali e provinciali può sollevare maggiori incertezze, ma sembrerà ai più inevitabile. Più delicata si presenta l' autorizzazione a procedere contro alcuni deputati a carico dei quali mancherebbero prove e fatti, a quanto

si dice. Ma su questo punto la Commissione e la Camera non potranno che conciliare i principî della più imparziale giustizia colla difesa dell'ordine pubblico.

Anche la Francia ha attraversata una lunga crisi, durante la quale fallirono parecchie combinazioni ministeriali. Finalmente è riuscito al Brisson, antico presidente della Camera, di costituire un Gabinetto di Sinistra, di cui fa parte il Bourgeois, all'istruzione. Il nuovo Ministero, che si basa essenzialmente sulla concentrazione repubblicana, ha avuto una favorevole accoglienza alla Camera.

Le elezioni al Reichstag tedesco sono finite e tranne qualche guadagno da parte dei progressisti, dei socialisti e del Centro, la nuova Camera non differirà notevolmente da quella passata.

La guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti non ha ancora presentata un'azione decisiva. Gli Americani sono riusciti a sbarcare presso Santiago: gli Spagnuoli alla loro volta hanno spedita una squadra alle Filippine, ma questa è ancora nel canale di Suez e pare difetti di carbone. Dalla parte loro, gli Stati Uniti minacciano di spedire una squadra sulle coste spagnuole.

La situazione monetaria presenta un grande miglioramento. La Banca d'Inghilterra ha ridotto lo sconto al 2 $^1/_2$ per cento ed il mercato libero è sceso oramai all'1 per cento. La previsione generale è che andiamo incontro ad un periodo di abbondanza e buon mercato del danaro. Il saggio libero sul mercato inglese nel primo semestre di quest'anno fu di 2 $^3/_5$ per cento, mentre esso era stato di 1 $^1/_2$ per cento nel primo semestre del 1897. Ma oramai la ristrettezza pare cessata e avremo saggi più miti in tutta Europa. Le Borse cominciano infatti a segnare una maggiore attività e prezzi più alti. Qualora si verificasse la speranza manifestata da Lord Salisbury di una prossima pace fra la Spagna e gli Stati Uniti, si può prevedere un grande periodo di attività per il prossimo autunno.

Le notizie dei raccolti si presentano in generale buone e pur troppo più per gli altri Stati d'Europa che per l'Italia. I prezzi hanno quindi quasi dovunque una tendenza al ribasso.

Ecco i corsi della quindicina:

	15 Giugno	30 Giugno
PARIGI:		
Rendita italiana	93 25	93 87
Id. francese perpet. 3 %	103 27	102 60
Cambio s/ Italia	6 $^3/_8$	6 $^3/_8$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	100 —	100 70
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	109 —	109 30
Banca d'Italia	821 —	859 —
Meridionali	750 —	736 —
Mediterranee	530 —	535 —
Navigazione	390 —	407 —
Raffinerie	387 —	388 —
Francia a vista	107 —	107 20

Tendenza buona.

NOTIZIE VARIE

La vecchia casa è il titolo di un nuovo romanzo di NEERA di cui l'*Antologia* incomincierà tra breve la pubblicazione.

— I nostri lettori che hanno letto con tanto interesse *L' Idolo* di Gerolamo Rovetta, apprenderanno con piacere che verso la fine dell'anno pubblicheremo un nuovo romanzo del valente scrittore. Anche il Rovetta va conquistandosi un posto notevole in Francia. Sotto il titolo: *L' illustre Matteo* è comparsa in questi giorni la traduzione francese di *Baraonda* di Gerolamo Rovetta. La versione è dovuta alla penna di Jean Le Pelletin, e edita pei tipi del Lévy - l' editore parigino che già stampò le traduzioni del D'Annunzio e del Fogazzaro. — Lo stesso Le Pelletin ha già condotte a termine le traduzioni francesi di altri due romanzi di Rovetta: di *Mater Dolorosa* per la *Revue du Palais*, e del *Tenente dei Lancieri* sotto il titolo *Le fils de son père* per la *Revue de Paris*.

— L'editore Nicola Zanichelli, ha testè pubblicato il nuovo ed atteso volume di Giosue Carducci: *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*. Esso contiene una fototipia del busto di G. Leopardi scolpito da Giulio Monteverde. Ecco l'indice dei capitoli: I. Giacomo Leopardi e la nuova lirica. - II. Storia poetica del pessimismo da Job al Byron. - III. Condizioni fisiche, famigliari, morali di G. Leopardi di fronte alla poesia del *mal del secolo*. La madre. Che fosse la così detta filosofia del Leopardi. - IV. Determinazione dell'opera poetica di Leopardi. Momento elegiaco. Momento patriotico. Momento idillico. - V. Propositi civili e patriotici del Leopardi. Educazione e critica nazionale. Romanzo storico. Vite d'illustri Italiani. Scritti politici. Drammi. Poema didascalico. Argomenti di lirica. - VI. Preparazione poetica di Leopardi. Pensieri e giudizi su la lirica e i lirici. David, Pindaro, Orazio, Petrarca Il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi. Età originali e Risorgimento. Indipendenza del giudizio e del gusto di Leopardi. Come sentisse delle letterature straniere. - VII. Quarto momento, classico, delle odi-canzoni. Relazioni tra religione e poesia. Inni cristiani. -

VIII. Quinto momento, dei grandi idilli. Sesto momento, della lirica passionata: Canto ad Arimane. Momento settimo, della lirica filosofica. - IX Conchiusione. - Le tre canzoni patriotiche di Giacomo Leopardi.

Annunciamo pure con piacere che la stessa Casa Zanichelli continua con solerzia la pubblicazione delle *Opere* di Giosue Carducci. Sono già usciti dieci volumi: 1° Discorsi letterari e storici; 2° Vari saggi; 3° Bozzetti e scherme; 4° Confessioni e Battaglie; 5° Ceneri e faville (1ª serie); 6° Juvenilia e Levia Gravia; 7° Ceneri e faville (2ª serie); 8° Studi letterari; 9° Giambi ed epodi e rime nuove; 10° Studi, saggi e discorsi. Sono in preparazione altri cinque volumi, e cioè: 11° Ceneri e faville (3ª serie); 12° Archeologia poetica; 13° Studi su Lodovico Ariosto; 14° Studi sulla poesia del secolo XVIII; 15° Odi di Q. Orazio Flacco. Ogni volume lire quattro. L'intera collezione deve formare l'ornamento della biblioteca di ogni persona colta in Italia.

— Il nostro egregio collaboratore marchese Filippo Crispolti, di cui abbiamo pubblicato nell'ottobre scorso un notevole articolo sopra i Congressi e l'organizzazione dei cattolici in Italia, ha scritto un romanzo sociale, *Il duello*. Di esso incomincia ora la pubblicazione la *Rassegna nazionale* di Firenze. Gli auguriamo cordiale successo in questo campo letterario.

— *Le Quarantième Fauteuil* è il titolo di un volume in cui Henry Michel ha raccolto una serie di interessanti articoli sopra i nuovi eletti all'Accademia di Francia. Essi riguardano: MM. d'Haussonville, Jurien de La Gravière, Jules Claretie, Meilhac, de Vogüé, de Freycinet, Pierre Loti, Ernest Lavisse, de Bornier, Thureau-Dangin, Challemel-Lacour, Brunetière, Albert Sorel, de Heredia, Paul Bourget, Henry Houssaye, Jules Lemaître, Anatole France, Gaston Paris, Costa de Beauregard, André Theuriet, Albert Vandal, de Mun, Hanotaux. Il volume è pubblicato dalla casa Hachette.

— Col titolo *Les grands écrivains français* la casa Hachette prosegue la sua splendida collezione di piccoli volumetti a 2 fr. ciascuno, contenenti le biografie dei principali scrittori francesi. Di essi sono già usciti 40 volumi dovuti ai migliori scrittori della Francia. Gli ultimi 4 volumi sono: *Malherbe*, del duca di Broglie; *Beaumarchais*, di André Hallays; *Marivaux*, di Gastone Deschamps, *Racine*, di Gustavo Larroumet. Si annunciano di prossima pubblicazione *Corneille*, di Lauson; *Bossuet*, di Rebelliau; *Sainte-Beure*, di Gréard; *Lamartine*, di René Doumic, *Molière*, di Lafenestre e *Pascal*. di Boutroux.

— Paul Meurice pubblicherà verso l'autunno un nuovo volume di

Victor Hugo, tratto da quel prodigioso ammasso di note, di schizzi, di ricordi che il poeta aveva battezzato *Océan*, e di cui molto resta ancora ad esaminare. Il prossimo volume di *Choses vues* comprenderà tre capitoli importanti: i ricordi dell'assedio di Parigi; delle note sull'Assemblea del 1848 e la storia dell'esecuzione di Luigi XVI, scritta da V. Hugo verso il 1840 secondo il racconto di un vecchio che aveva assistito alla famosa giornata e che il poeta incontrò per caso.

— Victor Margueritte, il noto romanziere, pubblica un volume di versi, *Au fil de l'heure*.

— L'editore Calmann Lévy annuncia le seguenti novità: *Miquette* di Gyps; *Un nid dans les ruines*, di Léon de Tinseau.

— Paul Bourget è testè ritornato da un viaggio in Grecia. Non pare ch'egli intenda scriverne un libro. Egli attende invece a rifare il romanzo *Trois âmes d'artistes*, pubblicato in appendice e al quale darà un nuovo titolo, *La duchesse bleue*.

— Eugène Guillaume, l'eminente direttore dell'Accademia francese a Roma, recentemente eletto a membro della grande Accademia di Francia, raccoglie in un volume le *Notices et discours* sopra Charles Blanc, Paul Baudry, Jean Alaux e Antoine Barge.

— L'Accademia di Francia ha coronato un volume di versi di un poeta belga: *La Cithare* di Valère Gille. Esso è pubblicato nella « Collezione dei poeti francesi all'estero », che comprende due altri volumi di Iwan Gilkin e di Albert Giraud.

— Louis Maigron ha testè pubblicato presso Hachette un grosso volume: *Le roman historique*, saggio sull'influenza di Walter Scott.

— La casa Scribner ha intrapresa la pubblicazione delle opere complete di Rudyard Kipling, il giovane poeta e romanziere già salito a così alta fama. Se ne sono pubblicati finora undici volumi.

— *Songs of Action*, versi di Couan Doyle, editi da Smith, Elder e C, sono molto lodati dalla critica letteraria.

— L'onorevole W. P. Reeres prepara un volume sulla Nuova Zelanda, col titolo *The Fortunate Isles*.

— L'editore P. Rolandi di Londra annuncia la pubblicazione di una traduzione inglese del lavoro di M. E. de la Gournerie, *Rome Chrêtienne*, in due volumi. Ad essi è premessa una prefazione di S. E. il cardinale Vaughan che dichiara che il contenuto del libro è ammirevole, e che la narrazione delle molte scene che contengono questi volumi è gradevole e commovente.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Dal secolo e dal poema di Dante. Altri ritratti e studi di **ISIDORO DEL LUNGO**. Bologna, ZANICHELLI, 1898. — È noto quante benemerenze abbia il Del Lungo verso gli studi danteschi, perchè, pure astraendo da ricerche parziali attorno alla *Divina Commedia*, alcune delle quali furono, a più riprese, accolte nel nostro periodico, può dirsi che il suo massimo lavoro, quello attorno alla *Cronaca* di Dino Compagni, è il miglior commentario storico per chi voglia avere una esatta conoscenza de' tempi in cui visse l'Alighieri. In questo volume, che fa riscontro all'altro *Dante ne' tempi di Dante*, pure pubblicato dal solerte editore bolognese, sono raccolti alcuni saggi di letteratura dantesca che il Del Lungo die' alla luce sparsamente, « eccettuati que' due che sotto la rubrica del *Volgar fiorentino* contengono altri rapporti e la illustrazione dei *tratti pennelli* »; gli altri scritti sono: *Il disdegno di Guido, Una vendetta in Firenze il giorno di san Giovanni del 1295, La figurazione storica del Medio Evo italiano nel poema di Dante, Dante nel suo poema, Alla vita civile di Dante e di Dino, documenti nuovi* e *Il volgar fiorentino nel poema di Dante,* documenti tutti assai notevoli, specialmente perchè « sono qui, nel modo che » l'autore « seppe migliore, vantaggiati da cure diligenti e al contenuto e alla forma », anzi « alcuni possono dirsi solamente ora completati per l'apposizione delle note e delle citazioni », del come l'illustre critico fiorentino prosegue, migliora e completa le sue ricerche attorno alla *Divina Commedia,* argomento principale di studio per tutta la sua vita. E che questi saggi sieno mutati ed aggiunti può vedere chiunque voglia aver cura di confrontare, sia pure superficialmente, come facciamo noi nello stendere questa breve bibliografia, l'antica e la nuova redazione di essi. Basterà, diciamo, osservare lo scritto sul *Disdegno di Guido,* che ha tanto affaticato la mente de' nostri dantisti in questi ultimi anni, per persuadersi con quanta rettitudine di giudizio il Del Lungo abbia vagliate, accolte o confutate le varie interpretazioni su quei noti e difficili versi dell'Alighieri. Giudiziose, e talune fortunatissime, sono le chiose dantesche che chiudono il volume. Il Del Lungo, facendo tesoro delle sue numerose e molteplici letture, dimostra che certi passi sembrati oscuri ai commentatori, erano invece usatissimi nel volgare fiorentino, anzi toscano. « Certe immagini », avverte egli, « certi accenni, in conseguenza, certe parole e frasi, prorom-

pono, ispirate ed impulse dal medesimo affetto, di fondo all'animo dei vissuti nel medesimo tempo; e si atteggiano a una medesima forma, si vestono del medesimo colorito. Cercar nell' uno la reminiscenza dell'altro, è critica gretta, oleosa di lucerna». Parole coteste sulle quali i nostri critici dovrebbero tener ben fermi gli occhi, per non inceppare in quella ipercritica di cui alcuni di essi hanno fatto pompa nell' esaminare il sacro poema.

La prima tragedia di Antonio Conti, di **FR. COLAGROSSO.** Firenze, SANSONI, 1898. — Il famoso scienziato, che andato in Francia e in Inghilterra, faceva meravigliare gli studiosi di quei paesi per la profonda dottrina che disseminava ne' suoi lavori e nelle sue conversazioni, fu anche drammatista, e al suo tempo di molta rinomanza. La sua prima tragedia infatti, il *Cesare,* pubblicata a Faenza nel 1726, ottenne applausi senza fine, non dal pubblico teatrale, perchè sembra che mai fosse rappresentata, ma da quello còlto, intelligente, che potè legger la tragedia prima manoscritta, poi stampata. Di essa ha fatto argomento di lungo e paziente studio il professor Colagrosso, il quale comparando il *Cesare* di Antonio Conti con le altre tragedie dello stesso argomento, di Shakespeare, del Voltaire, dell'Alfieri, ha offerto ai lettori un buon saggio di drammatica comparata. Da questi raffronti, con Shakespeare specialmente, che calpestando e ponendo in non cale le tre famose unità, die' certamente il miglior dramma su quell'argomento, il povero abate settecentista ne esce con le ossa rotte; nè certamente poteva essere altrimenti, per quanto si osservi nella tragedia del Conti una buona disposizione alla sceneggiatura. Ma i caratteri vi sono sciupati, e i personaggi, perchè voluti rendere storicamente veri, si muovono male.

Il Quarantotto a Vicenza, storia documentata di **VITTORIO MENEGHELLO.** 3ª edizione, con illustrazioni di **ACHILLE BELTRAME,** Vicenza, GALLA, 1898, pag. XIII-251, in-8. — È questa una delle più belle e importanti pubblicazioni riferentisi al primo glorioso periodo storico del nostro risorgimento. Il Meneghello, giovine avvocato che, *horis subsecivis,* si occupa delle cose patrie, consacra queste sue dotte pagine nella *sconsolata mestizia dei ricordi* a' suoi genitori, e ad illustrare l' opera sua s' aggiunge il signor Achille Beltrame, artista valoroso, già meritamente premiato pel quadro *La Scuola del Canova,* autore celebrato di stupende vignette. Amendue questi nomi fanno onore alla graziosa Vicenza, che dell' Italia nostra fu, dal 20 maggio al 10 giugno 1848, la più forte difenditrice. Il nome di Vicenza, imperituro nella storia patria, sempre più si rende luminoso agli occhi degl' Italiani mercè l'opera del Meneghello, leggendo la quale, in questi istanti di vero sconvolgimento di ogni alto ideale, il cuore ritrova un conforto e si ravviva nella speranza che tutto ancora non sia perduto. Altri documenti ancora sarebbe stato opportuno pubblicare, secondo il nostro avviso, per rendere sempre più palese la somma importanza di Vicenza in quel memorando periodo sto-

rico. Ma forse l'autore già sta preparando una quarta edizione del suo bellissimo lavoro, corredandola di nuovi documenti che certo non mancano nelle biblioteche e negli archivi, e ci auguriamo di veder, quanto prima, resi di pubblica ragione.

Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli XV e XVI di **LUIGI GRILLI**, con prefazione di **CIRO TRABALZA** — Città di Castello, S. Lapi, 1898, in-8°, di pagg. xxxvii-100, L. 1,50 — Ottima ci sembra che sia stata l'idea del signor Grilli traducendo e pubblicando in un garbato volumetto le versioni di alcune poesie latine de' più noti scrittori dei secoli xv e xvi: del Panormita, ad esempio, del Pontano, del Poliziano, del Sannazaro, del Bembo, del Castiglione e di altri; i quali, imbevuti della più scelta erudizione classica, parvero rinnovellare il secolo di Augusto, dettando versi che, se non Virgilio ed Orazio, certamente i minori avrebber sottoscritto. Il signor Grilli, che gode buona fama tra i nostri giovani poeti, ha saputo trasportare con fedeltà e gusto nelle sue versioni il sapore di quelle poesie latine, e pur dandoci un piccolo saggio di esse, ha saputo scegliere bene. Di ciascun scrittore egli ha dato una breve ma esatta biografia; accresce pregio al volumetto una prefazione del professor Trabalza, il quale, dopo aver dottamente accennato all'importanza di questa produzione classica « coltivata, si può dir senza interruzione, fino ai nostri giorni », esamina le versioni del Grilli, esprimendo il voto, che facciam nostro, che il felice traduttore prosegua nell'opera sua così felicemente iniziata.

Cinque mascherate di **OLIMPO DA SASSOFERRATO** tratte dal ***Linguaccio*** a cura di **SEVERINO FERRARI**. — Bologna, Zanichelli, 1898. — Dell'*ingegnoso giovane*, così lo chiamarono i troppo encomiastici editori di stampe popolari della prima metà del secolo decimosesto, Olimpo degli Alessandri da Sassoferrato, poco o nulla sappiamo; si sa invece che i suoi volumetti di versi, a cui diè titoli talvolta strani, ebbero grandissimo favore tra i lettori de' primi del Cinquecento; che oggi tutte le edizioni di essi volumetti sono di estrema rarità (introvabili addirittura le prime) e che, infine, farebbe util cosa quello studioso, il quale rendesse accessibile, con una comoda ristampa, il repertorio poetico del sassoferratese, perchè è noto quale scambio di forme e di sentimenti poetici vi sia stato tra la musa popolare e quella del facile rimatore, e quindi quanto sia utile, per gli studi di poesia popolare e popolareggiante, indagare un tal fenomeno, diffuso oltremodo durante i secoli xv e xvi. A questo pensiero teneva, anni or sono, ben fissa la mente il professore Ferrari, così benemerito cultore degli studi di poesia popolare, e non sappiamo perchè fino ad ora non abbia sciolta la promessa che aveva fatta; nessuno, meglio di lui, poteva offrire agli studiosi una buona edizione delle rime del gentile poeta, e la prova di ciò che affermiamo sono, oltre il presente, vari volumetti ne' quali pubblicò notevoli manipoletti di rime di Olimpo da Sassoferrato. E non meno importante è quello da lui recen-

temente dato alla luce. Vi è riprodotta una graziosa poesia in ottava rima, frammischiata di prosa, in cui il rimatore descrive cinque mascherate, da lui composte e alle quali certamente prese parte; è tratta dal *Linguaccio*, la più rara tra le opere del Sassoferratese, ed è notevole documento anche per la storia del costume.

La scienza dell'amministrazione nelle sue origini e nel suo più recente sviluppo, per **L. RAVA**. Bologna, ZANICHELLI, 1898, di pag. 100 in-8°. — È la prolusione colla quale il Rava ha iniziato il corso all'Università di Bologna per voto della Facoltà giuridica.

Lo scritto ha due parti fondamentali: una che rivendica l'italianità della scienza, intesa quale dottrina che studia l'azione diretta dello Stato per i bisogni fisici, economici della popolazione, e le istituzioni nuove che si propongono di raggiungere tali fini.

Le altri parti dello scritto trattano, in forma breve e concisa, ma con grande modernità di ricerche, di vedute e di raffronti, del concetto e della autonomia della scienza così intesa, e dei suoi stretti rapporti colla legislazione sociale e colla legislazione operaia e con tutta quella serie nuovissima di provvedimenti che le scoperte della scienza hanno completato ai legislatori, pensosi del progresso e della necessità e delle esigenze sue (igiene, lavoro, scuole, ospedali, manicomi, asili, infanzia abbandonata, mezzi di comunicazione, ecc., ecc.).

L'autore ricostituisce l'ambiente di Milano quando il ministro Luosi (della Cisalpina e poi del Regno Italico) volle il Romagnosi per consultore di Stato e per consigliere, e mostra l'opera *pratica* quasi ignorata di questi; e riassume quella legislazione che fu detta napoleonica ed era spesso originale italiana, preparata dai migliori uomini nostri di allora scelti da Napoleone felicemente.

È questa una bella e nobile pagina della nostra storia. L'autore finisce col mostrare tutto il campo nuovo della legislazione sociale che deve armonizzare tendenze e interessi opposti e tradurre nelle leggi quel concetto di *solidarietà sociale* che ora è anche programma politico di Chamberlain, per esempio, e di Bourgeois, ma che fu intuita e illustrata e tentata in pratica dal Romagnosi ed è consona al genio italiano.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Entro un cerchio di ferro. Apologia dell'amore, di JOSEPH SPENCER KENNARD. — Milano, 1898, Casa editrice Galli di Baldini, Castoldi, pagg. 350.

Federico Nietzsche, per ETTORE G. ZOCCOLI. — Modena, 1898, Vincenzi e nipoti, pagg. 365, L. 4.

Delle libertà nella Monarchia, per GIACOMO PISANI. — San Remo, 1898, tipografia Biancheri, pagg. 382.

Il Capo dello Stato e il Gabinetto, per PIETRO CHIMIENTI. — Roma, 1898, Loescher e C.°, pagg. 156, L. 3.

La psicologia di Herbert Spencer. Studio espositivo-critico di GIUSEPPE ALLIEVO. — Torino, 1898, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 160, L. 3.60.

Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi. Considerazioni di GIOSUE CARDUCCI. — Bologna, 1898, Zanichelli, pag. 220, L. 2.

Poesie - La sposa mistica: Il velo di Maya, di ANGELO ORVIETO. — Milano, 1898, Treves, pagg. 219, L. 3.

La fiamma e l'Ombra, romanzo di TULLIO GIORDANA. — Torino, 1898, Roux Frassati, pagg. 110. L. 1.50.

Le avventure di Magrolina e Poveraccio, per ONORATO ROUX. — Torino, 1898, ditta Paravia, pagg. 71, L. 0.60.

Memorie, versi, per don VINCENZO BOSCHI. — Roma, 1898, Tipografia Elzeviriana, pagg. 75.

Il Canzoniere. versi, per GUSTAVO PITTALUGA. — Roma, 1898, Modes e Mendel, pagg. 130.

Giuseppe Garibaldi, sonetti epici di ERCOLE RIVALTA. — Venezia, 1898, tipografia Ferrari, pagg. 32, L. 1.

Manuale della storia della musica, per ARNALDO BONAVENTURA. — Livorno, 1898, tipografia Giusti, pag. 190, L. 1.50.

Cinthio Scala Bartolommeo, rime e prose, con note di ANTONIO DOBELLI. — Città di Castello, 1898, tipografia Lapi, pagg. 123.

Su la « Città morta » di G. D'Annunzio, per GUIDO INFERRERA. — Messina, 1898, libreria editrice Trimarchi, pagg. 18.

Il subbiettivismo nei poemi d'Omero. Ricerche critiche di PLACIDO CESAREO. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 196.

Leopardi e Poerio. Memoria di AMERIGO DE GENNARO FERRIGNI. — Napoli, 1898, Tipografia dell' Università, pagg. 24.

Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti. Memoria di BENEDETTO CROCE. — Napoli, 1898, Tipografia dell' Università, pagg. 40.

L'eroicomica e generi affini di poesia giocoso-satirica, per il cavalier GIACOMO BABUDER. — Capodistria, 1898, tipografia Cobol e Priora, pagg. 90.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Au pays des Ba-Rotsi Haut-Zambèze, par ALFRED BELTRAND. — Paris, 1898, librairie Hachette et C.ie, pag. 340.

Christian Rome. 41-1867, by EUGÈNE DE LE GOURNERIE. — Translated by The Hon. Lady MACDONALD (2 vol.). — London, 1898, P. Rolandi, pagg 1100.

Massimo D' Azeglio, von ALFRED LILL von LILIENBACH. — Graz, 1896, Verlag von franz Dechel, pagg. 120.

Beethoven et Wagner, par TEODOR DE WYZEWA. — Paris, 1898, librairie Perrin et C.ie, pag. 260.

Serie cronologica dei reverendissimi superiori di Terra Santa, per il P. GIROLAMO GOLUBOVICH. — Gerusalemme, 1898, tipografia del Convento di S. Salvatore, pagg. 274, L. 5.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

SILVIO SPAVENTA

Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti e documenti, pubblicati da BENEDETTO CROCE. — Napoli, Libreria editrice italiana di A. Morano e figlio, 1898.

Se si guarda ai moti politici di Napoli, alla rivoluzione del 1799 e del 1820 e più giù al 1848, al 1860, quei moti ci appariscono non solo diversissimi per molti caratteri esteriori, tutti lor propri, da quelli avvenuti nel resto d' Italia, ma diversissimi altresì pel come, il quanto, il perchè le diverse classi sociali vi hanno partecipato. Nel 1799 sono le classi state offese dalle riforme principesche, che, infervoratesi del gergo e dell' idealismo repubblicano, messo in voga dalla Rivoluzione francese, vogliono vendicarsi dei disagi arrecati loro da quelle riforme e vanno dietro a pochi idealisti eroici, i quali si sacrificano per tutti. Nel 1820 sono, più ristrettamente, i possidenti delle classi medie, i provinciali, i curiali inframmettenti, i militari, che, compromessi, poco o molto, nei due regni napoleonici (episodio interposto fra le due reazioni borboniche), sono rimasti tagliati fuori, impediti, scontenti, sospettati, e hanno cercato protezione, appoggio d'ambizioni e difesa d' interessi nei segretumi della setta carbonaresca, la quale un bel giorno (anche nel 1820 per la iniziativa e il sagrifizio di pochi idealisti in buona fede) muta di colpo di assolutista in costituzionale un regime, che pareva inconcusso e non indietreggiava di certo dinanzi a nessuna resistenza, nè, come si vide alla prova, dinanzi a nessun tradimento, e nondimeno cede subito, tutto sgomento di paura, nè si rimette in sella che con l' aiuto straniero. E che ripresa di reazione fu poi quella, e come lunga, spietata, distruggitrice!

Il libro, che Benedetto Croce ha consacrato alla memoria di Silvio Spaventa ci introduce a conoscere intimamente i primi segni di riscossa del liberalismo napoletano, i quali, incominciati, com' è

noto, nella *scuola di lingua italiana del marchese Puoti*, continuano, slargandosi verso il 1840 dalle aridità del purismo letterario alla metafisica e quindi via via alla critica e alla politica: ad una metafisica, riallacciante le tradizioni di ribellione intellettuale del Campanella e del Bruno, le quali, sommerse poi nell' eghelianismo germanico, per cui non esiste altra realtà che l' idea, si capisce come non diano ombra in sulle prime alla tirannia borbonica; ad una critica, come quella della scuola privata di Francesco De Sanctis, succeduta alla scuola del Puoti e che, egheliana essa pure, pare uno svago innocente, finchè non condurrà i discepoli alle barricate e il maestro nell'ergastolo; ad una politica, che si nasconde nelle cospirazioni, ma che sta appunto trasmutando « il patriottismo locale napoletano in patriottismo italiano ».

Tutto ciò è profondamente diverso da quanto accade nel resto d' Italia. Lo svolgimento storico della rivoluzione ha qui un aspetto tutto suo, nelle idee, nei modi, negli atteggiamenti, che prende, nelle vie, che segue, nei pericoli, che affronta, nelle persone stesse, che vi si gettano, e nella loro derivazione sociale.

Difficilmente quindi senza libri del genere appunto di questo del Croce, condotti su documenti molto intimi e questi aggruppati insieme con opportune ricuciture, che li commentano di continuo; libri, che emulano in tal senso il valore storico delle autobiografie e forse lo vincono di obbiettiva sincerità; difficilmente, dico, senza libri siffatti gli Italiani delle altre regioni e gli stessi Napoletani d' oggidì potrebbero rendersi esatto conto di quei prodromi rivoluzionari così singolari e di quel che furono e di quello che pensarono ed osarono in tempi di così piena e opprimente tirannia i principali uomini, che la sfidarono e alla fine la vinsero.

Salve le debite proporzioni, per lo più, come in Roma antica ed in Parigi moderna, venivano essi in Napoli dalle provincie, a migliaia, dice il De Sanctis (che anch'esso veniva da Morra Irpina), e per lo più aveano cominciati i loro studi nei seminari. Non altrimenti i due fratelli, Silvio e Bertrando Spaventa, nativi di Bomba, paesello dell' Abruzzo Chietino, e che avevano fatti i primi studi nel seminario di Chieti, poi a Montecassino, dove Bertrando era stato pure insegnante.

Quando li troviamo a Napoli nel 1843, Bertrando a controcuore e per solo amore della famiglia s'era lasciato indurre dallo zio Onorato Croce a vestirsi prete per conservare un benefizio ecclesiastico,

ch' era in famiglia, e Silvio si proponeva tirarsi su per avvocato, ma anch' esso con la testa a tutt' altro, perchè fin dal seminario scombiccherava versi e prose rivoluzionarie, che gli faceano già presagire dal rettore quella essere sotto i Borboni la via più spiccia e più diritta per finire in galera.

Nel 1844 Silvio avea già fondata in Napoli una *Rivista* di filosofia, la quale non solo era segno del trapasso, che stava facendo la gioventù napoletana dall' innocente, ma pur fecondo, tirocinio letterario del Puoti a maggiori ardimenti di pensiero e ad un contenuto più denso e con maggiori e più dirette tendenze ad un nuovo avvenire, ma era segno altresì, che qui la stessa metafisica, ripigliando, come voleva lo Spaventa nella sua *Rivista*, le tradizioni della filosofia meridionale del secolo XVII, faceva a meno di quelle conciliazioni ideali e pratiche, che tentava altrove il Gioberti, e nelle applicazioni andava quindi assai più oltre di lui.

Tant' è che Silvio Spaventa (non mazziniano, che si sappia) era già italiano e unitario « da sognatore », scrive il Croce, « quando non era possibile, se non il sogno, e da uomo d' azione, quando quell' idea potè diventare una idea politica ».

Perciò la filosofia napoletana parve vero *eroismo dello spirito* e nella pagina più recente della sua storia, diceva giustamente il Massari, è scritto il nome di Silvio Spaventa. Per un poco il Governo borbonico lasciò fare e trattò cotesti *nuovi filosofi morali*, che ricordano alquanto quelli, dei quali parla Traiano Boccalini nei suoi *Ragguagli di Parnaso*, come gente buona a nulla o solo a disputar *degli enti e delle quidditadi*, il che torna lo stesso, ma poi se n' allarmò d' improvviso e allora chiuse tosto la scuola di filosofia, che i fratelli Spaventa aveano aperta in Napoli con molto concorso di giovani, e costrinse Silvio a riparare in Firenze.

Vi giunse verso la fine del 1847 e la trovò nelle prime agitazioni riformiste, promosse in tutta Italia da Pio IX. Conobbe ivi i letterati ed uomini politici di quel tempo, il Capponi, il Salvagnoli, il Vieusseux, il Giusti, il Niccolini, tra i quali, paragonando le diverse, per così dire, *forme di mente* di tutti questi e di lui, e la diversa indole dei due paesi, si può credere che l'esule napoletano dovesse sentirsi, nonostante le oneste e liete accoglienze, un po' solitario. Resta di ciò come simbolo l' aneddoto narrato dall'Ademollo che in una festa patriottica, gli esuli napoletani e siciliani dovendo sfilar fra gli applausi sul palcoscenico d' un teatro,

Silvio Spaventa coll' aria seccata del filosofo, che ha il capo a tutt' altro, non avverti la buca aperta del suggeritore e vi cascò dentro e scomparve. Per fortuna fu ritirato su sano e salvo. « Non si era rotto nulla, neppure gli occhiali » e potè tornare a contemplare gli empirei della sua metafisica, come prima. Nondimeno questo distratto era senza dubbio uno dei più intrepidi e più risoluti rivoluzionari napoletani!

Ferdinando II, ribellatasi Palermo, agitate Napoli e le provincie al grido di *Viva Pio IX,* ondeggiò alquanto fra concedere e reprimere, poi concesse la Costituzione, per primo di tutti i Principi italiani, siccome per primo la spergiurò.

Silvio Spaventa tornò allora in Napoli e si fece giornalista. Il nome del giornale, che intitolò il *Nazionale,* dice già con che propositi si pose a scriverlo. Non soltanto Silvio esce tosto, appena l' azione incomincia, dal campo della metafisica pura, in cui invece rimase sempre chiuso quasi del tutto il fratello Bertrando, ma mette il dito nel più vivo della quistione politica napoletana, con atteggiamenti di pensiero bensì e con forme esteriori di scrittore abituato a riferire ogni fatto alla stregua dei principî filosofici, che professa, ma con quella determinatezza piena, che ha fatto di lui forse il solo uomo politico in Italia, che ebbe più netto e sicuro il concetto dello Stato moderno, in quanto ha ufficio e missione, senza lasciarsi sviare nè da utopie collettiviste, nè da tradizioni storiche, che in Italia parvero sempre a taluno un ostacolo alla piena unità dello Stato.

Anche negli articoli del *Nazionale* si vede chiaro che nonostante le necessarie attenuazioni del momento e certi vagheggiamenti ideali, che sentono d'egheliano, egli non crede possibile la convivenza pacifica e sincera dei Borboni colla libertà; che l' accetta come mezzo d' assicurare la cooperazione del Regno di Napoli alla guerra d' indipendenza, il *porro unum necessarium* anche per lui, ma che l' unità politica dell' Italia sta in cima a tutti i suoi pensieri e a tutte le sue aspirazioni.

Non fu diverso come deputato, ufficio, a cui fu scelto dalla sua provincia nativa nelle elezioni generali del 15 aprile 1848.

Se non che mal si può giudicare l' opera di lui e degli altri suoi colleghi, i quali si trovarono coinvolti o travolti subito in quella strana catastrofe del 15 maggio, con cui s' inaugurò in Napoli il regime costituzionale. Lo Spaventa credeva allora (si vede)

alla versione più comune di quel fatto, ad una provocazione cioè insidiosamente architettata dal Governo, affinchè le nuove instituzioni, strappategli dalla paura, naufragassero nel sangue appena nate.

Ma ormai questa versione, così semplice e così conforme alla *capacità a delinquere* dei Borboni di Napoli, non è più ritenuta tutta la verità. La leggenda degli agenti provocatori è del resto stata adoprata da tutti gli inspiratori ed autori di tumulti di piazza, dei quali la repressione, ordinata da chi *pro tempore* incarnava la podestà suprema, abbia avuto ragione. Ma non si è mai potuto, in nessun caso, accertar bene, nè fu provata mai, e forse ancora non s'è dato mai in realtà (salvo in qualche tafferuglio poliziesco) un Governo, che abbia avuta la temerità e l'abilità di valersene, quando pure, come nel caso dei Borboni di Napoli, avesse avuto tutta la disinvoltura morale, che è necessaria, per appigliarsi ad uno spediente di tal genere. Nel caso di Napoli del 15 maggio 1848, ognuno poi fra i vincitori ed i vinti ebbe tanta parte di colpa, tanta duplicità o incoerenza di condotta, che, se si assolvono, come è debito, le vittime, a nessun altro si può forse concedere assoluzione plenaria. Comunque, se l'insidia e il tradimento del Governo erano così palesi, come si disse, perchè si arrischiò un tumulto di pochi, e i deputati non si posero a capo d'una vera rivoluzione? Questo pare che fosse il concetto dello Spaventa, il quale s'aggirò in persona fra le barricate e giudicò che non vi era possibilità materiale di far nulla di serio e che i combattenti erano troppo pochi. Ma non fu il concetto degli altri, che si consumarono in discussioni sul giuramento, in concioni, proteste e non altro. Egli invece, mentre si svolgevano il moto insurrezionale calabrese, la guerra di Lombardia e la rivoluzione di Sicilia, fondava, quasi continuazione della Carboneria e della Giovine Italia, un'associazione segreta ed unitaria, la quale, tacendo per allora d'ogni forma politica, presupponeva evidentemente le vittorie di Carlo Alberto, e, tolti di mezzo i Borboni, mirava già ad un gran regno dell'Italia unita sotto la dinastia di Savoia. Vedeva dritto e vedeva lontano questo metafisico!

Intanto la commedia costituzionale dei Borboni continuava e la Camera ripigliò le sue sedute dal luglio al settembre 1848, nelle quali, ad ogni parola che lo Spaventa pronunciò, si sente bene che egli intende a dimostrare appunto trattarsi d'una commedia e non

altro. Ciò, aggiunto alla terribilità fonica del suo nome di famiglia e di quello del paesello, ov' era nato, facea passare allora questo puro Albertista per un indiavolato repubblicano e demagogo. Ma sciolta la Camera, egli, passando da Roma, se ne va dritto in Piemonte, proseguendo il vero ideale, che gli sta a cuore, e da cui forse coll' assistere a quel famoso Congresso federativo, promosso dal Gioberti in Torino, lo Spaventa si sarà accorto quanto s' era ancora lontani. Colà sentì parlare per la prima volta del Cavour, « un uomicino », gli fu detto dal Castelli, « che, se gli capitava l' Italia tra le mani, ne avrebbe fatta una gran cosa ». E nel tornarsene a Napoli, ove la Camera continuò anche per poco a vivacchiare tra proroghe e scioglimenti, narra d' avere visitato a Pisa un uomo di Stato piemontese dei più illustri, che il Croce afferma essere il D'Azeglio, il quale gli avrebbe detto dovere il Piemonte rompere di nuovo la guerra, di cui l'esito infausto era certo; ma che trascinando in tale rovina i partiti estremi, i quali l' aveano voluta ad ogni costo, si sarebbe per tal guisa salvata e assicurata per sempre in Piemonte un'ordinata libertà, unica speranza di risurrezione anche pel resto d' Italia. Può darsi che quell' uomo di Stato piemontese sia Massimo D'Azeglio, quantunque lo Spaventa non lo nomini, ma tale notizia del D'Azeglio giunge nuova e un così scaltro machiavellismo sembra poco in accordo coll' indole sua. Checchessia di ciò, il 13 marzo 1849 la Camera napoletana era sciolta e il 19 Silvio Spaventa, mentre passava per via Toledo, era arrestato.

Che delitto gli imputavano? D'aver fondata la *setta dell' Unità italiana*? Certo, per questo titolo egli era *reo di Stato,* perchè ogni potere regolarmente costituito ha il diritto di difendersi da chi lo vuole distruggere ed era poi da credere che quantunque questa setta non si fosse distesa gran fatto, nè fondata, com' era, da metafisici distratti, avesse avuto in pratica grande efficacia, pure fosse nota al Governo, tanto più che Silvio Spaventa, partendo pel Piemonte, ne avea lasciate le redini in mano al Settembrini, anima ingenua d'eroe, ma di cui ha raccontato il De Sanctis (un gran furbo a petto del Settembrini) con qual prudenza accogliesse a braccia aperte e ad occhi chiusi i neofiti. « Io », scrive il De Sanctis, « lo chiamava il facilone. Quando ci presentava un nuovo e diceva: questi è dei nostri, mi venivano i brividi »! E difatto altri patriotti illustri furono gettati nelle carceri per questo titolo. Non così lo

Spaventa. Il fatto d'aver fondata la *setta dell' Unità italiana* e di averla per parecchio tempo presieduta « era rimasto ignoto », scrive il Croce, « alla polizia borbonica, che pure coinvolse tanti innocenti nel processo di quella setta, e condannò per essa Carlo Poerio, che non solo non vi era mai appartenuto, ma le si era mostrato recisamente contrario ». Lo Spaventa invece fu processato per la parte presa agli avvenimenti del 15 maggio in Napoli ed al Congresso federativo di Torino, « due delitti immaginari », soggiunge il Croce, « in cambio dei delitti reali, che non seppero scoprire ». C'è in questo strano caso, si direbbe, una fatalità di perfidia, persino gratuita, pareggiata soltanto dalla ferocità d'un Governo, che per vendicarsi non avea bisogno neppure delle apparenze della giustizia.

Finchè durò il processo (e durò con lunghe interruzioni dal marzo 1849 all'ottobre 1852) Silvio Spaventa e gli altri suoi compagni di sventura furono tramutati da un carcere all'altro. Intanto il fratello Bertrando, aio in casa del principe Pignatelli Strongoli, antico ufficiale muratiano, dovea esso pure, con la famiglia del principe, pigliar la via dell'esiglio, donde la corrispondenza epistolare dei due fratelli Spaventa, più abbondante che non si crederebbe, e rivelatrice non solo dello straordinario affetto, che li legava, ma altresì dell'altezza di pensiero e di sentimento, che era in quelle due anime. Le interruzioni sono lunghe e frequenti; dietro al doloroso stoicismo di quel dialogo a singhiozzi e a riprese quasi di anni, s'intravvede il dramma domestico, la famiglia distrutta, un vecchio padre desolato, parenti, che titolano di pazzi incurabili le due vittime, altri gentilmente pietosi ai loro casi, uno dei figli in carcere e col patibolo in prospettiva, l'altro in esilio, povero, senza più speranze de' suoi studi, aggrappato per ultima tavola di naufragio ad un umile ufficio, che anche nelle condizioni migliori sa sempre di servitù, e da cui avrebbe pur voluto strapparlo Pasquale Villari, il quale in una sua lettera a Bertrando del 1850 (curioso documento del modo di pensare dei più notevoli giovani Napoletani di quel tempo) lo consigliava di diffondere ad ogni costo la dottrina filosofica dell'Hegel, il *verbum novum* ed unico, da cui Bertrando potea sperar la sua gloria e l'Italia la sua rigenerazione.

Checchè sia di questa entusiastica fiducia giovanile del Villari, importantissimo è ad ogni modo che, abbattuti, oppressi, sperperati, come sono, essi pongono anche allora ogni speranza d'avve-

nire in un grande sforzo di pensiero scientifico, che deve produrre all' Italia anche un grande rinnovamento morale e politico.

Finalmente nel dicembre del 1851 s'aprì il pubblico dibattimento. False tutte e due le accuse fatte a Silvio Spaventa, si può credere quale congegno di falsità nelle testimonianze e nelle prove fosse tutto il processo. Tanto più pare strano quindi e quasi incredibile che un Governo, il cui arbitrio non era frenato da nulla e che contro le sue vittime era pronto e disposto a tali metodi e a tali eccessi di procedura, ammettesse poi una così larga libertà di dibattimenti pubblici, che lo infamava al cospetto di tutto il mondo civile ed in cui i presunti rei facevano essi la figura di giudici, tanto ogni loro risposta metteva a nudo gli artifici che si adoperavano per farli apparire colpevoli, compreso quello di comprare la testimonianza di gente perduta, che tutta quanta fu invece convinta essa di falsità. La lotta di Silvio Spaventa e dei suoi compagni, durante quei dieci mesi, ha qualcosa di epico veramente, tanto è impari e nel medesimo tempo indomabile la forza da essi opposta a quella enormità di violenza e con la profonda persuasione nell' animo che essi dovranno esserne ad ogni modo le vittime. « Combatto (coi miei giudici) », scrive Silvio in una lettera a Bertrando, « nella stessa guisa che i gladiatori facevano con le bestie feroci, certi di soccombere e di lasciare il lor corpo sbranato sulla rena ». E nelle ultime parole, rivolte ai suoi giudici, parafrasò così le parole famose di Giordano Bruno: « Attenderò il vostro pronunciato con sicura e tranquilla coscienza: con coscienza certamente più imperturbata di quella, con cui il mio accusatore chiede la mia morte ». L' 8 ottobre 1852 Silvio Spaventa fu condannato a morte; il 14 del mese stesso la pena gli fu commutata nell' ergastolo e il presidente del tribunale, una specie di nuovo *Anacreonte della ghigliottina*, che pizzicava di letterato e tra una condanna e l'altra componeva dei versi, stillò una frase nefanda anche nell'annunziare il decreto d' una simile grazia agli innocenti condannati. « S. M. il Re (disse loro) nella sua infinita clemenza, vi toglie tutto, tranne la vita ». La lettera, con cui Silvio annunzia al fratello la sua partenza per la « sempiterna prigione » è sublime di semplicità, di stoica rassegnazione e di affetto. Ed è scritta da un giovane di trent' anni!

Fu rinchiuso nell' ergastolo dell' isola di S. Stefano e messo in compagnia del Settembrini. Tutti e due poi in compagnia di « sei

assassini, di cui cinque anche ladri »; raffinamento di crudeltà, che non si sa come si concilii colla facilità di corrispondenza esteriore, che ebbero colà dentro i condannati politici, e non si spiega se non ricordando che un dispotismo, pari a quello, e la più disciolta anarchia sono entrambi estremità che si toccano, come s' è esperimentato tante volte.

Qui ha principio la parte più singolare di questa compilazione del Croce, consistente principalmente nelle lettere di Bertrando a Silvio Spaventa, durante la prigionia di quest' ultimo. Molte altre corrispondenze epistolari tenne Silvio con persone fuori del carcere ed anche con altri prigionieri politici, ma sono note a frammenti, ignote o smarrite. Le lettere dei due fratelli ci rivelano la vita intima dei prigionieri e gli studi, coi quali consolavano la solitudine silenziosa di quella tomba, dove gli aveva sepolti vivi la vendetta del Borbone di Napoli: la vita, trista, inerte, sempre quella, a cui diede alcun conforto per qualche mese uno stanzone, dove almeno i prigionieri di Stato stavano soli, senza la fiera compagnia degli assassini e dei ladri, e donde la vista poteva, libera almeno essa, spaziare sul mare; gli studi, quasi sempre per Silvio di filosofia (il Settembrini traduceva *Luciano*), intercalati talvolta di meditazioni storiche e politiche, sempre però anche queste sollevantisi a disquisizioni metafisiche, sui quali studi ci piace riportare le parole, così belle e vere, al suo solito, di Francesco D'Ovidio, già citate anche dal Croce: « Nell' impeto di mente, con cui i nostri migliori cittadini s' affisavano nelle audacie del pensiero, sempre che quelle dell'azione venissero loro contese, col cercare nell' ardore dello studio la lena a nuovi fatti generosi o la distrazione dalle pene che portavano di quelli già compiuti, essi davano un saggio, spesso inconsapevole, della singolare tempra degli animi loro ». Singolare davvero, e diversissima, come già notai, sotto certi rispetti da quella di tutti gli altri cospiratori e rivoluzionari italiani. Impossibile neppur riassumere gli argomenti e le discussioni contenute nelle lettere dei due fratelli. Alcune parti restano splendide anche oggi di pensiero, di forma, e di vigore critico; altre, che hanno i loro antecedenti necessari nelle letture successive dell' uno e dell' altro e nei lavori, che via via pubblicava Bertrando, sono alquanto frammentarie ed oscure; tutte comunque importanti e rivelatrici di due ingegni veramente di prim'ordine, ai quali forse non è mancata che la fortuna per lasciare una traccia anche più

profonda e decisiva negli ordini del pensiero e nella storia contemporanea. Pochi tratti, direi, episodici, interrompono questo quasi perpetuo dialogo filosofico, che dura otto anni (la prigionia di Silvio durò dieci anni, ma i primi due sono quasi tutti occupati dal processo): la guerra di Crimea, il Congresso di Parigi, le conseguenti agitazioni muratiane fra i partiti politici napoletani, la rottura delle relazioni diplomatiche di Francia ed Inghilterra con Napoli, il progetto ventilato fra il Governo borbonico e la Repubblica Argentina di fondar colà una colonia di Napoletani, esiliati in commutazione di pena; raggi di sole e apportatori di qualche barlume di speranza nell'*aura morta e senza mutamento*, che incombeva su quei poveri prigionieri, i quali ogni tanto si credevano dimenticati da tutti e persino dalle loro famiglie. Del più importante però fra quegli episodi, che sarebbe il tentativo infelice di fuga nel 1855, non è cenno nella corrispondenza dei due fratelli, e, svanito questo e dissipati, come parevano, anche i barlumi di speranza, che ai prigionieri arrecavano a quando a quando gli avvenimenti europei, i due fratelli ripigliano a dialogare dei filosofi napoletani del secolo XVII, della *Fenomenologia* dell'Hegel, di Kant, di Gioberti, Rosmini, Spinoza, Schelling, come se nulla fosse. Comunque quegli avvenimenti incalzavano per modo (s'era già al principio del 1859) e l'opinione pubblica premeva così fortemente sul Governo, che anche il Borbone si trovò costretto di venirne ad una e liberarsi di que' suoi ospiti, divenutigli incomodi e pericolosi. Stabilì dunque d'imbarcarne per Cadice un buon numero e farli trasportare a Nuova York.

Il Croce non ha creduto di dover rinarrare le vicende romanzesche di questo viaggio: l'imbarco sullo *Stromboli*, che conduce i prigionieri a Cadice, il trasbordo sul *David Stuart*, nave a vela americana, che deve portarli a Nuova York, la partenza, la navigazione fino a oltre duecento miglia dal Capo S. Vincenzo, il finto sguattero, che a un tratto si trasforma a vista in ufficiale della marina inglese, e ordina al capitano di mutar rotta e tornare in Europa, lo svelarsi in questo ufficiale un figlio stesso del Settembrini, fatto educare in Inghilterra dall'esule Panizzi, e lo sbarco a Cork in Irlanda, che è pei prigionieri finalmente la vera liberazione. Pare una catastrofe di melodramma romanzesco e fu narrata la prima volta, credo, dal Settembrini nelle *Ricordanze*, poi da molti altri.

Silvio Spaventa e i suoi compagni ebbero a Londra le maggiori accoglienze, ma troppo tardava loro di ritornare in Italia, e alla metà di maggio del 1859 Silvio riabbracciava il fratello Bertrando a Torino. Le lettere dei fratelli Spaventa, che ora s' intrecciano con quelle di altri esuli napoletani, danno idea colla loro varietà, e talora inesattezza e ingiustizia di giudizi, di ciò, che fermentava negli animi in quei giorni. A chi ha conosciuto, per esempio, Camillo De Meis, il più ortodosso dei moderati, farà stupore la sua lettera, che il Croce ha creduto di pubblicare, in data 23 luglio 1860, e farebbe meraviglia per primo al buon De Meis, se potesse ancora rileggere quella frase a proposito della crisi ministeriale dopo Villafranca: *vedo Cavour andarsene al diavolo senza dispiacere!* Per questo ritengo che l'egregio Croce a pubblicarla così nuda e cruda, non abbia fatto bene, mentre poi in tutto il libro egli ha dato prova di saper scegliere davvero (e nel caso suo era difficilissimo) dando alla prudenza discreta verso i morti tutto quello che le si deve e in pari tempo usando largamente di quella libera e ardita obbiettività e franchezza, ch' egli suol mettere in tutti i suoi scritti.

Dopo l' annessione del 1860 comincia veramente la carriera politica di Silvio Spaventa, nobile figura d' un passato assai prossimo e che pare già così lontano, alla quale (come a tante altre) ricorre lo sguardo ogni giorno più con desiderio e rimpianto. Il martire della libertà era al suo posto di battaglia, là, in Napoli, lottando per primo colla camorra, che Liborio Romano avea sguinzagliata, e di borbonica s' atteggiava ora a democratica e liberale. Il libro finisce, quando Silvio Spaventa ne è sopraffatto, non già perchè la camorra l' abbia vinto, ma perchè comincia l' errore innocente, che poi col progredire del tempo divenne una colpevole abilità, di governare con essa e per essa. D' allora in poi la camorra ha preso mille vie, mille forme, mille travestimenti. Ma per vivacchiare di transazioni a dritta e a sinistra, in alto, in basso, coi tristi o cogli imbroglioni, gli uomini, come Silvio Spaventa, non sono fatti. Forse è per questo che se ne sono andati ormai quasi tutti, portando sotterra un dubbio crudele, se valeva la pena di soffrir tanto per fare quest' Italia così.

ERNESTO MASI.

LA VECCHIA CASA

ROMANZO

La nebbia che fino allora aveva tenuta la città prigioniera nei suoi veli, sembrava cedere agli sforzi di un pallido sole di novembre. Milano usciva nel trionfo di una opaca e tranquilla bellezza di contro al cielo grigio uniforme, dolcemente pastoso, sul quale le spire salienti dai numerosi fumaioli segnavano alcune strisce appena più scure e i tetti, i campanili, i frontoni delle chiese smussavano tutto ciò che vi era di troppo acuto nei loro angoli, abbracciati, quasi cullati dalla grande morbidezza dell' aria e del cielo.

Quel delizioso passaggio della stagione, quando il caldo è lontano e il freddo non molesta ancora, dava rilievo alla generale intonazione di compostezza e di calma. Una luce smorta, muta, coloriva dolcemente le cose. Se nel centro della città l' andirivieni affrettato della folla, e le mostre appariscenti dei negozi rompevano la gamma monotona del grigio, nei quartieri deserti, giù per i navigli, la sinfonia del colore neutro si sbizzarriva sui lunghi muri degli orti e dei conventi, al di sopra dei quali alcuni radi ciuffi di platano e di castagno rameggiavano flosci, tinti di un giallo moribondo.

In una via fra le più antiche dell' antica città saliva rasentando il muro, con passo fra timido e pauroso, un fanciullo, ma forse non tanto fanciullo come poteva sembrare a primo aspetto con quelle membra gracili strette in abiti rattrappiti, col viso pallido e sofferente delle giovani creature in cui la sensibilità sovrabbonda. Tra lui e l' ambiente e il cielo non ancora completa-

mente snebbiato correva un intimo accordo di malinconia rassegnata, piuttosto sognante che dolorosa, piuttosto organica che dipendente da circostanze esterne.

Saliva, il fanciullo, guardando da lontano innanzi a sè chi gli stesse per venire incontro sul sentiero e voltava pure tratto tratto rapidamente il capo per assicurarsi di chi lo seguiva alle spalle. Vestiva un abito grigio troppo corto, un cappello a cencio sotto il quale il viso piccolo e delicato scompariva tutto, e teneva sotto il braccio pochi libri stretti fra due assicelle. Giunto a mezza via si fermò un momento, con una mossa istintiva adombrata di timidità insieme e di fierezza.

Il ginnasio che egli aveva abbandonato fra una lezione e l'altra gli stava dietro a molta distanza e nessun professore si era trovato sulla sua strada. Una visione terrorizzante gli gelò è vero per un istante il sangue nelle vene, poichè aveva scorto, sotto un portone, la schiena obbliqua di un uomo magro e segaligno vestito di nero, ma un secondo sguardo lo rassicurò, per cui riprese la strada ripetendo a se stesso con convincimento: « Non è lui! »

Dopo pochi passi, voltando l'angolo, si trovò dinanzi alla chiesa di Sant' Ambrogio e tornò a fermarsi, non più sbigottito questa volta nè tremante, ovvero tremante ancora ma di commozione nuova che sembrava stringergli il cuore dentro una morsa.

Il vecchio tempio era parato a lutto; una gran striscia nera ondulava sulla porta dell' atrio e più lungi, al di là del cortile, altre strisce nere orlate di frangia d'oro velavano a mezzo l'entrata del tempio. Egli doveva saperlo, lo sapeva; tuttavia la realtà di quel lutto apparsagli d'improvviso sembrò rinnovargli il dolore. L'incredulità vaga che si impossessa della mente al primo annunzio di morte di una persona cara mutavasi in certezza davanti alla materiale prova, alla bandiera della morte sventolante sulla casa di Dio.

Un rispetto sacro rese ancora più pallide le guancie del fanciullo. Avanzò a piccoli passi tenendo gli occhi fissi sul cartello che fronteggiava l'entrata, smanioso eppur pauroso di leggere ciò che vi stava scritto. I caratteri gli sembravano confusi; non voleva incominciare dal principio: avrebbe desiderato conoscerli in un lampo di intuizione, non essere obbligato a decifrarli parola

per parola. Gli pungevano le pupille, gli saltellavano davanti come piccole fiamme. Finalmente si fregò gli occhi e lesse:

A
GENTILE LAMBERTI
CHE FU ANIMA FIAMMA PENSIERO
CUI LA MATERIA NON GRAVÒ
MAI
LE FIGLIE IMPLORANO LIEVE LA TERRA
NELLA DIMORA ULTIMA
ASPETTANDO

XIII NOV. MDCCC.....

L'impressione che ricevette fu meno dolorosa di quanto aveva temuto; insieme ad una commozione profonda che gli fece salire un gruppo alla gola sentì pure una specie di conforto grandioso, una elevazione del cuore alla immortalità vaga e sognante. Le tre parole *anima fiamma pensiero* gli rendevano vivo e vero ciò che era stato Gentile Lamberti, gli lasciavano intravedere la possibilità di sopravivere a se stessi in un mondo invisibile dove le anime si sposano fuori d'ogni rito e popolano la terra di tutto quanto palpita sovr'essa nella luce del pensiero. Abituato alla solitudine e ad una lunga disciplina di vita interna il fanciullo aveva la preparazione dovuta per ricevere l'impressione augusta del grande mistero. L'uomo di cui si celebrava in quel giorno il funerale era stato, nella sua scolorita esistenza di orfanello, l'apparizione più luminosa. Avvicinandolo egli aveva sempre supposto che fosse differente da tutti gli altri uomini ed aveva provato il segreto desiderio di essergli figlio o parente per un inesplicabile bisogno di comunione colle idee e coi sentimenti da lui espressi. Quante volte per parte de' suoi superiori, anche de' suoi maestri, la sensibilità del fanciullo era stata ferita, quasi offesa, quasi derisa, e da Gentile Lamberti mai!

— Gentile Lamberti — ripetè - affascinato da quel nome che non vestiva più alcuna apparenza umana, che non corrispondeva più al timbro di una voce, al lampo di uno sguardo, che non aveva più significato al mondo, un nome che nessuno più portava — un nome morto - poche sillabe accozzate insieme, un suono senza senso - nulla dunque! — No — disse ancora collo sforzo di una volontà latente che voleva reagire a qualunque costo — un uomo si-

mile non muore. — Non sapeva donde gli venisse quella fede che gli dava tanto coraggio in mezzo allo schianto, quella energia nuova uscente per la prima volta dal suo gracile petto, nata quasi dal suo stesso dolore, ma la accolse largamente, la lasciò cadere a guisa di rugiada nella sua anima e se ne imbevve fino alla dolcezza.

Entrò allora nel tempio che era deserto. All' estremità della navata maggiore, davanti al vecchio altare dove un bassorilievo dorato risalta sullo sfondo di una tinta turchiniccia stridula e primitiva, era stato rizzato il catafalco. Lo scaccino girava ancora torno torno accomodando le pieghe del drappo nero; due banchi parati a lutto lo fiancheggiavano da una parte e dall' altra; alti candelabri tenevano gli angoli. Il fanciullo vedeva forse tutto ciò, ma non guardava, non capiva. — Il funerale è per le quattro — disse lo scaccino rispondendo a una donna che era apparsa dietro a un pilastro - e per quanto le parole fossero pronunciate a bassa voce, il loro suono si diffuse sinistro e cupo sotto la vôlta del tempio, sì che il fanciullo le udì e ne ebbe un sussulto. Anche questo egli sapeva, ma sentirlo dire da un altro gli parve brutale.

Sedette su un banco vicino al catafalco che si pose allora a guardare con intensità, accarezzandone coll' occhio ogni minuto particolare di colore e di forma, divagando di sensazione in sensazione, di idea in idea, secondo una particolare attitudine della sua immaginazione avvezza a prestare anima e vita a tutti gli oggetti che lo circondavano.

Così risalendo senza accorgersene dal suo dolore al suo affetto ed alla causa che li aveva generati entrambi rivide se stesso quando, pochi anni prima, era venuto a Milano dalla lontana provincia senza che fosse stata versata una lagrima per la sua partenza nè che una carezza lo avesse accolto all' arrivo. Orfano, allevato per pietà da parenti poco prossimi e troppo poveri per potergli essere di aiuto, affidato da ultimo alla sorveglianza meschina di un altro parente sconosciuto che lo tiranneggiava, i soli sorrisi, il solo conforto, le sole parole alte e buone gli erano venute da Gentile Lamberti. Come avrebbe potuto dimenticarlo? Rivedeva la casa ospitale dove soleva passare quasi tutte le sue ore di libertà, tanto vicino alle sue aspirazioni quanto sentivasene lontano nella casa dei parenti, ed era con tenerezza somma, con una vera commozione che rammentava l' indulgenza illuminata e paterna di Gen-

tile Lamberti e le infinite volte che l'autorità incontestata di lui gli aveva mitigati i castighi.

— Il funerale non è che per le quattro — susurrò lo scaccino passando lo strofinaccio della polvere sul banco dove sedeva il fanciullo.

Questi si alzò, un po' rosso, come se fosse stato colto in fallo, e prese a fare il giro degli altari lentamente. I dipinti lo attiravano in particolar modo e quando scoperse nella navata a destra dell'altar maggiore un piccolo Gesù che predicava ai dottori si fermò a lungo, immobile, la mente piena di visioni.

Intanto l'orologio della chiesa suonò le ore.

Qualche persona entrava tratto tratto, dava un'occhiata ai preparativi, scambiava poche parole a bassa voce col custode ed usciva. Il fanciullo, per nulla impaziente, compì il giro degli altari e tornato all'aperto nel cortile lo continuò sotto l'atrio, attratto dapprima dai massicci sepolcri di pietra sul coperchio dei quali posava esitando la mano - una piccola mano nervosa che tremava - fermato poi dai frammenti di affresco che balzavano fuori sulle muraglie, bizzarri e misteriosi nelle loro linee spezzate, nei loro colori di ombre. Uno dei sepolcri, collocato a altezza d'uomo, mascherava tutto il corpo di un santo lasciando scoperti i soli piedi e quei piedi mozzati lo impressionavano come se fossero stati vivi. È strano che gli sembrassero veramente piedi e non pitture di piedi, ma le sue sensazioni erano sempre così, profonde e violente.

Una delicata testa femminile, sfumata più che dipinta, gli diede all'occhio una grande dolcezza. Nell'attitudine e nel soave abbandono dell'omero ella sembrava stringersi al seno un bambinello. Contemplò a lungo questo dipinto, sentendosi rimestare in fondo all'anima un tumulto di desiderî e di sogni confusi e ancora la memoria di Gentile Lamberti venne a commoverlo. Ricordava: era una sera non remota ed egli gemeva sull'arida grammatica che l'inflessibilità del suo mentore gli aveva resa completamente odiosa. Il signor Pompeo, rotando gli occhi nel viso segaligno, gli prediceva tutti gli orrori ai quali sarebbe andato incontro colla sua negligenza, soggiungendo che da uno scolaro al quale mancavano nientemeno che intelletto, memoria e volontà non c'era da aspettarsi niente di buono. — Io credo — aveva detto allora Gentile Lamberti — che lei dimentica la qualità generativa d'ogni cosa bella. Questo fanciullo sente. — Oh! — aveva risposto il signor Pompeo

scandolezzato — quale professione gli insegnerò io mai a base di sentire? — e dopo qualche istante di silenzio Gentile Lamberti replicò — Perchè non sarebbe egli poeta?

Questo brano di conversazione tornava ora nei ricordi del fanciullo che rapito quasi egualmente da una visione di dolore e da una visione di bellezza si chiedeva trepidante: Sarò io poeta?

Non era ambizioso; il miraggio della gloria e della fortuna non lo tentava. Non era nemmeno uno spirito pratico, per cui facendosi la domanda: sarò io poeta? più che cercare una soluzione al problema del suo avvenire, ripeteva per intimo bisogno di dolcezza quelle parole misteriose che aveva udito pronunciare dalla persona a lui tanto cara, sembrandogli, se avesse potuto diventare poeta, di interpretarne il desiderio. Disgraziatamente fra le due assicelle che tenevano serrati i suoi quaderni di scuola si trovava un penso di letteratura ed egli ricordò con una certa mortificazione come non potesse ritenere più di cinquanta versi. Abbassò il capo contrito, non vinto però.

L'onda delle sensazioni continuava ad incalzarsi nella sua mente acerba ma tenace. Sentiva che il mondo e la vita non sono solamente quello che ognuno dice: che nell' ampio mondo fatto per tutti c' erano dei piccoli mondi occulti e chiusi dove non si poteva penetrare in folla. Colpito da quella rara e squisita sensazione che si intende col nome di rispetto egli misurava sempre più il passo, contemplando i preziosi ruderi che lo circondarono con una simpatia calda e rattenuta che sembrava toglierli dai secolari riposi e infondere un palpito ad ogni frammento di granito, ad ogni evanescente profilo. Egli non sapeva nulla della storia di quel tempio e di quel cortile, nè che fossero considerati come opera d' arte, nè che i forastieri accorressero a visitarli. L' eroica figura del vescovo Ambrogio che egli non aveva ancora studiata nei suoi corsi ginnasiali non gli suggerriva nulla davanti a quel monumento della di lui grandezza: ignorava che orde di popolo acclamante avessero invaso gli intercolonni quando gli Imperatori venivano a farsi cingere dall' arcivescovo la corona ferrea e che la voce popolare riguardasse la porta maggiore del tempio come la stessa da Ambrogio chiusa in faccia a Teodosio. Nulla sapeva di quanto l' arida dottrina insegna; ma egli udiva la voce delle pietre, egli vedeva trasudare dai marmi le lagrime di dolori passati rinnovati sempre, egli sentiva palpitare silenziosamente l' anima delle cose all' unis-

sono coll'anima sua in una vibrante armonia di tristezza e di luce. Egli amava nel mondo visibile l'invisibile mistero ed a quello tendeva con inconscia sicurezza.

Già la nebbia che si era sollevata nelle ore meridiane ricominciava a cadere lentamente. Il fanciullo argomentò che l'ora attesa non dovesse essere lungi: infatti recatosi sul piazzale e guardando in su verso le vie fuggenti a nord riconobbe in una massa bruna che si andava man mano ingrossando le prime file del corteo funebre. Contemporaneamente alcuni curiosi giunti alla spicciolata da diverse parti entrarono a prender posto sotto l'atrio e lungo i colonnati.

Il fanciullo rimase sulla piazza portandosi verso l'angolo della via che fronteggia il tempio e tenendovisi nascosto in modo che la sola testa sporgesse in fuori a guardare il corteo che si avanzava, dapprima incerto per la molta lontananza e per il velo di nebbia che si stava svolgendo sulla città, poi distinto nel lugubre drappello dei necrofori, nei rocchetti bianchi del clero sopra cui ondeggiava la croce dai pallidi riflessi d'argento, finalmente il carro in un nimbo di fiori. Eccolo! Il fanciullo si aggrappò violentemente al muro, strisciandovi sopra la faccia con un spasimo improvviso. Gentile Lamberti gli passava davanti morto. Morto! Sbarrò gli occhi, meravigliato di non vederci più; sentì il muro bagnato sotto la sua guancia e si accorse di piangere.....

Quando tornò a vedere, il carro aveva svoltato verso la chiesa seguito dai parenti, dagli amici, dalle rappresentanze cittadine. Molte persone che avevano conosciuto anche per poco l'uomo insigne che non era più, molti di coloro che senza averlo conosciuto personalmente onoravano in lui la rara assonanza fra l'ingegno e il carattere, venivano in seguito e ad ogni svolto di via altri se ne aggiungevano; altri, trovandosi sul passaggio della salma venerata, interrompevano la loro corsa di affari o per curiosità o per simpatia o per poterne parlare in casa e ripeterlo agli amici. L'interminabile sfilata si perdeva colle carrozze del seguito in tutte le vie adiacenti.

Allora il fanciullo abbandonò il suo posto di osservazione e guizzando inavvertito in mezzo alla folla ripassò il cortile, rientrò nella chiesa stipata di gente dove gli fu impossibile avanzare, per cui rifugiatosi in una cappella si addossò a un pilastro ed ivi stette aspettando che fosse compiuta la cerimonia religiosa; alzandosi

però sulla punta dei piedi e colla vista che aveva acutissima intento a scrutare quella massa di teste denudate e raccolte vide la testa medusina del signor Pompeo, in prima fila, rigidamente piantato davanti alla luce di un finestrone perchè ognuno potesse sapere che egli era là. Da quel punto la maggior preoccupazione dello scolaro fu quella di schivare il temuto pedagogo che lo credeva a scuola e appena terminate le preghiere, quando la folla colle sue onde di mare agitato si mosse riversandosi verso le porte del tempio, egli, facendosi piccino, scivolando silenzioso si confuse cogli ultimi, cogli umili, indifferente alla inferiorità del posto che occupava, pago di accompagnare l' uomo amato con tutto l' ardore, con tutto l' entusiasmo del suo cuore giovane.

La nebbia intanto, la strana, fantastica nebbia del novembre milanese continuava a cadere molle e muta. Sulla piazza di S. Ambrogio, nel lungo viale sotto gli alberi, ogni forma perdendo la precisione del contorno si ingigantiva in una ciclopica visione di masse indecise salienti a toccare il cielo: e talora sembravano palazzi inaccessibili, soggiorno di geni e di fate; tal altra prendevano l' aspetto di monti iperborei sorti improvvisamente a restringere i confini della terra. In mezzo ad essi la linea del corteo funebre svolgendosi con ondulamenti di serpe procedeva a guisa d' ombra nera tremolante nella vasta ombra grigia immobile. Parve al fanciullo che Gentile Lamberti movesse così verso il doloroso mistero accompagnato da fantasmi velati, quasi sospinto da forze invisibili in quelle tenebre che si facevano di istante in istante più fitte, verso la gran tenebra ignota. Le ombre incalzavano le ombre, nel silenzio tragico delle vie che si inabissavano paurosamente davanti allo sguardo, davanti al passo, come se una voragine le inghiottisse.

Avvinto da un fascino che un vago inesprimibile terrore rendeva più intenso, il fanciullo si stringeva al gruppo delle persone che lo precedevano: solo un tratto che egli fosse rimasto indietro, si sarebbe smarrito irremissibilmente. Camminando con quel suo passo leggero e timido fissava con ostinazione quasi magnetica le torcie accese che rompevano l' oscurità con piccoli punti gialli, intorno ai quali il riflesso roseo della fiamma venendo a contatto colla nebbia tracciava una zona delicatissima di color violetto, morente in una gradazione quasi inafferrabile di verde pallido, poi di grigio, poi di grigio più intenso, che mescendosi alle irradia-

zioni delle torcie vicine spargeva nella nebbia un chiarore madreperlaceo di un effetto misterioso. Tutti i preparativi del funerale, la chiesa addobbata a lutto, il catafalco, i fiori, la folla, ognuna delle cose stabilite e fisse, ognuna delle materiate manifestazioni umane scomparve dalla sua memoria. Un mondo ignoto sorgeva per lui da quelle tenebre stranamente iridate: mondo di larve rompenti l'ostacolo con petti virili, singhiozzanti con femminei seni: mondo di lagrime portate a vagare lungi dagli occhi che le avevano spremute, lungi dalle mani che le avevano terse, erranti in cerca di altri occhi a cui appendersi, di altre mani da irrorare: ed egli le beveva, quelle lagrime, avidamente, nell'aria umida e densa che gli palpitava sul viso un soffio gelido di morte.

A un tratto non vide più nulla; non la massa incerta delle persone che lo precedevano, non i punti luminosi delle torcie, nemmeno la più lontana rifrazione delle fiamme, nulla! La muraglia nera della notte gli stava davanti terribilmente muta.

Ciò che aveva paventato accadeva. Il corteo funebre, che si era andato di continuo assottigliando, si tolse a suoi occhi, improvvisamente divorato da un più fitto strato di nebbia. Egli si trovò solo, perduto nelle tenebre.

Mosse alcuni passi nella stessa direzione, con una forza di volontà disperata che gli faceva sbarrare gli occhi e tendere le palme in attitudine di respingere un nemico; ma il nemico opponeva la sua molle resistenza di fantasma imponderabile, lo serrava e lo soffocava nelle sue braccia di velo, impassibile, penetrante, silenzioso. Non uno spiraglio di luce si offriva a' suoi sguardi, non un suono colpiva il suo orecchio ansioso. Nel breve cerchio della sua persona un crepuscolo violaceo rinnovato di passo in passo, pari a una lanterna portata da una mano invisibile, gli tracciava misteriosamente il cammino. Si fermò cercando di indovinare in qual punto della città si trovasse. Invano. Da una parte e dall'altra l'invincibile muraglia lo respingeva.

Così, abbattuto, avvilito, sbagliando ogni tratto, retrocesse sulle sue proprie orme o quasi riprendendo il possesso della realtà, man mano che si avvicinava ai luoghi noti pensò all'ora, pensò al precettore che doveva attenderlo, al castigo che lo aspettava, e una tristezza infantile sprigionandosi dal suo gracile petto gli serrò la gola con un singulto.

Quando potè ritrovarsi nella sua contrada davanti alla porta

della sua abitazione esitò un istante; poi riunendo tutto il coraggio entrò di corsa; salì l'ampio scalone signorile che arrestavasi al primo piano e stava per slanciarsi sulla piccola e buia scala del suo precettore, allorchè la voce fessa del signor Pompeo risuonò altamente in un scoppio di collera ed egli stesso apparve sulla soglia dell'appartamento del primo piano che un domestico gli aveva spalancata. Il fanciullo ebbe appena il tempo di gettarsi in un canto, rannicchiandosi contro la parete; il signor Pompeo si fermò volgendosi verso una persona che gli stava alle spalle:

— Quel ragazzo — disse con accento duro — ha bisogno di una lezione.

Una voce soavissima, una voce di donna angelicata benchè tremante fra le lagrime, pregò con indicibile commozione:

— Non oggi! Non oggi!

E temendo forse che la parola non bastasse, l'incognita aggiunse il gesto supplice delle mani congiunte verso l'uomo che già aveva varcata la soglia, seguendolo per ottenerne una promessa di clemenza. Fu allora che ella scorse il fanciullo rattrappito e tremante nell'angolo della scala.

— Flavio! Poverino, che fai qui?

Se lo attirò fra le braccia dolcemente materne e trovandolo intirizzito ne strinse il volto contro il proprio petto con un movimento rapido e lieve, ripetendo: — Poverino!

Flavio si sentì salvato.

Non molto ampia, modesta, coll'intonaco di un bigio caldo che le dava un aspetto vivente quasi di persona, la casa che i Lamberti abitavano da oltre mezzo secolo riuniva tutti i caratteri delle vecchie case signorili senza sfarzo, costruite con quel sentimento dell'interno che faceva disprezzare ogni pompa, che teneva la porta non più alta del necessario, ma discretamente larga perchè la carrozza padronale vi potesse entrare comodamente e che si accontentava di due piani ampiamente soleggiati. Il primo proprietario - un cadetto di nobile famiglia - vi aveva conferito, ad onta dei mezzi limitati, il suggello di distinzione della sua razza e tale suggello si era conservato inalterato attraverso le peripezie delle successioni.

La piccola casa, nella via deserta, nel quartiere eccentrico,

non aveva destato le cupidigie dei nuovi arricchiti; nessuno aveva mai pensato che si potesse trasformarla in un piramidale palazzo moderno e così come si trovava, senza caloriferi, senza alcuna delle moderne ricercatezze, nessuna signora elegante avrebbe voluto abitarvi.

Era passata per tal modo chetamente di eredità in eredità a gente dignitosa ed oscura che non ne aveva alterato un solo aspetto, lasciando che il grosso fico spadroneggiasse nell'angolo del cortile, che l'erba crescesse fra il rado acciottolato, che una patina nera incrostasse i riccioloni barocchi della scala d'onore e del terrazzo sul quale tutte le piante possibili crescevano a primavera invadendo muri, finestre, tegoli, con una prepotenza secolare che era diventata diritto. Le gronde ai tetti, foggiate in forma di draghi che vuotavano a torrentelli nella strada le pioggie raccolte, erano scomparse solamente in seguito al divieto formale del municipio, non senza aver tentato qualche resistenza. Sembrava che tutta la casa, tutto ciò che vi apparteneva, fosse tenuto insieme da un legame invisibile ma tenace che non voleva cedere alla invasione dei tempi nuovi. I proprietari stessi non erano riusciti ad appiccicarvi il loro nome; in tutta la parrocchia di S. Ambrogio si diceva *la casa del marchese* senz'altro. La casa del marchese da pochi anni appena era anche conosciuta col nome di casa dei Lamberti, quantunque i Lamberti non ne fossero proprietari, ma era questo un miracolo di Gentile Lamberti che solo era parso degno di sostituire il suo nome venerato ad uno tradizionale che durava da secoli.

Già fin dall'esterno, in una rigonfiatura del muro che alterava la linea della facciata insistendo in quel carattere di vitalità così suggestivo e strano, il disegno della casa si presentava con una assoluta indipendenza di criteri. La porta collocata non nel mezzo della facciata ma da un lato di essa, era sorretta da pilastri piatti di granito che si riunivano alla sommità abbracciando un piccolo scudo dove assai confusamente si intravedevano le traccie di uno stemma. Entrando sotto il breve portico che una pusterla di legno ingraticciata spartiva a metà, erano visibili ed assai bene conservati i dipinti del soffitto a cassettoni, dove il pittore aveva anticipato le chiocciole e gli svolazzi che lo scultore doveva ripetere nelle balaustre della scala diffondendo l'impressione speciale di morbidezza, di tepore, quasi di carezza e di abbraccio che è il grande fascino del barocco puro.

Al di là della pusterla, qualunque richiamo al movimento cittadino cessava. Si pensava involontariamente al numero infinito di conventi che stavano addossati un tempo in quelle contrade, al mistero di tante vite rinchiuse, scomparse per sempre, e guardando il piccolo portico dalle snelle colonnine che girava per due lati del cortile, la fuggevole visione delle suore oranti faceva passare un soffio di misticismo sulla calda impressione lasciata dalla architettura secentista. Ma era un misticismo dolce, sereno, che diventava addirittura gaio quando la bella stagione vestiva di verde tutte le pareti e dal terrazzo la glicine, il caprifoglio, i gerani mandavano ondate di profumi sul cortile.

I due muri non occupati dal portico, essendo molto bassi, lasciavano scorgere una sfilata di orti, di piccoli giardini ingenui e primitivi dove la zappa entrava di rado e che contribuivano a conservare l'illusione della solitudine.

Costruita per una famiglia patrizia la casa aveva un solo appartamento che meritasse veramente questa denominazione; ad esso metteva capo l'ampia scala di stile barocco. Tuttavia alcune stanze del secondo piano erano state adattate per uso del signor Pompeo e dalla parte opposta, dove era la scaletta di servizio, gli ultimi proprietari avevano pure trovato modo di collocare un vecchio pensionato con sua sorella. Ma era tutto. Si era per tal guisa accresciuta l'intimità della casa dove poche persone entravano - sempre le stesse - dove da anni ed anni le finestre dei Lamberti si aprivano giocondamente lasciando passare i canti e le risa delle fanciulle; dove il vecchio pensionato, da un piccolo balcone, veniva a scaldare i suoi reumi al sole mentre la sorella appendeva la gabbia del passero solitario: dove il signor Pompeo, attraversando il portico, sbirciava tutte le mattine il cielo, facendo pronostici per la giornata; dove Flavio aveva passate tante ore grigie sui propri compiti, tante ore azzurre nel salotto dei Lamberti.

Ogni primavera, innanzi che il fico mettesse le fronde, il portinaio saliva con una scala a mano a verificare lo stato dei rami; poi tendeva dei fili di ferro affinchè la glicine che cadeva abbondantissima dal terrazzo non andasse dispersa; egli la obbligava a vestire il muro nel posto lasciato libero dal fico. Una ventina di vasi schierati in bell'ordine, e sempre in un dato modo, dovevano completare l'assetto estivo del cortile. Il buon uomo vi seminava invariabilmente del basilico e delle violacciocche. Più tardi, quando il

sollione di luglio e di agosto sferzava le pianticelle, egli le raccoglieva durante le ore calde sotto il portico, e il ripetersi metodico di tutte queste occupazioni, lo scrupolo di conservare ogni cosa nello stato e nella forma abituale dava luogo a un ordine monastico in perfetta armonia coll' ambiente. Siccome poi il portinaio era solo, nessuna ciancia di donna, nessun vociare di bimbo rompevano l' alta quiete del cortile. Era così che l' erba cresceva in mezzo ai sassi immacolata, che il fico conservava i suoi frutti fino all' estrema maturanza, che i vasi dei fiori non erano mai spostati di un millimetro, che la patina del tempo si era distesa sui muri, sulle colonne, sui riccioloni della scala e del terrazzo creando effetti impensati di chiaroscuro, mentre dalla parete a tramontana vestita al piede di una leggera muffa verdastra, salivano le macchie del salnitro con ramificazioni strane, somiglianti ad antichi graffiti che i secoli avessero un po' corrosi.

Un largo sprazzo di cielo proteggeva questa perfetta solitudine. Oltre gli orti, oltre i giardini, appena quando gli alberi erano privi di foglie si poteva scorgere l' alto muro di un convento, sul quale stava dipinta una meridiana.

Il lutto che era piombato terribile e repentino sulla casa felice ne palliava momentaneamente il giocondo aspetto. La persistenza della nebbia faceva pensare ad un velo che la morte stessa, passando, vi avesse disteso; cortile, portico, terrazzo, tutto affondava nel tenue mistero. Ma nella camera dove Gentile Lamberti era morto il dolore si era veramente rifugiato più muto, più profondo, non larva o simbolo, ma persona viva.

In quella camera così piena ancora di lui, delle sue abitudini, delle sue memorie, Anna, la maggiore figlia, veniva come ad un tempio – sentendo del tempio la grandezza e la soavità insieme – consolandosi in ciò che per molti è strazio insopportabile: la rievocazione. Ella non comprendeva affatto i conforti che le andavano susurrando, per la maggior parte appoggiati sul tempo che doveva guarire la sua ferita, che gliela farebbero quasi dimenticare. Non voleva dimenticare. Al contrario, se vi era pensiero dolce per lei in fondo al suo dolore era appunto la sicurezza del ricordo perenne, di un legame ininterrotto collo spirito di colui che ella sentiva ancora vibrare intensamente dentro di sè. Suo padre non era stato solamente l' autore de' suoi giorni, la persona che le tradizioni, l' abitudine, l' interesse insegnano a obbedire e ad amare. Carne

della sua carne e sangue del suo sangue ella era sopratutto per una perfetta somiglianza di anime la continuazione del di lui pensiero, l' essenza rinnovata di quell' Io morale che una semplice accidentalità della materia non poteva distruggere. Era la di lui coscienza, era il di lui amore, era ciò che egli aveva voluto che fosse, ciò che doveva rimanere.

Nessuna debolezza si mesceva all' alto sentimento della perdita che aveva fatta, ma piuttosto un ardore concentrato, come se dai più oscuri segreti del suo essere germogliasse il seme del potente albero caduto. Veniva tutti i giorni, dacchè era morto, a passare lunghe ore nella camera di suo padre; le sembrava di vederlo e di parlargli ancora; le sembrava - oh! ma in un modo strano - di sentire il tocco leggero e penetrante delle sue mani, quelle mani un po' magre, ma più che magre tenui, le quali scottavano sempre nel palmo. E la sua voce udiva, la sua voce che chiamava: Anna! Questo nome, breve e lucente come una lama snudata, la faceva trasalire ancora nella memoria di lui con un fremito di orgoglio.

Quante volte, seduti là, sul piccolo divano in mezzo alle due finestre, egli le aveva parlato della nobiltà della natura umana sollevando l' animo della fanciulla alla comprensione dei sentimenti generosi, mostrandoli non a guisa di eccezioni, ma come la sola norma di una vita degna. Era, del resto, il retaggio che i Lamberti si erano sempre trasmessi di generazione in generazione, con una fedeltà che aveva conferito loro una specie di aristocrazia morale. Legati alla vita più calda e più palpitante del loro paese, il nome dei Lamberti si incontrava dovunque, sia nelle ansie tragiche della dominazione straniera preparatrice di indimenticabili eroismi, sia nei periodi di calma, quando all' azione violenta dei rivoltosi succedeva l' irradiamento sereno delle contemplazioni intellettuali, uno di loro si trovava sempre collegato alle imprese più simpatiche e più generose. L' aureola popolare (nel significato alto della parola), quell' aureola che viene decretata da migliaia di cuori commossi e riverenti, aveva raggiato troppo fulgida sulla fronte di Gentile Lamberti perchè la sua dipartita non dovesse lasciare un vuoto angoscioso nella figlia che di lui solo era vissuta fino allora, ammiratrice entusiasta fino alla venerazione.

Desolata in mezzo alla gente, sola anche cogli amici che erano tanto diversi da lei, sentendo ad ogni istante per la forza fatale dei confronti l' immensità della sua disgrazia, Anna si ritemprava in

quella camera satura delle idee, dei sentimenti, degli appassionati entusiasmi, delle delicate fantasie, delle ricerche amorose e profonde che da vent' anni formavano il nucleo di quella che era stata una esistenza in due.

Nella stessa camera si aggirava ancora la piccola figura elegante della nonna spiritualizzata nel ricordo e della di lei dimora erano rimasti alcuni pastelli deliziosi appoggiati alla tappezzeria di un rosso cupo, il piccolo divano fra le due finestre e uno stipo tutto a cassettini, verniciato di chiaro, che sorrideva da un angolo come se avesse conservato nelle sue rotondità lucenti e fiorite la serena filosofia della vecchia signora.

Tanto era ininterrotta in quella famiglia la catena d' amore, che gli antenati rivivevano coi giovani nipoti, avendo trasmesso a loro i gusti, le abitudini, certi atteggiamenti, certi motti. Tre generazioni erano nate sotto quei soffitti a volta, fasciati di una tenera zona cilestrina, tra quelle pareti che gli usci interrompevano con una larga volata di imposte dipinte a nastri azzurri, a ghirlande di fiori sospese fra stipiti dorati, cui sovrastavano alcune pitture a tempera di soggetto ridente. Ogni posto, ogni cantuccio raccontava una storia. Vecchi e bambini avevano pianto e avevano riso, avevano amato, gioito, sofferto, pensato, sognato, nella casa tranquilla, nelle signorili stanze ampie, illuminate, dove il riflesso dei giardini sottostanti faceva salire una gradazione delicata di verde che smorzava l' eccesso della luce. La felicità – una felicità alta e severa fatta di pensiero – palpitava in ogni linea, in ogni profilo; era così profondamente radicata nella casa benedetta che osava sprigionarsi anche dalla grevezza del lutto. Anna non vedeva nè la giornata grigia, nè la camera deserta, nè il posto vuoto. Nella sua anima ardente la vita era eterna.

Giaceva sulla scrivania di suo padre un libro aperto, lasciato aperto da lui nelle ultime ore. Il libro era collocato un po' di traverso (si ricordava benissimo), egli stesso lo aveva allontanato colla mano in un momento di stanchezza, ma senza chiuderlo, come se sperasse di poterne continuare in breve la lettura. Un segno rosso nel margine attrasse particolarmente l' attenzione di Anna: suo padre doveva averlo tracciato nella estrema attività del pensiero, poche ore prima di morire. Questa certezza le fece chinare il capo ansiosamente sul volume. Lesse: « Io non amo inzaccherarmi le vesti col fango delle vie. Io voglio in puri abiti di festa attendere il giorno dell'avvenire ».

Due lagrime cocenti le bruciarono gli occhi, caddero, si posarono sulla pagina segnata. Quelle erano le ultime parole meditate da suo padre!

Presa da una indicibile commozione, non udì la voce della piccola sorella che la chiamava dal corridoio. Solamente al leggero rumore dell' uscio che si apriva volse il capo.

— Flavio ha voluto venire...

I due fanciulli entrarono: Elvira davanti, poi Flavio, timido, cogli occhi che chiedevano scusa.

— Ha voluto venire! — ripetè Elvira, dando un' occhiata sdegnosa alle traccie che le scarpe di Flavio lasciavano sul tappeto.

— Hai fatto bene — disse Anna tentando di sorridere al fanciullo: ma davanti a quella faccina mesta senti che non era necessario fingere e riprese senza nascondere nulla del proprio affanno: — Dovevate chiamarmi, vi avrei raggiunti di là.

— Se ti dico che è lui che ha voluto venire!...

Flavio girava il suo cappello fra le dita, incapace di parlare, vedendo confusamente ogni cosa, con un gran nodo nella strozza, un po' ferito dall' insistere che faceva Elvira sulla domanda ch' egli aveva appena posata con grande timidezza.

— Che sciocco! — mormorò Elvira scappando nel corridoio.

Anna non udì precisamente le parole della sorella; guardò il fanciullo e fu colpita dall' espressione disfatta del suo volto.

— Tu volevi vedere la *sua* camera, nevvero!

Un lampo di riconoscenza per essere stato compreso brillò nello sguardo del fanciullo. Ancora non disse nulla, ma fece qualche passo verso la sua protettrice. Ella gli prese le mani, attirandolo, mormorando con passione:

— Lo amavi dunque molto?

— Oh! — rispose il fanciullo.

Null' altro. Per un istante le loro mani rimasero avvinte. Si guardarono profondamente, disperatamente, in fondo alle pupille. Avrebbero creduto di udir battere i loro cuori!

— Flavio — disse Anna ad un tratto — tu sei ancora giovane, non puoi comprendere chi fosse veramente colui che abbiamo perduto.

— Io lo so — rispose Flavio con molta semplicità.

Anna prese allora a considerare il pallido volto del suo amico, si ricordò che era meno fanciullo di quanto potesse far credere il

suo aspetto; vide ad ogni modo nella piega dolorosa delle sue labbra le traccie di una sensibilità superiore agli anni e la bontà colla quale lo aveva sempre trattato assunse, in quel medesimo istante, un grado di simpatia più elevata che glielo fece riguardare come fratello. Di tutte le persone che avevano pianta la morte di Gentile Lamberti nessuna le era parsa, come quel fanciullo, vicina a lei, al suo modo di amare e di sentire.

Con uno slancio improvviso dove la passione dolorosa si vestì di una strana dolcezza, ella disse:

— Guarda!

L'occhio suo guidò Flavio verso il libro aperto, mentre coll'indice additava le parole segnate.

Il fanciullo lesse in silenzio. Anna che lo osservava vide le sue labbra tremare e le sue guancie, che erano già pallide, farsi trasparenti. Tutta presa d'ardore Anna rilesse a voce quasi alta: « Io non amo inzaccherarmi le vesti col fango delle vie. Io voglio in puri abiti di festa attendere il giorno dell'avvenire ».

Senza rendersene esatto conto Flavio sentiva vagamente di ricevere una particolare distinzione, quasi una prova di fiducia e di tenerezza che, da parte di quella donna superiore, andava a risvegliare le corde più riposte del suo orgoglio d'uomo. Il fanciullo timido, avvilito, incompreso, il fanciullo di cui nessuno prendeva cura se non per abusare della di lui debolezza, saliva allora il primo gradino della dignità civile, e chi lo guidava, sorreggendolo, era un dolce viso femmineo, era una voce a lui ben nota per altri soavi ricordi. Solamente la sera prima Anna, in un momento di abbandono pietoso, se lo era stretto contro il seno, e tornavagli in quel punto vivissima la sensazione di tepore e di morbidezza risentita nella carezza fuggevole. Standosene egli un po' curvo sul libro vedeva Anna, ritta, più alta di lui, sorgere al suo fianco e disegnarsi contro la luce della finestra in una linea elegante di stelo, che l'abito di un rosso vivo sembrava bagnare di sangue. Penetrato di un intimo calore, con una baldanza insolita e nova, disse:

— Anch'io voglio fare così.

— Perchè è così che si ama — completò Anna.

E rimasero entrambi ad ascoltare il suono delle loro voci, cadente grave nella camera come se un voto solenne fosse stato pronunciato.

Fu Elvira che li trasse dal sogno. Ella, rientrando, arrestò gli

occhi sull' abito rosso di Anna, a cui la luce immediata della finestra dava un particolare risalto.

— Bisognerà bene ordinare gli abiti di lutto.

Pronunciò queste parole colla sua calma di bimba saggia, con quel criterio pratico e positivo che le attirava sempre l' ammirazione del signor Pompeo.

Anna frenò un moto istintivo di ripugnanza, lasciando cadere gli sguardi sulle sue maniche.

— Gli piaceva tanto quest' abito!...

Si volse a Flavio persuasa che egli la comprenderebbe.

— Mi pare, spogliandolo, di spogliare un ricordo suo; di allontanarlo maggiormente dalla mia vita; mentre vorrei continuare in tutto e per tutto, sempre, come se egli mi guardasse ancora.

Elvira soggiunse con un leggiero allarme:

— Il lutto lo portano tutti però. Che direbbe la gente?

— Oh — fece Anna rassegnata — lo metteremo anche noi, non dubitare.

Una malinconica amarezza trapelava dal suo accento. Flavio la fissava cogli occhi sbarrati, non osando parlare, così pallido e immobile che si vedevano palpitare le sue narici come l' ala di un uccello prigioniero, mentre in lei cresceva la sensazione di tedio che le veniva così spesso dalla presenza della sorella, che cercava di combattere con tutte le forze, ma che rinasceva sorda, implacabile da sorgenti oscure e profonde che sfuggivano a qualsiasi ricerca.

Anche ora, Elvira erasi appoggiata alla scrivania tenendo la mano distesa sul piano levigato, toccando il libro che Gentile Lamberti aveva lasciato aperto in quel medesimo posto ed Anna tremava quasi stesse per assistere ad una profanazione. Quella mano ferma e già forte nel suo incompleto sviluppo di adolescente, quella mano che sapeva tracciare pagine di una calligrafia perfetta, quella mano così diversa, così straniera, là dove ella aveva veduto per l' ultima volta la mano diafana e scottante di suo padre, le dava una stretta al cuore che nessun ragionamento avrebbe saputo spiegare. Per vincersi e per dominare una sensazione che ripugnava alla sua alta rettitudine, si accostò alla sorella passandole un braccio intorno al collo.

Non era suo dovere di amarla, ora più che mai, poichè erano rimaste sole nel mondo? Ella aveva precisamente l'età di Elvira

quando la loro madre, sciogliendosi dalla vita, volgeva a lei in particolare la preghiera di sostituirla presso la neonata. Ed ecco, dieci anni erano già trascorsi senza che il vincolo ideale si stringesse. Ingannati dalla gentilezza dei modi tutti dicevano: Come si amano le due sorelle! Ma Anna sapeva bene che non era vero. Col braccio stretto intorno al collo di Elvira ne andava ricercando i baci con ansia affannosa, mormorando:

— Dobbiamo amarci, dobbiamo amarci.

Dopo le giornate bigie del dicembre, dopo i freddi acuti di gennaio e di febbraio che tante ore raccolte avevano adunato nel salotto ospitale, la primavera vinceva e già la giovinezza dell'aprile entrava per la sfilata delle stanze aperte, facendo sbocciare nell'illusione di una nuova fioritura le ghirlande dipinte sugli usci fra l'oro e l'azzurro tenero degli svolazzi accartocciati.

— Aspetto — aveva detto Flavio un giorno, fermandosi estatico davanti a un insolito effetto di luce — che questi fiori mettano dei boccioli.

— Non è vero? È questa l'impressione che fanno anche a me. Io mi domando perchè le altre case non sono come questa e perchè invece di questi grandi usci dipinti, così ridenti, hanno dei piccoli usci di vetro freddi e repulsivi.

Era Anna che aveva risposto a Flavio. Era sempre lei che raccoglieva le rare osservazioni del fanciullo, come già un tempo aveva fatto suo padre. Ciò accadeva spontaneamente per un intimo accordo di sensazioni, ma vi si abbandonava anche volentieri pensando di continuare un lavoro di riabilitazione e di giustizia. Confidenze dirette non ne aveva ricevute ancora, nessuno le aveva chiaramente palesato che cosa fosse stata l'infanzia di Flavio, ma con sottile intuito ella l'aveva letta, la leggeva tutti i giorni nel pallore malaticcio di lui, nella piega dolorosa delle labbra, nell'occhio attonito che aveva talvolta immobilità vitree di anima assente; e quando con femminile pietà aveva fatta sua la tristezza di quell'adolescente senza famiglia, di quell'adolescente che non aveva nemmeno conosciuto la tenerezza di una madre, il suo sguardo ardente e cupo passava come una carezza sulla povera testa dai capelli incolti, sul povero corpo mal vestito, mal nutrito e le dure

parole del signor Pompeo: « scioperato, buono a nulla, vagabondo »: ella traduceva, nella luce del suo cuore, così: « infelice, infelice, infelice ».

Era ben vero che i cómpiti di scuola Flavio li eseguiva malamente o non li eseguiva affatto, impiegando l'ora della traduzione latina a tracciare disegni sopra i quaderni e l'ora di studiare i classici a inseguire via per il cielo il corso delle nuvole nei loro svariati aggruppamenti; ma Anna sapeva pure che egli leggeva molto fuori dei libri di testo e quando infervorata a discorrere delle idee che il padre suo aveva amate – sogni d'arte, entusiasmi di bellezza, ardori di fede – vedeva gli occhi del fanciullo rifulgere stranamente e fissarsi nei suoi con una intensità di elianto che beve i raggi del sole, Anna si sentiva presa da un rimpianto violento che le faceva esclamare con malinconia: « Perchè non è mio fratello? »

Finchè suo padre era vissuto, la loro solitudine in due le era parsa la più squisita estrinsecazione di una vita che aveva per meta l'ideale. Collaboratrice intima di lui, regina e prigioniera nel loro piccolo alveare, quell'occulto lavoro di preparazione che avrebbe diffuso nel mondo tanto balsamo per le anime era tutto il suo orgoglio, tutta la sua gioia. Altri distribuiscono il bene nella forma concreta di cibo al corpo od all'intelletto; ella amava invece la distillazione primitiva che non è ancora miele ma succo di fiore. Di un'anima, di un'anima aveva bisogno!

Ed ecco che in quel rinnovamento della primavera, compiendo il suo ventunesimo aprile, Anna aveva attirata la sorella sul terrazzo tenendola stretta al fianco con sollecitudine materna, mentre dentro di lei l'angoscioso desiderio la faceva tremare di tenerezza.

— È bella la glicine quest'anno — disse Elvira.

Anna assentì silenziosamente col capo, lisciandole i capelli, osservando l'orecchio di Elvira dal lobulo grasso e pieno, caldamente rosato nella luce mattinale.

Sedettero entrambe sulla balaustra del terrazzo, in un posto lasciato libero dalla glicine e che Anna preferiva perchè da quel posto si scorgeva l'orizzonte ampio terminato dal muro di un convento lontano, quello stesso che portava dipinta sulla sua nudità monastica una meridiana. Alcune parole stavano scritte intorno, parole che per la grande lontananza non si potevano leggere ma che Anna sapeva e verso le quali i suoi sguardi correvano sempre quasi attirati da un fascino.

— Ho molta lezione da studiare — disse ancora Elvira.

— Si? Converrà allora guadagnar tempo.

— Oh! una buona metà la so già. Non sono come Flavio, io.

Una linea dura contrasse per un istante le labbra della fanciulla. Anna chinò gli occhi.

— Il signor Pompeo dice che se continua di tal passo l'anno venturo non potrà entrare in liceo.

— Poverino!

— Ieri sera ha avuta ancora la sua tirata d'orecchie.

Anna si coperse il volto colle mani.

— Se lo merita però!

— Non so, non credo... no, veramente, non credo. Flavio ha molta intelligenza.

— Se avesse intelligenza, studierebbe.

Queste parole suonarono così male là, sul terrazzo, dove volavano ancora tra i rami rinnovellati della glicine le parole calde e pure di Gentile Lamberti che Elvira stessa se ne accorse e volle correggerle:

— O se avesse un po' di cuore.

Anna trasalì. Come non si intendevano! In qual modo si colmerebbe l'abisso? E la prese, come già altre volte, un terrore del vuoto che stava fra loro due, che sembrava scavarsi sempre più nel profondo, pari a un profondo burrone nelle cui viscere di sasso si ripercotesse il cadere gelido di poche goccie d'acqua. Teneva ancora gli occhi bassi, ma pur senza guardare la sorella sentiva svolgersi dalla sua forma indistinta una segreta repulsione e vedeva, senza guardarlo, quel lobulo dell'orecchio grasso e pieno che la turbava. — Elvira — (pronunciò le sillabe a stento) — mia cara Elvira — (ora si sentì un po' sollevata) — se comprimiamo questo germoglio di glicine, così sotto il pugno, e ve lo teniamo stretto lasciandogli mancare luce ed aria finchè secco e morto ci cada di mano, potremo noi valutare giustamente la sua forza e predire come si sarebbe sviluppato in condizioni normali?

La fanciulla non rispose. Attenta, tutta l'energia del suo cervello era volta alla comprensione del nuovo quesito e ciò che vi era in esso di matematico e di positivo la persuase, ma le sfuggiva il sentimento delle cose. Anna se ne avvide e con un moto lento, quasi di sfiducia, sollevò gli occhi verso la meridiana lontanamente nel verde, così fulgida nel pieno meriggio del muro bianco che dovette subito ritorcerne la vista.

— Ah! come è difficile — pensò.

Era giorno di domenica. Le campane delle chiese più prossime suonavano a distesa nell'aria mite e raggiante attraversata da ondate di profumo.

— Sarà bene l'ora della messa.

Così dicendo Elvira si tolse dalla balaustra, non senza osservare se qualche po' di terriccio le fosse rimasto sull'abito.

— Che bambina giudiziosa! — esclamò il signor Pompeo apparendo sul limitare del terrazzo colla tuba in una mano e i guanti e la mazza nell'altra.

— Lei va a messa?

— Torno.

— Solo?

— Quello scioperato lo mandai subito di sopra a fare i suoi pensi. Ne avrà per tutto il giorno. Il peggio è che in una zucca vuota non ci si può far allignare nulla. Glie ne dico una? Oggi, proprio oggi, nell'andare a messa col tempo che stringeva, che già era suonato l'ultimo rintocco e caso mai avesse dovuto pensare a qualcos'altro non poteva logicamente pensare che ai suoi cómpiti, cerca di qua, cerca di là, non lo trovo estatico ed impalato sopra una scala a mano dimenticata dal portinaio ad esaminare il soffitto del portico? Ripeto: il soffitto del portico. Certe cose non si crederebbero se non le si vedessero. Io abito questa casa da dieci anni, ma sa Iddio se ho mai sprecato un momento a guardare i soffitti. Care signorine, quando non ce n'è... — si toccò la fronte coll'indice crollando il capo. — Non è come loro! Non è come loro!

Il signor Pompeo si raddrizzò, sbuffò, girando intorno due occhiacci che pareva volessero valutare d'un tratto le lunghe tradizioni intellettuali e morali dei Lamberti, godendole di riflesso come pigionale e come amico.

— Vedrà!...

— Ho già veduto abbastanza, signora Anna. Quel disutilaccio ha quattordici anni, capisce?

— Quattordici!

— Eh? sembrano molti anche a lei? Il doppio dell'età del giudizio; non si direbbe eh? Io a quattordici anni avevo già fatta la prima liceo, conoscevo due lingue vive e due lingue morte e trovandomi in grado di dare delle ripetizioni bastavo a me stesso. È in tal modo che si formano gli uomini.

Sopra queste parole si gonfiò, fece la rota. Anna doveva pur convenire che vi era in esse un criterio comune non destituito di un certo peso, ma sentiva ribollire nel suo interno altre, ben altre ragioni a favore del suo protetto. Come però Elvira la tirava per la gonna soggiunse in fretta:

— Non tutti i frutti maturano ad un tempo. Per alcuni ci vuole molto calore, molto!...

— E paglia — ghignò il signor Pompeo.

Elvira rise.

Gli apprezzamenti del vecchio presuntuoso e dappoco lasciavano Anna indifferente, ma il riso della sorella la ferì nella sua intima sensibilità. Per queste piccole punture inavvertite ella soffriva, per una sola parola che ad altri sarebbe parsa insignificante, per una espressione colta a volo e tosto dileguata che pure tracciava un solco nella sua mente pensierosa.

Giù nella via, lungo le stradicciole solitarie che conducevano al tempio ella fece sforzi sovrumani per essere lieta. Sulle creste dei muri, sui davanzali delle finestre, nello scorcio dei giardini intravisti per il vano delle porte aperte, aprile spargeva la tenerezza ridente del verde novello ed ella se ne imbeveva non senza una punta di malinconia così intima, così profonda, che niun varco trovava per uscire nè da' suoi occhi nè dalle sue labbra. Erano i posti noti e cari, le vecchie strade abbandonate, tante volte percorse insieme al padre dal quale aveva imparato il sottile diletto di unirsi all' anima delle cose, ma ora l'anima propria gemeva, la sua anima rimasta orfana e così lontana. Sì, questa era l' impressione che meglio d' ogni altra le si delineava chiara dinanzi: sentirsi lontana. Il suo modo di amare esclusivo e violento le interdiceva i facili conforti, le comode sostituzioni. In chiesa, aprendo il suo libro di preghiere, fu particolarmente attratta da queste parole di un gran santo: « Adiratevi e non peccate ». Era dunque permessa, secondo i modi ed i casi, anche l' ira? anche lo sdegno amaro, profondo, che solleva il cuore in certe ore della vita e lo spinge alla rivolta come se volesse liberarsi ad un tratto da catene secolari che lo opprimono?

Al suo fianco Elvira leggeva la messa, voltando i fogli con un movimento compunto e grazioso della sua mano ferma; movimento che ella compiva da cinque o sei anni, che avrebbe continuato a compiere per cinquanta o per sessanta ancora, mentre Anna in-

quieta cercava inutilmente la preghiera che rispondesse al suo intimo ardore. Era stata qualche volta accusata di poca religione, eppure ella sentiva slanci di adorazione e di pietà, di umiltà e di rispetto quali non aveva visto mai nei suoi accusatori. La fede, l'amore, il sapere, tutto ciò che è diffuso per il mondo sotto il nome di bene, può venire ristretto in date forme, in dati modi ed accontentare con tali forme e tali modi tutti i cuori? Piuttosto che un pane offerto, che una preghiera recitata, che un libro mandato a memoria, non è il bene una fiamma imponderabile che irradia da certi esseri privilegiati e riscalda, sole ideale, milioni di anime?

Un ricordo la assalì improvvisamente. L'augusta basilica sparve per un istante da' suoi occhi e si ritrovò in una modesta chiesetta di montagna, la chiesa di Courmayeur. Anche allora (da quando datava il ricordo) era una chiara domenica soleggiata; i villeggianti di Courmayeur stavano aggruppati dinanzi all'altare maggiore abbandonando il resto della chiesa ai contadini, alle donne che erano accorse da Prè Saint-Didier, da Entrave, dalla Saxe, dai vicini e dai lontani casolari e che un po' stanche, aspettando il pane benedetto, che un' antica consuetudine fa distribuire ai fedeli, porgevano l'orecchio umile e calmo alle parole che un giovane prete diceva dal pulpito. Erano parole così dolci che facevano pensare a un volo di colombe: parole bianche, parole alate, che sembravano frusciare dolcemente al di sopra delle teste dei fedeli; parole calde di un ardore contenuto, simili a nuvole d'incenso sospese profumanti la vôlta, acute e morbide insieme; ed uscivano, le parole, da una vibrante anima di asceta, da una forma pallida, emaciata, che riflessi interni colorivano a tratti fuggevoli con iridazioni di madreperla. La folla dei contadini, il gruppo dei villeggianti, tutta quella massa variopinta ed immobile accomunata nei banchi, addossata ai pilastri, prona sui gradini dell' altare scompariva, ricchi e poveri insieme, quasi atterrata dall' esile persona che a mala pena si scorgeva nella penombra del pergamo. E la voce continuava dolce, soave, a volte singhiozzante, a volte limpida, ma sempre frenata dalla violenza stessa dell' ardore. Un gemito lungo che parve dover straziare il gracile petto in cui si ripercoteva, scese, tremò sulle teste dei fedeli.... *l'amour paternel, ce dernier couchant du soleil des passions*, aveva detto il giovine prete con tale sentimento della propria rinuncia che Anna aveva trasalito mormorando piano a suo padre: « Oggi abbiamo visto un' anima! »

Quella, quella era la verità. L'anima dell'uomo ispirata, l'anima sensibile spaziante al di sopra dei fedeli che qualche volta non la intendono.

Rifece con maggior calma la via dalla chiesa a casa, essendo riuscita ad involgersi completamente nella visione. Suo padre la accompagnava ancora, suo padre era con lei. Questo trionfo dello spirito sorretto, quasi osannato dalla natura in festa, sorridente del suo eterno sorriso di fanciulla, le metteva nel cuore una gioia sopracuta.

— Vivo! Vivo! — esclamò Anna irrompendo nella camera di suo padre e buttandosi sulla poltrona che era stata la sua, abbracciando il guanciale che serbava quasi intatta l'orma della di lui fronte, terminò il proprio pensiero singhiozzando: — E tu pure.

. . . . . .

Il mobiluccio della nonna, il piccolo stipo dalle tinte chiare di lacca e dai molteplici cassetti, aspettava l'opera di Anna, l'opera amorosa e paziente di vuotarlo, perchè il tempo ne aveva intaccata la solidità e conveniva mettervi riparo. Già il cassetto principale, tutto pieno di modelli di ricamo e di disegni, con qualche fiore dimenticato, con qualcuno di quei misteriosi pezzetti di nastro o di stoffa che danno tanto fascino e tanta eleganza ai ripostigli femminili caduti in abbandono, quel cassetto era mezzo sfatto; ma molti altri attendevano ed Anna vi gettò uno sguardo non ancora deciso. La dolcezza sognante del pomeriggio festivo la riprese. Ella rinunciò a ordinare, per quel giorno, lo stipo della nonna.

Il terrazzo invece così lieto di verde la attirava irresistibilmente. Quando il sole lo ebbe lasciato libero ella vi ritornò, sedendo, come già aveva fatto al mattino, sul muricciuolo, nel folto delle glicini, prestando la guancia con delizia alla carezza dei grappoli che la lambivano, colle labbra tese verso un bacio ideale di cui smorzavasi il desiderio nella freschezza del fiore e un'estasi la prese come di visioni che si svolgessero intorno a lei senza toccarla. I suoi ventun anni compiuti le davano una sensazione di maturità dolce, malinconica e morbida anche e quasi velata, che le faceva riguardare con simpatia più intensa le erbe novelle, i novelli fiori sbocciati su quel vecchio terrazzo tanto caro; mentre coll'occhio seguiva Elvira che girava intorno coll'inaffiatoio ad abbeverare le pianticelle riarse, aveva pur essa la sensazione di attendere nell'ombra la goccia di una rugiada celeste.

Non si mosse e non volse il capo quando Flavio, all'ora solita, venne e dalla soglia augurò la buona sera. Per qualche tempo lo udì discorrere con Elvira, ma senza ascoltare, tutta immersa nella solitudine che circondava il terrazzo, che copriva i giardini e gli orti sottostanti di una tinta indecisa dove le forme sparivano, come se all'improvviso un mare misterioso ed immobile fosse sorto a dividere la casa felice dalla rimanente città che solo appariva dietro le mura del chiostro con una rada punteggiatura di lumi. Fu dopo, più tardi, che spostandosi per rimuovere un ramo lo vide ritto accanto. Allora gli sorrise nella semioscurità, assaporando la dolcezza di proteggerlo e con una voce che tradiva sotto il tono ilare una profonda nota di affetto gli disse:

— Come sta?

— Come sto? — rispose Flavio tutto conturbato da quel cambiamento di pronome.

Ella mutò il sorriso in una franca risata, comprendendo.

— Sicuro. L'ho sempre trattato da fanciullo, ma seppi oggi che ha quattordici anni, e bisogna cambiare registro. È oramai un giovinotto.

— Oh! se non è che questo, non li ho ancora compiuti quattordici anni.

— Davvero?

— Davvero.

Pronunciò l'affermazione come se dipendesse da quella una grande felicità.

— Ebbene — fece Anna solennemente — aspetterò fino a quel giorno. — Poi carezzosa soggiunse: — Oggi continua ad essere il mio fanciullo e approfittane per raccontarmi le tue disgrazie. Poverino, con questa bella giornata hai dovuto star chiuso, che peccato! Quanto verde hai perduto, quanti fiori, che cielo azzurro! Me ne rammaricai per te.

Flavio sentì tutta la tenerezza di quel dolore, di quel materno interessamento e provò il bisogno di contracambiarlo con una confidenza. Disse:

— Io non sono stato sempre chiuso... io fuggii.

— Sei fuggito? Senza che il signor Pompeo se ne accorgesse?

— Oh il signor Pompeo non è padrone di tutto — esclamò il fanciullo con una intonazione di fierezza affatto insolita in lui. — Sono fuggito come e dove il signor Pompeo non può vedere. — E

abbassando la voce soggiunse: — Il cielo azzurro l'ho avuto, l'ho fatto io; ho fatto l'erba ed anche i fiori, ed anche questa lucertolina, perchè non so immaginare una giornata di primavera senza la lucertola che scappa fuori dalla sua tana. Vede, vede come è contenta?

Flavio nella sua fanciullesca esplosione dimenticava che sul terrazzo non ci si vedeva affatto. Anna prese il foglietto che egli s'era levato di tasca, si avvicinò al salotto dove Elvira, accesa la lucerna, ripassava i suoi cómpiti.

— No, no... — implorò Flavio che temeva i motteggi di Elvira.

Anna, entrando nel suo pensiero, si fermò allora presso la soglia del salotto dove la luce era sufficente e dove ella potè vedere il disegno del suo piccolo amico. Le parve meraviglioso di naturalezza e di vita. Consisteva in diversi schizzi fatti a memoria, ma con un sentimento della natura così vibrante, così originale che davano veramente l'impressione della vita. Ella ne fu commossa al punto da non sapere che cosa dire. Mentre ritornava al suo posticino nel folto delle glicini, Flavio la seguì mormorando:

— Non è in collera, vero?...

— Caro, caro Flavio!

Queste parole pronunciate da Anna con uno slancio grandissimo giunsero all'adolescente attraverso l'aria fresca e profumata a guisa di una misteriosa carezza che lo guidasse verso il futuro. La sua giovine anima compressa volò ebbra di riconoscenza alla pietà femminile che tanto dolcemente gli sorrideva.

— Ne fai spesso di questi disegni?

— Sempre, quando posso.

— Forse anche quando dovresti studiare?

— Forse.

— E non ti sembra che sia male ciò?

— No, non mi sembra.

Anna non trovò alcuna obbiezione da opporre alla ingenua confidenza. Per quanto ella ne vedesse il lato intaccabile, sentiva che in fondo Flavio aveva ragione, e le venne il desiderio di penetrare più addentro in quel piccolo pensiero chiuso.

— Se gli studi che fai non ti piacciono, perchè non lo dichiari francamente? Nè il signor Pompeo, nè gli altri tuoi parenti vorranno costringerti ad una carriera antipatica.

Un grande sbigottimento si manifestò subito nel fanciullo. La timidezza che sembrava aver ceduto un istante nella communione colla sua protettrice lo riprese. Anna, che non poteva vederlo bene in volto, se ne accorse alla attitudine scoraggiata, al mesto silenzio che permetteva di udire l'affanno della sua respirazione.

— È già deciso che io debba fare l'insegnante.

— Ma chi ha deciso?

— Tutti.

Parve ad Anna che sopra questa parola si accentuasse ancor più lo scoraggiamento del suo amico, talchè fu spinta a prendergli la mano nell'ombra.

— Nessuno — pronunciò con voce grave — nessuno, intendi, può disporre della libertà di un altro, e se c'è un dovere sacro per ognuno di noi, è appunto quello di servirci delle attitudini che abbiamo facendole convergere allo scopo massimo dell'esistenza. Tu devi pensare a questo. La tua vita, la tua coscienza ti appartengono; hai l'obbligo di difenderle.

La mano di Flavio giaceva inerte in quella di Anna, abbandonate entrambe sulla balaustra; ma avendo ella fatto un movimento per ritirare la sua, avvertì una leggiera, quasi supplichevole resistenza, che la indusse a soggiungere con maggiore tenerezza:

— Io ho tanta fede in te!

Ancora Flavio taceva. Anna, portandosi avanti col volto ansioso verso il volto di lui, scorse con indicibile commozione i suoi occhi bagnati di lagrime. Erano le ultime lagrime di un fanciullo od erano le prime di un uomo? Il silenzio divenne religioso; solamente Anna, sciogliendo delicatamente la mano, la sollevò a tergere gli occhi del suo amico.

L'oscurità li avvolgeva quasi completamente. In fondo al terrazzo, nel vano del salotto illuminato, si disegnava la testa di Elvira curva sopra i suoi cómpiti, ricevendo dall'immediato contrasto colle tenebre esterne un carattere di vignetta ritagliata inquietante e stonato nella fusione misteriosa del terrazzo colle ombre della notte. Anna prese un ramo di glicine carico di fiori e se ne fece schermo, stendendolo sulla spalla di Flavio, comunicandogli per quella via una specie di carezza lunga e profumata dove si sciolse tutta l'amarezza dell'adolescente. Egli parlò prima a parole brevi e staccate, poi infervorandosi, sorretto dalla inviola-

bilità delle tenebre e dalla mano di Anna che sentiva palpitare alla estremità del ramo fiorito.

Narrò la sua infanzia malinconica, la privazione dei baci materni, le sofferenze di una sensibilità acuta che l'ignoranza e l'apatia altrui irritava fino allo spasimo. Tutto non disse, per pudore, per fierezza, perchè non sale mai completamente all'espansione delle labbra la radice profonda del dolore. Ma il suo affetto, ma il suo pensiero, ma l'essenza intima e preziosa della sua spiritualità vaporò, si diffuse nella dolce notte primaverile; fu ala, fu profumo, fu raggio. Come nella chiesetta di Courmayeur, e più ancora, Anna singhiozzò:

— Vedo un'anima!

L'intima armonia venne interrotta dallo scricchiolio di una sedia.

Elvira aveva terminato i suoi cómpiti e moveva verso il terrazzo. Anna, abbandonando bruscamente il ramo che sparse intorno una pioggia di petali odorosi, soggiunse a bassa voce:

— Coraggio. Io ho tanta fede in te. L'aveva anche mio padre; non ti abbandoneremo, sai? qualunque cosa avvenga.

La soave promessa salì alta verso le stelle. Anna, non paga, disse ancora con un crescendo di ardore:

— Ma tu sii forte! Promettilo.

E Flavio promise, senza parole, con una muta dedizione di tutto se stesso.

(*Continua*).

NEERA.

LA RESTAURAZIONE PONTIFICIA IN ROMAGNA

(1814-1831)

Non riporto qui citazioni minute che saranno esposte in uno *Studio* di prossima pubblicazione (ed. Zanichelli). Basterà ricordare le opere storiche di L. C. FARINI; i *Documenti* del GENNARELLI; la *Storia* del TIVARONI; le *Lettere* del BYRON; la *Memoria inedita* di D. A. FARINI (assai importante, che uscirà nella *Biblioteca del Risorgimento*); le *Memorie autobiografiche* del MARONCELLI, del FATTIBONI, del FRIGNANI, dell'UCCELLINI, colle note del Casini, ecc. Va pure ricordato il cav. Francesco Miscrocchi che, con grande cortesia, ha messo sempre a disposizione degli studiosi le carte ed i documenti importanti che si conservano nel suo ricco Archivio storico romagnolo a Ravenna.

I.

Una lettera di Lord Byron sulla Romagna.

« La sera del 5 gennaio 1821 - narra Lord Byron nel suo *Diario* alla data del 6 - al teatro di Ravenna si vedeva, nell'ultimo atto della commedia, un principe seduto sul trono; gli spettatori ridendo gli domandarono una Costituzione! Ciò mostra, al pari degli assassinî che si van commettendo, lo stato dello spirito pubblico ».

Il teatro si prestava allora alle dimostrazioni politiche, e l'anno prima infatti i liberali di Ravenna e delle Romagne erano andati in visibilio per onorare, con feste e poesie, la celebre prima donna Rosa Morandi (morta poi nel 1824) che era considerata, non saprei dire a quale titolo, come simbolo della libertà nazionale!

Il cardinale Legato Rusconi s'indispettiva di ciò, e scriveva a Roma: « noi non abbiamo nè forza nè polizia »: ed aggiungeva: « questa polizia di Ravenna non ha non dico due ma neppure uno da potere prevalersene con sicurezza ».

E si lamentava dei mali vecchi e dei nuovi, fra i quali considerava il ben noto Lord Byron che a Ravenna d'accordo col vecchio Guiccioli eccitava la Romagna a rivoluzione e provvedeva armi.

La notizia era esatta, ma ormai tutti sanno che non era completa: Byron aveva anche altre e più dolci occupazioni a Ravenna!

Il Governo austriaco sorvegliava lo Stato pontificio così prossimo ai suoi dominî in Italia e non abbandonava in cuor suo l'antico proposito di una occupazione; proponeva anzi - per voce del Metternich - di costituire un supremo tribunale d'Inquisizione simile a quello di Magonza, e offriva al Papa di ordinare perfino il servizio delle poste, con ufficiali austriaci.

Altri rapporti segreti al governatore di Venezia, del tempo, sulle Romagne, narravano che specialmente a Cesena, a Forlì, a Lugo, ad Imola, a Faenza « i settari non cessavano di riunirsi in tenebrose combricole all'oggetto di tener sempre vivo lo spirito rivoluzionario, tanto più che la maggior parte degli impiegati erano addetti al partito dei novatori ».

La setta dei Carbonari - portata in Romagna nel 1815 da Gioacchino Murat, e dai suoi seguaci, che tanto entusiasmo avevano sollevato nelle antiche Legazioni, rimaste in fondo amiche al Governo francese e timorose del ritorno del Papa - cresceva di forza e raccoglieva aderenti in ogni classe sociale, dai nobili agli operai, tutti animati dall'ideale dell'indipendenza.

L'esempio di Napoli, che aveva chiesta e ottenuta la Costituzione, e quello del Piemonte avevano acceso gli animi dei Romagnoli, i quali non erano insorti, parte per interne divergenze, parte perchè sempre speravano nelle buone tendenze del Papa, romagnolo, Pio VII, ma s'erano più strettamente uniti cogli animi per chiedere (non colle armi, ma filosoficamente, come dicevasi allora) una Costituzione.

La reazione contro il Governo non prorompeva in dimostrazioni od azioni collettive, ma prorompeva con fatti isolati, con satire, e più tardi purtroppo anche con assassinî.

Giorgio Byron era arrivato a Ravenna al principio di giugno del 1819 per continuare una dolce amicizia stretta a Venezia, nel salotto della Benzon, *la biondina in gondoletta*, immortalata dalla canzone di un suo poeta innamorato. Veniva a vedere - come egli scrive - « la contessa Guiccioli, che è stata e continua a stare

poco bene » – e raccontava efficacemente le condizioni di quei giorni a Ravenna ed in Romagna.

« Vi scrivo (così il Byron al Moore il 9 decembre del 1820) per annunciarvi un fatto che vi mostrerà meglio che io non potrei in quale stato sia ora questo paese.

« Il comandante delle truppe di questa città giace morto in casa mia! Egli fu ucciso alle 8 di sera alla distanza di duecento passi dalla mia porta. Io mi stava allestendo per andare dalla contessa Guiccioli, quando udii lo sparo. Entrando nella sala trovai tutti i miei domestici al verone e gridavano che un uomo era stato ammazzato. Io immediatamente scesi, imponendo a Tita (il più prode di essi) di seguirmi. Il resto ci voleva impedire di uscire, come è l'uso qui di ognuno di allontanarsi... Così corremmo e lo trovammo adagiato supino, quasi morto, con cinque ferite, una al cuore, due allo stomaco, una in un dito e l'altra in un braccio.

« Alcuni soldati spianarono i loro moschetti e volevano impedirci di passare. Però passammo, ed io trovai Diego, l'aiutante, che piangeva su lui come un bambino;... un cerusico che non diceva nulla della sua professione: un prete che articolava una spaventosa preghiera... ed il comandante, in tutto questo tempo adagiato col dorso sul pavimento duro e freddo, senza lumi e assistenza: e nessuna cosa intorno a lui tranne confusione e terrore. Siccome niuno poteva o voleva far altro che piangere e urlare, nè alcuno moveva un dito per soccorrerlo, così io perdei la pazienza, imposi al mio servo e ad alcuni della folla di prenderlo su, mandai due soldati al corpo di guardia, inviai Diego dal cardinale colla notizia e feci che il comandante fosse trasportato in mia casa. Ma era troppo tardi... egli più non viveva; le sue ferite sanguinavano internamente... nulla al di fuori si vedeva. Allora lo feci spogliare, e volli che il chirurgo lo esaminasse e lo esaminai pure io. Egli era stato trapassato da alcuni pezzi di piombo, e sentii che uno di quei pezzi di piombo non aveva forato che la pelle. Ognuno fa le sue congetture su questa uccisione, ma nessuno sa indovinare il motivo... Egli disse solo *Oh Dio e Gesù* due o tre volte; e parve soffrisse poco. Pover'uomo; era un valente uffiziale, ma il popolo lo detestava. Io lo conosceva personalmente e lo avevo scontrato spesso in conversazione e altrove. La mia casa è piena di soldati, dragoni, medici, preti, e ogni genere di persone, sebbene io le abbia anche testè congedate ed abbia poste le sentinelle alla porta. Do-

mani verranno a prendere il cadavere. La città è nel maggiore commovimento come potete immaginarlo.

« Dovete sapere che se io non avessi fatto trasportare il comandante in casa mia, *il timore delle conseguenze avrebbe indotto tutti a lasciarlo fino a domani nella strada.* Io non vorrei che neppure un cane morisse così, senza soccorsi... e quanto alle conseguenze non me ne curo, adempiendo ad un dovere.

« Il luogotenente venuto qui a far la guardia se ne sta fumando tranquillamente la sua pipa, vicino al cadavere. — Che strano popolo è questo! »

Il fatto fece tanta impressione nell'animo del Byron che lo descrisse esattamente e quasi colle stesse parole, nel IV canto del suo poema *Don Juan*:

Venerdì sera (un fatto vi racconto
Non una fola di poeta) all'otto
Mentre il pastrano sto infilando e conto
D'uscir tosto di casa, ecco di botto
Odo uno scoppio nella strada; io pronto
Scendo le scale e trovo steso sotto
Le finestre, che appena respirare
Potea più, il comandante militare.

. . . . . .

Ei che sì spesso, al Bonaparte addetto,
Avea l'oste nemica in fuga volta,
Egli primo alla mischia, egli perìa
Scannato in mezzo alla pubblica via.

Orbene: come s'era creata codesta singolare e dolorosa situazione politica in Romagna?

II.

Il ritorno del Papa in Romagna.

Nel 1814 Napoleone per crear imbarazzi a re Gioacchino Murat - che occupava lo Stato pontificio e teneva le Marche e le offriva in compenso di esser riconosciuto Re di Napoli - liberava Pio VII a Fontainebleau. Il Murat non poteva opporsi e con proclama del 26 aprile lo annunziava da Roma. Un prelato genovese - monsi-

gnor Rivarola, per alcuni *un genio*, per altri un ignorante maligno, religiosamente fanatico e superstizioso, ma non ancora salito in trista fama pei suoi modi di governo - precedendo il Papa, come incaricato di prender possesso dei suoi Stati, fino allora tenuti dai Francesi, con editto del 10 maggio 1814, ripristinava il Governo pontificio, tale e quale era prima del 1809! Aboliva i due Codici napoleonici, il civile e il penale, solo rispettando il Codice di commercio ed il sistema ipotecario perchè rispondeva all'intavolazione romana. Tutto un periodo di storia, tutti i frutti delle riforme francesi, dovevano scomparire dalla memoria degli uomini. E si tornava all'Inquisizione, alla censura, alla polizia, intrecciata colla curia, in una parola, al medio evo.

D. A. Farini - il martire del 1834, zio e maestro dell'illustre dittatore dell'Emilia - nella sua *Memoria storica sulla Romagna* (inedita) così racconta il ritorno del Papa:

« Intanto il Papa, che da Parigi tornava libero negli Stati suoi, dappertutto riceveva onori, festeggiamenti ed acclamazioni. Traversò la nostra provincia e fermossi in alcune città in mezzo al tumulto del popolo, che poteva esser contenuto unicamente da una moltitudine di gente armata e di guardia nazionale e di truppa assoldata. Compariva alle città, ad ora tarda nel caldo più grande, in mezzo ad una polvere tormentosissima, che sollevavasi e dalla quantità della gente e dei cavalli e dalla natura delle strade; non ostante le quali cose gioiva e tripudiava, e per godere maggiormente di questo balsamo, si faceva trarre la carrozza dalla plebaglia e da gente scappata al capestro; e dopo si esponeva al bacio del piede in luoghi anche poco acconci. Il che sembrava operasse per rendersi maggiormente benevolo il popolo. Rifiutò l'abitazione del palazzo arcivescovile di Ravenna, volendo piuttosto abitare nella famiglia Spreti, mostrando disprezzo verso quell'arcivescovo, grande elemosiniere del Regno, personaggio meritevole di moltissimo rispetto, che a lui aveva usate mille gentilezze e sovvenzioni nei tempi di sua calamità. E nel passare da Cesena, pubblicò un editto sotto la data dei 4 maggio, nel quale dichiarava di prender possesso di di una parte de' suoi Stati; prometteva *la felicità a' suoi sudditi fedelissimi*, prometteva di *migliorarne il destino, come ne aveva brama ardente*. Ordinava poi *la formazione di un Governo interno*, ed esortava li sudditi *a conservar gelosamente la tranquillità*. Dichiarava altresì di *voler irremissibilmente punire con tutto il*

rigore delle leggi qualunque ardisse turbarla sotto qualunque pretesto.

Pio VII tornava nobilitato dall'esilio. Egli volle attraversare la Romagna e rivedere la natia Cesena prima di tornarsene alla sua sede: a Ravenna non accettò l'ospitalità dell'arcivescovo Antonio Codronchi - che era stato deputato ai Comizi di Lione e grande elemosiniere alla Corte di Milano - e scese al palazzo degli Spreti; a Roma giunse, accolto trionfalmente, il 24 maggio del 1814.

Il Pontefice rientrava nei suoi Stati - nota lo storico anonimo delle *Rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848* - *più in veste di padre che di principe.*

Vittima delle persecuzioni napoleoniche, egli non esitava poi a raccomandare pietosamente Napoleone relegato a S. Elena, per un miglior trattamento; ed accoglieva nello Stato romano, ospiti, i Bonaparte, compreso quel Luciano principe di Canino che veniva nominato *Gran Luce* nella *Vendita* principale dei Carbonari di Ancona. Per ministro segretario di Stato sceglieva il cardinale Consalvi, eminente ed acuto politico, che a differenza del Rivarola, comprendeva bene i tempi cambiati e non pensava di toglier via tutto e tutto cambiare e sconvolgere per ritornare all'antico.

Il popolo, che vedeva ciò, ripigliava il suo spirito satirico, e - a giustificazione degli ammiratori di Napoleone - scriveva sulla statua di Pasquino:

> Ma, Santo Padre, in cosa abbiam peccato?
> Voi l'avete unto, e noi l'abbiam leccato.

La questione delle Romagne subito si faceva grossa ed importante. Il Papa le aveva cedute regolarmente col trattato di Tolentino ed ora vedeva che l'Austria cercava, con arte, di impossessarsene. Bologna - malgrado la famosa allocuzione del Giordani - presentava un voto (scritto dal celebre avvocato Berti degli Antoni e difeso a Vienna dall'Aldini) perchè le Legazioni fossero costituite sotto un governo laico.

Nel Congresso di Vienna la regale e costituzionale Francia non fu generosa più di quello che la Francia repubblicana fosse già stata a Campoformio - notò L. C. Farini - essa non contrastò l'allargamento della dominazione dell'Austria... e ne pagò coll'Italia la condiscendenza.

L'impresa mirabile dei Cento Giorni e la spedizione di Murat,

accompagnato e consigliato questa volta da Pellegrino Rossi, nel 1815, negli Stati del Papa, il ritiro di Pio VII in Piemonte e la reggenza in Roma modificarono in vario senso le tendenze del Congresso di Vienna e dello spirito pubblico in Italia.

Il Consalvi riusciva a sventare i disegni del Metternich e del Talleyrand intorno a un *governo laico* per le Legazioni e conduceva il Congresso a consegnare le Legazioni al Pontefice, limitando al Po i dominî dell'Austria, la quale però, assai previdente, otteneva il diritto di tener guarnigione a Ferrara e a Comacchio.

Il secondo ingresso di Pio VII a Roma nel 1815 fu pertanto meno acclamato di quello del 1814. Un nuovo editto del 5 luglio 1815 - colla firma del nuovo segretario di Stato, il Consalvi - annunziava finalmente ai popoli che la Romagna era stata conceduta o restituita al Papa, ed ordinata la costituzione di un governo provvisorio.

In Romagna - fu già notato acutamente - l'amministrazione francese aveva lasciato troppi ricordi, e quella stessa provvisoria austriaca si era dimostrata buona, laonde da molti si preferiva cader sotto il governo austriaco piuttosto che sotto quello del Papa!

« Si prevede non senza qualche fondamento che il malcontento degli abitanti delle Legazioni, atteso il loro ritorno sotto il dominio papale, possa attirar seco delle funeste conseguenze ». Così scrivevano ufficiosamente allora a Vienna. Nè è da meravigliarsi. Già i Romagnoli un'altra volta avevan dichiarato che avrebbero preferito il governo del Turco a quello troppo conosciuto del Papa.

Il cardinal Consalvi era persuaso che, col ritornare senz'altro all'antico, non si dava ferma base allo Stato: e coll'autorità sua - guadagnandosi l'animo del Pontefice - iniziava una seria riforma dello Stato e riusciva a fare approvare e pubblicare quel *motu proprio organico* del 6 luglio 1816 che segnava il trionfo delle idee tolleranti e preparava la via, se svolto con sincerità, verso un'evoluzione liberale. Anche le materie economiche vi erano bene regolate, e, ad esempio, vi si ordinava l'esonero dalla imposta per le più misere case.

Il *motu proprio* divideva lo Stato in diciasette Delegazioni, ma lasciava a quelle di Romagna il nome di Legazioni, rette da un cardinale. Anzi, per opportunità di politica, ne portava a quattro il numero, perchè sdoppiava quella di Ravenna in due, provvedimento preso per contentare Ravenna, che reclamava il suo anti-

chissimo diritto alla sede del governo; e per non iscontentare Forlì, che sotto il Regno italico era stata sede del governo locale.

Altri 85 editti emanava il Consalvi per seguitare l'opera iniziata coll'editto statutario, mitigandone e sorvegliandone egli stesso le applicazioni, come quando riformò la sentenza del tribunale dell'Inquisizione che condannava (nel 1820 a Ravenna) a morte un ebreo fattosi cattolico e poi ritornato alla sua religione.

I Legati in Romagna ritornarono solo nell'ottobre 1816 - Malvasia a Ravenna e Spada a Forlì - e furono preceduti, nel periodo transitorio, da due delegati apostolici - il Pacca ed il Nembrini - che dovevano preparare la divisione dell'antica Legazione di Ravenna nelle due nuove di Ravenna e Forlì.

III.

Cardinali Legati e Carbonari.

Monsignore Tiberio Pacca - nipote del cardinale e non ancora famigerato come governatore di Roma - riceveva, il 18 luglio 1815, in Bologna dal generale austriaco, barone Steffanini, la consegna dell'antica Legazione di Ravenna e andava come delegato apostolico (primo dopo la restaurazione e sedente a Forlì) nelle provincie e vi istituiva una Commissione mista per giudicare sommariamente e inappellabilmente sulle aggressioni ivi cominciate per antipatia al governo dei preti.

L'opera del segretario di Stato Consalvi non era ben veduta dai *zelanti*; non era favorita dai conservatori, e non trovava consenso autorevole nei dipendenti. I Legati governavano a loro posta; così le vessazioni del Governo pontificio cominciavan a divenire pesanti specie in provincia. Il Consalvi non era seguito.

Restaurato il Pontefice, il partito clericale risorse colle idee colle quali era caduto, e colle passioni non corrette ma rinfuocate dall'infortunio.

Predominavano in Curia, malgrado il Papa, i più avventati e fanatici, ai quali pareva mille anni di avere piena balìa per capovolger tutto, e cotestoro facevano e dicevano le più strane e pazze cose del mondo. E lodavano « quel Rivarola (secondo il Farini), focoso corridore al palio del medio evo, che, da commissario in provincia, sommoveva tutto, vituperava e guastava tutto, chiamava infame perfino l'ufficio del Registro » perchè istituito dai Francesi.

Il Consalvi continuava nelle sue riforme, e con *motu proprio* del novembre 1817 faceva pubblicare il Codice di procedura (salvo le materie del Foro ecclesiastico) e più tardi, nel 1821, estendeva a tutto lo Stato pontificio il Codice di commercio del Regno italico, con grave scandalo di certi professoroni che biasimavano dalla cattedra un tale provvedimento.

Il Governo così regolava l'amministrazione e seguitava a destreggiarsi nella politica e rifiutava di stringere coll'Austria non solo una lega offensiva e difensiva, ma fino quella convenzione sul servizio postale da essa tanto agognata.

Papa Pio VII temeva di diventar suddito austriaco, dopo esser stato suddito francese; e Consalvi alla sua volta temeva di diventar mancipio dei cardinali Legati e voleva limitarne l' arbitrio.

Le cose arrivavano a tale punto che si vide il cardinal decano del Sacro Collegio far strappare dalle vie di pieno giorno gli editti del Consalvi!

Non bisogna però credere che fossero molte le libertà, specie in provincia: e basterà ricordare, ad esempio, che al mattino i bargelli a Cesena perquisivano le sporte di quanti in piazza andavano per le spese, allo scopo d' impedire che si mangiasse carne di venerdì senza aver ottenuto il certificato medico controfirmato dal parroco.

La piccola ribellione di Macerata, descritta efficacemente nelle *Memorie* di Vincenzo Fattiboni, pubblicate da Zelide figlia di Vincenzo, che venne condannato per quei moti, eccitò maggiormente gli animi alla reazione.

E colla reazione crebbe di forza la Carboneria e scemò l'amore che Pio VII, malato, vecchio e protetto dall' aureola delle persecuzioni napoleoniche, s'era acquistato presso molta parte della popolazione, specie nella sua Romagna.

I reazionari crearono un' altra setta governativa, quella dei sanfedisti, e fu grande errore. « Governare vale e importa moderare l'umana associazione a vantaggio dei più... », scrive in proposito Luigi Carlo Farini nello *Stato Romano*; « far setta vale o importa imporre ai più le opinioni, le volontà, le passioni dei meno, cioè sragionare, scapestrare sovente, sgovernare sempre... Infine le sêtte della natura del sanfedismo, le quali hanno sembianza di sacre, questo pessimo effetto partoriscono che, abusando talfiata della religione per negozio e vantaggio temporaneo, la profanano empiamente ».

Le inimicizie fra queste sêtte spiegano bene i mali onde la Romagna per lunghi anni fu afflitta. Udiamo un testimonio del tempo:

« In mezzo a queste calamità sorse in un angolo dell' Italia un nuovo ordine di cose. Fu proclamata la Costituzione spagnola, il Re l' accettò: quel popolo poi nobilmente divenne orgoglioso e si armò contro i nemici estrinseci; e seguendo massime troppo rigide di virtù, trascurò affatto quelle dell' interesse e della politica. Non mancò questo avvenimento di produrre in Romagna ancora un nobile entusiasmo, sì che senza offendere i governanti pareva pure che fosse opinione di tutti il chiedere una Costituzione e leggi. Ma come in ogni petto bolliva il desiderio di vedere un cangiamento di ordine, era pure volontà di tutti che questo avesse effetto *filosoficamente*, per usare della maniera di spiegarsi dei tempi, cioè senza sommovimenti, discordie e disordini; e s' intendeva che governanti e governati da sè preparassero questo mutamento: così che avvenisse una rivoluzione senza le conseguenze, che in ogni tempo la storia ci ha ammaestrato essere nate sempre da ogni rivoluzione accaduta. Ma quanto poco gli animi dei governanti fossero inchinati a scendere dal soglio, in cui sedevano, per confondersi coi cittadini, lo mostrava l' odio loro verso tutti quelli che erano di questo pensiero, la persecuzione di ogni scritto che significasse i diritti dell' uomo. Per lo che si era costretti a fare uscire scritti anonimi, i quali manifestavano i guai della popolazione, mostravano i disordini e mettevano in pubblico i mali che ci venivano da quei governanti, che pure erano imbecilli, fatti cattivi dalle persone che li contornavano e che comandavano più di quei medesimi, che avevano le redini. Non ci era altro mezzo per esporre sotto occhi per via di scritti questi mali, giacchè la stampa loro era vietata e il farsi denunciatore al Governo era un tirarsi addosso la sua vendetta. Furono per questo istruiti processi contro non pochi cittadini ed alcuni patirono innocentemente vessazioni e castighi; mentre all' altro partito, per quanto fosse piccolo, era lecito il predicare perfino dal pulpito contro i così detti liberali, contro i compratori dei beni nazionali, contro ogni onesto cittadino, contro gli stessi vescovi, nei quali era opinione che non regnasse ferocia di massime, e che dessero in cuor loro ricetto a quella mansuetudine inculcata dal Vangelo: sì che alla presenza loro, in mezzo al concorso della gente che ascoltava le prediche, ardivasi proferire simili

ingiurie, non mancando di additare con tutti i mezzi, che l'arte può suggerire, le persone stesse, delle quali particolarmente intendevano parlare ».

Così Domenico Antonio Farini, il vecchio patriota, nella sua *Memoria* inedita citata:

A Troppau e a Laibach fu deciso l'intervento austriaco per Napoli e per ogni altra provincia italiana che per avventura si commovesse. I sanfedisti applaudivano ai soldati austriaci, raccolti a Ferrara; i liberali dicevano - lo racconta il Pallavicino - che nel torrente Laibach (famoso pei suoi granchi) i potentati, raccolti a congresso, avevano pescato *il più grosso granchio* che si fosse mai visto, e il Consalvi scriveva al Sanseverino che il rimedio forse era peggiore del male.

Lord Byron - trattenuto a Ravenna dalla bella Teresa Gamba, moglie al vecchio Alessandro Guiccioli - era designato dalla polizia uomo ardente e perturbatore della pubblica tranquillità. In casa sua infatti (si legga il suo *Diario*), Pietro Gamba - che era fratello alla Teresa e figlio di Ruggiero, già capo dei *patriotti*, nel 1797 - faceva per precauzione nascondere le armi che aveva raccolte.

Ripeto tali notizie perchè spesso si leggono assai inesatte. Nella bella e dotta *Storia del Risorgimento italiano* del Tivaroni, ad esempio, si parla del conte Pietro Guiccioli di Ravenna, figlio del conte Ruggiero e di Teresa Gamba, amica di Byron, e poi marchesa di Boissy; e si deve intendere invece Pietro Gamba fratello, e non figlio, di Teresa che era la giovane, troppo giovane forse, e terza moglie del vecchio Alessandro Guiccioli, e non ebbe mai figli.

La rivoluzione del 1820 a Napoli non si estese nella Romagna: tutti ivi aspettavano novità: moltissimi desideravano le riforme e la Costituzione, però nessuno si mosse. Cominciò invece la reazione, e nello stesso tempo le vendette popolari e purtroppo gli assassinî.

Il cardinale Rusconi, Legato a Ravenna - successo al Malvasia morto nel settembre del 1819 - cominciò inquisizioni e processi: il Sanseverino a Forlì spinse lo zelo fino a consegnare all'Austria alcuni sospettati di aver relazioni con Federico Confalonieri: ma il Rusconi, debole, non soddisfaceva al Governo di Roma.

In Ravenna la Carboneria si divideva allora in tre sezioni: la *Protettrice* perchè reggeva le altre; la *Speranza* perchè composta di giovani; la *Turba* perchè composta di ogni sorta di gente disposta anche all'azione.

Ai primi del 1821 in Romagna si iniziavano gli ammazzamenti - così il Tivaroni, che raccoglie e riassume bene e fedelmente i documenti del tempo - tanto si era acceso l'accanimento reciproco fra i due partiti. A Faenza il canonico Montevecchi, che in chiesa predicava vituperî contro i liberali - come ricorda anche Lady Morgan nel suo celebre libro sull' Italia - veniva assassinato a tradimento, e così l'avvocato Brunoni perchè aveva accettata la difesa d'ufficio di alcuni Carbonari processati, poi un vetturale ritenuto pontificio, poi un carabiniere. A Ravenna - lo abbiamo visto dal Byron - il comandante di piazza; a Forlì uccidevano l' ispettore politico; a Rimini, e poi a Ravenna, il direttore di polizia.

« Parevano tutti uccisi di pubblica autorità », dice con gravi ed efficaci parole L. C. Farini, « perchè i cittadini o tacevano o applaudivano: e il Governo non provvedeva: dire tutte le ferite, le insidie, le morti; dir le vicendevoli calunnie lunga sarebbe e dolorosa fatica ».

Pio VII colla bolla del 15 settembre 1821 scomunicava i Carbonari e le sêtte e chiunque vi appartenesse o non denunziasse, sapendolo, chi vi apparteneva.

L'Austria sorvegliava a mezzo dei suoi agenti segreti le tenebrose combricole di Cesena, Forlì, Lugo, Imola, Faenza, cui erano addetti anche gli impiegati dello Stato e dei Comuni.

Il 20 agosto 1823 moriva il vecchio Pio VII per una caduta accidentale, lasciando lo Stato in disordine, perchè vinto dagli eventi, che non non gli avevano consentito di amicarsi nè i retrivi nè i liberali, ed obbligato a lottare abilmente per non diventar mancipio dell'Austria.

Il cardinale Consalvi era rimasto solo nell' impresa riformatrice.

IV.

Il nuovo Papa e le nuove tendenze reazionarie.

Il 20 agosto 1823 moriva ottantenne Pio VII, buon romagnolo, non avaro, non crudele, non nepotista, non arricchitosi nell' alto ufficio.

I cardinali *zelanti* ottenevano il sopravvento nel conclave (adunato il 22 settembre) sui *diplomatici* capitanati dal Consalvi, ed eleggevano a papa Annibale Della Genga di Spoleto che aveva 63 anni

e poca salute, ma era stato, un tempo, bel giovane, elegante, spigliato, cacciatore, e (a detta del Silvagni) anche fortunato colle signore!

Il nuovo Papa aveva la passione di tutto rivedere e riformare; voleva ritornare all'antico, e abbattere gli empi, i settari, i liberali. Nominò a suo segretario il cardinale Della Somaglia, ottantenne, « fiero di animo e ignorante di cose politiche », e si circondò di una Commissione di sei cardinali detti *consiglieri di Stato*, fra i quali chiamò il Rivarola.

Annibale Della Genga, succeduto a Pio VII, sotto il nome di Leone XII, ebbe il torto di portare subito nella reggia apostolica le sue antipatie private.

Come cardinale egli era stato dal Consalvi allontanato dalla politica perchè reazionario: e come Papa cominciò il suo regno colla destituzione del Consalvi, e col far cadere in rovina tutto l' edificio eretto dal Consalvi.

I popoli di Romagna affascinati dapprima dalle larve dorate della rivoluzione francese, poi speranzosi nel mite animo di un buon romagnolo Pontefice, sentirono che si voleva attentare alla loro vita civile, e resi incapaci di risorgere, « imperocchè calcolata troppo e troppo grande era la oppressione, pigliarono il partito di resistere al travarco dell'arbitrio, e di opporre quella forza passiva e longanime che non lascia di mutarsi in attiva resistenza ogni qualvolta venga ad offerirsene propizia l'occasione ».

L' occasione non mancò, nè si fece attendere lungamente.

Il primo editto del nuovo Governo (pubblicato per mezzo del direttore di polizia) aveva ordinato che nelle sere di giovedì i teatri dovessero finire almeno mezz'ora prima di mezzanotte, e nelle antivigilie almeno un' ora prima, sotto pena di una multa di scudi venti. Il Vicario Santissimo (cardinal Zurla) imponeva poco dopo l'obbligo del *precetto pasquale* e la chiusura dei caffè e luoghi pubblici in alcune ore delle domeniche. Leone XII faceva poi a dirittura chiudere le bettole, e porvi davanti i cancelli, per impedire alla gente di fermarsi a bere. E ordinava che le donne non portassero vesti attillate; e giudicava delitto l' amoreggiar di un ebreo con una cristiana, e... a compier bene l' opera di restaurazione, richiamava i gesuiti al Collegio Romano, e, per non comunicare all' uomo il contagio delle bestie vaccine, proibiva l' *innesto del vaiolo*.

Colla bolla *Quod divina sapientia* poneva infine tutte le scuole - dalle primarie alle universitarie - sotto la direzione di una particolare Congregazione ecclesiastica, e restituiva al clero il privilegio agognato della istruzione.

E col *motu proprio* del 5 ottobre 1824 distruggeva anche l'opera legislativa del Consalvi e rifaceva a modo suo l'ordinamento amministrativo dello Stato che veniva diviso non più in 17, ma in 13 Delegazioni. E riformava crudamente tribunali e procedure e - con meraviglia dell'Austria stessa - ristabiliva il *diritto di asilo* nelle chiese e il privilegio a certe confraternite di liberare da pena anche i delinquenti capitali!

In compenso aumentava di duemila scudi il già lauto *piatto* dei cardinali per amicarli tutti alla nuova tendenza di governo, e alacremente spingeva i lavori per ricostruire la basilica di S. Paolo, incendiata nel luglio del 1823.

Il cardinal Rusconi fu l'esecutore degli ordini contro i liberali della provincia di Ravenna.

Le vessazioni si iniziarono la notte del 13 luglio 1824. Orde di fanatici carabinieri invasero le case dei pacifici cittadini, di quelli, cioè, notati nel libro dei reprobi o registro dei sospetti. Dove gli sgherri penetravano, era un guasto, una ruina, una desolazione. I mobili che non si potevano di subito aprire per investigare ciò che racchiudevano, venivano messi in pezzi: gli stramazzi, i pagliacci, gli origlieri, squarciati colle sciabole e minutamente frugati.

Ed intanto altri sgherri si gettavano sulle persone da arrestare; le ammanettavano strettamente alla presenza degli esseri più cari al loro cuore, e per accrescerne lo strazio li maltrattavano orribilmente, onde le urla, i gemiti, i pianti echeggiavano d'ogni intorno.

La rabbia fu maggiore contro gli individui di una Compagnia di cacciatori, denominata degli *Americani*, fattasi invisa al Governo per una cavalcata eseguita l'anno precedente con tuniche e berrette rosse. Così racconta l'Uccellini, un vecchio Carbonaro (arrestato nel 1827) nelle sue *Memorie*.

Di questa Compagnia di cacciatori, che furono tutti tratti in arresto, parla il Byron nel suo *Giornale*, e ricorda che spesso la incontrava nelle sue frequenti cavalcate in Pineta e ne era sempre salutato come amico. Forse tale Compagnia aveva preso nome dall'insegna dell'osteria del *Boraccina* « *Al bersagliere americano* »

dove si radunavano i Carbonari, che esuli, e miseri, e dispersi pel mondo, sempre poi ricordarono con affetto l'oste liberale e generoso, *Boraccina*, che aveva nome Antonio Ghirardini e fu nobilmente commemorato da Angelo Frignani (*Elogio di A. G.*) quando morì a Mende nel 1836.

Le crudeltà del Governo contro i sospetti designati dai birri, crebbero gli odî: e nuovi accoliti presero il posto lasciato vuoto dai Carbonari arrestati. Qualcuno, anzi, come il conte Eduardo Fabbri - di cui ha parlato nell'*Antologia* del 16 giugno l'illustre prof. Mazzoni - era stato arrestato senza che appartenesse a Società secrete: ed accusato di volere vendere le Legazioni all'Austria!

— Finalmente lo abbiamo arrestato questo famoso conte! — si narra esclamasse allora papa Leone XII, ripetendo parole già usate pel Cagliostro! Ed il *famoso conte*, rimasto in carcere fino al 1831, doveva diventare, dopo proclamato lo Statuto, presidente dei ministri sotto Pio IX; e ricordare sempre che nelle prigioni di Ravenna (1824-25), in attesa della sentenza del Rivarola, per unico conforto, si distraeva giuocando col piccolo figlio del buon carceriere Natale. Il figlio era quell'Angelo Mariani che ha lasciato di sè tanto bella fama nell'arte musicale dei nostri tempi.

E si fecero più frequenti ed audaci gli assassinî politici.

Nel 1824 veniva ucciso, a Ravenna, lo stesso direttore di polizia, il conte Matteucci. Nuovi arresti si ordinarono: ma a Roma più non si fidavano del cardinal Legato Rusconi, così che gli fecero intendere di rinunziare alla Legazione. Come è noto, il legato durava tre anni in carica e per male che facesse non poteva essere rimosso!

A governar le Romagne - dove le sêtte dei liberali erano forti e numerose e più viva e risoluta appariva l'opera loro - Leone XII pensò d'inviare il cardinale Agostino Rivarola, già noto per l'editto sulla Restaurazione del 1814 e membro della Consulta di Stato. Ciò accadeva nel maggio del 1824.

V.

La politica del cardinale Rivarola.

Il nome del cardinale Rivarola, genovese (1758-1842), è rimasto tristamente noto anche oggi e per le spietate persecuzioni contro i liberali anche più miti della Romagna - da lui condannati

alle prigioni politiche di San Leo, di Civitacastellana, di Ancona - e per la smania ambiziosa di farsi credere principe munifico, e soprattutto per la singolare sentenza del 31 agosto 1825, colla quale egli, *pro tribunali sedendo*, condannava a morte, a galera in vita e a tempo, all'esilio e a ogni maniera di sorveglianza poliziesca ben 513 accusati di carboneria, di massoneria e di liberalismo.

La sentenza, che doveva distruggere le sêtte e soffocare gli spiriti liberali di Romagna, colpiva crudamente persone di ogni condizione sociale, dal conte Eduardo Fabbri di Cesena al conte Laderchi di Faenza, dai conti Ruggiero e Pietro Gamba di Ravenna (l'amico diletto di Byron) ai più umili possidenti e artefici e manovali che si raccoglievano nelle Vendite dei Carbonari, e congiuravano, concordi, per l'alto ideale dell'indipendenza d'Italia.

La indegna procedura seguita, la nessuna difesa consentita agli accusati, la mancanza di prove, l'enormità della pena e via dicendo, altro non fecero se non accrescere acrimonia contro il Governo. Il Rivarola, ad esempio, aveva fatto sapere a Ruggiero Gamba (il quale stava rifugiato a Genova colla figlia Teresa, con Pietro e col Byron) che poteva ritornare in patria. Ruggiero si fidò; tornò; e fu subito condannato alla detenzione per venti anni, e rinchiuso nella fortezza di Ferrara. Moltissimi andarono esuli, ma, nota con profonda saviezza il Farini:

« Gran fallo dei Governi questo di mandar attorno molti esuli, i quali, peregrinando di terra in terra, fanno pompa della miseria ed impietosiscono le genti, mettono a nudo le piaghe degli Stati e ne danno nome vituperato fuori, e pei vincoli di famiglia e di sêtta mantengono dentro odii e speranze perenni ».

Ma papa Leone XII, cacciatore appassionato in gioventù, voleva dare la caccia a tutti i liberali.

La bolla contro i Carbonari del 13 marzo 1825 fu un epilogo lungo e completo di tutto quanto i Pontefici avevano pubblicato intorno a questa materia (Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VII) e dà le norme della sua politica.

L'Artaud l'ha pubblicata nella *Vita di Leone XII* con commenti e ricordi storici di qualche importanza.

Il Papa lamentava che le bolle precedenti contro i franco-muratori non sortissero l'effetto sperato, di distruggere, cioè, le sêtte, che anzi *ne nacquero altre molto più scellerate e molto più audaci*... E ordinava la repressione.

Il cardinale Rivarola non cercava di meglio e non si può dire che venisse meno alle speranze del Papa.

« Appena giunto a Ravenna con scorte di dragoni a cavallo, di cacciatori a piedi e di missionari - che bell' amalgama - ordinò che si chiudessero gli spacci di vino, ed impose ad ogni cittadino che girasse di notte di munirsi di un lume acceso. La lanterna divenne presto occasione di satire, di sollazzo, di dimostrazioni politiche ». E introdusse la cassetta delle denunzie secrete!

Era sempre arcivescovo di Ravenna monsignor Antonio Codronchi, in fama di liberale, perchè amico di Napoleone I, che lo aveva chiamato a Parigi pel battesimo del figlio e fatto grande elemosiniere del Regno italico, come si ricordò avanti.

— Voi sarete il Papa delle mie conquiste — si racconta gli dicesse Napoleone I a Forlì nel 1797.

— Io non sarò che l' arcivescovo di Ravenna — rispose il Codronchi.

E infatti non fu mai cardinale.

Il Rivarola non trovò l' arcivescovo favorevole alla sua politica e prese a perseguitarlo.

I dragoni dovevano agire subito colla spada sui corpi; i missionari cogli *Agnus Dei* sulle coscienze. I missionari si installarono al duomo e due volte al giorno intrattenevano i devoti con prediche, dialoghi e pii esercizi, avvertendo che avevano conseguito dal cuore del Pontefice la facoltà di assolvere di qualunque peccato... purchè lo confessassero, fosse pur di lesa maestà.

Non fidando solo nello zelo dei suoi missionari, il Rivarola aveva scritto una lettera riservatissima all' arcivescovo Antonio Codronchi, colla quale gli inculcava di obbligare i confessori ordinari a chiedere notizie politiche.

Il Codronchi non accettò tale incarico e rispose con fermezza. Poi abilmente lasciò vedere la lettera, come per dimenticanza, ad un impiegato della mensa, noto per sentimenti liberali, e questi ne avvertì gli amici... Di qui l' avversione del Rivarola contro il Codronchi; spinta a tal segno che, essendo l' arcivescovo malato nella stagione di carnevale, la Magistratura volle far un *triduo* nella cappella del palazzo municipale, e il cardinale ordinò allora che nella sala attigua si tenesse una festa da ballo!

Il cardinale chiamò a sè i processi, già iniziati dal Rusconi, e *pro tribunali sedendo* decise. Volle poi - dopo la condanna -

dimostrare indulgenza verso i condannati, per alcuni dei quali mitigò le pene, o ridusse il tempo, o sostituì al carcere il convento, o diede pensioni per le famiglie!

Così che si dubitò non fosse stato obbligato da Roma a gravare tanto la mano nella sua famosa sentenza contro i liberali; e si comprese meglio la singolarità del suo carattere.

Nè solo per i sospetti politici si viveva male allora. Il Legato *a latere* si credeva superiore alla legge e tutto faceva e disfaceva a sua posta. Si ricorda ancora dai vecchi a Ravenna che il Rivarola, davanti a chi gli indicava un articolo di legge contrario alle sue decisioni, prendeva la penna e cancellava l'articolo!

La pubblica amministrazione procedeva così ad arbitrio del cardinale. Pensioni date a casaccio e spese improvvide. I Consigli comunali disponevano di alcune cose e la Legazione decideva tutto all'opposto. Laonde avveniva che mentre essi deliberavano sopra una cosa, potevano tener per fermo che la Legazione risolvesse all'opposto.

Il Governo di Roma, mentre imprigionava e condannava i liberali, pensionava Gasparone! E Paolo Costa faceva circolare un suo epigramma:

Oh portenti alti e divini!
Il vicario di Gesù
Ci pensiona gli assassini;
Mette al bando la virtù!

Ma poichè non cessavano le persecuzioni, le ingiustizie, le vessazioni e il fermento dei partiti, tanto fu l'odio concepito contro il Rivarola che nella sera del 23 luglio 1826 una mano ardita gli scaricò una pistolettata nell'atto che, già montato sulla carrozza, partiva dalla conversazione del conte Gabriele Rasponi.

La palla partiva dal palazzo dirimpetto a quello dei Rasponi, di proprietà allora dei Loreta (la famiglia da cui nacque l'illustre chirurgo Pietro) e ferì il canonico Ignazio Muti che accompagnava il cardinale e che morì qualche anno dopo: l'uccisore fuggì e non fu scoperto; il cardinale, almeno alle apparenze, non si mostrò punto alterato; andò a casa, cenò, dormì, così che dissero per Ravenna: *Obduratum est cor Pharaonis.*

Il Rivarola partì presto dalla Legazione; andò a Genova e in altri luoghi e poi a Roma, e di là di nuovo a Ravenna, ove cercò

di farsi preparare (ed ebbe infatti) grandi feste e pubbliche allegrezze, visitando i luoghi della provincia, incitando lui stesso, con cenni e sguardi, i saluti del pubblico.

I gonfalonieri prezzolavano anche i plaudenti, ma pochi furono questi, nè le lodi e gli evviva potevano venire spontanei sulle labbra.

Quali le cause dell' attentato? Politiche, è facile rispondere, e così risposero gli storici. Ma l' attentato contro il Rivarola non ebbe occasione o causa diretta da fatti o da ragioni politiche, sibbene da malvagia e privata vendetta di Girolamo Mazzoni di Cesenatico, Carbonaro ardente, chirurgo sostituto del professore Meli, presso l' ospedale di Ravenna. Costui erasi invaghito di una signora separata dal marito. Il Rivarola, dietro ricorsi avuti intorno alle tresche di lui, l'aveva fatto chiamare e acremente rampognato, e perfino minacciato di farlo chiudere e morire in un forte dello Stato se non cessava di disturbare la famiglia della signora.

Piccato il Mazzoni di questo aspro rimprovero e della grave minaccia, ordì il complotto dell' assassinio, d'accordo con un sensale di granaglie che trovò gli esecutori nelle persone del *portiere* del giusdicente civile (che fu condannato alla pena di morte esemplare, e graziato poi della vita colla pena dell'esilio perpetuo), nonchè di *Gaetano Montanari barbiere* e *Zanoli Luigi possidente calzolaio*, che furono poi condannati alla forca da una Commissione speciale mista inviata in Romagna (1826-28).

Il supremo Consiglio della Carboneria a Ravenna stigmatizzò in adunanza solenne l' attentato contro il cardinale Rivarola, arbitrariamente commesso dal Carbonaro dottor Girolamo Mazzoni, « proclamando che scopo della Carboneria era di educare la gioventù al sentimento della libertà e non di soddisfare a private passioni e vendette ».

Ma lo spirito pubblico ogni giorno più si turbava!

E Leone XII, *per liberare il cardinale dalla infausta persecuzione dei liberali*, mandò a istruire nuovi processi una *Commissione mista* di ecclesiastici e di civili, con pienissimi poteri, presieduta da monsignor Invernizzi, ipocrita, d'anima sospettosa, per quanto *prelato*, *padre* e *marito*, pessimo cioè sotto ogni veste e riguardo!

Così la reazione, che, iniziata dal Rusconi, aveva condotto alla sentenza del Rivarola, si rafforzava; e la politica del Rivarola, o

ordinata al Rivarola, conduceva alla Commissione straordinaria di monsignor Invernizzi. Costui faceva imprigionare altri duecento pretesi sospetti di liberalismo, e chiamava da Roma un nuovo aiuto, e un nuovo cooperatore: la forca che i Francesi avevano abolita in Romagna; e il signor Gian Battista Bugatti, più noto sotto il nome di *mastro Tita*, che nel suo *Diario* (egli pure pensava ai posteri!), sotto la data del 13 maggio 1828, descriveva l'esecuzione fatta a Ravenna, colla forca, contro gli autori, o sospetti autori, dell' attentato per omicidio e avvelenamento dell' eccellentissimo cardinale Rivarola!

Ora chi consideri codesta dolorosa vicenda di fatti comprenderà di leggieri perchè, finalmente scoppiata la rivoluzione nel 1831, il primo atto del nuovo Governo provvisorio fosse quello di far dichiarare « decaduto in fatto, e *per sempre in diritto*, il Governo temporale dei Papi ».

LUIGI RAVA.

L' ASCETA

I.

Da mille prove austere esercitato,
In visioni oltraterrene immerso,
Visvâmitra da molti anni vivea;
Nè lontano era il dì che de' ribelli
Sensi a la fin piena vittoria avesse,
Allor ch' Indra geloso (è degli Dei
Oppugnar la virtù che a lor ne adegua)
Un'Apsârasa indusse a romper guerra
Al terribile Asceta. « Amba », le disse,
« Tu che in membra perfette hai destro ingegno,
Quel superbo mortal doma, che impero
Tanto ha di sè, che ov' altro fior ne acquisti,
Scombujerà tutti i miei regni, e armato
Del suo voler detterà leggi al mondo ».
Ubbidiente al nume (e chi potrebbe
L' ira affrontar che da tanti occhi ei vibra?)
Nell' aria si tuffò, qual mergo in lago,
La bellissima ninfa, a cui d' amore
Tutte son l' arti ed i prestigj aprici,
E con celere nuoto al bosco venne,
Dove immobile il Saggio e tutto assorto
Ne lo splendore d' un pensier sublime,
Bruto dell' Ideale, al ciel sorgea.
Indra venne con essa; e forma e voce
D' un cóchilo assumendo (augel divino
C' ha di canto e d' amor l' anima ordita)
Fra' rami d' un' opaca arbore occulto
Secondò dell' astuta Amba l' inganno.

Era nella foresta un vivo fonte,
Che lacrimando da un' aerea rupe,
Una folla di miti erbe e di fiori
Qua e là per gli anfratti ermi nutria.
Quivi diritto su la cima alpestre
Meditava l'Asceta. Alto era il sole;
E abbarbagliato, estatico tacea
Nel gran mistero luminoso il mondo.
Ed ecco un' aura lascivetta insinua
L' ale tra' rami; curiose svegliansi
Scintillando le foglie, e dolci fremiti
Propagando si van per le fresche ombre;
Si confondono in un voluttuoso
Palpito i raggi e le fragranze; e un canto
Divin le ascoltatrici aure comprende.
Come odorato zefiretto estivo
Per arso pian cui vedovò la falce,
Passava la canora aura sul core
Del meditante solitario, quando
Su su da' greppi erbosi, a poco a poco
Emergere ei mirò d'Amba le forme.
Alte sopra la testa in arco piega
La ninfa rigogliosa ambo le braccia,
E con le palme un bel canestro regge
D' ambrosie frutta ridondante: roridi
Pendono intorno smeraldini pampini;
Si pompeggian nell' ambra e nella porpora
Prorompenti dal verde opimi grappoli,
E tra le foglie luccicanti in copia
Auree susine e rosee mele occhieggiano.
Giù dal capo venusto in due partita
Scende la chioma su le nivee spalle,
Scende su' lombi enormi, e un manto d' oro
Dir la potresti dal pudor tessuto
A invidiar tanta bellezza al cielo.
Ma nude e bianche e arditamente erette
Sboccian le mamme; castigato e lieve
Digrada, campo di ligustri, il ventre;
E muscolose le marmoree gambe

Esultano a' giocondi occhi del sole.
Pispigliavano l' aure al suo passaggio,
S' inchinavano i fiori; trasognata
Ella incedea co' grandi occhi socchiusi
E con le labbra a l' aura semiaperte,
Qual se dal core emerso e incerto al varco
V' alíasse un sorriso, un canto, un bacio.
Tale il santo la vide, e un caldo fiotto
Di giovinezza inturgidir le vene
Sentì; ma tosto lo represse. Ansava
Su per l' erta la ninfa, e superato
L' ultimo giogo, innanzi al pio depose
L' aurea canestra, e con soave accento:
« Salve, o padre », gli disse; « Indra da' mille
Occhi te vide estenuato, e questi
Insaporati ne' pomarj eterni
Doni a te manda: un' immortale essenza
Infuse in essi innamorato il sole,
Tal che le forze rifiorire e balda
Vigoreggiar la giovinezza in core
Sentirai tosto che di lor ti cibi ».
E Visvâmitra a lei così rispose:
« Creatura leggiadra, e chi potrebbe
Mirar la tua beltà senza che al cielo
L' animo si sollevi, e al provvidente
Generator de la bellezza inneggi?
Voce sublime è la beltà, che il triste
Mortal su l' erta de la vita incuora,
Raggio divino entro il cui roseo lume
Si coloran le umane anime, e vanno
Per mille versi turbinando al cielo;
Ma la beltà che un bieco animo veste
Dalla mia viva Idea troppo è difforme.
Anch' io giovane fui (tal fui davvero,
O me il pensier dell' altrui vita illude?)
Anch' io l' anima un tempo orba di senno
(Ahimè, questa divina anima, in cui
Tutto si assomma e si rispecchia il mondo!)
In tra le fiamme del piacer gittai

Qual destriero nel rogo ove si strugge
Il signor che lo resse; io come schiavo
Trepido, muto e con le carni a brani
D' un feroce padron sentii la sferza;
Io l' ebbrezza provai de la regale
Podestà, cieca dea che in gemmeo cocchio
Da fameliche tigri a balzi tratto,
Sè stessa adora, e di fiammanti solchi
Le protese al suo passo anime impiaga.
Correva il mio pensier di nembo in nembo
Come saetta insanguinata, e mare
Tempestoso notturno era il cor mio.
Ma la serenità venne, e si assise
Su la mia vita, qual colomba in cima
D' arbor cui flagellava or ora il vento;
L' intelligenza mia lago s' è fatta
Che difeso da' nembi il ciel ripete.
Che vuole Indra da me? Qual de' suoi doni
E de la tua beltà cura aver dee
Chi beltà più sovrana e men fallaci
Beni da tempo in libertà fruisce?
Torna, o leggiadra, al vincitor di Bala;
I suoi doni riporta, e l' assecura,
Che radicato nel saper de' Vedi
Ha Visvâmitra il core; erta ed algente
Sorge la fronte sua come la cresta
Del gigante Imalaj; vede il suo ciglio
L' anima delle cose; e di codeste
Frodi placidamente ecco sorride ».
Le più vaghe parole, i più soavi
Allettamenti, i filtri e le malie,
Ond' era ne' tre mondi Amba famosa,
Adoprò tutti; ma qual rupe immoto
Stette l' austero a' rinnovati assalti
Dell' infida beltà; fin che troncando
L' opre e gl' indugi: « Orsù », le disse, « all' alta
Magion ritorna, onde movesti; o ch' io,
Col poter che mi diè la mia saggezza,
Qui su l' istante il tuo bel corpo impietro! »

II.

Crucciata ella parti, nè d' Indra un dardo
Tanto le avrebbe penetrato il core
Quanto il dolor de la sconfitta. Irato
Partissi anch' ei da la foresta il nume,
E d' un giovane arcier preso l'aspetto,
S' introdusse non visto (agl' innocenti
Soli è il sembiante degli Dei concesso)
Nella reggia d' Ismano. Avea costui
Di Visvâmitra il regno invaso un tempo,
Oltraggiata la sposa, il figlio ucciso;
E nonostante opre sì ree, tranquillo
Su l' usurpato trono i dì traeva.
Ma tal d' una sua freccia Indra il percuote
Ne' visceri del cor, che un improvviso
Rimorso, un' ansia paurosa, un bieco
Deliramento gli travolge il senno.
Abbandona la reggia, e solo, inerme
Peregrinando ove la furia il porta,
Del saggio Asceta al santuario arriva.
Sperava il dio, che all' inatteso aspetto
Dell' eversor di sue fortune, ardesse
Di Visvâmitra il cor d' ira improvvisa,
E tutto a un' ora della sua saggezza,
Sì tremenda agli Dei, perdesse il frutto.
Ma di pietà non di furor s' accese
L' animo generoso, allor ch' a' suoi
Piedi contorto come verme e in pianto
Quel tapino mirò, che d' ogni umana
Conoscenza e dal vero esser diviso,
Non ravvisava il suo signor tradito,
Ma un Brâmano il credea, che dall' orrende
Colpe e dal tarlo, ond' avea roso il fianco,
Tergere e liberar tosto il potesse.
Sollevò da la polvere la fronte
Del supplicante; appresso a lui si assise

Silenzioso; e meditava a quale
Fragile ramo, a qual filo sottile
Lo stato e il senno del mortal si attiene.
Ruppe in singulti il penitente, e in voci
Di terrore affannose e di preghiera
Noverava un per uno i suoi delitti:
« Del mio signore la consorte indussi
Al maleficio; l' innocente prole
Gli trucidai con questa mano; il regno
Che dagli avi tenea tutto gl' invasi;
Di sacrilegio l'accusai dinanzi
Al popolo sedotto, e col favore
D' empj ministri e sacerdoti abjetti,
Fede e regno non pur, ma gloria ottenni.
Temuto fui; pago regnai; la voce
De' miei delitti mi giungea com' eco
D' altra età, d' altra vita; il pensier mio,
Rinnovato dall' aura incantatrice
Della possanza, rivestito a festa
S' era di fiori inebbrianti, i cui
Colori ricoverto avean le tracce
Delle mie colpe, e il cui profumo acuto
Soffocato avea tutti i miei ricordi.
Chi l' incanto spezzò dell' obliosa
Ebbrezza mia? Chi mi confisse in core
Questa punta d' acciaro, onde stramazzo
Ululando al tuo piè come elefante
Ferito a morte? Un bieco iddio per fermo
A guardare entro a me gli occhi miei spinse,
Ed un baratro immenso entro me vidi
Brulicante di serpi. Ivi travolto
Vertiginosamente il pensier mio
Precipita nell' ombra; e s' alcun lume
Vi guizza mai, centuplicata intorno
Da strani specchi profondarsi, senza
Limite, la mia tetra anima io miro.
Ahi! nè più solo io son! Vedi? a' miei lati
Una turba, un esercito si addensa
Di Rácsasi voraci, a cui son pasto

Le mie carni, il mio core. E non per tale
Strazio si smorza la memoria mia,
Sanguigna face in un sepolcro immota;
Non si spegne la vita, anzi riceve
Da perpetui dolori altro alimento!
O glorioso Muni, ecco a te vengo,
A te mi prostro; abbi pietà! Risplende
Sul capo tuo la sfavillante luce
Dell'ascetica possa; e tu da questa
Notte di pianto il viver mio redimi! »
Tre dì stette in silenzio; al quarto giorno
Visvâmitra gli disse: « Io ti concedo
Di ravvisarmi »; e su l'umiliato
Capo del penitente il dito impose.
Udì la voce conosciuta; il volto
Ravvisò del tradito, e con sbarrate
Ciglia immobil restò, nè detto alcuno
Fuor che un alto barrito Isman profferse.
Ma poi che la smarrita anima il volo
Pauroso raccolse (e le splendea
Nitida e più che mai salda la mente),
Prosternato parlò: « Mio re, mio dio,
Come dir ti dovrei, se al servo indegno
Che a te l'alma squarciò l'anima rendi?
A la tua vista, o venerato, un fiume
Di luce inonda la funerea notte
Della mia vista, e 'l cor palpita e s'apre
Purificato a un'esistenza nova.
Odimi, o Risci intemerato, e sdegno
Non aver del mio detto, ove conforme
Al tuo volere, al mio dover non suoni.
Riedi al trono ch'è tuo; riedi a' palagi
Ch' io disertai con le mie colpe; torna
All'impero de' tuoi! Qual de le genti
Ch' io già ti ribellai, sapendo il vero
Vorrà sottrarsi al tuo poter? Verranno
Tutti i popoli a te, come smarriti
Peregrini per l'alte ombre d'un bosco
A un lume che tra l'ombre arda improvviso;

Splenderà la tua gloria al par del sole,
Quando, per le città floride, assiso
Tranquillamente sovra un trono d'oro,
Passerai trionfante; ed io, beato
D'esser tuo servo e di morirti al piede,
Aspetterò che sotto a le tue ruote
Beva l'arida polve il sangue mio ».
Così parlava Ismano; e le profferte
Tentatrici ispirando, Indra godea.
Ma sorridendo un tal sorriso oscuro,
Visvâmitra rispose: « È del mortale
La ragione abusar che un dio gli assente.
Ecco, la possa mia l'ombre dilegua
Del tuo smarrito intendimento, e insane
Voci balbetti, e la saggezza offendi!
Chi più di me, quando strisciava ancora
Per le valli dell'ombra il pensier mio,
Bevve a la coppa del poter? Chi tutto
Il sentier della gloria ebbe percorso
Con vol più lesto e con più fausto evento?
Allo sguardo degli uomini tant'alto
Sorsi, che sotto al mio splendor parea
Vespertino vapor l'altrui splendore.
Ma poi che il foco del dolor, dal sonno
In che stolto giacea, m'ebbe riscosso,
E l'uomo e il mondo e il mio destin compresi,
Un'ascetica forza allor mi porse
Tal signoria, che servitude e morte
Sarebbe ad essa de' tre mondi il regno.
Or va, ma serba un mio consiglio: al trono,
Fuor che il saggio innocente, ogn'uomo aspiri:
Tu, se di pace e di saggezza hai sete,
Dal comandare e dal servir t'astieni ».

III.

Inconcussa così, benchè dall'arti
D'Indra tentata, grandeggiava al sole
Dell'austero Visvâmitra la mente:

Al Merù somigliava allor che puro
Nell' étera opalino il capo immerge,
Mentre, da terra vaporando, un grigio
Fiotto di nebbia gli serpeggia al piede.
Non però dell' occhiuto Indra il geloso
Proponimento s' addormía: qual nume
Stargli a fronte potrebbe, ove l' Austero
Non fosse dal perfetto éremo tolto?
Ma da quante gli ordía reti sottili,
Sempre accorto l' uom saggio il piè ritrasse.
Pur venne il dì che lo sconfitto nume,
Abbandonato al vincitore il campo,
Ad opere più degne il pensier volse;
E Visvâmitra allora, ei che le trame
Avea del Deva onniveggente eluse,
Al poter s' inchinò d' un cor mortale.
Chi tal fascino oprò? Fu la canuta
Amaracanta, venerabil madre
D' innocenti figliuoli a soffrir nati
L' ira de' forti e de' felici il riso.
Quanto ne' gorghi del dolor sommersa
La gran donna durò; chi 'n cor la brama
Le seminò d' interrogar la possa
Dell' Asceta divino, altri nol seppe.
Si levò pria del sole; e come il raggio
Primo sentì su le pupille estinte,
Protese ambe le palme, e in lamentose
Voci dal petto una preghiera espresse:
« Io te, Savîtri dalle mani d' oro,
Te, sole padre, io derelitta invoco
Perchè tu mi protegga. Il pensier mio
Ravviva tu, che versi in copia a tutti
I domestici beni, ahi solo a' miei
Figli, a' miei figli arcanamente avaro!
Che colpa è in lor? Chi li condanna al pianto?
Io lo saprò dal sapiente austero,
A cui, non senza un alto auspicio, è vólto
Il passo mio; ma tu fra tanto, o Padre
Che per le otto plaghe ampie del cielo,

Su le tre regioni, e su le sette
Riviere il lume di tue grazie abbondi,
Tu conduci una madre a cui l'immenso
Versato pianto il caro lume ha tolto! »
Così pregando s'avviava, e un raggio
Mistico la scorgea per l'erme strade.
S'apría la selva riverente al passo
Dell'augusta infelice; e da' secreti
Covi le belve si affacciavan, l'alta
Donna ammirando con gemmanti ciglia.
Quando giunse al Perfetto éremo, assorta
Del glorioso Vate era la mente
In un pensier d'immensa pace; fosche
Sedeano l'ombre intorno a lui, ma chiara,
Qual da un'intima luce irradiata,
La sua fronte alla luna alto splendea.
Si trasse a lui l'augusta vecchia, e inteste
Sul capo in rispettoso atto le mani,
Così prese a parlare: « O luminosa
Fonte d'ogni virtù; colonna a cui
La verità, l'umanità si appoggia,
A' piedi tuoi supplice io vegno. In pianto
Vivon da innumerati anni i miei figli
Sotto ad immane signoria. Qual dio
Piegar potea le lor cervici al giogo
Di tanta crudeltà? Quando avrà fine,
Se pure è un fine al danno mio prescritto,
L'immeritata servitù? Dispersi
Per le regioni della terra; ignoti
All'amore, alla pace, erran divisi
D'ogni delizia della vita e orrendo
Suona intorno il lor nome. Eppur, mel credi,
Innocente hanno il core, acre l'ingegno,
Forti le braccia alla fatica avvezze,
L'animo tollerante e al bene inteso.
Chi vantar può, fra quanti cori ha il mondo,
Di lor più sobrio e più frugal costume?
Poco chiedono o nulla, e il poco e il nulla
A chi vive di lor sembra soverchio.

Indi supplizio è la lor vita, e strazio
Perpetuo a me che li portai nel fianco.
O Sapiente, a te, simile a' Suri,
È la dottrina e la virtù dischiusa;
Ma il tuo saper, la tua virtù che giova,
Se gli altrui danni a mitigar non vale?
O signor del castigo, i nostri mali
Vendichi alfine un tuo consiglio; ciechi
Desolati noi siamo, e la parola
Della luce aspettiam da la tua bocca! »
Così dicendo, la canuta fronte
Prosternò su la polve, e dell' Austero
I sandali abbracciava. Ad una ad una
Cadean su la quieta anima i detti
Dell' augusta infelice, e un turbamento
Strano su su da' fondi imi salìa,
E n' offuscava a poco a poco il volto.
Raddoppiò l' astinenze e le preghiere
Il fluttuante spirito: che nuove
Reti al suo passo il Dio geloso ordisca?
Vigile custodì la procellosa
Mente, non forse un Rácsaso omicida
Gli usurpasse nel sonno i regni immensi;
Ma fra le preci della veglia austera
Gli squillava nel cor senza mai posa,
Gli echeggiava ognintorno in suon d' affanno:
« Il tuo saper, la tua virtù che giova,
Se gli altrui danni a mitigar non vale? »
E una terra vedea livida, immensa
Brulicante d' umani esseri in pianto.
Non eran quelli i derelitti figli
De la Dolente maestosa? Ignudi,
Maceri procedean sotto a la sferza
Dei nembi; e tutte piaghe avean le membra.
Gemean stridendo da le piaghe orrende
L' anima a stilla a stilla, onde la terra
Pingue ondeggiava di purpurea mésse.
E in ogni piaga era un vampiro; e dietro
A la caterva estenuata un mostro
Divorava ghignando il gran ricolto.

Rabbrividia l' inclito Asceta; ed ecco
Una montagna solitaria in mezzo
Ad un deserto sconfinato; nitido
Sgorga da la sua cima un vitreo fiume,
Che digradando placido, le schiette
Linfe a la sabbia e il suono all' aure sperde.
E dal deserto s' innalzava un grido:
« Il tuo saper, la tua virtù che giova,
Se gli altrui danni a mitigar non vale? »
Durò molto la pugna, onde fu campo
L' anima pura del Veggente. Alfine
Mutato sorse, e con sorriso mesto
E modeste parole all' orba antica
Un suo vittorioso animo espresse:
« Teco, o buona, verrò; vedranno i tuoi
Figli l' aspetto mio; la mia parola
Suonerà fra le loro opre servili,
E conforto ne avran. Godano i Numi
Quella perfezion vana, a cui tanto
Or or, superbo, io mi tenea da presso:
Ad uom nato mortal, sol tra' mortali
Pensar, pugnare e dolorar si aspetta! »

MARIO RAPISARDI.

MAZZINI E PARENZO

NELLA COSPIRAZIONE VENETA

(1865)

NUOVI DOCUMENTI

I.

Nel 1864 l'Austria dominava sovrana nel Veneto, accampandovi con un esercito regolare mai minore di 100 000 uomini, ben nutriti, ben vestiti, bene ordinati, ben disciplinati, e disponendovi del Quadrilatero, da cui si signoreggia tutta la valle del Po e con la valle del Po una Potenza centrale europea domina tutta l'Europa, ragione fondamentale per cui tanti stranieri ci guatano con occhio cupido. Mantova e Verona, Peschiera e Legnago difendevano i confini al Mincio e al Po di fronte al Regno d'Italia, appena costituito; Venezia fortificata difendeva la costiera; pel Brennero, pel Cadore, per la Pontebba, per la pianura del Friuli orientale quattro grandi vie le si aprivano ai fianchi e alle spalle, libere e pronte ai soccorsi.

Di fronte all'Austria stava il neonato Regno d'Italia, determinatamente nemico, ma appena formato, intento a riordinare il suo esercito che non superava i 200 000 uomini, e la sua amministrazione che aveva bisogno di grandi cure, imperocchè in due soli anni, il 1859 ed il 1860, erano venuti a congiungersi al Piemonte la Lombardia, Parma, Modena, le Legazioni, la Toscana, e poi l'Umbria e le Marche, e Napoli e Sicilia, un mare magno di leggi, di tradizioni, di costumi, d'interessi diversi, che bisognava fondere nel crogiuolo dell'Unità.

Perciò, nel 1864, nel Regno d'Italia, i savi, gli uomini d'ordine, i patrioti temperati, niuno dei quali negava ormai la inevita-

bile necessità di completare lo Stato con Venezia e Roma - mentre solo a pochissimi che vivevano nel segreto delle somme cose, come Alfonso Lamarmora, era balenato, non la speranza, ma un lampo di lusinga, sulla possibilità, viste certe nuvole che andavano formandosi, di persuadere con una parolina all' orecchio l' Imperatore d' Austria alla pacifica cessione del Veneto - volevano prepararsi alla conquista, con calma, con tranquillità, con prudenza. Infatti la lotta tra il Regno d' Italia e l'Austria, capace questa di gittare in campo 500 000 uomini, tanti quanti l' Italia non avrebbe potuto, si presentava in aspetto così difficile, di esito così incerto, così impari nella sproporzione delle forze, da far ritenere ben ragionevole di non affrontarla temerariamente.

L' Italia era stata fortunata ed abile. Nel 1859 il Piemonte aveva potuto vincere l' Austria ed annettere la Lombardia con l' aiuto della Francia, nel 1860 la *mulaggine caparbia* di Bettino Ricasoli, il capo autorevole del movimento di annessione dell'Italia centrale, aveva potuto resistere a tutte le pressioni napoleoniche in favore di un principato Lorenese, Borbonico o Bonapartesco, o di un Regno separato dell' Italia centrale, e poi la vittoriosa spada di Garibaldi aveva tagliato inestricabili nodi e il rifiuto reciso dell' Inghilterra aveva impedito ogni intervento francese contro l' Unità, nello stesso tempo che l'Austria, colta d' improvviso, impreparata, dalla furia garibaldina e dalla non meno fulminea invasione delle Marche, immortale titolo di gloria del conte di Cavour, non aveva osato rompere, nelle incertezze europee e colle difficoltà interne, da sola.

Ma, a Regno fatto, non si poteva scherzare con la fortuna, non si poteva giuocare come una partita di dadi le sorti di uno Stato ormai così felicemente costituito e che si andava lentamente fortificando. L' « iniziativa regia » per la liberazione del Veneto, questa era la dottrina, il programma dei temperati, dei governanti; solo giudice del momento e dell' ora non potendo essere che il Governo nazionale, il quale aveva tutta la responsabilità di una decisione che poteva mettere in forse i destini della patria. Una guerra sfortunata contro l'Austria, una grossa battaglia perduta, potevano rimettere sui loro troni quei principi da poco spossessati, che militavano in coda dell' esercito austriaco, che non avevano impedito le annessioni per impotenza

ma che erano prontissimi a nuovamente sacrificarsi... pel bene del popolo. L'Italia appena costituita avrebbe corso rischio di disfarsi; bisognava armarsi di pazienza e lasciare al Governo del Re piena libertà delle decisioni. Così parlavano senza ambagi i ministri del Re, così tutti gli uomini d'ordine.

Il 25 luglio 1863, a Giovanni Battista Bonaldi, Alberto Cavalletto, rappresentante l'emigrazione veneta a Torino, scriveva:

Il Comitato che s'intitola *d'azione e veneto* è anonimo e io ignoro se sia imaginario o reale. Io credo che abbia sede in Milano e sia costituito da emigrati, generosamente entusiasti, ma ben poco conoscitori delle nostre provincie. Le informazioni che io mi ho dal Veneto, da patrioti degni di fede antica e provata, mi avvertono che una insurrezione vi è impossibile, e che una impresa o insurrezione che vi si tentasse, fallirebbe di certo, con sacrificio dei generosi che vi si lasciassero trascinare e con danno inutile delle provincie nostre. Io consiglio te ed i giovani veneti a non badare alle ciarle e alle dicerie, a mantenersi fidenti nei destini della patria, *a rispettare l'autorità legittima della Nazione rappresentata dal Re d' Italia*, quando si dovrà combattere le battaglie della nostra indipendenza (1).

Ben si poteva sottomano intendersi coi nemici dell'Austria, si poteva, anche dal Re, trattar accordi con elementi poco rassicuranti pei principî dell'ordine, come gli ungheresi Kossuth, Klapka, Türr, o come Giuseppe Mazzini, per una lotta futura, ma al Re solo spettava indire la battaglia, dare il segnale. Così Vittorio Emanuele scriveva in una nota autografa il 28 febbraio 1864, consegnata a Diamilla Müller, intermediario nelle sue segrete pratiche con Mazzini pel Veneto:

Dissi essergli (a Mazzini) stato benevolo in varie occasioni, che forse egli stesso non lo sa, non averlo tormentato in Napoli, ma egli invece essermi stato ingrato nei suoi scritti sia pubblici che privati. *Dissi non poter ammettere che il partito prenda l' iniziativa nei fatti che devono succedere, e se tal fatto accadesse, sarebbe represso con la forza.* Dico ora che ciò ammesso in modo formale, sono disposto a concertare come si chiede, *ma assumendo io e il mio Governo, quando vi sarà ombra di possibilità, con tutte le forze vitali della Nazione, il glorioso mandato della liberazione finale della patria nostra.* Avere comuni lo slan-

(1) TIVARONI, *I moti del Veneto nel 1864.*

cio e il desiderio di fare con la persona di cui parlai (Mazzini). Giudicare le cose da me e con la massima energia e non con timide impressioni altrui (quelle dei ministri). Ma sappia la persona che gravi sono i momenti, che bisogna ponderarli con mente calma e cuore ardente, che io e noi tutti vogliamo e dobbiamo compiere nel più breve spazio di tempo la grande opera, ma guai a noi tutti se non sappiamo ben farlo, o se abbandonandoci ad impetuose, intempestive frenesie, *venissimo a tale sciagura da ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure*. Il momento non è ancora maturo, fra breve, spero, Dio aiuterà la nostra patria (1).

Non si può a meno di riconoscere che nel 1864 il Re parlava chiaro assai; non si può a meno di constatare che quest' era un linguaggio da vero Re Galantuomo.

D' altra parte, nel Regno d' Italia, uno, anzi due, e forse, per essere più precisi, tre partiti, il mazziniano, il garibaldino e il democratico parlamentare, i quali in qualche punto del rispettivo programma certamente differivano, i mazziniani pubblicando spesso di voler la repubblica; i garibaldini dichiarandosi fedeli alla vecchia bandiera del loro capo: l' Italia una da ottenersi comunque, e poichè Vittorio Emanuele l'aveva accettata, da farsi con Vittorio Emanuele; i democratici parlamentari, da Friscia ad Agostino Bertani e a Cairoli, molto simpatizzanti coi repubblicani, molto anche con Garibaldi, ma non nemici del Re, su questo punto del Veneto tutti sostenevano una dottrina comune, opposta a quella dei moderati, la dottrina cioè dell' *iniziativa popolare*.

La dottrina dell' iniziativa popolare non si presentava in Italia come un semplice parto metafisico, come una pura astrazione del cervello di alcuni sociologhi, ma si basava ad esperienze, a fatti, a precedenti che le davano forza. Nel 1848 Milano e Venezia non avevano atteso per insorgere il cenno di nessun Governo regolare. Nel 1860 poi, la spedizione di Garibaldi per la conquista di mezza Italia era avvenuta non soltanto senza il permesso del Governo regolare, ma contro le sue disposizioni, imperocchè se il Re personalmente aveva visto con piacere il temerario tentativo, il conte di Cavour, presidente del Consiglio e il ministro dell' interno Farini avrebbero voluto impedirlo, e gli uomini savi,

(1) Diamilla Müller, *Politica segreta italiana*.

eccettuato Bettino Ricasoli, Massimo d' Azeglio alla testa, avevano giudicato nel maggio pazzi e pericolosi avventati quelli Argonauti che ponevano colla loro temerarietà a rischio appunto « di ripiombare la patria nostra nelle antiche sventure ». Ebbene, allora l' « iniziativa popolare » aveva vinto, tanto vinto da trascinare l' « iniziativa regia » ad uscire da tutte le regole del diritto internazionale antico per rivaleggiare di scorrettezza colle audacie garibaldine nella invasione delle Marche.

L' unità monarchica d' Italia, spettacolo unico nella storia, si faceva col concorso dei repubblicani, da La Farina, a Manin, a Garibaldi, e l'iniziativa regia veniva qualche volta determinata dall'iniziativa popolare. Perchè quello che era successo ieri, non poteva succedere domani?

Così appunto Giuseppe Mazzini, teorico loico ed applicatore implacabile della teoria, ragionava scrivendo nel 1864 a Garibaldi:

Esiste o no un dovere nazionale? Esiste per cinque o sei individui componenti il Governo o non piuttosto per tutti, per quanti sono cittadini d'Italia? Se questo Governo trascura, dimentica, il dovere che gli imponemmo di compiere, se affacciandosi l'opportunità non l'afferra, se converte il mandato in virtù del quale esso esiste in arbitrio, e non degna più additarci la condizione che aspetta, ma si limita a dire: compirò il mio dovere quando mi parrà, non è obbligo nostro e necessità richiamarlo all'ufficio suo?

E in un proclama del febbraio 1863 ai Triestini ancora più esplicitamente:

Voi dovete a quest' ora essere convinti che l' iniziativa non verrà dal Governo. Nè voi nè il Veneto avrete mai libertà senza iniziativa vostra, ma d'altra parte il nostro moto sarà irrefrenabilmente seguìto dall'Italia intiera come nel 1848.

II.

Questo poi, agli emigrati veneti usciti allora dalle Università o viventi in cento occupazioni in aspettativa del ritorno in patria, nessuno poteva togliere dalla mente: nel Regno si poteva disputare se il diritto di iniziativa regia escludesse il diritto di iniziativa popolare, ma nel Veneto e nel Trentino comandava

l' Austria e contro l' Austria i sudditi italiani avevano diritto perpetuo d' insurrezione. Inoltre la speranza di Mazzini era nei nostri cuori. Sapevamo bene che con venti bande di cinquanta uomini l'una, con qualche ponte fatto saltare in aria, con qualche bomba lanciata contro i soldati nelle città, non avremmo preso nè Mantova nè Verona. No, nessuno sognava di impadronirsi di Mantova colle bande. Ma le bande avevano uno scopo molto chiaro e molto pratico, quello di attaccare l' Austria, non per vincere, ma per trascinare il Governo nazionale, l' esercito, il Re, alla guerra, come nel 1860; l' apparente follia diveniva una possibilità reale.

Allora, a quei tempi, una generazione di giovani viveva che pareva creata apposta pel bisogno, freddi quasi tutti nelle apparenze esteriori come temperati nelle prove dell' esperienza, entusiasti come poeti spiritualisti nel fondo dell' anima. C' era un alto ideale che li ispirava, che li nutriva: la patria da fare. Nel fondo della loro coscienza tutti sentivano ciò che Agostino Bertani scriveva nel 1860 a Malachia De Cristoforis accennando al pericolo di perdere la vita: « Che m' importa! Mi basterà di aver avuto la gioia di tutto aver fatto e di avervi veduto partire: morire qui, o in mare, o sul campo, tanto vale, purchè sia pel mio paese ». Nessuno, nessuno di quei giovani pensava che il servizio che avesse reso alla patria potesse ottenere un compenso. Nessuno aveva un secondo fine, nessuno nascondeva un interesse materiale. Bisognava dar tutto, bisognava disprezzare la morte, bisognava saper affrontare ogni sacrificio, bisognava saper obbedire. L' impresa appariva disperata? Nessuno se ne impensieriva. C' era il giudizio statario. c' era l' impossibilità di riuscire; non importa, rispondevano i giovani, seppure l' iniziativa popolare non riescirà a determinare l' iniziativa regia, il nostro sangue renderà sempre più odiosa l' Austria ed accenderà qualche intorpidito in Italia; dopo di noi sorgeranno altri e compiranno l' opera. È la fede che muove le montagne. Ora, quando una generazione pensa ed agisce in tal modo, i miracoli si fanno.

Non svolgo un romanzo; ricordo fatti precisi, sebbene poco vantati e quindi non molto noti.

Per quanto riguarda i Veneti conviene avvertire che la giovane generazione trovava guide ed esempi in alcuni uomini maturi, in testa a tutti il dottor Antonio Andreuzzi, modesto

medico a S. Daniele del Friuli, anima candida e semplice, entusiasticamente infervorata d'amor di patria, che, arrischiando ogni giorno il capo, cospirava con la voluttà con cui oggi un vecchio infrollito nella libidine od un inesperto adolescente va alle operette a pascolarsi del nudo, il vecchio Andreuzzi il quale aveva stabilito in Friuli tre depositi d'armi, una fabbrica di bombe a Navarons, il suo piccolo villaggio nativo, dove nessuno, neppure per salvare la vita, lo avrebbe tradito; e poi il nobile Perosa di Villanova, un paesello sulla sponda del Tagliamento, nella cui casa, allietata da due leggiadre figliuole che preparavano coccarde tricolori, convenivano, accolti con cordiale ospitalità, i congiurati, a trattare di assalire l'Austria, come si fosse fuori confine. Intorno ad essi, intorno specialmente ad Antonio Andreuzzi, una vera legione di giovani straordinari si raggruppava, che il mondo non ha ben conosciuto, perchè liberato il Veneto quasi tutti tacquero, ma è giustizia coronare dell' immarcescibile alloro della storia. Antonio Mattei di Treviso, figlio unico ed agiato proprietario, studente dapprima alle Università di Pavia e di Pisa, appena laureato tornava a casa.... espressamente per porsi a condurre la congiura nella sua provincia. Quieto, di modi cortesi, di statura tendente al piccolo, nessuno avrebbe sospettato che egli nell' animo covasse ferree risoluzioni. Ad Udine un gruppo di arditi: Pontotti, Rizzani; tutta la famiglia Suzzi, il padre notaio e i figli, a Codroipo. A Padova, dove Guerzoni e Chiassi andavano a presiedere adunanze, Paolo Da Zara e la signora Gilda Da Zara che custodiva le bombe, Antonio Malaman, un piccolo fiero fotografo che non conosceva paura, Pietro Riello, un cameriere del *Ristoratore*, Luigi Baseggio, un modestissimo barbiere, costituivano un gruppo centrale per facilitazioni di viaggi, informazioni, alloggi, in Cadore Enrico Monti di Auronzo, e a collegare queste forze girava un piccolo numero di viaggiatori: Giovanni Battista Bonaldi, un pezzo di giovane, di Vittorio, Cesare Parenzo di Rovigo, che portavano istruzioni, carichi di armi, promesse di aiuto dal Regno.

Chi ha studiato la congiura di Mantova del 1852, finita colle forche di Belfiore, e questa del 1863, che l'Austria non scoperse neppure dopo che scoppiò in armi nel 1864, può apprezzare la infinita abilità e la prudenza che i giovani del 1863 spiegarono.

A guida di tutti, a Milano stava, anello di congiunzione tra

Mazzini e Garibaldi, repubblicano intransigente ed ufficiale garibaldino delle Guide e ferito nel 1860, Ergisto Bezzi, trentino, un temerario di ghiaccio, che mandava il suo ritratto colla scritta: « Ergisto Bezzi, che agisce e non pensa », ammonimento alla facilità della demolitrice critica degli Italiani in genere e dei democratici in specie, il quale dirigeva con particolare cura il lavoro del Trentino, dove andava e veniva come fosse il suo lago di Como, con un gruppo intorno di Trentini, il giovane conte Manci, l'avvocato Filippo Tranquillini, il conte Francesco Martini, Camillo Zancani, Giuseppe Fontana, solidi ufficiali di Garibaldi.

Il moto doveva sorgere contemporaneamente nel Trentino, nei Sette Comuni (Alto Vicentino), in Cadore, in Friuli, abbracciando tutto il largo cerchio delle Alpi venete, mentre nelle città si sarebbero tentati colpi di mano, nelle campagne fatto saltare ponti sul Brenta e sul Tagliamento, per ritardare le comunicazioni dei soldati austriaci, le bande avrebbero assalito i posti nei monti e si sarebbero mantenute scorrazzando fino all'arrivo dei rinforzi dal Regno.

Francesco Tolazzi, di Carnia, ferito a S. Martino, Marziano Ciotti, di Montereale di Pordenone, dei Mille, Giovanni Battista Cella di Udine, dolce come una sposa, biondo e bianco come un cherubino, quegli che si battè nel 1866 a Darzo in cospetto delle due schiere col capitano Ruziezka e che lo uccise, Silvio Andreuzzi, indemoniato figlio del dottor Antonio, studente di medicina all'Università di Bologna, Giovanni Ferruccis, altro energico studente, Domenico Ermacora, Menis, due fratelli Michielini, il popolano Zacchè di Navarons, Giacomo Giordani di Medun, Chiàp di Forni, Davide Beltrame di Frisanco, tutta una compagnia di ostinati friulani, voleva battaglia; nel Trentino Edvino Chimelli di Pergine, Candelbergher Emilio dottore in leggi di Rovereto, De Panizza Pompeo, candidato avvocato di Pergine, Marsili Augusto negoziante di Rovereto, Moggio Luigi negoziante di Cles, Ferten Pederzoli Matteo, negoziante di Riva, contadini di Sione, di Tione, di Pieve di Bondo, di Riva, di Nago, stavano pronti; a Milano, a Torino, a Bologna, a Brescia, oltre allo stato maggiore del partito d'azione, colonne di emigrati aderivano decisi a lasciar posizioni, impieghi, commerci - per prender Mantova ? - no, presti a morire, senza presentare il conto.

Apro una parentesi. Fra quei giovani vale la pena di ricor-

darne qualcuno che ha un carattere particolare; oltre a Cesare Parenzo, Angelo Donati di Padova, dei Mille, ferito a Palermo, monarchico convinto che si gettava in ogni sbaraglio garibaldino, Giacomo Alpron di Padova, dei Mille, Luciano Montalti, agiato possidente di Padova, combattente fanciullo a Venezia nel 1849 coi suoi tre fratelli, e poi in ogni campagna d'Italia, in Erzegovina, in Francia, Vittorio Parenzo, cugino di Cesare; ebbene, erano tutti ebrei. Allora, in quei tempi, insieme disgraziati e beati, a nessuno veniva in mente di chiedere se il proprio compagno fosse cattolico o protestante, ebreo o razionalista. Allora l'antisemitismo non era ancora disceso dalla dotta Germania ad inquinare Francia ed Italia di odî di razza e di religione. Allora gli ebrei italiani si battevano con noi contro gli Austriaci, e per questo li amavamo, e forse per questo li amiamo ancora, perchè essi hanno compiuto intero il loro dovere verso la patria comune.

La denuncia di un negoziante trentino determinando arresti e facendo aprire processi in quel territorio, il quale perciò mancava all'impresa, costringeva ad esitare il Comitato centrale del partito d'azione nel Regno, costituito d'accordo tra Mazzini e Garibaldi (Corte, Guastalla, Guerzoni, Missori, Bezzi, Lemmi, presidente Benedetto Cairoli), e faceva sì che anche i Comitati veneti decidevano di rimettere l'azione all'anno dopo, ma non sgomentava il gruppo friulano, irremovibile.

La notte dal 15 al 16 ottobre 1864 la banda dei Friulani capitanata dai due Andreuzzi, da Tolazzi e da Ciotti, composta di 55 individui, armati di fucili a pistone e di revolver, vestiti in camicia rossa e calzoni grigi, muniti di una bomba all'Orsini per ciascuno, si formava, e all'alba del 16 occupava Spilimbergo, resisteva sui monti fino a novembre, si batteva per un'ora il 6 novembre a Monte Castello, mentre il 5 novembre Giovanni Battista Cella sorgeva a Venzone con una banda di 27 uomini; tutto ciò nel Veneto, in mezzo a 100 000 soldati pronti a soffocare ogni palpito d'italianità. Pare incredibile, ma è rigorosamente storico, come è storico che i componenti delle bande si salvarono tutti, il dottor Andreuzzi varcando il confine vestito da prete. Qui cade acconcio un ricordo personale. Il 12 novembre anch'io facevo parte di una banda armata di 150 uomini costituita a Gardone nel Bresciano da Ergisto Bezzi per

entrare nel Trentino in aiuto alle bande friulane. Ebbene, là conobbi, nella disastrosa marcia di Val Trompia per raggiungere il confine, quello strano comandante in seconda che fu il maggiore Wolf, amico di Mazzini, valoroso ufficiale di Garibaldi, il quale, nel 1870, dopo la presa delle Tuileries, si scoperse essere un confidente di Napoleone III. Allora, si capisce, i confidenti dovevano pagarsi bene.

III.

Tra i giovani che più avevano lavorato alla grande e mai scoperta cospirazione del 1864, oltre a Giovanni Battista Bonaldi, eravi Cesare Parenzo.

Nato di modesta famiglia a Rovigo, compiuto il ginnasio in quel seminario e il liceo a Padova, studente di Università, Parenzo raggiunse Garibaldi ad Aspromonte, poi continuò gli studi legali con Alessandro Fortis a Pisa dove si laureò, militando nel partito democratico. Cesare Parenzo nel 1864 contava 22 anni; di statura media, di corporatura complessa, la fronte alta, l'occhio intelligente, vivo e buono, coperto da lenti da miope, vestiva, specie nei giorni floridi, con sciolta ricercatezza, e fin d'allora rivelava quell' ingegno di primo ordine, fine, pronto, acuto, con una facoltà sintetica straordinaria, come nei circoli rumorosi della democrazia dava prova di quella facilità arguta di parola, che doveva servirgli poi largamente nel Foro e nelle Assemblee parlamentari.

Quante volte ebbi occasione di dirgli dappoi: « Non dedicarti soltanto alla professione ed alla politica, consacra una parte del tuo tempo e del tuo ingegno agli studi sociologici ». L'Italia avrebbe avuto in lui uno scrittore di polso come dava affidamento il principio di un libro sulla *Libertà* che egli aveva cominciato trent'anni fa e che non credo abbia mai terminato. Ma ormai aveva famiglia, e il dovere di padre lo tenne sempre avvinto instancabile alla professione che gli diede l' agiatezza pei suoi cari, e procurò a lui la morte precoce.

A 22 anni questo giovane, tendente al pingue, di apparenza calma, stretto in un ampio fiammante *gilet* bianco, e che in cospirazione si firmava *Quattrocchi*, visitava il Veneto per dar disposizioni, per prender concerti, per fissare depositi d' armi.

Un giorno la polizia che lo cercava arrestava un altro in sua vece a Padova, mentre egli sgattaiolava per nuovi convegni. Orbene, Cesare Parenzo, come tutta la generazione militante di quei giorni, dopo che per lo scioglimento delle bande ogni movimento era cessato, non ebbe che una sola preoccupazione: poichè l'insurrezione del 1864 era male riuscita, bisognava ricominciare, ricomporre le fila.... pel 1865, pel 1866, appena possibile. Recatosi a Torino e avuta in mano la direzione dell'*Avanguardia*, un giornale democratico, dopo pochi mesi dall'insuccesso tornava nel Veneto per cercar di rincuorare, di riannodare, di concretare una nuova formazione di bande armate pel 1866.

Tra lui e Giuseppe Mazzini, cospiratore impenitente, instancabile, implacabile per la sua Italia, correva allora una corrispondenza, che la morte di Cesare Parenzo ha rivelato in queste lettere di Mazzini che rispondono alle sue, e che io pubblico come testimonianza non tanto dell'azione costante di Giuseppe Mazzini, che non ha bisogno di questo per venir dimostrata, quanto della tenacia di questi giovani veneti che null'affatto sgomenti di un insuccesso, pochi mesi dopo aver sfidato l'Austria nel cuore della sua potenza, si accingevano imperturbabili a sfidare di nuovo i suoi giudizi statari e le sue carceri, come questo fosse il loro pane quotidiano.

Ora ecco la corrispondenza gentilmente comunicatami dalla famiglia, che la trovò tra le carte del suo capo diletto:

1.

Fratello,

Ebbi la vostra del 5. Non badate al mio laconismo: sono oppresso da cento cose che dovrei fare e per giunta male in salute.

Il mio consiglio sul contatto regio è decisamente contrario.

Ho esaurito io ogni pratica; e son certo che mentre presto o tardi si risaprebbe e scapitereste coi nostri, non otterreste cosa alcuna di concreto; nè danaro, nè scritto.

In un modo o nell'altro troveremo noi il danaro indispensabile al disegno come lo accennate e m'era già noto.

Seguit. a raccogliere fra di voi. E quanto a me, il danaro del *Dono* è sacro tutto all'Impresa Veneta. Se mai raccoglieste in Piem. il danaro dovrebbe essere spedito a Giovanni Grillenzoni in Lugano. Egli è depositario per me.

La base del nostro moto, deve essere, come dite, sull'Alpi.

Bande *pronte* e numerose. Volontari dal di qua. Manifestazioni imponenti nelle città nostre al grido di: « Guerra all'Austria ». Il Governo non inizierà mai, ma - come nel 1848 - può essere trascinato dalla paura.

Altre operazioni sono possibili, ma dipenderanno dal più o dal meno dei mezzi.

Trattate frequentemente la questione Veneta nel giornale - eccitate i buoni dell'emigrazione a formarsi quetamente in nuclei presti all'azione - *riappiccare* possibilmente contatto con Veneti che si trovino nell'esercito - raccogliere, questo è per sei mesi il da farsi.

Addio, per ora. Saluti a Sar.

Abbiatemi vostro

27 luglio (1865).

GIUS.

(*NB.* - Le parole corsive di difficile interpretazione nell'originale sono state così chiarite dopo lungo studio, avendo speciale cura al senso della lettera).

2.

Fratello,

Mi duole davvero di dover dirvi: impossibile. Eccovi la mia posizione, fraintesa dai più. Normalmente, dal 1859 in poi, da Garibaldi e dal Com. Unit. in poi specialmente, io non ebbi più mai un obolo dall'Italia. Raccolsi il danaro che servì ad organizzare il lavoro Veneto in parte da alcuni amici inglesi, in parte da alcuni amici, lombardi i più, e gli avanzi furono spesi durante il moto del Friuli. Non ho fondo alcuno presso di me. Il danaro del *Dono*, non in mia mano nè finora in quella del mio depositario Grillenzoni, è sacro alla primavera ventura. Brusco, Ergisto, e gli altri nostri hanno la mia promessa solenne: quindi intangibile.

Ho dato non son cinque giorni la stessa risposta ai miei amici del *Dovere* (1) più che pericolante.

Non dissi parola a Mul. nè di 500 fr. nè d'altro. So di lui. Il mio contratto fu passivo e sapete come mi venne.

(1) Di Genova.

Oggi il Re non lo vedo più (1), ma siccome in tutto quel periodo egli con me si condusse impeccabilm. mi parrebbe operare bassamente se io dicessi: mi siete inutile. Ecco tutto. Vivete certo che il mio contatto non fa correre rischio alcuno a ciò che importa.

Quanto all'*Avanguardia* credo che ci promettesse illudendosi.

Scriveva e parlava del giornale con tutto l' interesse possibile.

Ma Villa ed altri me ne parlavano con interesse eguale; come mai non possono raccogliere un numero sufficiente di azioni per mantenerlo?

Addio in fretta e dolente di non poter darvi altra risposta.

Vostro sempre

28 agosto (1865).

GIUSEPPE.

3.

Fratello,

Alla vostra del 2 in fretta io pure. Lodo del lavoro iniziato.

Scriverò tra poco su quello a V. e M. perchè penso amino avere un pò di contatto diretto, e del resto, dacchè vi comunicarono ciò che io scrivo, torna tutt' uno.

A voi ora riservatamente dico: la vostra idea di far centro direttivo del moto Torino non è praticabile. Gli amici di Milano non l'accetterebbero di certo neppure da me e nascerebbe dissidio più grave che non pensate.

Diffidano: non temono tradimenti, ma presto o tardi influenze monarchiche governative. Lasciate, vi prego, le cose come io le posi. Raccolgano quanto possono, mandino, poichè così avete fissato, a Ven. Se avranno mezzi per invio d'armi, ciò che io chiederò ad essi, c'intenderemo. Opereranno fraternamente; ma non come nucleo dirigente. Vi ripeto sarebbe cosa fatale.

Se vi siete spinto troppo innanzi con essi, vi sarà facile ritrarvi poco a poco, facendo loro intendere che *prima* bisogna raccogliere, *poi* intendersi per dirigere.

Ai Veneti intanto bisogna, come parmi d'avervi detto, suggerire che studino il modo d'armarsi, in parte almeno, dalla via settentrionale: nel Tirolo e altrove si trovano armi, stützen, ecc. E l'armamento può farsi individualmente. Se per questo avranno bisogno di un pò di danaro, lo daremo.

(1) Nel testo è scritto: « Oggi il re non lo vidi più ».

In generale, non estendere troppo il cerchio di quei che devono essere a contatto con gli elementi Veneti interni. Quanto più quel lavoro sarà concentrato in pochi come Ergisto, Voi, ecc., tanto meglio sarà. Spingete i Torinesi a lavorare nell' emigrazione Veneta, a tentare l'esercito, a ordinare il paese, tanto che risponda con dimostrazioni imponenti a un' iniziativa, a raccogliere per quanto possono. È questa la parte loro.

La questione Veneta è benissimo trattata nell'*Avanguardia*. Io farò di mantenere la promessa tra pochi giorni. Addio. Vostro davvero

6 settembre (1865).

GIUSEPPE.

4.

Fratello,

Mi manca il tempo per rispondervi come vorrei: ma ricordo la prima vostra corrispondenza, so come v'adopraste cogli amici pel Veneto e se anche differiamo su qualche punto (1), Vi stimo e vi ritengo dei nostri.

D'accordo sul terreno dei principii con l' *Unità* (2) non mi fo mallevadore del *modo* col quale sono applicati da quei miei amici segnatamente per ciò che riguarda le polemiche individuali. Sono lontano e non posso tentare di dirigerne l' andamento. Quanto alle idee, badate che, sebbene io ammetta la possibilità d' andare allo scopo anche per vie meno aperte, è necessario che qualcuno tenga in alto sollevata la bandiera della repubblica.

Cercate maneggiarvi in modo che tra l'*Avanguardia* e l'*Unità* non nascano irritazioni pubbliche. Sarebbero un grave male e me ne dorrebbe assai. Pensate all' Impresa Veneta, e badate a che i lettori inesperti non vi fraintendano. Bisogna assolutamente tentarla l' anno venturo, e preparare quindi elementi e un'agitazione imponente. Parmi dovreste trattar la questione seriamente: Dire non solamente un amaro rimprovero, ma distesamente i loro doveri, dirli all' emigrazione numerosissima Veneta, dirli all' Esercito, dirli all' Italia.

Sapete che, praticamente, il disegno mio si fonda sull' iniziativa interna: ma teoricamente non vorrei dire: Se il Ven. non si libera, non tocca all' Italia di liberarlo. Il Ven. è Italia, e strettamente parlando, abbiamo dovere di rivendicare il nostro terreno.

(1) Parenzo non aveva alcuno scrupolo di trattare coi regi.

(2) L' *Unità Italiana*, giornale repubblicano mazziniano che si stampava a Milano.

Forse tratterò io stesso quell'argomento per l'*Avanguardia* in una lettera che vi manderò appena io mi trovi un pò di tempo libero.

(A questa lettera è stata tagliata la fine. Mancano due o tre righe: probabilmente la data e la firma. È stata però trovata in una busta proveniente da Londra e in data 7 settembre 1865 e diretta: « Sign. Cesare Parenzo. Ufficio dell'*Avanguardia* (Italy) Via Gioberti, N. 6, Torino »).

6.

Fratello,

Eccovi un articolo: il soggetto è inoffensivo e credo sia meglio per l'*Avanguardia*. Badate, il mio manoscritto è cosa assai seria pei compositori. Vogliate incaricarvi di un pò di correzione.

Vorrei potesse produrre qualche cosa. Quei *prigionieri* desiderano che il paese si occupi di essi.

Fui malfermo in salute: ora sto piuttosto meglio e scriverò a V. e M. lunedì.

È peccato mortale se da disposizioni come quelle manifestate il 22 non si cava una buona organizzazione.

Quanto al Ven. che è questione di fondi, avete veramente speranza nelle schede di Cairoli e C.[i]?

Volete mandarmi due copie del numero dell'*Avanguardia* che conterrà l'articolo?

Addio, per ora: vostro

28 settembre.

GIUS.

(La parola *prigionieri* è difficile a intendersi nell'originale ed è stata così interpretata dopo attento esame. D'altronde nel settembre 1865 non mi pare vi fossero in Italia *prigionieri* notevoli, di cui si dovesse occuparsi).

IV.

Naturalmente i progetti di Cesare Parenzo non ebbero seguito nè nel 1865, nè, per l'avvicinarsi della guerra d'iniziativa regia, nel 1866, ma quando io in luglio 1866 mi recai in Cadore per formarvi bande armate di fronte ad uno dei principali sbocchi dell'esercito austriaco, trovai fucili portati da lui.

Ho voluto pubblicare questa corrispondenza che onora chi la scrisse e chi la ricevette, sembrandomi una nuova dimostrazione, una nuova prova del perchè l' Italia dopo tre secoli di pacifica ed imbelle servitù, nel secolo XIX è risorta. È risorta perchè aveva finalmente di tali vecchi e di tali giovani che l' indomani d' una sconfitta si accingevano con serena tranquillità a rinnovare l' audacia. Non pare leggendo queste lettere di sentir ripetere il colloquio tra Angelo Scarsellini e Marco Cossovich il 19 agosto 1849 in piazza S. Marco, appena Venezia aveva capitolato ed essi l'avevano difesa per un anno e mezzo di resistenza piena di sacrifici: « ora bisogna lavorare per preparare la riscossa »? e in fatti uno finiva sulle forche, l'altro colonnello di Garibaldi.

Così, così soltanto un popolo risorge.

E poichè non è possibile che le generazioni mutino radicalmente di un colpo, non essendovi salti in natura, io dico e sostengo che quando sorga un vero pericolo per la patria, la gioventù italiana del 1900 si condurrà tale e quale ed anche meglio della generazione che è vissuta tra il 1859 e il 1870.

CARLO TIVARONI.

LE DONNE NELLA SCIENZA

È doloroso, è quasi umiliante il dover confessare che quasi tutti, per non dir tutti, coloro che hanno studiato la donna e ci hanno dato il loro giudizio sul di lei valore, sia pur morale o intellettuale o anche puramente estetico, o l'hanno adulata o l'hanno disprezzata. Sono molto imbarazzato a mettere insieme una mezza dozzina di scrittori, che l'abbiano giudicata *sine ira et studio.*

Ho ripensato a questo fatto poco onorevole per il sesso forte e che si attribuisce il primato intellettuale a proposito di un libro molto curioso ed anche serio, che ci ha dato, ora è poco, il Rebière (*Les femmes dans la science*, Paris, librairie Nony et Cie) e che è una seconda edizione molto accresciuta e ornata di molti ritratti e di molti autografi. In questo volume, che anche tipograficamente è molto bello e degno per venustà di forma del sesso che vuol onorare, voi non troverete espresso dogmaticamente il giudizio dell'autore sul valore scientifico delle donne, ma lo indovinate dalle cure minuziose e pazienti, con cui il Rebière ha riunito in ordine alfabetico tutte le donne, che hanno anche sfiorato soltanto colla punta delle loro dita gentili una lavagna matematica o l'obiettivo di un microscopio.

Quanti nomi in questo libro, ma quanti zeri! Se era destinato a rialzare il bilancio scientifico delle donne, è proprio riuscito a provare il contrario e la statistica comparata dei due sessi da me pubblicata nella mia *Fisiologia della donna* rimane ancora fredda e inesorabile a dimostrare di quanto la nostra compagna sia povera di produzione scientifica. Su 4525 scrittori del *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* io non trovo che 180 donne, cioè il 4.1 per cento. E notate (come dicevo già nel mio libro), questa cifra è ancora troppo favorevole alle donne, perchè di queste raccogliamo con galanteria le più pallide manifestazioni

dell' ingegno e quando una donna è bella, è molto facile il trovarla anche intelligente e geniale.

Molière, Boileau, Joseph de Maistre, Proudhon, Schopenhauer e molti altri credono la donna del tutto negata alla scienza. Lalande, Michelet, Stuart Mill, Dupanloup, Anatole France ed altri la credono capacissima di eguagliare l' uomo anche nel campo degli studi scientifici.

Ma da qual parte sta la verità? Nè dall' una, nè dall' altra. Anche qui in una questione speciale da una parte il disprezzo, dall' altra l' adulazione. Fatto deplorevole, ma naturale, ma umano. La donna è per noi troppa cosa nella nostra vita, perchè la possiamo esaminare e studiare come un *oggetto*. Essa è veduta sempre da noi attraverso il desiderio, il più ardente, il più tirannico dei desiderî, o attraverso la ribellione di chi si sente schiavo di tanta debolezza, di chi si sente rapire tanta parte di forza e di energia. Non sta però tutta qui la ragione dell' ingiustizia dei nostri giudizi sul valore della donna. Ve n' ha un' altra molto più alta e, appunto perchè altissima, veduta da pochi.

Le disuguaglianze umane sono uno dei nostri maggiori tormenti e che ci perseguita cruccioso, feroce, da Adamo in poi. Il cercar di livellarle è sforzo eterno di tutta l' umanità; e violenza e ragione, e morale e religione si sforzano eternamente di toglierle. Più che mezza la storia umana sta scritta in questo sforzo titanico, affannoso, instancabile di togliere le disuguaglianze per livellare tutti ad uno stesso piano di salute, di ricchezza, d' ingegno. Il ladro, l' anarchico, il socialista con metodi molto diversi e di molto diversa moralità, ciascuno per conto proprio, cercano di livellare le disuguaglianze. La rivoluzione francese colla ghigliottina sogna, tagliando le teste, di ridurre tutti alla stessa statura e scrive sulla propria bandiera: *Égalitè*, l' eterna fata morgana di tutti i sogni umani. I giudici scrivono sulle pareti dei loro tribunali: *La legge è eguale per tutti!* Intanto però Domiziano nasce fratello di Tito e Dante e Victor Hugo nascono per la stessa via, e sugli alberi, sullo stesso ramo non trovate due foglie uguali, e i due gemelli d' uno stesso parto non sono eguali. E la natura continua indarno a gridare colla sua voce olimpica: *tutto è disuguale, l'uguaglianza è la utopia delle utopie.* O uomini eternamente malati di scontentezza, cancellate dalle vostre bandiere, dai vostri tribunali, dai vostri templi l' ironica e vana parola *uguaglianza* e scri-

vete invece dovunque, nelle case come nelle chiese, nei Codici come nelle vie: *a ciascuno ciò che gli spetta.*

Una delle massime disuguaglianze umane è appunto quella del sesso, massima perchè organica e perchè fino dalla nascita assegna all' uomo e alla donna un diverso emisfero nella funzione riproduttrice. Invano un crudele e pazzo Imperatore romano tentò col coltello di livellare queste disuguaglianze e invano i femministi adulatori si sforzano nei loro libri e nelle loro concioni a livellare intellettualmente, giuridicamente, moralmente, due creature troppo diverse.

Uomo è anche la donna, ma il nascere uomo o donna li fa talmente diversi da non potersi eguagliare nè col coltello dell' Imperatore romano, nè coi sofismi dei sociologi. Se ingiustizia vi è nel riparto del bene e del male fra i due sessi, la si tolga non col livello dell' uguaglianza, ma coll' assegnare a ogni sesso ciò che gli spetta di diritti e di doveri. Quanto è meschino, quanto è falso il concetto di chi vuol assegnare studi eguali e egual posto nella gerarchia del pensiero e del lavoro intellettuale alle donne, solo perchè anche queste sono uomini. *Uomini* sì, per l' amor di Dio, ma *uomini femmine.* Chi della donna vuol fare un uomo, deve necessariamente mutilarla, ma in questa crudele mutilazione non riesce mai a farne un maschio nè fisicamente, nè psicologicamente; ma ne fa un *eunuco,* un mostro cioè.

Nella mia *Fisiologia della donna,* dove ho cercato (non so con quanta fortuna) di giudicare senza disprezzo e senza adulazione, ho detto che nel libro della natura sta scritta una legge scolpita nel granito e eterna come il mondo; ed essa ci dice, che ciò che la natura spende per una parte, è costretta a risparmiare dall' altra. La donna nella maternità spende tante energie fisiche quante basterebbero per fare dieci atleti e vi consacra tanti tesori di affetto quanti occorrerebbero per fare un genio. Fare gli uomini è cosa grande e poderosa e si esigono tali e tante forze da rendere impossibile (meno pochi casi eccezionali) la creazione estetica e intellettuale.

Se dovessi dare in poche parole il profilo mentale della donna, direi, che essa può avere come l' uomo molto gusto estetico, molta finezza d' osservazione, molto spirito: può quindi riuscire assai bene nella poesia, nell' arte, negli affari, nei lavori d' analisi. Riesce male e non sale mai a grandi altezze nella creazione, nell' inven-

zione, nella sintesi. E lo Stuart Mill, che pure è un caldo difensore della donna, ha detto che il difetto primo del suo intelletto è la mancanza di originalità.

La donna può scriver bene quanto un uomo, può essere eloquente come noi; ma ben di raro immagina qualche cosa di nuovo. Il colpo d'occhio, il senso pratico, la divinazione sono doti eminentemente femminili, e la donna deve averli acquistati, quali accorgimenti derivati dal bisogno di far presto e di abbreviare il lavoro intellettuale, che la stanca più che non stanchi noi. È una specie di stenografia imparata per istinto e per necessità. Nella mia *Fisiologia della donna* ho a lungo dimostrato il come e il perchè la nostra compagna riesca tanto bene nello stile epistolare, ma solo di sfuggita mi occupai della parte piccolissima che essa ebbe sempre nello sviluppo delle scienze. E il libro del Rebière mi sta a dimostrare, che non è stato molto grande il mio peccato di trascuranza.

Per essere un uomo di scienza alla donna mancano due almeno delle forze necessarie per diventarlo, cioè l'iniziativa originale, direi l'immaginazione inventiva e la costanza. Le scoperte, le invenzioni nascono da un lampo creatore, ma non crescono alla luce delle cose vive che col travaglio costante di una lunga, di una tenace pazienza. La donna è assai più paziente di noi nelle lotte della vita, nelle battaglie contro i dolori del corpo e dell'anima; ma lo è assai meno di noi nelle ricerche del pensiero. Ed ecco perchè abbiamo così poche donne, che abbiano lasciato un'orma immortale nelle scienze, e lo proverà la rapida rassegna, che ne faremo colla guida del nostro Rebière.

Questa rassegna ci proverà un fatto, a cui nessuno avrebbe potuto aspettarsi, ed è questo, che fra le scienze che stanno aperte all'attività umana, quelle che seducono lo spirito delle donna, sono le matematiche e fra esse più specialmente l'astronomia. Il perchè di questo paradosso singolare deve essere profondamente riposto nel segreto dell'anatomia cerebrale, e volervi sostituire un perchè della nostra fantasia, è cosa troppo facile, ma anche vana.

Forse, direbbe un poeta, la donna, più idealista di noi, cerca nel cielo ciò che non trova sulla terra e nell'eterno infinito degli spazi, trova un conforto alle anguste piccinerie della vita casalinga.

Ed ora datemi la mano e faremo insieme una rapida corsa nel mondo scientifico femminile.

Maria Agnesi, almeno per gli Italiani, è la più illustre fra le donne, che sembrano contraddire l'assioma che la scienza è per esse una *bandita*. Essa anzi è l'unica *scienziata* nota anche al volgo mezzanamente colto. È dessa, che ebbe il soprannome di *oracolo delle sette lingue* e che a cinque anni si sentiva dire da un ammiratore, che sul principio del secolo XVIII parlava ancora la lingua del Seicento, a lei che non aveva che cinque anni:

Una ninfa sulle rive della Senna non parla in una maniera più dolce... Che cosa devo io credere di ciò che vedo e di ciò che ascolto? E il Fontanelle più tardi doveva dire, parlando di lei: *Se le leggi dell' Accademia permettessero di ammettere una donna, sarebbe un trionfo per la signorina Agnese.* La nostra Agnesi fu davvero un miracolo della natura, perchè bella, buona, geniale; una santa nel senso più alto, ma anche più umano della parola.

Nata nel 1718 a Milano di famiglia nobile, a soli 19 anni sosteneva nelle sue sale 191 tesi filosofiche, fra le quali questa, che sembrava fatta per lei: *Se lo studio delle arti liberali conviene alla donna.* Essa rispondeva a un libello anonimo *Disgrazia d' Urania,* scritto colla bile virile da un conte Bobbio di San Raffaele, nel quale però l'autore, bestemmiando contro le donne che volevano studiar le scienze, lodava l'Agnesi come un' eccezione. Il medesimo Proudhon un secolo dopo ripeteva lo stesso complimento, dicendo che Ipatia e l'Agnesi sono contraddizioni. Cercate le *Lettres d'Italie* del De Brosses e vi leggerete la descrizione brillante di una visita fatta da lui all' Agnesi:

« Voglio mettervi a parte, mio caro presidente, d'una specie di fenomeno letterario, di cui sono stato testimonio e che mi è sembrato una *cosa più stupenda* (in italiano anche nell' originale) del duomo di Milano... Mi fecero entrare in un grande e bell' appartamento, dove trovai una trentina di persone di tutte le nazioni d'Europa, schierate in circolo e la signora Agnesi seduta sola sopra un canapè con una sua sorellina. È una fanciulla sui 18 o 20 anni nè brutta, nè bella, con un' aria dolcissima e semplicissima. Il conte Belloni le diresse un discorso in latino, al quale essa rispose stu-

pendamente, discutendo poi con lui nella stessa lingua sull'origine delle fontane e sulle cause del flusso e riflusso, che alcune di esse presentano, imitando il mare. Dopo di che il conte Belloni mi invitò a discutere con lei in latino sopra un argomento a mia scelta, purchè fosse di filosofia o di matematica. Fui molto imbarazzato di dover improvvisare in una lingua che mi è poco famigliare, ma facendo forza a me stesso le diressi un graziosissimo complimento e poi disputai con lei sul modo, con cui l'anima può esser colpita da oggetti materiali e comunicare queste impressioni al cervello e in seguito dissertai sull'emanazione della luce e sui colori primitivi. Loppin discorse con lei sulla trasparenza dei corpi e sulle proprietà di alcune curve geometriche, cose di cui io nulla intesi...».

L'Agnesi, dopo aver corso nei campi della filosofia, doveva fermarsi però lungamente e per sempre in quello della matematica, per cui era nata. È dessa che lasciò scritto, *che l'algebra e la geometria sono le sole provincie del pensiero dove regna la pace.* È qui, che essa doveva innalzare alla sua gloria e alla scienza un monumento *aere perennius.* È un'opera in due volumi dedicata all'imperatrice Maria Teresa e che le costò dieci anni di lavoro (*Istituzioni analitiche*) e che fu tradotta in francese ed in inglese. In quest'opera l'Agnesi tratta dell'algebra e delle sue applicazioni alla geometria (quantità finite) e dei calcoli differenziali e integrali (infinitamente piccoli e infinitamente grandi). Fu per quest'opera che papa Benedetto XIV volle farle omaggio di un rosario tutto fatto di gemme e d'una medaglia d'oro coniata in suo onore; e più tardi la chiamò come *lettrice* di matematiche nell'Università di Bologna, ciò che però non vuol dire che insegnasse dalla cattedra, come gli altri suoi colleghi del sesso forte. La nostra Agnesi era d'una modestia rara, semplice, quasi timida. Nella prefazione delle sue *Istituzioni analitiche*, quasi a volersi far perdonare l'audacia di aver osato salir tanto alto, dice di aver incominciato il libro per divertimento e per l'istruzione d'un fratello, che aveva delle disposizioni per le matematiche.

Il fisiologo è costretto a raccogliere un fatto prezioso, che insieme a cento altri sta a dimostrare come il cervello della donna resiste male alle fatiche più gagliarde del pensiero. L'Agnesi stanca del lungo studio ebbe prima a soffrire d'un' anemia profonda e i medici le consigliarono l'equitazione e il ballo per far equilibrio all'abuso dei centri nervosi; ma a questa prima malattia

tenne dietro un' affezione nervosa gravissima, una specie di sonnambulismo, che le faceva sentire più volte al giorno il bisogno di saltare in aria. Di questa guarì (come afferma un suo biografo) per intervento di san Gaetano, suo patrono celeste.

Guarita sì, ma rimasta per sempre nevrastenica e malinconica; tanto che abbandonò le scienze per darsi tutta a Dio e alla carità. Essa fu di certo anomala, e morì vergine nel corpo e nell'anima; ella che era figlia di un padre che ebbe 3 mogli e 23 figli. Era nata mistica, perchè fin da' suoi vent'anni aveva espresso al padre il vivo desiderio di farsi monaca e, rinunziando per forza a soddisfare la sua vocazione, aveva però ottenuto, che le fossero accordati questi tre favori e cioè di portar sempre un abito modestissimo, di esser dispensata dal ballo e dal teatro e di poter andare in chiesa sempre che l'avesse voluto. Anche senza vestire l'abito monacale però, essa accoglieva in alcune camere a lei concesse molte donne inferme e istruiva una fanciulla semidiota.

Morto però il padre, che non aveva voluto contraddire in vita, entrò nell'Ordine delle monache celesti o turchine, che così eran chiamate dal colore dell'abito, e diventò la madre badessa dell'ospedale Trivulzi. Vendette ad un Inglese lo splendido scrigno di cristallo di rocca tempestato di diamanti e un anello, pure di diamanti, avuti in dono dall'Imperatrice; abbandonò tutti i suoi beni ai poveri malati e per essi si fece mendicante. L'Agnesi, divenuta monaca, quasi avesse ritrovato l'ambiente per cui era nata, ritornò serena e quasi lieta, e andava ripetendo sempre la sua massima prediletta: *Un'anima consacrata al servizio di Dio deve essere santamente libera e non preoccuparsi nè dei biasimi, nè delle lodi.* Beneficando e pregando la nostra santa trovava però anche il tempo di studiare i Padri della Chiesa e di questi studi lasciò le tracce in alcuni scritti religiosi, tra i quali è rimarchevole un opuscolo scritto per incarico dell'arcivescovo di Milano. È un giudizio sopra un'opera di Gorini, *Politica, diritto e religione* e che era stata messa all'indice dall'intransigente Inquisizione papale, dopo esser stata approvata dalle Facoltà ecclesiastiche.

Maria Agnesi moriva sul suo campo di battaglia, cioè nel suo caro ospedale, di 81 anni. E perchè i Papi, così larghi fabbricatori di santi, non l'hanno ancora messa nel loro Olimpo?

La nostra santa, milanese, moriva nel proprio letto serena, circondata dalle benedizioni degli infelici soccorsi dalle sue mani benedette, carica d'anni e di gloria; mentre un'altra gloriosa sua sorella, atavica, era morta lapidata da una turba forsennata di uomini invasi da mistico furore.

Ipatia, che il vescovo Synesius chiamava *la mia benefattrice, il mio maestro, la mia sorella, mia madre*, basterebbe ad onorare la scienza dell'antico Egitto.

Quattro secoli dopo Cristo, Teone, matematico e naturalista insigne, che professava le scienze nella celebre scuola d'Alessandria, ebbe una figlia nata nel 375. Pare che nella sua prima giovinezza si recasse ad Atene, dove seguì le lezioni di Plutarco il giovane e di sua figlia Asclepigenia, che dirigevano insieme la Scuola filosofica.

Partita dalla patria come scolara, vi ritornava maestra e i magistrati d'Alessandria la invitavano a professare pubblicamente là dove Platone aveva fatto scrivere a monito di tutti: *nessuno entri qui se non è geometra.* Ed essa insegnò dapprima le matematiche e poi la filosofia. Essa era neoplatonica, mentre suo padre seguiva le dottrine d'Aristotile. Platone aveva sedotto la sua mente geniale, ma come donna sentiva profonda simpatia per la religione di Cristo: aborriva dalla *teurgia*, cioè dai *geni, dagl'incantamenti, dai prodigi.* Essa insegnò dalla cattedra la geometria, l'algebra, l'astronomia e a lei si attribuiscono parecchie invenzioni, quelle dell'areometro, del planisfero, dell'astrolabio, fors'anche di un livello ad acqua e di un alambicco. Le sue opere andaron perdute e gli storici le attribuiscono un *Commentario del Trattato dei conici di Apollonio*, un *Commentario delle aritmetiche di Diofante*, prima fra le opere d'algebra che si conoscono e un *Canone astronomico.* Nessuna donna ebbe mai gloria maggiore. Bella, eloquente, aveva una voce che fu detta divina; onorata, ammirata da tutti, bastava scriverle: *alla filosofessa* o *alla musa* ad Alessandria, perchè tutti sapessero che la lettera era a lei diretta. Nell'*Antologia* leggete questi versi, che furon tradotti in prosa dal Weil: *Quand'io ti vedo e ascolto i tuoi discorsi, io adoro. È l'eterea costellazione della Vergine che io contemplo, perchè è votata al cielo l'intera tua vita, o augusta Ipatia, ideale d'eloquenza, astro immacolato di sapienza.*

Ipatia ebbe molti e celebri discepoli; fra essi Synesius, le cui opere ci restano e a cui dobbiamo le notizie più sicure sulla vita di lei. In alcune lettere a lei dirette leggete: *noi abbiam veduto, noi abbiamo ascoltata quella che presiede ai sacri misteri della filosofia... essa è santa e cara alla divinità.*

Dopo la gloria più luminosa il supplizio più feroce. Alessandria a quel tempo era travolta dalle lotte religiose e tre religioni rivali si contrastavano il terreno; il giudaismo, il paganesimo e il cristianesìmo. Il vescovo era Cirillo, uomo impetuoso e dominatore, e prefetto era Oreste, cristiano anch'esso, ma che voleva difendere i diritti dello Stato. Nel 415, durante la quaresima, il lettore Pietro, seguito da una turba forsennata, strappò Ipatia dal suo carro e trascinatala nella Cesarea, la chiesa di Cesare, e spogliatala, la uccise a colpi di pietre; poi le povere membra dilaniate e sanguinose furon portate al Cinaron, il luogo dei supplizi, dove furon bruciate.

A chi la colpa di quest'insania? Forse a tutti e a nessuno, cioè all'ambiente del tempo. Il Rebière crede, che la povera Ipatia fu creduta una maga, che coi suoi maleficî astronomici impediva la riconciliazione dei due capi, che si contrastavano il dominio in Alessandria. D'Ipatia non abbiamo nè una medaglia, nè un ritratto, nè una statua: ognuno di noi può raffigurarsela, come la fantasia la vuole nell'aureola luminosa di una martire della scienza. E il pittore inglese Mitchell in un suo quadro ce la presenta nuda nella Cesarea, mentre colle braccia distese implora a Cristo impassibile. Romanzieri e poeti colla penna ce l'hanno rappresentata, come il capriccio ha loro concesso. Non vorremmo però dimenticati i bei versi di Leconte de Lisle:

Dors, o blanche victime, en notre âme profonde,
Dans ton linceul de vierge et ceinte de lotos,
Dors! l'impure laideur est la reine du monde,
Et nous avons perdu le chemin de Paros.
Les Dieux sont en poussière et la terre est muette:
Rien ne parlera plus dans ton ciel déserté.
Dors! mais vivante en lui, chante au cœur du poète
L'hymne mélodieux de la sainte Beauté.

Elle seule survit, immuable, éternelle,
La mort peut disperser les univers tremblants,
Mais la Beauté flamboie, et tout renait en elle,
Et les mondes encor roulent sous ses pieds blancs!

Intorno ai due grandi astri di Ipatia e dell'Agnesi possiamo intrecciare una corona di pianeti minori, ma che tutti girano nel cielo magno delle scienze matematiche e dell'astronomia. Aspasia, da non confondersi coll'altra dello stesso nome, troppo conosciuta da tutti, fu detta Socratica, perchè maestra di Socrate e che disse queste singolarissime parole: *io non ho avuto potere sugli uomini, che perchè ero musicista e geometra... il mio cuore era numeroso e ritmato come la mia anima. Tutto è numero e nulla vi ha nell'universo all'infuori della geometria.*

Margherita Bryan, astronoma inglese del principio del nostro secolo, a cui dobbiamo parecchie opere di astronomia, d'idrostatica, ecc. La marchesa Emilia du Chatelet, l'amica di Voltaire e di cui egli cantò ne' suoi *Petits vers*:

Mais je vois venir, le soir
Du plus haut de son aphélie,
Notre astronomique Émilie,
Avec un vieux tablier noir,
Et la main d'encre encore salie;
Elle a laissé là son compas
Et ses calculs et sa lunette
. . . . . .

ci ha dato le sue *Institutions de physique* (Paris, 1740), *Les solutions analytiques des principaux problèmes du système du monde* (secondo Newton) ed altri scritti minori. È singolare un suo libretto, *Traité du bonheur*, nel quale leggiamo una sentenza molto audace e molto epicurea: *nous n'avons rien à faire en ce monde qu'à nous procurer des sensations agréables.*

Miss Clarke è nostra contemporanea: nata nel Sud dell'Irlanda, è autrice di una *Storia popolare dell'astronomia nel secolo* XIX, che ebbe già molte edizioni, e di altre opere astronomiche.

Maria Cunitz (1610-1664) della Slesia, per le sue tavole astronomiche pubblicate nel 1650 si meritò il soprannome di *seconda Ipatia.*

Sofia Germain, nata a Parigi nel 1776, alla cui gloria nelle matematiche basterebbero queste parole del Biot: *Mademoiselle Ger-*

main est probablement la personne de son sexe, qui a pénétré le plus profondément dans les mathématiques.

Carolina Herschel, sorella del grande astronomo noto a tutti, passò con lui intiere notti ad osservare gli astri, aiutandolo efficacemente nei suoi calcoli e scoprendo per conto proprio sette comete. Pubblicò il *Catalogo delle stelle osservate dall' Hamstead e dimenticate nei cataloghi inglesi e il catalogo delle stelle doppie e delle nebulose osservate dal fratello.* Morta a 98 anni, nel 1848, volle avere compagni nella tomba i capelli del suo compagno di studi.

Maria Margherita Kirch, nata Winkelmann (1660–1720), moglie dell' astronomo, rimasta vedova, continuò l'opera del celebre suo compagno, studiando il cielo e pubblicando un' opera importante sul congiungimento di Giove e di Saturno, che doveva aver luogo nel 1713.

Un' altra astronoma illustre è la signora Dorotea Klumpke, nata a San Francisco, che dopo uno splendido esame sostenuto alla Sorbonne è oggi alla testa del *Bureau des mesures des clichés pour le catalogue photographique des étoiles.* Essa è degna di emulare la celebre Sofia Kowalevski, nata a Mosca nel 1853 e di cui il Kronecker ebbe a dire: che la storia delle matematiche parlerà certamente di lei come di una delle più rare investigatrici. È lei che a 14 anni invitata dal suo marito a proporre un metodo per calcolare il rapporto della circonferenza al diametro, si mise a piangere, quando le ebbe detto che il metodo da lei proposto era alquanto indiretto. Studiando da sola un libro, che dava alcune formole trigonometriche, divinò la trigonometria che non conosceva. Autrice di opere matematiche insigni, fece scoperte importanti nella scienza del calcolo e professò nell' Università di Stoccolma, dove moriva nel '91 fulminata, ancora molto giovane, da una pleurite. Fuori delle matematiche, nelle quali essa ci ha lasciato un' orma immortale, ha scritto anche opere letterarie, fra le quali: *Souvenirs sur George Elliot, Vœ victis, Souvenirs d'enfance, La famille des Voronisoff,* ecc.

Madame Lepaute, astronoma egregia, che calcolò per tutta l' Europa l'eclisse annulare del sole predetta per il 1764, fenomeno curiosissimo per quei tempi, non avendone mai prima d' allora osservati la Francia. È a una donna, a Miss Maury, che si deve la scoperta del singolare fenomeno dello sdoppiamento periodico di alcune

linee stellari veduto da lei per la prima volta nell'Osservatorio dell'Harvard College (Massachusett).

Maria Whitney, allieva della grande astronoma Maria Mitchell, diceva del suo grande maestro: *essa seguiva il moto degli astri nel meraviglioso simbolismo della formola matematica.* La Mitchell nacque nell'isola di Nantucket in una famiglia di quacqueri e da un padre dilettante di astronomia e che aveva nella sua casa un globo terraqueo e un piccolo telescopio, e a 29 anni scopriva già una nuova cometa, quella che doveva vedere a Roma, più tardi, il padre Vico. Fu allora che il Re di Danimarca le mandava una grande medaglia d'oro per onorare la grande scoperta, e i suoi ammiratori le donavano un magnifico telescopio. Accompagnandosi a una ricca signorina americana come lei, veniva in Europa. In Inghilterra faceva conoscenza dell'Herschel e dell'Airez, e a Parigi il Leverrier dava all'Osservatorio una festa in onore di lei. A Roma il Papa le permetteva di visitare l'Osservatorio dei gesuiti, dove prima d'allora nessuna donna era mai entrata. A 47 anni fu chiamata ad occupar la cattedra di astronomia nel Vassar College, dove divenne poi direttrice dell'Osservatorio. Vi fondò a sue spese un grande apparecchio per applicare la fotografia alle osservazioni astronomiche, studiò le macchie del sole e si applicò allo studio di Giove e di Saturno, che furono sempre i suoi pianeti prediletti. Anche qui vediamo la poca resistenza della donna ai duri travagli del pensiero. A 65 anni si sentì mancar le forze, finchè nell'89 moriva esausta dal lavoro.

Madame de la Sablière coltivò con amore e con frutto le matematiche e l'astronomia, ma è più celebre per la satira che fece di lei il Boileau che per le sue scoperte. Il poeta, canzonandola, parlò nei suoi versi dell'*astrolabio*, senza sapere che cosa fosse e fece di sesso mascolino la *parallasse*, per cui con più ragione la signora canzonò il poeta ignorante della scienza. Piccato della lezione, fu allora che il Boileau la lodò, canzonandola colla lode:

D'où vient qu'elle a l'œil trouble et le teint si terni?
C'est que, sur le calcul, dit-on, de Cassini,
Un astrolabe en main, elle a, dans sa gouttière,
À suivre Jupiter passé la nuit entière.

È a Caterina Scarpellini di Foligno, nata nel 1808, che noi dobbiamo il primo catalogo delle stelle filanti, osservate in Italia, e

per di più nel '54 essa scopriva una nuova cometa e pubblicava studi molto importanti sull' influenza probabile della luna sui terremoti.

Nel Bryn Mawr College in Pensilvania abbiamo tra i professori Carlotta Angas Scot, nata a Lincoln, in Inghilterra, nel '58, e che è una dei più forti matematici viventi.

Nota a tutti, di nome almeno, è Maria Somerville, perchè visse lungamente in Italia, dove moriva a Napoli nel '72, a 92 anni. Ci ha lasciato delle Memorie (*Personal recollections*) che meriterebbero di essere tradotte in italiano. Al libro di Newton sulla meccanica celeste tenne dietro la *Mécanique céleste* del Laplace, che in cinque grossi volumi ci dà i moti di tutti gli astri colle loro perturbazioni. Lord Brougham, volendo render popolare in Inghilterra quell' opera colossale, si diresse alla Somerville, perchè la riducesse in forma accessibile a tutta le gente colta. Ed essa modestamente rispose: « Io credo che quest' opera non possa esser volgarizzata, perchè chi la legge deve conoscere il calcolo infinitesimale, e per di più il Laplace non ci dà alcuna figura. Però, dacchè voi e mio marito lo desiderate, mi ci proverò, a patto però che se non riesco, la cosa rimanga segreta e il manoscritto sia condannato alle fiamme ».

Il *Mechanism of heavens* invece apparve nel 1831 e riuscì un lavoro perfetto, tanto che l' Herschel disse di averlo letto con ammirazione, e che solo gli doleva che il Laplace non fosse più vivo per poterlo ammirare. Questo libro, che si può dire una creazione nuova, divenne opera classica e credo che serva ancora di libro di testo a Cambridge.

La Somerville non si è occupata soltanto di astronomia, ma anche di scienze fisiche, e stanno a provarlo lo *Studio chimico e magnetico del sole*, la *Connessione delle forze fisiche*, la *Geografia fisica*, che ebbe molte edizioni e in più lingue, e la sua *Scienza molecolare e microscopica*, pubblicata nel 1869 e che fu l' ultimo suo lavoro. Tutti i suoi libri sono imbevuti di ottimismo religioso. Una delle sue epigrafi è di sant'Agostino: *Deus magnus in magnis, maximus in minimis*, e altrove essa scrive: « L' uomo colle scienze, elevandosi in questo mondo al disopra delle cose basse e periture, si prepara al suo alto destino nell' altro ».

Serena, tranquilla, felice, diceva di non aver mai studiato più di due ore al giorno, ed è per questo che riuscì a vivere quasi un secolo.

Fin qui tutte queste illustri sono matematiche o astronome e le abbiamo presentate a riprova della legge singolare, che alla donna sembra riservare quasi unicamente il campo del cielo. Fuori di qui poche che coltivano altri campi e pochissime fra esse le veramente grandi. Passiamole in rapida rivista.

Laura Bassi di Bologna (1711-1778), divenuta poi la signora Verati per aver sposato il medico di questo nome. Se però non fu matematica, fu cultrice delle scienze fisiche; aprendo un corso di fisica sperimentale nella propria casa e coltivando queste scienze per 28 anni. Scrisse d'idrometria e di meccanica. Quando Gustavo III di Svezia, allora principe reale, visitò a Parigi l'Accademia delle scienze, si fecero dinanzi a lui dimostrazioni d'anatomia, e chi le fece era la signorina Biheron, che fu poi nominata a Stoccolma o a Upsala *dimostratrice d'anatomia*. È nota anche per aver inventato un processo d'imbalsamazione dei cadaveri. E noi abbiamo in Italia nell'Università di Bologna ancor giovane e operosa la dottoressa Giuseppina Cattani, che insegna patologia generale e col microscopio ha fatto già importanti scoperte.

La principessa Palatina Elisabetta di Boemia, la maggiore delle figlie dello sfortunato Federico IV, Elettore palatino del Reno, ed eletto Re di Boemia sul principio delle guerre dei Trent'anni, coltivò con onore la filosofia e fu una delle più celebri allieve di Cartesio.

Accanto ad una principessa, una santa. Santa Ildegonda (1100-1186), la fondatrice del monastero del monte S. Ruppert, presso Bingen, sulle rive del Reno. La sua opera, che ha per titolo *Physica*, è ricca di osservazioni originali sui fiumi della Germania, sui metalli, sui legumi, sui frutti, sulle viti, sugli alberi, sui pesci, gli uccelli e i quadrupedi; una vera enciclopedia aristotelica, come poteva e doveva essere ancora in quei tempi.

Maria Sibilla Merian, di Francoforte (1647-1717), fu pittrice ed entomologa, e non contenta di aver visitato tutti i musei d'Europa, andò in America e soggiornò due intieri anni nel pestifero clima del Surinam, studiandovi e disegnandovi insetti e piante.

Sofia Pereyaslawzewa, che sembra nel suo nome sfidare le nostre labbra latine, è nostra contemporanea e celebre per le sue osservazioni originali nel campo della minuta anatomia comparata.

È figlia d' un colonnello russo ed è stata direttrice della Stazione biologica di Sebastopoli. I suoi lavori sugli infusorî, sulle tubellarie, sui rotiferi, sui crostacei, ecc., sono originali e di molta importanza. L' antropologia francese ha fra i suoi più illustri rappresentanti una donna, Clémence Royer, nata a Nantes da una famiglia legittimista e religiosa, ma di cui ripudiò la fede, diventando una delle più coraggiose positiviste. Essa però non vuol essere chiamata nè con questo battesimo, nè con un altro, e con arguzia *gauloise* risponde a chi vorrebbe arruolarla sotto una bandiera filosofica o politica: « Je ne me laisserai jamais mettre en bouteille, je ferais sauter le bouchon ».

La sua audacia nel combattere le battaglie del pensiero tocca i limiti estremi, e in alcune discussioni in un celebre Congresso ripugnò a molti il cinismo, con cui soffocava il sentimento per giustificare le crudeltà della natura contro i deboli. È inutile: noi vogliamo, e, credo, giustamente, la donna *donna*, e quando essa rinunzia alle tenerezze del cuore, la giudichiamo apostata della natura, che è una religione ancora più santa di quella della Chiesa; perchè sta al disopra e molto più in alto di tutti i templi cristiani, di tutte le sinagoghe e di tutti gli Olimpi.

Le opere della Royer sono tutte improntate da una virilità di concetti e da una profondità da farci ammirare il suo ingegno robusto, lucido, ordinato. Si pensò a farne un membro dell'*Institut*, ma di certo morrà senza conseguire questa palma, che le è contrastata da troppe tradizioni e da troppi pregiudizi.

Qui nelle pagine della *Nuova Antologia* non abbiamo bisogno di ricordare come fra noi la contessa Ersilia Caetani Lovatelli onori un nome già tanto caro all' Italia con studi serî di archeologia.

Nella marchesa Paolucci abbiamo una illustre naturalista, che ha illustrato con tanta dottrina la malacologia terrestre dell' Italia.

Nota poi a tutti è la Pigorini Beri, mia egregia e antica amica, che coi suoi lavori di *folklorismo*, di storia e di critica letteraria ha saputo intrecciare intorno alla sua fronte una doppia corona scientifica e letteraria. Essa per me rappresenta il buon senso divenuto donna e foderato con tutta la grazia di uno stile così lucido e armonioso da ricordare i più grandi prosatori del secolo d' oro della nostra letteratura.

Dove la donna, studiando le scienze, mi sembra raggiunger tutta l' altezza a cui può giustamente aspirare, è dove diviene l'alleata, la compagna dell' uomo, a cui ha dato il suo cuore e che essa aiuta amorosamente nei suoi lavori, nelle sue ricerche. Qui la donna di scienza non si ribella al sesso, ma adopera il pensiero ad onorarlo e accettando nei travagli più faticosi dell' indagine e delle scoperte la parte più modesta di ancella, diventa un uomo nella gerarchia del lavoro, restando donna nel sentimento e nell' abnegazione.

Non tutti gli uomini di genio ebbero il coraggio di scrivere che dovevano alla loro compagna la parte migliore delle loro opere, come lo ebbe lo Stuart-Mill; ma quanti altri non ebbero ad alleati operosi, a critici fidati e sinceri la loro moglie, la loro amica, la loro figlia! La moglie di Lavoisier fu costante compagna di lavoro al suo immortale compagno, e, lui morto sulla ghigliottina, é lei che ne riunisce e ne pubblica le memorie scientifiche. Miss Herschel, M.me de La Lande e parecchie altre donne già da noi citate, lavorano coi loro grandi compagni nelle loro ricerche astronomiche. Faraday scrive di dover l' amore alla scienza a M.me Marcet, e M.me Pasteur non fu soltanto la compagna devota, l' amica fedele del grande rinnovatore della patologia moderna, ma ne fu spesso la collaboratrice intelligente e amorosa. E molte e molte altre ne potrei citare, pur ricordando che nella storia delle scienze chi sa quante altre ci rimangono ignorate; non so se più spesso per la loro modestia o per l' orgoglio sessuale degli uomini.

E sperando che questo orgoglio non mi abbia fatto velo alla verità, così come il mio antico culto per la donna non mi avrà reso troppo indulgente nel giudicare la parte che esse occupano nella storia della scienza; chiedo perdono al lettore se la tirannia dello spazio mi ha obbligato a stringere troppe cose in uno spazio troppo angusto.

PAOLO MANTEGAZZA.

L'ARBORICOLTURA NEGLI STATI UNITI

Scopo di questo studio. — Evoluzione dell'agricoltura negli Stati Uniti. — Le regioni arboree. — Il censimento delle specie a varietà — Nuovi frutteti e pratiche arboree. — Le frutta principali. — Le frutta secondarie. — Frutta secche e conservate. — Imballaggi e commercio. — A che ne sono gli Americani e quel che intendono fare.

Scopo di questo studio. — Frutta e frutteti americani degli Stati Uniti sono identici ai nostri italiani; e perciò, per naturale evoluzione, sono destinati a concorrere fra loro sui mercati di consumo. Noi dunque dobbiamo tenerci al corrente di quanto non solo siasi fatto, ma anche di quanto sarà per essere attuato dai nostri concorrenti oltre l'Atlantico, affinchè poi non si abbia ad incorrere in dolorose sorprese: la recente questione agrumaria informi. Ed a tale scopo ho cercato di riassumere le condizioni dell'arboricoltura negli Stati Uniti, sorvolando sulle quistioni tecniche. Chi poi vorrà ricavare conoscenze più dettagliate nelle svariate quistioni, potrà consultare le pubblicazioni, che si terrà cura di citare.

Evoluzione dell'agricoltura negli Stati Uniti. — Gli Americani, seguendo la legge di evoluzione delle diverse colture, stabilita dalla civiltà romana (1), coltivarono dapprima largamente le piante erbacee (cereali e foraggiere), onde provvedere alla loro vita ed all'allevamento degli animali da lavoro e da carne. Con successivi e rapidi aumenti raccolsero prodotti superiori ai loro bisogni, e perciò li esportarono. La statistica (2) riporta che nel 1895 si esportarono dagli Stati Uniti per 573 M.l. (3) di granaglie, 1058 M.l.

(1) Come osserva il Bertagnolli C., *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*. Firenze, 1881.

(2) *Monthly summary of finance and commerce U. S.*

(3) Per brevità la M indica milione, e la m migliaia; a queste seguono poi le indicazioni di valore o peso.

di cotone ed olio di semi, e 128 M.l. di tabacco. Assicurata l'alimentazione, passarono dal periodo delle colture erbacee a quello delle arboree da frutta, accontentando quelle esigenze, che una civiltà in progresso richiede. E perciò volsero le prime cure alla vite, poichè il vino diventa necessario: passarono alle frutta comuni, e poi alle più raffinate. Ed in questo periodo sono entrati da qualche anno. Questa evoluzione si è svolta con una rapidità nuova, per rispetto al tempo impiegato dalle altre civiltà: è occorso meno di mezzo secolo; nel 1854 si contavano nella California appena 2 M. di viti.

Gli Americani si sono giovati, come accadde delle civiltà figlie (1), dell'arboricoltura europea: ne adottarono non solo il complesso dei sistemi colturali, ai quali avevano lavorato diverse generazioni, ma facilmente ne corressero i difetti. I quali, spesso non calcolabili negli impianti, non si constatano che a sviluppo completo, quando poi spesso il rimedio riescirebbe peggiore del difetto. Valga il caso della distanza troppo breve, alla quale si sono piantati gli alberi di un frutteto, difetto frequente nei nostri albereti europei, che spesso non può essere corretto. E gli Americani ancora si sono giovati delle numerose varietà di frutta, prodotte con non breve lavoro. E più ancora trassero partito dal personale tecnico, poichè un bravo arboricoltore vale meglio di un buon trattato: Francesi, Italiani e Tedeschi, trascinati dal potente desiderio del nuovo, si recarono colà più che non venissero chiamati. Le relazioni poi dei consoli americani (2) nelle svariate regioni fruttifere rivelano lo studio accurato per conquistare un posto nell'arboricoltura mondiale.

A tali condizioni si aggiungono terreni nuovi ed atti a produrre vigorosi frutteti, capitale abbondante, audaci intraprese commerciali, tutto guidato da una attività costante e dal criterio pratico della razza anglo-sassone. Da tali condizioni ne dovea per necessità derivare quello sviluppo, che oggi ai più sembra straordinario, e domani sarà per sorprendere coloro che non l'hanno seguito. E tale sviluppo si passerà ad analizzare.

(1) Senza voler andare troppo lontano, si dimostra facilmente come i Romani si avvantaggiarono dell'agricoltura greca, gli Arabi della romana, gli Italiani e gli Spagnuoli meridionali dell'araba, i Francesi dell'italiana, e gli Americani, come gli ultimi, poi di tutte.

(2) *Department of State. Fruit culture in foreign countries. Special consular reports*, Washington, 1890.

LE REGIONI ARBOREE. — L'*American Pomological Society*, che stende la sua influenza sull' arboricoltura degli Stati dell' Unione, ha diviso il territorio in tre grandi regioni geografiche arboree, che sono (1): la settentrionale con 19 Stati, e si trova tra il 42° e 49° di latitudine nord, e confina col Canadà. Geograficamente corrisponderebbe alla Francia, Svizzera e Germania: però, a causa della maggiore rigidezza, essa riesce più nordica. La centrale con 21 Stati va tra il 35° e il 42°, e corrisponderebbe al Mediterraneo, ma, come la precedente, riesce del pari più rigida. La meridionale con 11 Stati si trova tra il 26° e il 35°, e meglio corrisponderebbe al nostro Mediterraneo.

Le singole ed importanti regioni da frutta sono le seguenti. Tiene il primo posto la California, che nella sua arboricoltura ha trovato redditi maggiori delle sue famose miniere d' oro: essa si allunga per 700 miglia lungo il Pacifico: due catene di monti la percorrono parallele al mare, la Coast Range, più marina, e la Sierra Nevada, più interna, e la difendono dai venti freddi del continente (2). Va rassomigliata per il clima al versante occidentale italiano. Tutte le frutta italiane trovano colà regioni atte alle loro esigenze colturali. Nel 1890 si esportarono da questo Stato per 100 M.l. di frutta e vino (3).

Segue la Florida, che va considerata in complesso con i lembi degli altri Stati, contornanti il golfo del Messico. Questa regione fu denominata delle frutta sub-tropicali. Oltre gli agrumi, trovano colà clima propizio anone, persee, cocchi, mammee, mangifere, papaie, ananasse, psidii ed altre frutta ancora. Cicloni e venti gelati (*blizzards*) distruggono o danneggiano ora questa, ora quella coltivazione; ma gli arboricoltori floridani ricostituiscono in breve i frutteti perduti o guasti; come accadde dell' ultima gelata del 1894-1895 (4).

Vasta è la regione delle pomacee (melo e pero), che incomincia negli Stati del Nord, e va degradando a Sud a quelli del Golfo.

(1) *American Pomological Society*. Proceeding. Session 1889, p. II.

(2) IRISH W., *Climate*, ecc. *of California*. *Yearbook U. S. Department of Agriculture 1895*, pag. 475.

(3) WIER B., *Fruit culture in California*. Proc. Am. Pom. Soc., 1889, pag. 161.

(4) WEBBER J., *The two freezes of 1894-95*, in *Yearb. U. S.*, 1895, pag. 159.

Invece la regione delle drupacee (pesco) da questi va degradando a quelli; seguendo così ciascuna specie la sua particolare natura.

Il censimento delle specie e varietà. — Quasi tutti gli Stati hanno la loro Società pomologica autonoma; però a capo di tutte è l'*American Pomological Society*, i di cui concetti pratici sono svolti con chiarezza dal Lyon (1). E queste Società, unite ai *Departments of Agriculture* sia dello Stato centrale, sia di ogni singolo Stato, da poco più di un ventennio attivamente importarono dalle nazioni orientali ed occidentali, più progredite nell'arboricoltura, le numerose varietà di frutta. Le ricche collezioni francesi e tedesche di pomacee e drupacee, i vitigni, olivi ed agrumi del Mediterraneo furono importati e sperimentati con tale una larghezza, da potere in pochi anni arrivare a conclusioni abbastanza positive sul valore di ciascuna varietà.

L'*American Pomological Society* ha proceduto al catalogo delle specie e varietà di frutta (2): è riuscito un lavoro pregevole per importanza di notizie, esposte con chiara concisione. Molte varietà, fallite nell'acclimazione, vennero scartate. Nel recente catalogo viene raccomandato per ciascuna specie il seguente numero di varietà. Albicocche 12, agrumi 104, ananasse 18, ciliegie 41, castagne 20, cotogne 8, fragole 36, fichi 11, granati 5, kaki 11, lamponi 48, mandorle 18, mori 4, mele 255, olive 28, pesche 87, pesche noci 16, nocciuole 6, pere 90, prugne e susine 100, psidii 7, rovi 20, ribes 34, viti americane 67, viti europee 21. Inoltre si contano 85 altre specie da frutta ancora in esperimento. Gli Americani perciò sono riusciti a formare la pomona più ricca di tutte le nazioni.

Ma un vero progresso si è conseguito nella formazione delle nuove varietà. Le vecchie nè bene, nè sempre si adattarono alle nuove condizioni dell'ambiente. E perciò essi si diedero a produrne delle nuove più adatte alle mutate condizioni: nuovo popolo, e perciò anche nuove varietà, non potendosi gli Americani accontentare del passato. Ed in quasi tutte le specie hanno riportato successi tali, che qualche varietà è stata importata in Europa e con

(1) Lyon, *The Am. Pom. Soc. and its Rules of Pomology*. Proc. Sess. 1889, pag. 143.

(2) *Proceed. Am. Pom. Soc.* 1889, 91, 95. - *Catalogue of fruits recommanded for cultivation in the various sections of the U. S. by the Am. Pom. Soc. Bull.* n. 6. *Depart. Agricult. U. S.*, 1897.

successo: come la pesca Amsden molto più precoce delle nostre precoci.

E poichè l'innesto, costituendo un prolungamento biologico artificiale della pianta madre, deve per necessità presentare tutti i caratteri della decadenza della varietà, così si rende necessario rinnovare da seme il tipo della varietà. L'innesto ancora perturba lo sviluppo dell'albero, e perciò ne derivano conseguenze dannose. Ora ottenendo buone varietà direttamente da seme, si evitano tutti questi danni. E con questo doppio indirizzo gli arboricoltori americani lavorano attivamente. Queste nuove varietà le chiamano *seedlings fruits* (1); cioè varietà da seme ottenute nelle loro contrade. Anni sono in uno studio feci rilevare questo indirizzo nuovo per l'arboricoltura, ma non fui ascoltato, e forse neanche letto (2).

Per giudicare poi con pratica esattezza il valore di una varietà, gli arboricoltori americani hanno adottato il metodo dei coefficienti, che è stato applicato specialmente agli agrumi. Assegnano cento punti al tipo perfetto del frutto, e poi ripartiscono questi punti in ragione delle diverse parti, che lo costituiscono. Per esempio, all'arancia assegnano la seguente scala o bilancio (*scale, balance*) (3): alla grandezza del frutto 10 punti, alla forma 5, al colore 15, al peso 10, alla buccia 10, alla fibra (pellicola degli spicchi) 8, alla grana 4, ai semi (in ragione del numero minore) 8, alla dolcezza 10, alla qualità 10 ed all'aroma 10: totale 100. E per ciascuna di tali qualità è indicata la varietà tipica (*standard*). È codesta un'analisi molto positiva, e di gran lunga superiore alla nostra, la quale non ha che il solo criterio complessivo.

Nuovi frutteti e pratiche arboree. — Non si può calcolare se non indirettamente e con approssimazione gli ettari dei nuovi frutteti. Qui e lì si trovano notizie di frutteti di tale estensione da impressionare noialtri europei: frutteti di 2 o 300 ettari non sono rari. Il censimento dei vivai ci può fornire un dato, che più che calcolare, fa intravedere il movimento dei nuovi impianti in questi ultimi anni.

(1) Wickson J., *California seedling fruits*. Proc. Am. Pom. Soc., 1895, pag. 14.

(2) *Innesto o selezione*, in *Atti VII Congresso orticolo*, Roma, 1886.

(3) Cutter E, *On review of scale for judging citrus fruits*. Proc. Am. Pom. Soc., 1891, pag. 152.

Nel 1890 (1) si noveravano 4510 piantonai, valutati per 210 M.l., occupanti 69 m. ett. con un capitale investito di 263 M.l., con l'impiego di 45 m. uomini, 2 m. donne e 14 m. animali, con 25 M.l. di giornate di complemento. Vi si allevarono 3386 M. di ogni specie di alberi ed arbusti, ornamentali e fruttiferi; di questi 518 M. erano alberi da frutta, 686 M. viti e piccoli frutti (lamponi, ribes, ecc.): il restante erano piante ornamentali. I meli vi figuravano per 241 M., i susini 88 M., i peri 77 M. ed i peschi 55 M. Per un complesso di considerazioni tecniche, che si omettono, si calcola che nel quinquennio 1890-95 si sono impiantati da 800 m. a 1 M. di ettari di frutteti; e nel triennio 1890-92 all'incirca 140 m. ettari di vigneti. Il movimento è quindi di una importanza di per sè evidente. Tutti questi impianti sono guidati da cognizioni pratiche positive. Colà v' ha due classi di arboricoltori intelligenti: i più sono i coltivatori diretti, che volentieri pubblicano i loro risultati nei giornali speciali, e meglio ancora nei *Proceedings* delle singole Società orticole. Si rende noto un complesso di cognizioni addirittura preziose. La seconda classe è degli studiosi, dei professori, che largamente forniti di mezzi, compiono ricerche ed esperimenti numerosi ed importanti. Se mi fosse permesso dare un giudizio, direi che il primato dell' arboricoltura pratica e teorica ha già passato l' Atlantico. Che se a qualcuno, geloso del nome europeo, potrebbe questo parere un giudizio spinto, non si potrà certamente negare che gli Americani stiano per conquistare questo primato, e che indiscutibilmente abbiano la potenzialità di arrivarvi. Nè per convincersi di ciò occorrono ricerche e visite sul posto: basta dare uno sguardo alle pubblicazioni: il Lelong (2), per citarne una, ha pubblicato recentemente una monografia sul noce, che è forse la migliore sinora.

Oltre i lavori di scasso, discretamente bene eseguiti, il concetto direttivo dell'arboricoltura americana è riposto nella distanza degli alberi nel frutteto. Come si può più volte raffrontare, la minore distanza americana spesso corrisponde alla nostra maggiore. In terreni nuovi all'albero da frutta, questo, sviluppato alla gran luce, assume la sua forma biologica normale: è vigoroso, e produce belle

(1) MORTYMER WHITEHEAD, *Pomology in the eleventh census*. Proc. Am. Pom. Soc., 1891, pag. 91.

(2) LELONG B. M., *California Walnut industry*, in *Fifth biennal report State Board of Horticulture California, 1895-96*, pag. 77.

ed abbondanti frutta. La numerosa schiera di parasiti, che spesso ci ruba il prodotto dei nostri frutteti, o se non lo può, ce lo guasta, viene combattuta nei frutteti americani con migliore successo. Gli alberi dei nostri frutteti fitti sciupano una parte delle loro forze per la lotta della loro esistenza, e formano un nido sicuro e gradito ai parasiti. Data tale condizione, le altre pratiche si semplificano. La potagione, lavoro difficile e che richiede abile ed intelligente arboricoltore, si semplifica; la concimazione è poco richiesta; facili i lavori al terreno e poco costosi per i mezzi meccanici applicati allo scopo, e perciò più frequenti. Queste favorevoli condizioni sono completate dalle varietà nuove, forti e produttive come le razze nuove. E perciò i frutteti americani producono frutta, che incominciano a sorpassare in bellezza le nostre europee; e la produzione per singolo albero dovrà di necessità riescire superiore alla nostra.

Le irrigazioni, che nella California Sud costituiscono una condizione indispensabile per il razionale impianto del frutteto, si vanno attuando. Il recente studio dell' Irish dimostra con quanta cura si vada studiando colà questo problema, grave di difficoltà tecniche.

Dove poi gli Americani hanno spiegata la loro attività è nella lotta contro i parasiti e le affezioni costituzionali. Gli studi di patologia vegetale e di entomologia sono numerosi ed importanti; e, a differenza di quelli europei, la parte applicativa prepondera sulla biologica; esplicandosi anche in questo ramo il genio della razza. Il Galloway, che è a capo degli studi di patologia vegetale, li spinge con vigore, aiutato da giovani molto volenterosi.

Tutti questi studi non possono essere svolti senza larghezza di mezzi: e questa non difetta. Ne citerò una soltanto. Il *Department of Agriculture* pubblica un annuario (*Yearbook*) di molto valore per gli studi, ricerche e notizie, esposte con concisa chiarezza. Esso è pubblicato in mezzo milione di copie, e costa di sola stampa e spedizione 2 M.l.: presso a poco il quarto del bilancio del nostro Ministero di agricoltura.

Dato cosi uno sguardo complessivo all' arboricoltura, volgiamoci alle coltivazioni speciali.

Le frutta principali. - *Melo.* — Il melo tiene il primo posto nell' arboricoltnra americana: lo si coltiva in quasi tutti gli Stati. I migliori e più estesi meleti si coltivano negli Stati del Kentucky,

Missouri, Luisiana, Michigan e New-York. Il censimento del 1890 noverava 112 M. di meli, con una estensione non calcolata, ma che si potrebbe stimare per circa $^1/_2$ M. ett. Nell'anno corrente questa cifra va di molto aumentata: i 241 M. di meli in piantonaio nell'anno 1890, calcolando i rimpiazzi, le perdite nel trapianto e nell'innesto, ed ancora il rinnovamento dei vecchi meleti, farebbero raddoppiare almeno l'estensione. Le relazioni dei singoli Sottocomitati dell'*American Pomological Society* e quelle delle Società locali comprovano lo straordinario impulso dato ai meleti. Il lavoro sperimentale di selezione, che si fa attorno alle varietà introdotte, o da seme, è addirittura straordinario. La produzione delle frutta riescirebbe enorme per il consumo in frutta fresche: però essa è divisa in tre categorie; mele da tavola, da sidro e da seccare. Il progresso più importante è accaduto in quest' ultima categoria, come si vedrà in seguito.

Pesco. — Dopo il melo, il pesco è l'albero favorito dagli Americani. Nel censimento del 1890, che per giunta è dichiarato incompleto, figurano più di 200 m. ett. di pescheti con 112 M. di alberi, con un prodotto annuo calcolato in 390 M.l.: ciò darebbe un reddito medio di quasi 2 m. l. per ett.; cifra abbastanza conveniente. Si impiegarono nella coltivazione 226 m. lavoratori; per macchine e strumenti si spesero 25 M.l.; per imballaggi 19 M.l. e per l' imballatura 6 M.l.: un complesso di 450 M.l. Nello stesso anno 1890 nei piantonai si allevarono 50 M. di peschi, che avranno potuto dare un aumento di circa 100 m. ett. E se si vorrà tener conto che il pesco non dimora più di due anni in piantonaio, calcolando anche le perdite, si dovrà ritenere che nel 1897 i pescheti si siano raddoppiati. I più belli e vasti pescheti si coltivano nella Georgia; ve n' ha qualcuno di 840 ett. con 150 m. peschi. Segue il Texas, la Carolina del Sud, il Mississipi, l' Arkansas e l'Alabama. In parecchi altri Stati la diffusione continua con la solita attività americana.

Susino. — Nella California questa specie si è diffusa in modo tale da farle occupare il terzo posto per importanza di prodotto. L' incremento è dovuto all' essiccazione delle susine (1). Nel 1870 si contavano appena 19 m. di susini: nel 1886 si iniziò la coltiva-

(1) Lelong B. M., *History and importance of the prune industry in California*, in *An. Rep. of Horticult. Calif. 1891*, pag. 65.

zione industriale con uno sviluppo così rapido, da oltrepassare 1 M. di alberetti nel 1890. La coltivazione, dai ragguagli tecnici pubblicati, è molto razionale e le fotografie dei frutteti di susini ne dimostrano la floridezza. Le varietà coltivate sono in massima parte francesi assieme a talune californiane, che si accostano a quel tipo. Gli 88 M. di piccoli susini e pruni allevati in piantonaio nel 1890 danno un aumento di ben 170 m. ett. Come per il melo, il grande sviluppo della coltivazione derivò dall' industria dell' essiccazione.

Pero. — Occupa il quarto posto, quantunque in Francia, Germania, Inghilterra ed anche da noi stia al pari del melo. La causa di tale differenza è dovuta al fatto che le pere sono consumate esclusivamente fresche, senza essere nè essiccate, nè trasformate in sidro, salvo in piccole quantità. La statistica del 1890 segnava 30 M. di peri, ed i piantonai allevavano 77 M. di alberetti, che dovrebbero dare un aumento di 190 m. ett.

Vite. — Essa, quantunque sia stata la prima ad essere coltivata negli Stati Uniti, pure non ha raggiunta che un' importanza relativa ed inferiore alle altre essenze (1).

Nel 1525 il Cortez, dopo aver distrutta la civiltà messicana, pensò, bontà sua, al progresso dell' agricoltura, ed introdusse la vite. I vigneti si svilupparono nel Messico a mezzo delle Missioni dei frati; e nel 1700 la vite si diffuse nella vecchia California, dalla quale nel 1769 passò a mezzo dei detti frati nella contea di S. Diego, dove ebbe uno sviluppo lento e costante. Nel 1854, nello Stato di California, si contavano poco più di 2 M. di viti; nel 1858 4 M., e nel 1879 24 m. ett. Nel solito censimento si contarono 160 m. ett., dei quali 123 m. in produzione con un prodotto di 572 m. ton., delle quali 267 m. ton. erano di uve da tavola. L'uva passa si calcolò in 1372 m. casse di 20 libbre ciascuna. L' industria rappresenta un investimento di capitale di 778 M.l., impiegando più di 200 m. persone. La produzione dell' uva passa è in notevole aumento: oggi può essere calcolata, secondo il Mortimer, dagli 8 ai 10 M. di casse. La California, che è la principale produttrice, nel 1890 esportò per 810 m. ettl. di vino e per 24 m. q. di uva fresca e secca. Nel 1889, secondo il *Yearbook of U. S.*, la produzione delle uve da tavola

(1) PIERCE B. NEWTON, *California wine disease U. S. Depart. of Agricult. Veg. Pat. Bull.* n. 2. - Riscontr. ancora i cit. *Proc.* e *Yearb. 1895 e 1896* ed *Ann. Rep. of California*.

e passe era calcolata per 120 m. q., e l'importazione negli S. U. nel 1891 per 180 m. q.; questa nel 1896 è discesa a 45 m. q. Il vino nel 1892 fu importato per 45 M.l. e nel 1896 è disceso a 35 M.l.

Agrumi (1). — Da poco meno di un ventennio l'agrumicoltura ha preso tale sviluppo da indurre una trasformazione economica nella Florida e nella California. Nel censimento del 1890 si contavano nella Florida di aranci 2725 m. alberi in produzione, e 7408 m. in prossima produzione, e di limoni 85 m. in fruttificazione e 302 prossimi. Nella California si contavano 1554 m. aranci in produzione e 2222 prossimi, ed 82 m. di limoni in produzione e 196 m. prossimi: negli altri Stati del Golfo vi si noveravano 600 m. di agrumi. Si ha un complesso di 14 $^1/_2$ M. di agrumi (alberi). Dal 1890 in qua queste cifre si debbono alquanto aumentare, e si può conchiudere che il numero degli agrumi americani uguagli quello degli italiani, che la nostra statistica riporta a 17 M. Per quanto riguarda la bontà della produzione delle arance, non solo è superiore alla nostra, ma ancora alla spagnuola; i prezzi maggiori ottenuti dalle arance floridane sulle piazze di Londra e Liverpool lo dimostrano. Il prodotto dei limoni è inferiore al nostro per ora, ma gli Americani s'avviano a conquistare il nostro primato, avvalendosi financo delle tariffe proibitive (*Dingley Tariff Bill*).

La produzione americana, secondo il *Yearbook*, nel 1889 è calcolata per un valore di 37 M. lire, e l'importazione si è mantenuta sino al 1896 intorno ai 35 M.l.; l'Italia vi rappresentava la maggiore esportatrice. Nel 1898 l'importazione andrà a diminuire notevolmente. Fra qualche anno il prodotto locale sarà superiore di molto al bisogno, e perciò dovrà essere per necessità esportato.

Le frutta secondarie. - *Mandorlo* (2). — Nel 1890 si contavano in California 659 m. di mandorli in produzione, e 792 m. non ancora in produzione: anche questa specie è in aumento americano. Sono state introdotte le migliori varietà. La produzione è calcolata a 7 $^1/_2$ M.l.

Noce. — Introdotta dalle missioni nella California, si è incominciata a coltivare da un ventennio in qua. Un censimento del 1892 calcolava per 6 m. ett. a noceti, e nel 1896 erano 8 m. ett., dei

(1) A. *Le condizioni agrumarie italiane ed estere*, in *Atti R. Istituto d'incoraggiamento*, Napoli, 1898.

(2) Lelong B. M., *The Almond*, in *Rep. St. Board of Horticulture California 1893-94*, pag. 419.

quali buona metà non ancora in produzione. Nello studio del Lelong figurano 30 delle migliori varietà. Fra qualche anno la California provvederà completamente gli Stati Uniti.

Fico. — Da vari anni i Californiani si occupano della coltivazione del fico. Nè sono i soli; gli arboricoltori degli altri Stati del Golfo studiano anch'essi il problema, specialmente nella Florida, dove la coltivazione promette un rapido sviluppo. Nel 1889 in California vegetavano 110 m. di fichi in produzione e 203 m. prossimi; un totale di 313 m. Anche per questa specie bisogna fare i soliti calcoli di maggiore sviluppo. Come per le altre essenze, gli Americani non si sono occupati della sola coltivazione e della essiccazione, ma ancora dei problemi biologici dell'albero, quale è quello importante della caprificazione (1).

Albicocco e ciliegio. — L'albicocco, secondo il Lelong, non è tenuto in molto conto dagli Americani, ed è coltivato quasi esclusivamente in California. I ciliegi poi sono diffusi specialmente negli Stati centrali e del Nord.

Olivo. — Al pari della vite, l'olivo non ha avuto quella straordinaria cura che gli Americani hanno data alle altre essenze: la ragione principale è dovuta alla produzione e perfezione degli olii di seme, che non lasciano desiderare troppo quello dell'olivo. Nel 1890, in California, si contavano 331 m. di olivi in produzione; secondo il Pierce (2), l'olivicoltura si diffonde, e nella sola California vi sarebbero 2 $^1/_2$ M. ett. da poter essere piantati ad olivi. Le olive si continuano ad importare in un valore di 4 $^1/_2$ M.l. e l'olio per 5 $^1/_2$ M.l., senza variazioni importanti. Per questo prodotto gli Americani non si sono ancora resi indipendenti dall'estero.

Frutta secche e conservate. — Lo spirito industriale americano è intervenuto nell'arboricoltura, dando quelle tali convenienze di tornaconto, che sono le sole che fanno spingere con rapidità una coltivazione. Se una massa di frutta si deve solamente consumare fresca, ne deriva quell'abbondanza, che si risolve in un disastro per l'arboricoltore; ma se questa massa si ripartisce fra il consumo fresco (la parte migliore), fra l'essiccazione e conserva (la media), e per la distillazione (lo scarto), se ne ricava un prezzo com-

(1) Riley C. V, *The Caprification of the fig.* Proc., 1895, pag. 115.

(2) Pierce B. Newton, *Olive culture in the U. S.*, in *Yearb.* cit. 1896, pag. 371.

plessivo molto alto. Seguendo questo concetto, gli Americani hanno attuati i metodi di essiccazione artificiale, già adottati in Germania ed in Francia, li hanno perfezionati e hanno dato loro l'impronta della grande industria. Così si spiegano, per esempio, i grandi meleti: nel 1895 si esportarono per 32 m. q. di mele secche in fette per 2 $^1/_3$ M.l. Questa industria meriterebbe uno studio molto accurato da parte nostra.

Le frutta conservate in iscatole hanno un'importanza, si può dire, ancora maggiore. Il *Department of Agriculture* calcolò nel censimento del 1890 un prodotto di vegetali conservati (frutta ed ortaggi) per 150 M.l. La California, che al solito è alla testa dell'arboricoltura da frutta, nel 1876 manifatturava 270 m. di casse, contenenti ciascuna due dozzine di scatole, e queste del peso un po' più del nostro chilo. Nel 1887 si passò a 772 m., per arrivare recentemente a 1 600 000 casse. Per la manifatturazione si adoperarono nel 1892 362 m. q. di frutta fresche. Per le frutta secche si adoperarono 2174 m. q. di fresche. Tutto ciò è assolutamente straordinario.

Imballaggi e commercio. — La quistione dell'imballaggio è la più grave, che vi sia in arboricoltura. Se produrre bene è difficile, imballare bene è ancora più difficile. Le buone frutta senza razionali imballaggi non hanno valore per l'esportazione; e per contrario ne possono avere molto le mediocri con buoni imballaggi. Nel gabinetto di arboricoltura della R. Scuola superiore d'agricoltura in Portici ho raccolto gli imballaggi americani. Non v'è bisogno di essere esportatore per comprendere l'enorme, non esagero, differenza tra quelli ed i nostri. L'imballaggio americano ha dimensioni piccole, adatte alle diverse frutta. Queste o sono disposte ad un solo strato (pere, pesche); ovvero in più strati, ed allora si ricorre all'imballaggio dirò cellulare: esso è formato di tante cestine contenute nella cassetta, e così le frutta restano in tanti scompartimenti. Queste cestine sono fatte a foglietti di legno sottile. Le frutta viaggiano perciò molto ventilate; ed il costo dell'imballaggio è tenue. Gli Americani, indiscutibilmente, per questo ramo si trovano al primo posto.

Gli Americani hanno compreso bene due fatti. Il primo che oggi riesce più difficile il vendere, che il produrre; poichè i prodotti debbono essere offerti al consumatore, e non è il consumatore che li richiede; 2° che l'interesse generale è ancora interesse

individuale. – E quindi hanno rivolto tutte le loro cure al commercio delle frutta. Non vi ha interessi in conflitto, ma interessi comuni fra produttori ed esportatori; e perciò numerose sono le associazioni degli uni con gli altri in ogni centro produttore, con forme diverse, ma con scopo unico. Le ferrovie ritrovano il loro tornaconto nel cointeressarsi allo sviluppo, ritenendosi quale un fattore del commercio, e non un' industria a sè; e perciò costruiscono carri speciali per trasporto delle frutta, e treni di questi carri percorrono tutti gli Stati, diffondendo le frutta meridionali della California e della Florida. Il Rowley (1) dice: « Il primo fattore nel graduale incremento dell'esportazione delle frutta è la spesa di trasporto. Questa fu ridotta gradualmente da lire 6000 nel 1876 per carro da Sacramento a Chicago, a lire 1250 nel 1895, e lire 1500 sino a New York; impiegando cinque giorni sino alla prima destinazione, e sette sino alla seconda. Quale sviluppo abbia dato quest'organizzazione è provato dalle seguenti cifre. Nel 1885 la California esportò per 103 m. q., nel 1890 per 438 m. q.; nel 1894 per 724 m. q. E di agrumi nel 1890 per 310 m. q., e nel 1893 per 686 m. q.

La stampa è anche un fattore non trascurabile nello sviluppo di questo commercio: numerosi sono i giornali, che si occupano esclusivamente di questo ramo: citerò un solo, il più importante, il *Fruit Trade Journal* di New York, settimanale, in foglio con sedici e più pagine di carattere minuto: vi si trovano notizie e *réclame* a non finire.

Si può dedurre con sicurezza, che se gli Americani non ci hanno ancora sorpassati in riguardo a produzione di frutta, ci sopravvanzano per il commercio e la sua organizzazione.

A CHE NE SONO GLI AMERICANI E QUEL CHE INTENDONO FARE. — Quale sia stato il concetto americano è presto detto: liberarsi delle frutta europee, producendo le stesse per il proprio consumo. E ciò col doppio scopo non solo di guadagnare ciò che si dovea all'estero, ma ancora per offrire le frutta più a buon mercato. Come poi abbiano raggiunto questo scopo lo provano le seguenti cifre della importazione europea negli Stati Uniti:

	1881		1896
Prune e susine	L. 10 165 000		L. 395 000
Fichi	» 2 561 000		» 3 195 000
Uve fresche e passe . .	» 16 45[illegible] 000		» 2 300 000
Arance	» 14 507 000		» 13 470 000
Limoni	» 13 435 000		» 25 040 000
Mandorle	» 5 145 000	(1891)	» 3 815 000

(1) ROWLEY, *Fruit Growing in California*. Proceed. cit. 1895.

Riduzioni importanti si sono pure avute nei frutti conservati ed in quelli non classificati. Per quanto poi riguarda le arance ed i limoni nel corrente 1898, la diminuzione sarà per riescire molto sensibile. I fichi soltanto potranno tenere per qualche altro anno il mercato.

Si calcola che gli Americani abbiano già ottenuto, in poco più di un decennio, una riduzione di circa 50 M.l. di importazione.

Con la grande estensione del territorio americano, con climi svariati, con terreni diversi per natura e posizione, e di feracità abbondante, non vi è coltivazione arborea che non vi si possa sviluppare. Parecchie sono già molto innanzi, e l'abbiamo visto; le altre sono sulla buona via. Le facilitazioni dei trasporti hanno dato, e daranno, impulsi nuovi e potenti. La Florida con gli Stati del Golfo e la California sono, per rapporto agli altri Stati dell' Unione, come le regioni mediterranee alle europee.

Una volta poi che gli Americani produrranno tante frutta da soddisfare il loro consumo, si volgeranno a concorrere sui mercati europei. E già hanno cominciato per quelle frutta delle quali ne hanno avanzo. Nel 1893 esportarono di mele fresche per 408 m. barili con un valore di 5 $^1/_2$ M.l.; e di mele secche per 2 $^1/_2$ M.l.; nel 1895 esportarono per 819 m. barili delle prime per 10 M.l., e nel 1896 per 6 $^1/_2$ M.l. delle seconde. Nello stesso 1896 esportarono per 7 M.l. di frutta conservate in iscatole, e di altre frutta fresche e secche per 10 M.l.

Nel 1894 incominciarono le prove di esportazione in Europa delle frutta californiane; e si spedirono pere, pesche, prugne ed uva. Gli esperimenti continuarono nel 1895. Lo Sterling Morton, segretario del *Department of Agriculture U. S.*, ne riferisce con compiacimento. Le arance floridane fanno bella figura sul mercato inglese, e prezzi migliori delle spagnuole. I consoli studiano già le piazze europee di consumo, e mandano le loro relazioni.

Sicchè conchiudo che la minaccia è vera, e si può bene ripetere *Hannibal ad portas*. Gli Americani, dopo essersi fra non molto liberati completamente delle nostre frutta, minacceranno di invadere i nostri mercati europei.

LUIGI SAVASTANO.

AUTOBIOGRAFIA DI UN VETERANO

Autobiografia di un veterano (1859-1893). Ricordi storici ed aneddotici del generale ENRICO DELLA ROCCA. - Vol. II. — Bologna, Zanichelli, 1898.

Nel luglio dello scorso anno annunciando il primo volume dell'*Autobiografia di un veterano* del generale Enrico Della Rocca, abbiamo predetto lo splendido successo ch' esso avrebbe avuto. L'operoso editore Zanichelli ne fece in breve tempo una seconda edizione ed il compianto generale potè vivere ancora pochi mesi e compiacersi - ultima gioia di una vita serena - del grande favore ottenuto dal suo lavoro. Il 12 agosto egli spirava e la recente pubblicazione dei suoi ricordi aveva ravvivata la di lui memoria non solo in Italia ma anche all' estero. Trascorso un anno dalla perdita del marito, la vedova contessa Irene Della Rocca pubblica ora il secondo ed ultimo volume dell' *Autobiografia*, che completa il racconto. Il nuovo volume si apre colla fine del 1859 e da esso spigoliamo qualche notizia, persuasi che sarà avidamente ricercato da quanti apprezzarono la prima parte di un' opera così geniale e così riuscita.

Nel 1859 il generale Della Rocca occupava il posto di primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele, mentre il conte di Cavour era ritornato alla presidenza del Consiglio. Il Della Rocca aveva in lui la maggiore fiducia e così ne parla:

Assidua cura del Cavour era stata, tornando al Ministero, di riannodare più vivamente le relazioni tra Vittorio Emanuele e l' imperatore Napoleone, rimaste dopo Villafranca un po' languide. Il Cavour aveva la giusta percezione di tutto ciò che l' Imperatore poteva ancora fare a pro dell' Italia, e voleva tenerselo non soltanto come alleato, ma quasi come complice: cioè come chi avesse un interesse vivo e positivo, un benefizio da ritrarre dalla buona riuscita delle cose d' Italia; perciò ri-

mise da sè, e subito, sul tappeto la cessione non soltanto della Savoia, ma anche di Nizza, che egli sapeva quanto stesse a cuore all' Imperatore, ma sulla quale non aveva potuto apertamente insistere, giacchè da lui il programma di Plombières non era stato intieramente compiuto.

E l' Imperatore aveva tanta stima, tanta fiducia nel Cavour e voleva tanto bene all' Italia, che quando vide ritornare agli affari colui ch' egli considerava come il buon genio della sua antica patria, gli stese la mano, per così dire, al di sopra di quelle Alpi, che per l' intiero possesso dell' Appennino il Piemonte doveva cedergli in parte. Vasti disegni si profilarono allora sull' orizzonte più o meno lontano, mentre il Cavour e il Fanti si accordavano per cambiare tutta l' organizzazione dell' esercito, e per formarne una che ne rendesse più facile la mobilizzazione.

Nel frattempo il generale Della Rocca è inviato a Nizza ad ossequiare a nome del Re la Tzarina vedova, ed egli ne prende occasione « per cancellare qualcuna delle prevenzioni che nelle Corti del Nord s'erano fatta strada sul conto di Vittorio Emanuele e dei suoi ministri. In quelle Corti si rappresentavano il primo come Principe di smisurata ambizione, i secondi (il Cavour e il Rattazzi) come rivoluzionari giacobini, che si servivano della democrazia per arrivare ai loro fini ».

Intanto precipitavano gli avvenimenti. Il Della Rocca, dopo una curiosa missione presso Maria Teresa di Savoia, moglie di Carlo Borbone ed ex-duchessa di Parma e Lucca, prende parte alla spedizione nell' Italia centrale (1860). Il suo racconto lo abbiamo testè pubblicato nell'*Antologia* (16 giugno), grazie alla cortesia della contessa Della Rocca. Dal centro, il generale passa colle truppe all' Italia meridionale e specialmente a Napoli, già caduta in mano del generale Garibaldi. Durante la sua marcia, egli riceve la visita del vescovo d'Alife e le sue parole gli rimasero così profondamente impresse, che egli le ricorda non solo per tutta la vita, ma più volte le richiama pure nel corso del libro. Ecco ciò che ne scrive il Della Rocca:

Ad Alife venne da me il vescovo, persona molto per bene, di alto e giusto sentire. Apparteneva a quella metà del clero napoletano che era liberale, perchè sperava da un nuovo governo un radicale rimedio alla corruzione che da secoli infestava quei paesi. Si fermò più di un' ora a discorrere con me, e rammento con quanta meraviglia gli sentii dire tra le altre cose: — Vincerete facilmente gli eserciti napolitani; i soldati sono vigliacchi, non hanno nessuna forza di resistenza, ma vi sarà

difficile di vincere l'immoralità dei Napoletani, specie quella di una gran parte del clero. Sono più di vent'anni che vivo in questi paesi, e una triste esperienza mi ha insegnato quanto poco si possa fare per esso, anche lavorando continuamente a migliorarlo. Non sarete i veri vincitori dei Napolitani, se non riuscirete ad inculcar loro le sante verità di ordine morale, e, ve lo dico, ci vorrà tempo e fatica.

Seppi poi che quel brav'uomo s'era anche presentato al Re, al Farini, e che a tutti aveva parlato in quel senso, invitandoli a iniziare e a sostenere una robusta lotta contro la generale immoralità di tutte le classi della popolazione.

Il Della Rocca e Garibaldi si incontrano all'assedio di Capua e il generale non ha che continue parole di elogio per la « leale e delicatissima condotta » di Garibaldi, in allora dittatore. A Capua, vista la necessità dell'unità di comando, Garibaldi con nobilissimo esempio pose immediatamente tutte le sue truppe agli ordini del Della Rocca. Le relazioni loro furono pure cordialissime a Napoli, dove « ogni cosa s'era fatta, per così dire, da sè, senza ombra di difficoltà, con tutta la semplicità, la chiarezza, la cordialità di veri fratelli d'armi ». Riferiamo solo alcuni piccoli brani che chiariscono le relazioni che Garibaldi ebbe in allora non solo con il Della Rocca ma anche con Vittorio Emanuele:

Il Garibaldi mi aveva lasciato il 28 a sera dicendomi: — Vado a Caserta, ma domani sarò a Napoli dove ho molto da fare. — Invece il giorno 30 seppi che egli era tuttora a Caserta e ammalato. Mentre si preparavano le batterie sotto la direzione del Genio e dell'Artiglieria, montai a cavallo e feci una scappata per andarlo a trovare. Sempre modesto nella sua vita privata, non aveva voluto abitare gli appartamenti del palazzo di Caserta, e si era ritirato in poche camerette, sopra il Corpo di guardia, all'ingresso del cortile. Nel mettervi piede, vidi al suolo parecchi barili di polvere; salita la scaletta ed entrato nella camera del Dittatore, mi accorsi che il letto stava precisamente al di sopra di quei barili, e lo avvisai, pregandolo di promettermi di cambiare subito stanza. Sorridendo me lo promise; era seduto, sostenuto da guanciali, avvolto nel mantello militare; aveva in testa il solito berrettino, e al collo un fazzoletto di seta senza fiocco. Vedendomi entrare mi aveva stesa la mano, e quando sentì che ero venuto soltanto per aver notizie della sua salute, si dimostrò commosso, e pronunciò parole di affettuoso ringraziamento. La sua soddisfazione si fece sempre più visibile, quando gli parlai delle mie buone relazioni con i suoi generali Cosenz e Sirtori,

spiccate personalità ed eccellenti uomini, e quando gli dissi che rimpiangevo la mancanza del Bixio, caduto da cavallo pochi giorni prima, e stato trasportato a Napoli. Non erano complimenti le mie parole; esprimevano cose da me veramente sentite, e mi accorsi che il Garibaldi godeva di conoscere che io pensavo a quel modo.

E più oltre:

Il Fanti, sempre Ministro della guerra, quantunque Capo di Stato maggiore del Re, prevedendo i disordini e gl'impicci che avrebbero cagionato i volontari a guerra finita, faceva, e certamente non a torto, qualche pressione sul Re, affinchè si decidesse a scioglierli subito. A Vittorio Emanuele, che riconosceva i grandi servigi resi dal Garibaldi e la perfetta lealtà e generosità di lui, repugnava una troppo pronta, anzi, precipitosa risoluzione a far cosa che senza dubbio gli sarebbe dispiaciuta. Rammento benissimo che mi disse in quei giorni. — Mi spingono troppo, mi fanno fare cattiva figura; io non voglio assolutamente essere da meno del Garibaldi in generosità. — Queste impressioni, affatto personali, di Vittorio Emanuele, nessun gliele suggeriva, e io certamente non potevo contraddirle, anzi forse ne sentivo l'influenza: ammirato, come ero anch'io, della condotta di Garibaldi, che verso di me sotto Capua non avrebbe potuto essere più corretta e più nobile.

Assai interessante è pure il modo in cui Garibaldi lasciò Napoli:

La sera dell'ingresso, dopo il gran pranzo di gala, il Re aveva invitato Garibaldi ad accompagnarlo nelle sue stanze, dove lo tenne lungamente. Seppi da S. M. che durante quella conferenza il Dittatore, discorrendo delle grandi difficoltà di governo che s'incontrerebbero nel Regno delle Due Sicilie, disse in forma di suggerimento, di consiglio e di offerta, che egli avrebbe potuto rimanere ancora per qualche tempo, se non Dittatore, luogotenente con ampi poteri, per fruire della sua popolarità in pro dell'Italia. Egli credeva sinceramente che, specie nella Sicilia, la sua influenza fosse grandissima, e che avrebbe potuto operare con maggiore efficacia che il Governo di Vittorio Emanuele. Il Re lo aveva ascoltato senza pronunziarsi in nessun senso: soltanto nel congedarlo aveva detto che parlerebbe della cosa col Farini e con gli altri membri del Governo i quali si trovavano a Napoli, e gli avrebbe poi data una risposta. Naturalmente il Fanti e il Farini fecero la più recisa opposizione, ed ebbero ragione. Garibaldi era sincero e leale, ma si lasciava facilmente circondare e sopraffare da certa gente, che non aveva altro sogno se non di staccare il Mezzogiorno dal Settentrione e di farne una

Repubblica. Fra questi v' era il Mazzini, che si aggirava nelle vicinanze di Caserta, fomentando, per mezzo di partigiani e di emissari, disordini e indisciplina, più particolarmente fra i giovani ufficiali dei due eserciti.

Il Mazzini non era partito, come affermano i moderni scrittori, subito dopo il plebiscito, per tornare in volontario esilio; invece era rimasto a Napoli, dandomi, insieme con i garibaldini licenziati e da licenziare, con i briganti e con i due Alessandri Dumas (padre e figlio), un mondo di pensieri e contrarietà d' ogni sorta. Il Dumas padre, impadronitosi di una villetta che egli pretendeva essergli stata regalata dal Dittatore, viveva colà con un' attrice di non so più quale teatro, col figlio, e spesso col Mazzini che egli ospitava di quando in quando. Un abilissimo agente di polizia, incaricato di sorvegliare l' agitatore, vedendone le pericolose mene, mi propose un mezzo di farlo scomparire, in un modo in apparenza affatto naturale, che avrebbe liberato immantinente il Governo da molti sopraccapi. Erano mezzi criminosi, e ricusai di adoperarli; mi contentai di farlo sorvegliare da vicino e attraversarne i disegni, ciò che momentaneamente lo indusse ad allontanarsi.

Alle offerte del Garibaldi il Re non diede la risposta negativa se non dopo la presentazione ufficiale del plebiscito, che avvenne l' 8 novembre, in una delle grandi sale del palazzo reale. In quella giornata fu offerto al Garibaldi il grado di generale d' esercito, il collare dell'Annunziata e una cospicua pensione; egli rifiutò tutto. Considerandosi ancora come Dittatore, fece una quantità di promozioni e di nomine, e chiese il collare per il Pallavicino e per il Mordini; al primo dei quali il Re lo aveva già destinato, ma non tanto per gli ultimi servigi resi sotto Garibaldi, quanto per quelli anteriori come patriotta emerito, che per la causa italiana aveva sofferto allo Spielberg e spesa gran parte del cospicuo patrimonio.

E del Mordini in allora e più tardi, nel 1866, il Della Rocca fu grandissimo ammiratore.

Intanto crescevano a Napoli le difficoltà intorno al nuovo Governo:

Dopo la partenza del Re, le cose andarono ancora peggiorando. Avevo preso definitivamente il comando militare delle Due Sicilie, con la condizione di aver i pieni poteri per l' azione militare contro il brigantaggio e contro le bande armate; ma le truppe lasciate nelle provincie meridionali erano in gran parte impegnate attorno a Gaeta col Cialdini, ed altre in Sicilia sotto la condotta del Brignone, e dal Ministero non riuscivo a farmi inviare rinforzi, mentre ogni giorno moltiplicavasi il nu-

mero della gente, sorpresa con le armi alla mano. Feci fucilare alcuni capi e pubblicai che la medesima sorte sarebbe toccata a coloro che si fossero opposti, armata mano, agli arresti. Erano tanti i ribelli, che numerose furono anche le fucilazioni, e da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni, riducendole ai soli capi. Ma i miei comandanti di distaccamento, che avevano riconosciuta la necessità dei primi provvedimenti in certe regioni dove non era possibile governare, se non incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare soltanto i capi, telegrafavano con questa formula: « Arrestati, armi in mano, nel luogo *tale*, tre, quattro, cinque capi di briganti ». E io rispondevo: « Fucilate ». Poco dopo il Fanti, a cui il numero dei capi parve straordinario, mi invitò a sospendere le fucilazioni, e a trattenere prigionieri tutti gli arrestati. Le prigioni e le caserme rigurgitarono; il numero dei carcerati crebbe a dismisura, e così pure crebbero i disordini, specie dopo la presa di Gaeta. I soldati borbonici disciolti e quelli dei corpi di volontari, consumati i pochi soldi che avevano in tasca, si davano alla macchia, dove poi si trovavano in combutta con papalini, repubblicani, cafoni, barbacani: tutti riuniti col medesimo scopo di turbare la tranquillità pubblica, e creare impicci al nuovo Governo.

Ecco un altro aneddoto che sopraggiunse a confermare nel generale Della Rocca la verità delle parole del vescovo d'Alife:

Un ricco impresario venne un giorno da me, pregandomi di raccomandarlo per ottenere un' impresa governativa molto importante. Me ne feci lasciare memoria, oltre alcune carte da esaminare con comodo, e lo licenziai prestamente, come per lo più facevo, essendo molto occupato. Nel momento in cui lasciava la stanza, lo vidi avvicinarsi al caminetto e deporvi un involto, che dalla forma riconobbi subito essere un rotolo di monete.

— Scusi — gli dissi — che cosa è questo?

— Una piccola offerta — rispose imperturbabile — per chi volesse appoggiarmi.

— Meriterebbe — ripresi stizzito — che io mettessi lei e il suo rotolo fuori dalla finestra, ma vedo che ella ignora i primi elementi della moralità. La prego dunque di riprendere ciò che le appartiene, e di uscire di qui per non più tornarvi.

Il conte di Cavour si preoccupava di questa condizione di cose e scriveva al generale Della Rocca: « *Caro La Rocca*... Faccio quanto sta in me per agevolarvi l'ardua impresa. So di poter fare

assegnamento sulla tua fermezza e il tuo accorgimento. Il principe è ben disposto; Nigra ha ingegno. Tutti insieme camminando d'accordo riuscirete a ristabilire l'ordine nel Regno. Sarà un servizio immenso reso all'Italia... Addio... C. CAVOUR ».

Ma le cose continuavano a procedere male e il generale Della Rocca decise di recarsi a Torino presso il conte di Cavour ad esporgli la situazione deplorevole delle provincie del Mezzodì:

Pochi giorni dopo il mio arrivo in Torino, un mese circa prima della sua morte, m'ero recato dal Cavour. Colpito dalla gravità delle mie parole rispetto allo stato deplorevole del Mezzogiorno, m'invitò a intervenire a un Consiglio di ministri per ripetere pubblicamente ciò che a lui privatamente avevo detto. Manifestai il mio sentimento, tutto ciò che avevo veduto e ciò che m'era stato detto da persone sincere e di cuore come il vescovo di Alife ed altri, i quali da lungo tempo conoscevano le condizioni del Napoletano e la triste influenza che il despotismo e la corruzione avevano esercitato sulla popolazione. Non so se riuscii a convincere i colleghi del Cavour, come mi era parso di aver convinto lui, rimasto colpito dalla quasi identità dei miei giudizi e delle mie parole con quelle del Farini. Non tocca a me ricercare se il nuovo Governo facese quanto si sarebbe dovuto fare per risanare le piaghe dell'antico e dar vita novella a quella povera gente.

Prima di giungere ai dolorosi avvenimenti del 1864, alle cosidette giornate di settembre in Torino, ed alla triste campagna del 1866, il Della Rocca ha un capitolo veramente piacevole ed interessante ad un tempo, in cui narra la sua missione a Berlino quale ambasciatore straordinario all'incoronazione di Guglielmo I, re di Prussia. La missione era molto delicata, perchè la Prussia non aveva ancora riconosciuto il Regno d'Italia e il Della Rocca male si acconciava ad essere semplice inviato del « Re di Sardegna »:

Tutte le grandi Potenze europee si fecero rappresentare alla cerimonia: e benchè il nuovo Regno d'Italia non fosse ancora riconosciuto dalla Prussia, le relazioni essendo state sempre molto amichevoli tra quella Nazione e la Sardegna, si volle tuttavia mandare un ambasciatore all'incoronazione. La missione non era certo difficile ed importante, quanto quella affidatami nel 1858 presso l'imperatore Napoleone; ma neppure si può dire che fosse tanto facile, e il La Marmora, mandato

alcuni mesi prima per ottenere il riconoscimento del nuovo Regno d'Italia, non aveva potuto concludere nulla. Occorreva dunque ora, senza mostrarsi offesi dello smacco, e senza cercare neppure di sforzare la mano, tenersi degnamente all'altezza degli ambasciatori degli altri grandi Stati. Nel 1858 avevo avuto incarico ufficiale e confidenziale di approfittare di tutte le circostanze, per conseguire l'ambito fine dell'alleanza francese contro l'Austria; qui invece dovevo non adempiere altro, in apparenza almeno, che un grande atto di cortesia verso il Re di Prussia; non dir nulla, non far nulla per ottenere il riconoscimento del Regno d'Italia, ma però parlare ed operare in modo, da non esser considerato come semplice ambasciatore del Re di Sardegna, bensì del Re d'Italia...

Il giorno dopo l'arrivo, mi recai dal ministro degli affari esteri, barone di Bernsdorf, per presentare le credenziali. In queste mi era dato il titolo di ambasciatore straordinario del re Vittorio Emanuele a S. M. il re Guglielmo I. Nel prendere visione del foglio il ministro mi disse: — Perchè S. M. il re Guglielmo, e non il Re di Prussia? — Ed io facendo lo gnorri risposi: — Se questa dicitura non piace a V. E., la farò cambiare subito a Torino in quella d'ambasciatore del Re d'Italia, presso S. M. il Re di Prussia. — No, non importa — rispose il Bernsdorf. E quantunque non mi paresse intieramente soddisfatto, fece *à mauvais jeu bonne mine*, e si dimostrò con me cortesissimo...

Pochi giorni dopo ebbe luogo l'incoronazione; e qui dovetti spiegare tutta quella poca diplomazia che possedevo, per non compromettere la situazione; tanto più che Francesco II ex Re di Napoli s'era creduto in dovere di non ritirare il suo ambasciatore, e questi, invitato all'incoronazione come tutti gli altri membri del Corpo diplomatico residenti a Berlino, vi si presentò, facendo, poveretto, una meschina figura.

Un lungo treno speciale, nel quale ogni ambasciatore aveva un vagone riservato su cui era un cartello indicante la nazionalità, era pronto alla stazione per condurre gl'invitati. Percorrendo la fila delle vetture, seguìto dai miei ufficiali, da me avvertiti di ciò che poteva succedere, vidi scritto su uno dei cartelli: «Son Excellence l'Ambassadeur du Roi de Sardaigne». Passammo oltre tutti quanti, fingendo di non aver veduto: poi ci mettemmo a guardare ad uno ad uno gli altri cartelli per cercare il nostro vagone. Sul finire della passeggiata, incontrai un ufficiale superiore della Corte Reale, e fermatolo, gli dissi: « Scusi, non ho trovato il vagone destinato all'ambasciatore del re Vittorio Emanuele ». Dopo poco l'ufficiale tornava pregandomi di seguirlo, e mi

condusse là dove avevo visto il primo cartello, ora sostituito da un altro sul quale stava scritto: «S. E. l'Ambassadeur de S. M. le Roi Victor Emmanuel»...

Malgrado il momento difficile, il Della Rocca fu benissimo accolto a Berlino, ove trovò modo di far risuonare il nome d'Italia:

Sentivo attorno a me come un'aura di benevolenza, diretta verso il re Vittorio Emanuele, la cui originale figura, resa un po' leggendaria dai pettegolezzi delle Corti di Francia e d'Inghilterra, piaceva generalmente a tutti...

E siccome ogni cosa fu detta in termini molto corretti e cortesi per il mio Sovrano, giudicai di meglio conformarmi alle istruzioni ricevute astenendomi da ogni brindisi e da ogni allusione diretta al nuovo Re d'Italia.

In una sola occasione vi allusi: ma non ne fui rimproverato, anzi vennero approvate le mie parole. In quei giorni si consacrò a Berlino una nuova chiesa cattolica, con grandissima pompa e molti inviti, escluso l'ambasciatore del re Vittorio. A pranzo ero di faccia al re Guglielmo, che ad un tratto, alzando la voce, mi domandò attraverso la tavola, se la funzione era stata bella e se c'era molta gente. Risposi in modo da essere anch'io inteso da tutti:

— Non lo so, Maestà; a quell'ora mi trovavo a visitare l'ospedale, dove sono parecchi Italiani, ai quali portavo i soccorsi mandati loro da S. M. il Re d'Italia.

Cominciano ora le pagine più dolorose, quelle del settembre 1864 in Torino. Il Della Rocca aveva il comando delle truppe e a lui furono rimessi tutti i poteri civili e militari, dopo le dimissioni del Ministero Minghetti, nel quale il Peruzzi aveva gli interni. La condotta dei ministri in quei momenti è da lui giudicata molto sfavorevolmente: egli li trovò «titubanti, impacciati, intimoriti» e tranne il Della Rovere, ministro della guerra, tutti «nervosi». Il dissenso fra il Ministero e l'autorità militare era completo: esso appare anche dalla seguente conversazione del Minghetti col Della Rocca:

Mi recai dunque al Ministero, mi presentai dal presidente Minghetti, presso al quale trovai il Peruzzi; e, a guisa di parlamentario, intimai loro la resa... dei portafogli. Irritatissimo, il Minghetti rispose di non

voler accettare ordini verbali, e volle telegrafare subito a Sommariva per avere una conferma firmata dal Re. È ben vero che la firma del Re avrei potuto fargliela vedere io; ma oltre che la lettera di Vittorio Emanuele era, come tutte le altre che mi scriveva, di carattere affatto confidenziale, essa era rimasta nelle mani del principe di Carignano. Un' ora dopo l'invio del telegramma, il Minghetti ne riceveva la risposta, ma non me la partecipò; e come ero tornato nelle stanze ministeriali, mi venne incontro, e con quella medesima espressione sardonica che gli avevo veduta la sera precedente, quando parlò al Della Rovere, mi disse, e questa volta chiaramente: — Ci ritiriamo dunque e rimettiamo a lei tutti i poteri civili e militari. Faccia lei, procuri di tranquillare gli spiriti, e di prevenire nuovi disordini. — Non potei trattenermi dal rispondegli: — Stia sicuro, non ve ne saranno più: forse ancora qualche dimostrazione tra un' ora o due, ma di carattere ben diverso. — Capisco, capisco — fece il Minghetti — saranno dimostrazioni di gioia per la nostra caduta.

In questa parte del libro il Della Rocca, che non aveva voluto si mettesse lo stato d'assedio a Torino (quanto sono oggi mutati i tempi!), tende sopratutto a difendersi dalle accuse che a lui vennero fatte dai ministri caduti. Poco dopo si conobbe la nota Convenzione del 1864, il trasporto della capitale a Firenze e le dimostrazioni di Torino del 1865, che furono così penose a Vittorio Emanuele;

Ai primi schiamazzi io m'ero affacciato a una delle finestre del palazzo, dove il Re venne poi a raggiungermi. Si udivano gli urli, i fischi, si vedeva il brulichìo, ma la folla non era compatta· ed a lui come a me ciò non parve nè serio nè pericoloso; bensì sconvenientissimo. Pregami il Re di rientrare nella sala del ballo, e scesi in piazza accompagnato da uno degli ufficiali d'ordinanza di S. M., il marchese di Cocconito. Giudicammo la dimostrazione un fiasco per chi l'aveva voluta seria e imponente...

Più sconveniente ancora della dimostrazione di piazza mi parve il gran vuoto delle sale; molti invitati s'erano astenuti dal venire, molte signore, impensierite dal muoversi della guardia nazionale e delle truppe, s'erano spaventate, e, già vestite per il ballo, erano rimaste in casa; altre erano tornate indietro a mezza strada, e così i presenti nella sala si contavano; erano vuoti perfino i banchi riservati alle persone addette alla Corte. Su quello delle Eccellenze, ossia delle moglie dei Collari dell'Annunziata e degli alti dignitari della Corona, si vedevano soltanto mia moglie, e la vecchia marchesa Mommina Spinola. Questa era molto

piccola e magra, e vestiva alla foggia del 1830, quasi come usava la regina Maria Teresa, moglie di Carlo Alberto; abito corto sul davanti, che lasciava vedere i piedi; gonnella di ricca stoffa, ma così scarsa da fare meschina figura in quel tempo in cui si usava con i cerchi e lunga quasi a strascico. La cronaca pettegola narrava che la marchesa Spinola non distruggesse mai nessuno dei suoi abiti, che ne avesse un grandissimo numero di velluto, di raso, di trine, fatti al tempo della sua gioventù, cioè dalla Restaurazione fino al 1840. Dicevasi che dopo la vedovanza non se ne fosse più fatti, e che volendo occupare il suo posto a Corte, senza mancare a un pranzo o ad un ballo, rivestisse a turno i suoi vecchi abiti. Se ciò fosse vero non so: ma quella sera la povera marchesa faceva con mia moglie un contrasto che eccitava l'ilarità del Re, il quale, ancorchè malcontento e contrariato, non perdeva mai interamente il buonumore.

✠

Nella campagna del 1866 il generale Della Rocca ebbe il comando del 3° corpo, che costituì l'ala destra nella battaglia di Custoza, e il racconto di quella giornata sarà letto con interesse anche dai non militari. Ci duole che non vi siano unite una o due buone carte, a schiarimento del testo. Nel racconto del Generale sono messi in nuova luce gli errori da noi commessi, cominciando dalla impreparazione:

Durante la sua fermata a Piacenza, il Re m'aveva domandato se le disposizioni principali per entrare in campagna erano state prese, e se fra pochi giorni tutto sarebbe pronto. — Niente affatto - avevo risposto - non siamo più ai bei tempi del Fanti, quando si potevano mettere sotto le armi 8 o 10 Divisioni in una settimana, e provviste del necessario. Partiti quando tutto era ancora disorganizzato, ci vuole altro ora per rimettere le cose in ordine! — Oh! - fece il Re - proprio come dice il Cialdini, che ho visto ieri a Bologna. Egli ne dà la colpa a Pettinengo. — Il male era già fatto prima che egli nascesse, cioè prima che fosse ministro - risposi: - dipende dai predecessori, ed egli ancora non ha avuto tempo di riparare. — Ma da quel giorno pensai che il povero Pettinengo sarebbe stato, più tardi, il capro espiatorio di errori altrui.

Terminata la giornata di Custoza, il Della Rocca si affrettò a Cerlungo dove era il quartier generale:

Soltanto al tocco dopo la mezzanotte arrivai al Gran Quartiere; trovai il Re ed il capo di Stato maggiore se non a dormire, ritirati nelle loro

camere, poco distanti l'una dall'altra. Il Re mi ricevette immediatamente; mi disse come il La Marmora non volesse assolutamente più saperne dell'ufficio di capo di Stato maggiore; e mi propose subito di riprendere quel mio antico posto: ma io gli feci osservare come oramai la posizione fosse tale che non avrei potuto rendermi utile. La divisione dell'esercito e le disposizioni date, che non si potevano più variare senza mettere ogni cosa a soqquadro, avrebbero paralizzato tutte le mie forze; non potevo eliminare il La Marmora, nè togliere al Cialdini il gran comando che aveva; fatalmente dunque occorreva che rimanesse il La Marmora a sostenere i suoi piani. Esposi queste considerazioni ed altre molte ancora al Re, e lo pregai di lasciarmi provare a persuadere il La Marmora di rimanere presso di lui. Passai subito nella camera del Generale.

Non del tutto spogliato, passeggiava a lunghi passi, esprimendo con gesti e con parole concitate tutto il suo dolore. A quella vista, dimenticando tutto il passato, gli presi la mano, l'attirai a me e l'abbracciai. Ero molto commosso; cercai parole per consolarlo, ne trovavo poche, e quelle poche non conseguivano lo scopo. Mi provai allora a persuaderlo, come in quel momento fosse ineluttabile dover suo di non abbandonare il Re, e di riunire tutte le forze per un'immediata rivincita, che ci permettesse di continuare la campagna e di raggiungere lo scopo che era nei voti di tutti. Dissi quanto potevo mettendomi nei suoi panni, e anche pensando all'imbarazzo, alle cattive condizioni in cui si sarebbe trovato il Re se egli lo avesse abbandonato: ma invano, egli non voleva arrendersi. Agitava le lunghe braccia pelose, mal ricoperte dalla camicia bianca, e respingeva con violenza ogni proposta di riprendere il comando. A un certo momento allungò la mano sopra un revolver che aveva sulla tavola, e mi disse: — Piuttosto che continuare a comandare in simili condizioni, mi faccio saltare le cervella con quest'arma. — Poi si mise a sedere, e prendendosi il capo fra le mani, tornò a ripetermi ciò che m'aveva detto la mattina; il dolore e l'umiliazione provata quando s'era accorto di non vederci più, e che invano gli additavano i battaglioni nemici e le loro mosse: tutto gli era confuso davanti agli occhi. E andava malinconicamente ripetendo: — È finita per me, non sono più fatto per il comando. —

Tornai nella camera del Re a riferirgli il mio insuccesso. — Non mi meraviglia - rispose Vittorio Emanuele - egli m'ha detto presso a poco le medesime cose, ed è ben risoluto a non rimanere nella sua posizione. Mi vuol dare il Cialdini, ed io sento che cadrei dalla padella nella

brace. — Se la Maestà Vostra mi ascoltasse - ripresi io - le darei un buon consiglio, e sarebbe di prendere il Bixio per suo capo di Stato maggiore. — Oh! oh! - disse il Re, con un soprassalto - ma lei è matto! Il Bixio è molto giovane, è l'ultimo Generale in grado; chi gli ubbidirebbe? — Io - dissi subito - il Bonaparte era generale a 27 anni, e creda a me, il Bixio è un gran Generale. — Sarà, ma col Cialdini, con gli altri... si solleverebbe un vespaio. Qualche cosa bisognerà pur risolvere - continuò egli pensoso. — Allora scelga il Cialdini, Maestà, egli è molto popolare in questo momento, e se accetta, tutto andrà bene. — Basta - disse il Re - domani sapremo quello che egli avrà fatto. — Se fosse pronto - dissi io - si potrebbe ricominciare senza indugi: in 24 ore il mio Corpo sarebbe in ordine, quello del Cucchiari non ha fatto nulla, e quello del Durando si potrà anche riordinare subito. — Sì, ma prima voglio parlare a quattr'occhi col Cialdini — e s'informò della località dove il generale si trovava, poi mi disse che voleva incontrarlo in qualche cascinale isolato facendosi accompagnare soltanto da mio fratello Federico. Mi licenziò dicendomi: — Verrò presto a trovarla. — Passai un'ultima volta dal La Marmora, per rinnovargli la preghiera di non abbandonare il Re. S'era un po' calmato, mi stese la mano e gliela strinsi forte: ma dico il vero, dubito che l'avrei fatto, se avessi conosciuti i disastrosi telegrammi che alle 10 e mezzo aveva mandato alla capitale, e che la mattina di poi colpirono di doloroso stupore l'intiero paese.

Non seguiremo più oltre il Della Rocca nel racconto di quella sventurata campagna; nè intendiamo entrare nelle molte polemiche a cui essa diede luogo e delle quali si ritrova ancora l'eco nelle pagine del Della Rocca, specialmente laddove, a buon diritto, egli cerca di spiegare la parte da lui avuta. Ma dal complesso appare chiaro quali errori abbiano nel 1866 condotto al nostro insuccesso. Essi sono:

Impreparazione alla campagna;

Difetto di unità nel comando;

Mancanza d'informazioni esatte, sulle posizioni e sulle forze del nemico e sul terreno in cui deve svolgersi l'azione;

Confusione completa durante l'azione al quartier generale, che in gran parte cessò di funzionare, senza avere più una sede fissa;

Dispersione delle forze assalite e vinte alla spicciolata o rimaste in gran parte inoperose;

Insufficiente energia a riparare prontamente ad un primo insuccesso e a riprendere in buone condizioni l'offensiva. Ciò dipese in gran parte dalla discordia e dalle gelosie dei capi occupati più delle reciproche recriminazioni che nel riparare all'accaduto.

È doloroso il pensare che a trent'anni di distanza questi stessi errori si sono ripetuti in Africa. È opinione generale del paese che nulla abbiamo imparato; i più temono che errori simili si ripeterebbero ad una nuova prova. In gran parte essi sono la conseguenza del nostro carattere: come popolo meridionale e giovane, siamo assai più proclivi a discutere che ad ubbidire, a parlare che a riflettere; più desiderosi di sostituirci agli altri, specialmente se a noi superiori, che ad eseguire puntualmente il nostro dovere. Baldanzosi ed irriflessivi nell'inizio, diventiamo nervosi nell'azione, per cedere tosto allo sconforto dei primi insuccessi. Le forze italiane divise nel 1866 in due corpi, Lamarmora e Cialdini, che non solo non potevano sostenersi a vicenda, ma la cui azione non era neppure combinata; le ricognizioni insufficienti prima della battaglia; il difetto di contatto fra i vari corpi; la nervosa mobilità del quartier generale che correva da ogni lato, cosicchè ben presto divenne introvabile, e non era più in grado nè di ricevere informazioni, nè di dare ordini; le recriminazioni, lo sconforto, il perdere tutti la testa appena le cose volgono a male - diciamolo francamente - tutto ciò è così meridionale, così italiano, che non v'ha a farci meraviglia che sia accaduto nel 1866 e che possa pur troppo accadere di nuovo in altra prova.

Si è che i popoli giovani hanno bisogno di una grande educazione morale per rappresentare una parte bella nella storia, sia in pace come reggitori civili dello Stato, sia in guerra come generali vittoriosi. Speriamo che essa si compia per il nostro paese e che il racconto degli errori del passato diventi un grande e fecondo insegnamento per l'avvenire.

* * *

L'UTILIZZAZIONE DELLE FORZE IDRAULICHE

E LA TRAZIONE ELETTRICA SULLE FERROVIE (1)

I.

Allorchè la prima locomotiva passò rumoreggiando e sbuffando dinanzi a Giorgio Stephenson, egli disse agli innumerevoli ammiratori che lo circondavano: « Questa macchina non è messa in moto dalla forza del vapore, bensì da quella del calore solare », volendo alludere, in altri termini, al fatto che il carbone non sarebbe altra cosa che del sole *immagazzinato*; mentre meglio ancora le nostre cadute idrauliche non sono altra cosa che del sole in *eterna* funzione di portar l'acqua dal mare sulle vette dei nostri monti.

Tutti sanno che il merito dei progressi compiuti dall'elettricità come scienza può spettare a molti, ma i beneficî derivati dall'elettricità pratica, per così dire, dall'elettricità che ha potuto servire alla scienza pratica ed all'industria, non hanno che una primissima origine: Alessandro Volta.

Tutti sanno anche degli usi speciali e delle speciali caratteristiche delle correnti continue, ed è noto altresì che l'idea di una speciale armatura di dinamo, atta a realizzare, sen'altro, dal movimento della macchina, correnti continue anzichè alternate, è dovuta ad Antonio Pacinotti; idea che fu più tardi raccolta con amore, e studiata con intelligenza, da un celebre industriale francese, il Gramme. Nel 1873 Ippolito Fontaine scoperse il principio della riversibilità delle macchine elettriche, in base al quale se due macchine del genere sono convenientemente collegate mediante conduttori, ed una di esse è mossa da una forza, l'altra

(1) Il presente studio è tolto da un lavoro di prossima pubblicazione dell'on. generale Afan de Rivera, a cui siamo grati di queste pagine relative ad un problema di molta attualità ed importanza. *N. d. D.*

restituisce una parte notevole di questa forza; ossia la forza trasmessa meno le resistenze. È evidente che questo fatto preluse ad una vera rivoluzione industriale ed economica per tutti, specialmente per quei paesi che potevano disporre di forze a buon mercato, come le nostre forze idrauliche; dappoichè, prima di questa scoperta, le nostre forze non potevano essere utilizzate, che sul posto in cui esse si trovavano, ed allora moltissime cadute fra le più ricche dovevano essere lasciate in abbandono, perchè ben altri ostacoli economici e materiali avrebbero incontrate le industrie se per conseguire il vantaggio della forza a buon mercato avessero dovuto concentrarsi nelle aspre e difficili vallate in cui si precipitano i maggiori corsi d'acqua. La scoperta del Fontaine apriva dunque molti cuori alla speranza, che potendo trasformare in elettricità le forze idrauliche, esse avrebbero potuto essere utilizzate con decisivo beneficio trasportando a distanza questa energia elettrica, e raccogliendola da una macchina in movimento. Però tale speranza non doveva realizzarsi se non superando gravi ostacoli. Se una notevole quantità di elettricità quanta ne occorre per la grande industria è fatta circolare in un filo, questo, se non è di dimensioni convenienti, tanto più si riscalda quanto maggiore è la quantità di elettricità convogliata: d'altro lato ricorrere a fili di grandi dimensioni equivale ad andare incontro a moltissimi inconvenienti, primissimo quello della spesa, la quale può rendere illusorio o passivo l'uso della energia elettrica; quindi la speranza sarebbe morta sul nascere se il Deprez non avesse risolto l'arduo problema rendendo un minimo la quantità ed aumentando proporzionalmente la tensione, mediante macchine da lui costruite e che rispondevano a questo principio. L'espediente usato dal Deprez permise, invece d'impiegare grossi fili di rame molto costosi, e di non facile trasporto, come altrimenti sarebbe stato necessario, di servirsi, per la trasmissione della stessa somma di energia, di fili di dimensioni assai più ridotte. Per valutare al giusto punto l'importanza dell'innovazione introdotta dal Deprez basterà dire che all'Esposizione di elettricità del 1881 a Parigi nel tramway elettrico del signor Siemens la forza motrice era trasmessa a 500 metri, con un rendimento di appena il 40 per cento; ma verso la fine del 1882 incominciarono le prime esperienze a gran distanza di Marcel Deprez, e le cose cambiarono. Non è qui il caso di fermarci a narrare lo svolgimento loro, e verremo senz'altro alle

ultime esperienze, quellè del 1886 (storia d'ieri!), sulla strada ferrata del Nord, in Francia, tra Creil e La Chapelle, con le quali esperienze fu dimostrata la possibilità *essenziale* di un trasporto di 50 cavalli all'incirca, a 56 chilometri di distanza, con un rendimento del 40 al 45 per cento, ed un così buono isolamento della linea da evitare ogni pericolo, malgrado la tensione della corrente fosse di 6300 volts.

Ma le spese erano così elevate da non potersi pensare ancora ad un'utile applicazione industriale.

Si fu allora che il Fontaine, rilevando per suo conto la questione, ripetette le esperienze del Deprez, così da mettersi nelle stesse condizioni di quantità di forza, di distanza di trasporto, e di resistenza di linea, solo mutando i tipi delle generatrici e ricettrici, *e provò*, con i fatti compiuti, che delle piccole dinamo ordinarie, accoppiate in serie, si prestano alla trasmissione elettrica dell'energia, altrettanto bene, per lo meno, che le grosse macchine. Dappoichè mentre il rendimento industriale ottenuto dal Fontaine era stato del 52 %, le sette dinamo in serie che egli aveva impiegate, quattro dinamo in serie come trasmettitrici, e tre dinamo in serie come ricettrici, non pesavano, in totale, che 8400 chilogrammi, e costavano 16,450 franchi; mentre le due grandi macchine, adoperate dal Deprez, pesavano 70,000 chilogrammi e costavano 80,000 franchi.

Queste esperienze furono concludenti, e cominciarono subito, per conseguenza, gli impianti industriali nei paesi ricchi di forze idrauliche. Il primo fu eseguito nello stesso anno 1886 dalle officine Oerlikon in Isvizzera. Esso ha servito a trasportare a Soleure una forza di 50 cavalli da Kriegstetten; cioè da 8 chilometri di distanza. L'impianto ha realizzato un rendimento industriale del 75.2 per cento. Questo risultato altamente soddisfacente è dovuto a diverse cause:

a) al buon rendimento delle due coppie di dinamo, trasmettitrici e ricettrici, disposte in serie, come nelle esperienze del Fontaine;

b) all'impiego di forze elettro-motrici elevate;

c) all'impiego di un conduttore relativamente grosso;

d) al buon isolamento della linea;

e) ed, essenzialmente, alla breve distanza.

Sono stati eseguiti, successivamente, nel 1887, gli impianti di Thorenberg, di Schio, di Deredingen, di Béconne ed altri.

Come risulta di fatti dalle applicazioni industriali che ho or ora menzionate, già dieci anni or sono le difficoltà per i trasporti di forza a gran distanza erano diminuite di tanto da poterne tentare l'impianto con un certo vantaggio industriale; ma questo vantaggio era maggiore se la trasmissione doveva essere compiuta a distanza moderata o piccola. È superfluo dire, che la questione si è sviluppata a gradi, e che quantunque per noi Italiani e per i paesi ricchi di forze idrauliche, la mente fosse sempre rivolta ad esse, il primo problema posto dagli ingegneri industriali non fu quello di fare a meno del vapore; ma essi razionalmente procedendo miravano anzitutto ad « una migliore organizzazione di distribuzione della potenza delle macchine, che avesse permesso di supplire all' insufficienza dei mezzi adottati, fino allora, per la trasmissione della forza, ed avesse condotto, per conseguenza, ad una migliore utilizzazione del combustibile ».

Con una tale soluzione, non solo era risolta la questione complessa della trasmissione di movimento alle macchine negli opifici, e la distribuzione della forza a domicilio; ma era altresì risolto l'arduo problema del lavoro nelle miniere; del lavoro di agricoltura nella campagna aperta o nelle foreste; del lavoro di carico, scarico e sistemazione delle merci o materiali nelle stive dei bastimenti da guerra e di commercio, o nei docks e magazzini a terra; e in tutti quei casi, in cui l' organizzazione o la trasmissione *diretta* della forza del vapore sarebbe impossibile. Ma era risolto altresì, ed in modo brillante, il problema della trazione dei veicoli nelle distanze ridotte, segnate dai confini delle città.

I vantaggi dei motori elettrici, in tutte queste diverse applicazioni, sono dovuti a parecchie cause, che possono riassumersi in queste principali:

1° La loro facilità d' istallazione; dappoichè è sufficiente collegare questi motori, con due fili flessibili, al cavo di distribuzione della corrente, per averli immediatamente in azione a tutti i gradi di forza consentiti;

2° Il loro peso relativamente assai lieve, se paragonato all' entità dello sforzo che essi possono produrre;

3° La possibilità di impiegarli a distanze considerevoli dalla macchina motrice;

4° Finalmente, l' elevazione del loro rendimento a grande velocità, ed il vantaggio essenziale del loro impiego per la con-

dotta di macchine rapide; dappoichè spariscono in tal modo le necessità di ingranaggi intermediari, e si ovviano tutte quelle perdite di officina, per ingranaggi di alberi di trasmissione, o per altri movimenti di rapporto.

Nelle condizioni succitate, l'impiego dell'elettricità è, in genere, utile; ma il problema non può essere risolto con vantaggio decisivo se non entro certi limiti e condizioni. Per darne un'idea io credo di non poter far meglio, che citare l'esempio addotto dal Fontaine, la cui autorità nella questione è fuori di ogni dubbio. Il caso che egli prende ad esaminare è il trasporto di una forza di 40 cavalli a tre chilometri di distanza, e dopo avere stabiliti i termini tecnici dell'impianto per la generatrice, la ricettrice ed il conduttore, che qui non occorre riferire, viene ad esaminare la questione della spesa, per ciò che è il valore del conduttore, in tre casi distinti; cioè volendo dei 40 cavalli all'officina di partenza realizzarne all'officina di arrivo 18, 20 o 22 cavalli ed egli trova, che la spesa per il conduttore di rame è rispettivamente, per i tre casi, 6240, 10 800 e 45 000 lire. La differenza notevole per i tre casi mi dispensa da ogni commento, e determina la natura ed i limiti della questione, e cioè: che una trasmissione elettrica dell'energia, mediante correnti continue, è economica ed adottabile ai limiti di distanze moderate; ma per grandi distanze è utile studiare la questione considerando il fenomeno elettro-magnetico sotto altro punto di vista, e ricorrendo cioè alle correnti alternate.

Queste correnti furono ottenute, come è noto, per la prima volta, dal Faraday, nel 1831, ed applicate originariamente soltanto alla telegrafia. Nell'industria in genere, esse non vennero impiegate che molto più tardi. La loro teoria fu oggetto di lunghi studi e di pazienti ricerche del Gauss, del Weber, del Maxwell, del Lodge, ed in questi ultimi tempi, dell'Herz e di altri. Però le nozioni scientifiche intorno a queste correnti ebbero poca diffusione, la maggiore attenzione essendo rivolta alle correnti continue. Lo stesso Deprez assieme al Carpentier, nel 1881, chiedeva un brevetto per trasmettere la forza a distanza, mediante correnti alternate; ma difatti poi egli non seguì, nelle esperienze di Monaco e di Creil, che la via completamente diversa, della trasmissione mediante correnti continue.

Dalla scoperta fondamentale di Arago, che se un disco di rame gira rapidamente al disotto di un ago calamitato, quest'ago si mette

a girare, il nostro illustre e mai abbastanza compianto Galileo Ferraris ebbe la geniale intuizione di tutta una rivoluzione nell'elettrotecnica, per il fatto della rotazione di campi magnetici, mediante correnti alternate. Il problema, così, di trasportar la forza per uso generale, mediante correnti alternate, venne brillantemente risolto in questi ultimi anni, dal 1890 ad oggi, con l'invenzione del Ferraris. Gli impianti più importanti del genere sono finora quelli fatti dalla ditta Brown Boveri e C. Il sistema di trasmissione da essi seguito è quello di avere alla stazione generatrice un campo magnetico girante ed un'armatura avvolta con tre bobine diverse, ed alla stazione ricettrice una calamita a tre rami ed il collegamento fra le due stazioni fatto con tre fili, cosicchè il sistema prende naturalmente il nome di trasmissione a corrente trifase. Come è evidente, con questo nuovo tipo di macchine-dinamo il collettore sparisce e le difficoltà delle macchine stesse possono esser vinte, impiegando dei trasformatori il cui isolamento non ne offre alcuna. Si potè così ottenere dei trasporti di forza, come quello di Salt Lake city negli Stati Uniti di America, dove, da un recente esperimento pubblicato dal *Journal of Electricity* di San Francisco di aprile ultimo, 1000 cavalli di forza sono trasportati, mediante corrente elettrica a 30 000 volts di tensione, a 116 chilometri di distanza, con una perdita massima, compresa quella dovuta ai trasformatori, del 9.9 % e ciò senza incontrar mai nessuna difficoltà di alcuna specie, malgrado si abbiano avuto fortissimi temporali e scariche di fulmini sulla linea. Sono così sparite le difficoltà che si opponevano all'impiego di tensioni economiche, dappoichè la brillante soluzione del Ferraris evita assolutamente ogni pericolo per le macchine, e per gli uomini che debbono sorvegliarle, e per conseguenza, il nuovo sistema della rotazione dei campi magnetici risolve definitivamente e brillantemente la complessa e difficile questione del trasporto di forza a grandissime distanze.

Sono perciò ora a disposizione dell'ingegneria industriale due campi interamente diversi e sconfinati, ed essa potrà, a seconda dei diversi scopi da raggiungere, e delle diverse circostanze, impiegare ora l'uno, ora l'altro dei due sistemi di trasmissione dell'energia; cioè, mediante correnti continue o mediante correnti alternate, e potrà anche, seguendo la felice e riuscitissima prova fatta dagli Americani, sposare i due sistemi per la trazione elettrica sulle ferrovie, impiegando cioè una corrente trifase per il trasporto del-

l'energia dal luogo di origine tutto lungo la linea, e correnti continue nei diversi circuiti che si succedono sulle rotaie, nel percorso della strada ferrata.

Intanto lo studio teorico di queste correnti ha condotto, con le ben note esperienze dell'Herz, a risultati maravigliosi, portando alla constatazione delle onde elettro-magnetiche, capaci di riflettersi e di rinfrangersi, e avvicinandoci con la constatazione di fatti sperimentali – la sola cosa vera che abbia fatto progredir l'umanità – alla dottrina sorta dalla filosofia di Cartesio, per cui luce, calore, elettricità, magnetismo non sono che manifestazioni varie di uno stesso agente sparso nell'universo. Tutto infatti ci spinge a ricercar nel movimento la vera causa delle forze naturali, così che le vibrazioni delle molecole materiali di un etere invisibile sparso in tutto lo spazio, ed i movimenti infinitamente piccoli dei corpi visibili e tangibili spiegheranno forse un giorno gli effetti attribuiti a queste forze, che con tanta evidenza vediamo trasformarsi di giorno in giorno sotto ai nostri occhi l'una nell'altra.

II.

L'impiego dell'elettricità alla trazione dei treni leggieri su linee di interesse locale è venuto come conseguenza naturale del successo che l'elettricità aveva riportato sulle linee di tramways nell'interno dell'abitato. Anzi, si può dire, che questo secondo stadio dell'applicazione della elettricità alla trazione suburbana è stato più facile perchè le difficoltà speciali che gl'impianti a conduttori aerei avevano incontrato per istallarsi nell'interno delle città per ragioni di estetica, di sicurezza, o di fenomeni elettrolitici, sparivano per la maggior parte negli impianti tramviari suburbani.

La nuova applicazione è avvenuta quasi senza accorgersene; negli Stati Uniti di America principalmente gl'impianti delle città si sono poco a poco prolungati penetrando nei sobborghi circonvicini; l'utilità, la praticità del sistema ed i risultati vantaggiosi per il pubblico e le Società di questa trazione speciale *tramviaria* suburbana hanno gradualmente guadagnato in estensione, fino a collegar non solo i sobborghi in vicinanza di una città; ma a collegare città e città, a distanze che sono sempre andate aumentando. Così il numero di queste tramvie elettriche suburbane, di interesse locale, si è grandemente sviluppato, ed in alcune località americane

esse costituiscono delle vere reti, correndo non di rado parallelamente alle grandi ferrovie per lunghezze considerevoli ed essendo stabilite talora sulle banchine fiancheggianti le strade, e tal' altra in sede propria e speciale, quasi come vere strade ferrate, con le quali esse rivaleggiano nella velocità e nei comodi. In principio queste linee tramviarie americane erano esclusivamente destinate al trasporto delle persone; ma subito dopo il loro traffico fu esteso a quello dei bagagli, dei pacchi postali e finalmente anche delle merci, ed, al momento attuale, talune di queste linee hanno un traffico di merci anche più importante di quello dei viaggiatori.

La maggior parte sono collegate con le tramvie urbane in modo che i treni possono penetrare fin nell'interno delle città portando quasi a destinazione le merci e i viaggiatori di cui sono caricati.

La più importante tramvia di questo tipo è quella che collega Cleveland con Akron passando per Bedford (negli Stati Uniti di America) per un percorso di 55 chilom., la maggior parte a binario semplice, con un ribasso di circa il 50 % sui prezzi della trazione a vapore della ferrovia che compie lo stesso percorso. Il servizio elettrico è detto della mezz'ora, nel senso che vi è soppresso l'orario di partenze a grandi intervalli ed a tempi determinati, ed invece ogni mezz'ora parte un treno, ecco tutto. La linea elettrica è aerea, e la velocità 40 chilom. Una seconda linea tramviaria va da Cleveland ad Ellyria; ossia per un percorso di 27 chilom. Da Ellyria si ha una diramazione fino a Lorrain, costituendo così una terza tramvia. Una quarta va da Cleveland a Painesville per un percorso di 50 chilom. Una quinta, lunga 43 chilom., costituisce una diramazione della linea principale Akron-Cleveland e fino alla cascata di Cuyahoga.

In altra località degli Stati Uniti, a Buffalo, un' altra tramvia elettrica collega questa città con la cascata del Niagara, percorrendo una distanza di 37 chilom. Da questa linea, come una sua diramazione, si prolunga un'altra tramvia elettrica, che va da Lewiston a Queenstown sul lago Ontario, località di approdo dei piroscafi che fanno il servizio di Toronto e degli altri porti canadesi. Sulla riva canadese si stende anche un' altra lunga tramvia elettrica del tipo delle precedenti.

Tutta una rete completa di tramvie collega le città di Lawrence, Lowell e Hawerhill nel Massachussetts con uno sviluppo di oltre

90 chilom. Un particolare interessantissimo di questa rete è, che sulla diramazione che da Lowell va a Nashua è stata fatta per la prima volta l'applicazione più pratica del trasporto di forze per esercitar la trazione anche sulle grandi ferrovie, e cioè, che la linea principale è a corrente trifase così sistemata: l'officina principale di Lowell ha una potenza di 500 cavalli ed alimenta direttamente il primo circuito del percorso, lanciando la forza in eccesso a questo primo lavoro a due sottostazioni scaglionate lungo la linea, la prima a dieci chilometri da Lowell, e la seconda verso Nashua, e le quali sottostazioni trasformano la corrente trifase, che è a 5500 volts, in corrente continua a 600 volts, alimentando così i successivi circuiti stabiliti per arrivare fino alla destinazione ultima, cioè a Nashua. I convertitori di corrente impiegati in queste sottostazioni sono degli apparecchi rimarchevolissimi demarranti con la stessa facilità di un motore a corrente continua, e che funzionano senza scintille e possono sopportare, senza inconvenienti di alcun genere, fortissimi aumenti di carico momentanei. *Essi non hanno bisogno di alcuna sorveglianza*, e come la loro lubrificazione si compie automaticamente, non richiedono neppure la presenza continua di un operaio. Finalmente a vuoto non consumano che una parte trascurabile dell'energia.

Queste diverse linee ed altre non meno importanti, che tralascio per brevità, presentano lo stesso carattere, come la nostra Napoli-Cancello-Benevento chiesta recentemente in concessione, di essere delle intraprese affatto nuove, interamente elettriche, per un esercizio di trazione da compiersi in condizioni affatto speciali, e senza nessun obbligo e dipendenza dei grandi interessi di uno Stato, per le condizioni affatto caratteristiche a cui in pace ed in guerra debbono rispondere le grandi e vere ferrovie. Essi non sono che un'*aggiunta* ai mezzi di comunicazione esistenti, sono un dippiù vantaggioso, non una necessità imprescindibile come le grandi ferrovie. Questo è importante a stabilire - dopo di che riprendo la rassegna momentaneamente interrotta.

III.

Le Società ferroviarie americane che in sul principio non avevano prestato alcuna attenzione a questi nuovi concorrenti, non tardarono ad accorgersi, come la loro indifferenza cominciasse a

diventare una colpa verso i propri azionisti, dappoichè a poco a poco una gran parte del traffico locale era stata sviata da questi nuovi mezzi di comunicazione, i quali in conseguenza del buon successo andavano moltiplicandosi a vista d'occhio: e siccome la maggior parte delle Società ferroviarie in America, come altrove, si trovano in situazione finanziaria piuttosto mediocre, e durano fatica a superar l'equilibrio degli incassi con le spese, per poter corrispondere un modesto interesse ai loro azionisti, qualsiasi diminuzione d'incasso è di natura tale da compromettere l'entità dei dividendi che hanno potuto esser distribuiti precedentemente. Così una certa agitazione incominciò a farsi nei singoli Consigli di amministrazione, e la prima Società ferroviaria che si decise all'ardita iniziativa di tentare la trazione elettrica su di una grande linea è stata la Società della New-York - New-Haven ed Hartford, una tra le più prospere Società ferroviarie degli Stati Uniti, la quale possiede una rete di 4800 chilometri nella parte più popolata della regione, ed i cui incassi annui oltrepassano i 150 milioni di franchi.

Io non posso meglio riferire l'ardita innovazione, così felicemente compiuta dal colonnello Heft, nell'applicare la trazione elettrica alle grandi ferrovie, che semplicemente traducendo la relazione del Clark, presidente del Consiglio di amministrazione della Società e membro della Commissione internazionale del Congresso delle ferrovie. Questa relazione, resa di pubblica ragione nella sua lingua originale inglese, è stata poi tradotta in varie lingue e riportata da quasi tutte le pubblicazioni ferroviarie europee. Essa contiene utili insegnamenti per tutti, in ispecie per i teorici, e tra questi per i più pericolosi di essi, i teorici improvvisatori.

Ecco senz'altro l'interessante relazione:

. . . . . .

Tre anni or sono all'est di Boston venne reclamata l'installazione di un doppio binario su di un piccolo tronco di ferrovia di 11 chilometri e $^1/_4$ di lunghezza, sul quale il traffico era variabilissimo. In alcuni giorni il numero dei viaggiatori, formato esclusivamente di persone abitanti lungo la linea Nantasket Beach, non sorpassava il 1000 a 1500, ma nei giorni festivi, e specialmente con tempo bello, il numero dei viaggiatori saliva fino a 20,000. Nei giorni di grande movimento il servizio era pericolosissimo e spesso si avevano dei ritardi. Fu allora preso in serio esame l'impiego dell'elettricità come forza motrice e si

trovò conveniente di fare un esperimento, approfittando dei vantaggi che potesse offrire una condottura aerea, così da rendersi un conto esatto dell' economia che si sarebbe potuto realizzare tanto con un traffico debole quanto con uno intenso. Fu così deciso d' installare una linea aerea, solidissima, unico mezzo pratico a quell' epoca per utilizzare l' elettricità Furono eretti, per conseguenza, dei solidi pali lungo la strada, ad una distanza uno dall' altro tale da evitare delle disgrazie, perchè pareva che i viaggiatori scegliessero tutte le occasioni per farsi del male. L' officina fu installata ad un' estremità della linea ed il conduttore scelto era un filo da 8 mm. Le cose andarono come noi speravamo, e meglio di quello che avevano profetizzato uomini che avevano già precedentemente installato altre linee aeree per trazione. Ricevemmo allora numerose offerte, tendenti tutte a farci adottare un materiale rotabile leggerissimo, in modo da seguire completamente gli errori commessi in fatto di tramvie. Noi invece resistemmo a queste tentazioni, ed il materiale adoperato su queste parti di linee fu composto interamente di carrozze aperte, essendo in pieno estate. Queste pesavano da 30 a 32 tonnellate, erano munite di freni Westinghouse e costruite conformemente alle esigenze imposte dalla legge per ciò che riguardava i fischi e le campane d' allarme; i fischietti agivano ad aria compressa ed un grande gongo di peso conveniente faceva l' ufficio di campana.

Dopo la stagione d' estate constatammo, a conti fatti, che con un traffico intenso, l' utilizzare come forza motrice l' elettricità prodotta in una stazione centrale costava molto meno della forza motrice prodotta da una locomotiva alla testa del treno Constatammo anche che, malgrado la mancanza assoluta d' isolamento sia dei *feeders* che dei fili aerei, salvo l' isolamento naturale dei pali in legno che li reggevano, cioè, senza impiego alcuno di isolatori in vetro o porcellana, la perdita era molto meno elevata di quella di qualunque altra linea di tram di cui ci si erano forniti i dati.

Dopo la stagione d' estate, or son due anni, decidemmo di fare dei nuovi esperimenti allo scopo di determinare, praticamente, la forza motrice di cui potevamo disporre. Erano allora in corso importanti lavori di costruzione che esigevano l' impiego di 50 a 100 vagoni di granito al giorno; noi pesammo un numero sufficiente di questi vagoni per spedirli al cantiere, allo scopo di constatare non per via di molle, o di altri sistemi brevettati, ma praticamente la forza prodotta ed utilizzata, e noi trovammo che potevamo trasportare nei due sensi più di 1000 tonnellate di peso morto. Si venne quindi alle seguenti conseguenze:

1° Che con un dato traffico costa meno utilizzare l'elettricità prodotta in un'officina centrale che produrre la forza motrice sulla locomotiva alla testa del treno;

2° Che l'elettricità non è più un giocattolo, ma un mezzo atto a fornirci un lavoro serio.

Tale fu l'ammaestramento che traemmo dagli esperimenti di quella prima stagione d'estate.

Durante l'autunno domandai agl'ingegneri quale sarebbe stata la spesa che importerebbe il prolungamento fino a Boston della linea aerea, che aveva dato, sotto ogni aspetto, così eccellenti risultati. Le condizioni erano differenti. Noi ci trovavamo in presenza d'una linea che aveva già il doppio binario; la questione della sospensione del filo aereo era dunque affatto diversa da quella che avevamo dovuto risolvere allorquando si trattava d'una linea a semplice binario, lungo la quale noi avevamo eretto dei pali, e poi avevamo aggiunto un secondo binario a conveniente distanza dal primo, e ciò per evitare disgrazie. Bisognava necessariamente nel caso attuale o stabilire una specie di reticolato che abbracciasse superiormente i due binari, o trovare qualche altro mezzo di sospensione. La linea ferroviaria in parola passa sopra e sotto a parecchi ponti. Intanto fra i due binari non c'era spazio sufficiente per sistemarvi una fila centrale di pali, e per fare questa sistemazione avrebbe occorso aumentare lo scartamento fra le due vie; ciò avrebbe richiesto la ricostruzione della linea. I passaggi superiori avrebbero dovuto essere allargati, le scarpate dei passaggi inferiori avrebbero dovuto essere demolite e ricostruite ad una distanza maggiore. La sospensione del filo aereo per mezzo di un reticolato o di fili di sostegno era un'altra questione complicata nei passaggi da una trincea ad una sopraelevazione artificiale del profilo di una linea a vapore già costruita. Le spese richieste dai due modi di costruzione suaccennati non permettevano di eseguirne gli esperimenti.

Esaminammo allora la possibilità di mettere fra le due rotaie una terza, che doveva condurre la corrente in assoluta sostituzione del filo aereo. Si fu allora che incontrammo le maggiori difficoltà. Tutti gli elettricisti affermarono che la corrente buttata così nelle rotaie si sarebbe perduta, che noi avremmo potuto avere all'origine del percorso una corrente tanto forte quanto si voleva, ma che al di là di 8 chilometri non si avrebbe avuto corrente affatto. Domandai allora a questi elettricisti se potevano indicarmi il modo di rimediare a questo inconveniente; essi mi fecero vedere allora una serie di calcoli così complicati

ch' io non aveva mai più visti dacchè avevo lasciato la scuola, indicandomi quanta grossezza di filo di rame doveva essere impiegata, ecc. Volli chiedere allora se la corrente passava alla superficie del conduttore o nell' interno di esso, e di 11 individualità competenti ch' io consultai, 5 mi risposero che la corrente passava alla superficie, 5 all' interno, l' undicesimo rispose che non ne capiva nulla. Accettai allora il consiglio di quest' ultimo, e non sapendone nulla neppur io, stabilii di dare alla rotaia una sezione tale che se questa forza misteriosa (poichè essa è misteriosa per tutti, ingegneri di tramvie, ingegneri di ferrovie, ecc.) si fosse decisa a passare all' interno della rotaia, questa avrebbe avuto una sezione sufficiente per lasciarle libero passaggio. Prendemmo allora una rotaia di chilogrammi 49 $^1/_2$ al metro, la quale aveva il vantaggio di offrire una sezione larghissima. Sorse subito la questione dell' isolamento di questa rotaia per evitare perdite di corrente, poichè la corrente costa del denaro; ci accingemmo allo studio della questione, ed una delle maggiori Società elettriche che aveva fabbricato delle rotaie di sezione eguale a quella che noi ci proponevamo d' impiegare, fece alcuni esperimenti e ci propose parecchi sistemi d' isolamento. Noi ci trovammo d' accordo con essa allo stesso modo come lo eravamo stati coll' undecimo ingegnere consultato. Io dichiarai a questa Società che la sua idea era certamente la più perfetta, ma che noi avremmo procurato di raggiungere lo stesso scopo non impiegando altro isolamento che il legno. E così si fece. Collocammo otto chilometri di binario doppio con le rotaie centrali collegate le une alle altre, mentre le rotaie estreme erano unite col sistema ordinario. D' allora in poi elettricisti competenti si sono torturato il cervello per arrivare a capire perchè la corrente rimaneva nella rotaia e faceva il suo ufficio anzichè disperdersi. Essi sono rimasti intontiti dagli esperimenti fatti che dimostravano che la perdita di corrente è cosa trascurabile, ed essi stessi hanno allora riconosciuto che non ci capivano nulla. Affermarono ciononostante che neve, pioggia e gelo ci avrebbero preparato delle disillusioni La Provvidenza ebbe la bontà di mandarci un temporale, durante il quale per delle ore intiere le tre rotaie si trovarono addirittura sott' acqua, ma le carrozze camminavano come se nulla fosse accaduto. Allora gl' ingegneri elettricisti dichiararono ch' essi erano in presenza di un fatto che non sapevano spiegare, ma che probabilmente le cose si sarebbero cambiate allorchè si fosse trattato di distanze più grandi.

Ora essendovi due linee di tram che si dirigono verso l' interno del

paese, le quali desideravano di trasportare i loro viaggiatori sino alla linea situata lungo il mare, noi proponemmo loro di collocare i loro binari all'altro lato del marciapiede della nostra stazione. Allorchè noi stabilimmo la nostra terza rotaia e cominciammo il trasporto dei viaggiatori delle due linee di cui abbiamo detto, vi fu su queste linee tale aumento di traffico che la forza nelle loro officine non fu più sufficiente, e si fu allora che, trovandosi in imbarazzo, si rivolsero a noi per avere un sussidio di corrente. Il nostro capo servizio fece allora collegare tutte le loro reti alla nostra stazione di commutazione per mezzo di quella tale terza rotaia, che si era affermato di non poter dare buoni risultati se non per mezzo di tutto un sistema complicato di connessioni, e noi facemmo funzionare tutte le loro reti, ottenendo, nelle nostre officine, migliori risultati di quelli già ottenuti precedentemente.

Voi tutti sapete perchè coll'elettricità si può far camminare una vettura con una velocità maggiore di quella che non è possibile col vapore. Su di una locomotiva, due volte per ogni giro di ruota, vi è un peso di circa una tonnellata che arriva al punto morto, e cambia allora direzione, mentre coll'elettricità si ottiene un moto continuo del meccanismo e si può camminare con una velocità di 112 $^1/_2$ chilometri all'ora, ed anche con una velocità maggiore se possibile, senza deragliare, se i fili di rame che avvolgono i motori elettrici lo permettono.

Avevamo quindi potuto constatare che noi avevamo la velocità. Avevamo assodato con i nostri esperimenti dei vagoni carichi di granito che l'elettricità può compiere un lavoro serio. Avevamo constatato che l'elettricità è economica. Avevamo determinato, inoltre, che la sua utilizzazione, mediante la terza rotaia, costa all'incirca un quinto di ciò che costa un impianto col filo aereo. Ma mancava ancora una questione da risolvere.

Noi siamo incaricati di vigilare su una parte del capitale nazionale, quello impiegato nelle grandi linee ferroviarie, e quando gl'interessi del pubblico hanno richiesto una linea quadrupla abbiamo fatte le spese necessarie per costruirla, allo stesso modo come avevamo aggiunto un secondo binario là dove uno solo non era sufficiente. Sono stati così spesi dei milioni di dollari per aumentare il traffico e per diminuire le tariffe, e, salvo qualche rara eccezione, tutti sono soddisfatti della nostra gestione e di quello ch'essa costa al pubblico.

Ma questo problema elettrico non concerne soltanto il traffico tra New-Britain e Hartford, esso è un problema della maggiore importanza per tutti i paesi. La Società della linea New-Haven ha fra i suoi azio-

nisti più donne che uomini, e quasi un terzo delle nostre azioni sono in mano di gente che ne possiede meno di venti, e se mai un funzionario o un amministratore di una grande Società è stato un curatore piuttosto che un direttore, questo è il caso per ciascuno dei 19 componenti che costituiscono il Consiglio della linea di New-Haven, epperciò noi non potevamo fermarci ai risultati che già avevamo ottenuti nella soluzione del problema. Avendo constatato che l'elettricità poteva fornire la forza motrice, ch'essa era economica, e applicabile tanto a vetture che dovevano fermarsi ogni due minuti quanto ai treni che facevano dei tragitti di due ore, e che si potevano, infine, fare degl'impianti in molte località, noi concludemmo che era giunto il momento di lavorare su d'una più vasta scala, e credemmo preferibile di farlo là dove ognuno potesse giudicare del nostro operato. Noi scegliemmo una località dove i binari s'incrociano come io incrocio le mie mani: Berlin. Se noi riusciremo là, come noi siamo riusciti nei nostri esperimenti, non vi sarà più alcun dubbio su ciò che presto si realizzerà sulle linee di trazione a vapore. Voi potete constatarlo da voi stessi prima che vi separiate. Noi siamo stati in ritardo nei lavori di qualche settimana, ed è per questo che non siamo stati pronti all'epoca da noi prefissa. Noi speravamo di poter mettere in servizio delle carrozze fin dal febbraio, ma l'esperienza per ciò che riguarda Hartford e New-Britain è permanente e ve ne sottopongo i risultati. La Società di New-Haven non è contraria all'elettricità, tutt'altro; l'elettricità è ora al suo servizio ed è meglio apprezzata dalla Società di New-Haven oggi che dagli amministratori di qualsiasi altra linea a trazione a vapore di questo paese. Noi non avevamo nessun partito preso nelle esperienze che abbiamo fatto; ma possiamo affermare oggi che le nostre locomotive possono essere condannate ai ferri vecchi come lo furono già le diligenze d'una volta. Noi dobbiamo mantenerci all'altezza della nostra epoca se non vogliamo essere sorpassati.

Signori! Voi potete dire a tutti quelli che impiegano i loro capitali, o i capitali degli altri, in imprese che fanno concorrenza alle linee di trazione a vapore, che queste linee non avranno più lunga prosperità il giorno in cui si adotterà il sistema della terza rotaia. In questa dichiarazione non v'è nè passione, nè desiderio di far del male a chicchessia. La linea di New-Haven appartiene a persone del Connecticut, ricche e povere, fra le quali vi sono 7000 azionisti che hanno affidato la cura dei loro affari ai signori Giudice Hall, Henry Robinson, Braimard ed altri amministratori della Società. Per quanto noi possiamo

giudicare, non abbiamo sbagliato applicando l'elettricità. Se si arriverà a risultati da noi imprevisti, voi potrete constatarli qui pubblicamente fra qualche settimana.

IV.

A tutti è noto l'ordinamento ferroviario italiano stabilito dalla legge 27 aprile 1885 che approvò le Convenzioni, che entrarono in vigore il 1° luglio dello stesso anno. Basterà soltanto menzionare che il contratto di concessione dell'esercizio fu stipulato con ciascuna Società per 60 anni, divisibili però in tre periodi, di 20 anni ognuno, con facoltà alle parti di disdetta alla fine di ogni ventennio, mediante preavviso di due anni; *cosicchè per le Società e per il Governo ogni decisione dev'essere presa avanti il 1° luglio 1903.*

Questo è importante ricordare, perchè in ogni evento pensi il Governo alla evidente necessità di una politica *di mani libere*; cioè, di non contrarre obblighi, o far concessioni, o dar mandati alle Società, che possano poi, per naturale conseguenza, o per illazione, o per malinteso, dare appiglio a pretese di vincoli, di continuità, di indennità od altro. A questo ha mirato essenzialmente la circolare del Ministero dei lavori pubblici, n. 4497, del 17 giugno ultimo; cioè, a scongiurare un equivoco occorso in un articolo 9° di uno schema di Convenzione fra una delle Società ferroviarie ed il Governo, con il quale articolo, per un errore forse di dizione, si proponeva che il Governo concedesse gratuitamente per 60 anni una certa forza idraulica alla Società, che la Società avrebbe poi sub-concessa a chi avrebbe fatto un determinato impianto per esperimento comparativo di trazione elettrica; mentre essendo dovere del Governo e delle Società di tenersi reciprocamente liberi da ogni impegno, sorge naturale la conseguenza che il Governo faccia direttamente la concessione senza intermediari.

Non poca parte di un migliore avvenire della industria italiana *in genere* dipende dalle vedute più o meno larghe che si avranno nella utilizzazione delle nostre forze idrauliche, e l'applicazione della energia elettrica alla trazione, sulle nostre ferrovie, mentre tocca ad interessi altissimi di Stato in pace e in guerra per i servizi di mobilitazione ed altri, si collega a molti diritti del pubblico che viaggia, e si riflette in troppi rapporti del Governo con le Società ferroviarie, per non esser trattata con la maggiore ponderazione.

Non resta, per conseguenza, che esaminare come potrà essere risolta la questione da noi.

Quante grandi speranze sorgano per l'industria italiana nella utilizzazione delle nostre forze idrauliche, non è da dire. Un'idea si può averla dallo slancio con cui il capitale si va per essa costituendo a decine di milioni, ed in diversi gruppi finanziari, ed in varie località, per aiutarci a ben risolvere l'arduo problema, provando così ancora una volta, che il nostro paese non ha poi nulla perduto di quella simpatia che ispira per il suo clima, le sue arti e la sua storia. Ma appunto perchè non abbiamo nulla perduto, infino ad oggi, di questa simpatia e fiducia dei finanzieri, dobbiamo cercare di non perderla per l'avvenire; epperò dobbiamo dimostrare di essere, non solo geniali artisti, ma anche intelligenti uomini di affari.

E prima di tutto dobbiamo impedire che più oltre si diffondano le voci calunniose che le grandi Società sono come uno Stato nello Stato, e che siccome i ministri dello Stato mutano quasi con le stagioni e talora anche più presto, mentre le Amministrazioni delle grandi Società conservano sempre gli stessi uomini, così nella lotta naturale d'interessi si presente da qual parte debba rimanere il sacrifizio. Dobbiamo altresì evitare che si sospetti ingiustamente, che le grandi Società, appunto perchè sono a capo di fortissimi interessi, possano, poco alla volta, estendere le loro relazioni ufficiali ed ufficiose esorbitando in guisa da aver rapporti con autorità e condipendenti del Governo, i quali devono soltanto corrispondere con i loro superiori. È questo un principio di disciplina che dev'essere rigorosamente applicato, non solo per il prestigio dell'Amministrazione, ma anche nell'interesse di quei rapporti correttamente cordiali che debbono esistere tra Governo e Società.

Ecco perchè era ed è mio proposito, che, prima di ogni altra cosa, si determini chiaramente, che per non ingenerare equivoci, lo Stato avrebbe concesse, volta per volta, direttamente, le forze idrauliche, cioè senza ricorrere ad intermediari; e questo non solo per le ragioni già dette nel corso di questo scritto; ma anche per un principio evidente di pubblico interesse. Ogni intermediario è necessariamente costoso e quindi contrario all'utile del paese. Così pure merita di essere ricordato e chiarito che lo Stato negli esperimenti comparativi di trazione elettrica che andranno a farsi, come in qualsiasi cosa, non vuole, perchè non lo deve, correre alcun rischio, e

non può permettere, per ragioni facili a capirsi, che corrano alcun rischio le Società ferroviarie, esercenti le linee sulle quali dovranno aver luogo gli esperimenti. In conseguenza, lo Stato avrebbe detto: chi vuol presentarsi alla prova sappia che la prova stessa, niente escluso ed eccettuato, cioè: studi, progetti, impianto fisso e mobile ed esercizio, è a suo intiero rischio, spese e pericoli.

Se la prova non riuscirà, l'impianto dovrà esser rimosso nel tempo strettamente necessario all'operazione di rimuovere ogni materiale ed impianto, rimettendo ogni cosa nel pristino stato, senza *nessun* compenso di *nessun* genere e per *nessuna* ragione e nè per l'impianto rimosso, nè per l'esercizio cessato. Se la prova riuscirà, l'esperimento di *esercizio* potrà esser prolungato fino alla fine delle Convenzioni, cioè fino al 1905, tanto per accertarci che il buon risultato è assicurato in modo permanente e che le pioggie, le nevi e le durezze del servizio ferroviario non vi hanno influenza, cosicchè si può francamente mutar sistema di trazione. In questo caso, il compenso di *esercizio*, che, per ciò che è trazione, dovrebbe esser fatto intieramente a spese, rischi e pericoli della Società elettrica (che ha fatto l'impianto), consisterebbe solo e semplicemente nell'economia che la Società ferroviaria viene a risentirne, per il fatto che essa non adopera più locomotive che consumano carbone assai costoso in Italia, ma che vi è un'altra energia sulla linea, prodotta a spese di altri, e che trascina i treni della Società ferroviaria. Siccome d'altra parte a nessuno sarebbe permesso di mettere alcun che sulle linee ferroviarie, che potesse presentare il menomo ostacolo o pericolo alla ordinaria trazione a vapore, il compito dello Stato, e per esso dei delegati di sorveglianza, sarà assai facile e non occorrerà studiare teorie scientifiche, perchè a queste ci hanno dovuto già pensare coloro che vengono a rischiare i loro capitali nelle condizioni sovra esposte. Tutto dunque dovrà ridursi a delle norme di sorveglianza semplici e facili, e quel che più importa, uguali per tutti e non moleste per i concessionari.

L'esperimento che vuol fare lo Stato è naturalmente nell'interesse dello Stato; epperciò la prova comparativa di trazione elettrica dev'esser fatta per convincersi della possibilità o meno di sostituire la trazione elettrica, che è economica, all'attuale trazione a vapore, che è dispendiosa, almeno per noi Italiani, epperciò lo Stato deve volere che l'esperimento riguardi essenzialmente

le grandi ferrovie – che sono quelle che gli appartengono – perchè agli esperimenti convenienti per tramvie urbane o suburbane lo Stato pensa che possono provvedervi i loro possessori. L'adozione della trazione elettrica sarà evidentemente fatta a gradi; ma siccome essa riguarda un servizio di Stato, non consiste soltanto nell'economia il vantaggio che dovrà darci la trazione per elettricità; ma essenzialmente dev'essere un vantaggio di sicurezza maggiore sull'attuale trazione a vapore. Ciò è tanto più indispensabile per questa ragione: che se le condizioni di sicurezza della trazione elettrica restassero le stesse di quelle che esse sono attualmente con la trazione a vapore, siccome i disastri sulle ferrovie sono in ragion diretta dell'intensità del servizio, e la trazione elettrica porterà di necessità un servizio più intenso, così se essa non potesse offrirci un vantaggio di maggior sicurezza sulla trazione a vapore, si sarebbe riusciti ad un cambiamento di sistema solo a fine di spendere qualche lira di meno; ma questo vantaggio sarebbe scontato a prezzo di sangue.

Quando la trazione elettrica sulle ferrovie offrisse vantaggi di sicurezza, il suo trionfo sarebbe assicurato; ma come tutte le cose di questo mondo, sarebbe un trionfo conquistato passo per passo – prima, evidentemente, si tenterebbe la trazione sulle ferrovie di montagna, sulle quali la trazione a vapore è più malagevole e più costosa; poi sulle ferrovie di raccordo, sulle quali il numero attuale dei treni a vapore essendo, per necessità, assai scarso, la maggior parte del pubblico è costretta a valersi di altri mezzi, e l'esercizio ferroviario a vapore diventa perciò su queste linee sempre più difficile economicamente; poi la trazione elettrica sarà adottata sulle linee a molti tunnels, specialmente se tunnels lunghi come quelli dei Giovi, e quelli dei nostri valichi delle Alpi e degli Appennini; e finalmente allorchè la nuova trazione sarà entrata, gradi a gradi, nelle convenienze e nel favore del pubblico e laddove le prove pratiche ne avessero dimostrata la indiscussa convenienza economica, essa sarà applicata anche sulle grandi linee di raccordi internazionali, purchè linee a traffico molto intenso. Dove la trazione elettrica non sarà mai introdotta e forse neppure tentata, è sulle linee di scarso traffico, anche quando su queste linee potessero essere utilizzate notevoli forse idrauliche.

Però questo è essenziale per il mio ragionamento, che lo Stato faccia la prova comparativa *per il vantaggio dello Stato*; cioè, per

utilizzare le forze idrauliche che sono dello Stato, risparmiando gran parte dell' attuale spesa che occorre per acquistar carboni all' estero, ed avvantaggiandosi della trazione elettrica per le grandi ferrovie che sono dello Stato.

Questo essendo ben chiaro, viene opportuna una riflessione ed è, che se un bel giorno un sistema di trazione elettrica impiantato su di una tramvia urbana viene a mancare, per una causa per quanto eccezionale ed improvvisa, il pubblico può valersi delle carrozze, o più filosoficamente andarsene a piedi. Se lo stesso inconveniente si verifica su di una tramvia suburbana, il pubblico si varrà della ferrovia; ma se l' inconveniente toccasse proprio alla ferrovia, allora il danno sarebbe gravissimo e le conseguenze incalcolabili.

Ed evidentemente questo non deve avvenire.

Le ferrovie sono un alto interesse di Stato, mentre le tramvie suburbane, anche se lunghe centinaia di chilometri, non sono che una comodità per il pubblico ed una speculazione per i privati. E le grandi ferrovie sono un alto interesse di Stato non solo per le eventualità di una guerra, e per i servizi di mobilitazione, e di pronti, fulminei dislocamenti; ma sono un interesse di Stato sempre anche in tempo di pace, perchè non solo il ministro della guerra, ma anche quello dell' interno debbono poter fare assegnamento incondizionato sulle ferrovie. Non posso dire troppe cose perchè l'argomento è difficile, e certe questioni vanno risolute, senza discussione, da chi è al Governo, e ne ha perciò tutte le responsabilità; posso tuttavia accennar di volo a qualche fatto che basterà, per gli uomini sinceramente amanti del loro paese, a far causa comune col Governo, imponendo anch' essi chiusa la discussione.

Ognuno sa che cosa si tramasse da alcuni sconsigliati negli ultimi dolorosi avvenimenti che ci hanno funestato, e cioè:

Impedire il movimento dei treni che trasportavano truppe (e fu tentato);

Disporre gli scambi in modo da produrre una disastrosa collisione di treni (e fu tentato).

Fu anzi in seguito a quest' ultimo sciagurato tentativo che fu decisa, *ed ordinata per telegramma*, la militarizzazione dei ferrovieri.

Ora per utilizzare le nostre forze idrauliche noi siamo obbligati, per farne il trasporto a distanza, di valerci di fili metallici,

e siccome questa è imprescindibile necessità, bisognerà sottomettervisi. Però alla protezione di questa condottura (che in un certo modo e per certe considerazioni si protegge da sè stessa) si potrà con misure speciali provvedere. Ma appunto per ciò non si riuscirebbe a capire perchè senza imprescindibile necessità – anzi contrariamente al sistema adottato dal paese più pratico in fatto di applicazioni industriali, gli Stati Uniti d'America – noi ci proponessimo di sospendere dei fili anche sui binari delle grandi ferrovie quando gli Americani, per esse, si valgono soltanto e semplicemente delle rotaie. Del resto, anche a prescindere dall' esempio americano, molte considerazioni scaturiscono chiare dai fatti a cui ho alluso più innanzi. E venendo ad un altro ordine d' idee, si può mai supporre che un paese, il quale, per le sue condizioni di clima e per disposizioni di strade, ha dovuto dispiacevolmente abituarsi a sentire, di quando in quando, negli inverni rigidi, che la furia dei venti ha rovesciato i pali delle comunicazioni telegrafiche, debba poi anche rassegnarsi a temere per le sue comunicazioni ferroviarie, perchè il funzionamento di esse, come per il telegrafo, è affidato a fili sorretti da pali?

Ma vi è un' ultima considerazione, che come generale dell' esercito io non posso tacere, per convincere i propugnatori dei sistemi a fili, che la loro tesi è irremissibilmente condannata.

Mi studierò di dire il meno che sia possibile, pur dicendo quanto è strettamente necessario.

Non tutti i paesi in questioni di guerra possono essere giudicati alla stessa stregua. Epperò certe considerazioni indiscutibili per un paese possono non valere per un altro. Non tutte le linee ferroviarie sono al coperto di nemici esterni. In quasi tutti i paesi vi possono essere linee, o frazioni di linee, che sono esposte. Nessun paese può immaginare due sistemi elettrici diversi: uno per le linee protette, l' altro per le linee esposte, perchè il materiale dell' uno non potrebbe circolare con quello dell' altro, ciò che sarebbe assurdo. Intanto in qualsiasi sistema a trazione elettrica, esclusione fatta per gli accumulatori, noi abbiamo bisogno di trasportare la forza dal punto in cui esiste la caduta idraulica fino alla linea ferroviaria, e poi abbiamo bisogno di prolungare questa forza lungo la linea ferroviaria per poter muovere i treni.

Per andare dalla caduta idraulica ai due o tre punti della linea ferroviaria, allorchè trattasi di linee esposte in tutto, o in

parte, possiamo tenere diverse vie e diversi metodi, mediante i quali si può essere affatto sicuri dalle offese di nemici esterni. Resta quindi allora a provvedere soltanto al prolungamento della forza lungo la linea ferroviaria per il movimento dei treni, e questo prolungamento di forza, è inutile farsi o fare illusioni, non sarà mai permesso, da chi ha il potere d'impedirlo, per mezzo di fili aerei. Allorchè si pensa alla preoccupazione che danno le linee ferroviare *esposte,* quando su di esse vi è un tunnel visibile *a distanza,* e ciò per il fatto che si può arrestare la circolazione dei treni tirando con le artiglierie per demolire gli accessi del tunnel - si capisce, immediatamente, anche dagl'interessati nella speculazione della trazione aerea, quale debolezza si verrebbe a costituire per le ferrovie di uno Stato - nelle condizioni che io sono venuto enunciando - allorchè al disopra dei binari si venisse a disporre tutta quella selva di fili, pali e reticolati, che un solo shrapnell del più piccolo cannone basterebbe in un momento a mandare all'aria e sconquassare.

Vi sono questioni che s'impongono: *Salus patriae suprema lex.*

V.

Chi conosce l'organizzazione delle celebri officine di Edison sa che le tante invenzioni che hanno del miracoloso sono venute al mondo, tentando, provando, sperimentando. Basterebbe ricordare la storia dei tentativi fatti per riuscire al filamento delle lampade ad incandescenza per dimostrare quale sia l'importanza delle esperienze ed applicazioni pratiche. Nessuno ignora che le maggiori scoperte e le più strepitose conquiste della scienza applicata sono dovute al caso, oppure all'osservazione ed alla esperienza di uomini, talvolta anche di semplici operai, che passano la vita in mezzo alle macchine ed agli apparecchi.

In Francia le Società ferroviarie preferiscono agli ingegneri usciti dall'Università, gli allievi della scuola d'arte e mestieri che meno teorici, sono più pratici, e suppliscono alla teoria, spesso inapplicabile, con una tecnica più sicura (1). Vorrei che tutti gli uo-

(1) La Compagnia Paris-Lyon-Méditerranée ha ottenuto l'approvazione per la costruzione e l'esercizio della ferrovia Fayet-Chamounix

mini di buona volontà, e veramente amanti del loro paese si fermassero a considerare come sia pratica l' educazione degli ingegneri inglesi: studiano le teorie, ma si basano essenzialmente sulla pratica, e l' autorità loro non dipende da una laurea, che nel modo in cui è intesa da noi ha valore relativo: ma dall'esercizio della professione e dalle loro opere di ingegneria. Nè dimentichiamo che gli Americani, i quali, a giusto titolo, sono considerati il popolo più pratico di questo mondo e occupano indubbiamente il primo posto nelle applicazioni industriali, non hanno mai tenuto, e non tengono altra via che quella dei fatti.

Ci troviamo in presenza di un importante problema che interessa non solo le ferrovie, che costituiscono il principale servizio pubblico del paese, ma che riguarda l' intero avvenire economico dell' Italia. Siamo quindi giustificati nel chiedere che esso venga risolto in base a criteri pratici, ad esperimenti di fatto, a risultati positivi. Non dimentichiamo che all' utilizzazione elettrica delle forze idrauliche si apre un vasto orizzonte di applicazioni pratiche e di progressi e benefizi economici nel campo industriale. La produzione industriale si basa su questi elementi: capitale, materia prima e lavoro. Nei diversi rami dell' industria, specialmente nell' industria meccanica, il concorso della materia prima tende a scemare, grazie alla sua migliore utilizzazione e per raggiungere il costante desiderato di una maggiore efficienza, in minor peso e volume. Evidentemente per questo fatto cresce il concorso del lavoro, il quale è il risultato di due elementi: forza e mano d' opera. La mano d' opera è in Italia geniale ed a buon mercato; la forza, che è il vapore, che è il carbone, è cara. L' alto prezzo del carbone, e quindi della forza motrice, è una delle cause precipue della nostra inferiorità industriale.

Il carbone era fino a ieri, e può dirsi è ancora in oggi l' agente primo della forza motrice e quindi della potenza industriale ed economica dei popoli moderni. Ma già comincia a sorgere un domani migliore per il nostro paese, se lo vorremo: l' utilizzazione elettrica delle splendide cadute d' acqua delle Alpi e degli Appennini, destinate a ravvivare le antiche industrie, a dare vita a nuovi e prosperi opifici. Ma occorre che di fronte al grande problema

esclusivamente a trazione elettrica mediante il sistema della terza rotaia. Dal *Polytecnicus*, n. 13, 1° luglio 1898.

lo Stato abbia una linea di condotta ferma e chiara: si inspiri all'interesse generale di fronte alla speculazione privata che lo insidia: resista a tutte le domande di concessioni monopolistiche che volgerebbero a beneficio di pochi e grandi capitalisti, fors' anche stranieri, ciò che dev' essere la risorsa e l' utile dell' intera nazione. *Vigilent consules!* Uniamoci in quest' ordine d' idee quanti siamo uomini di buona fede ed amanti della patria: un raggio di sole non tarderà a sorgere dopo la tristezza e lo sconforto dei giorni trascorsi.

A. Afan de Rivera.
Deputato al Parlamento.

RASSEGNA MUSICALE

Il signor di Pourceaugnac di Alberto Franchetti.

La breve ma fortunata stagione estiva nel novissimo Politeama Adriano a Roma nel quartiere dei Prati di Castello, che comincia veramente a svegliarsi a quella vita che gli avevano profetizzata, si è chiusa con un' opera comica del maestro Franchetti, lavoro che per la condizione presente delle cose musicali, pel nome del suo autore, e pel suo pregio intrinseco merita di venir segnalato con qualche periodo di sommario commento.

Quasi quotidiane sono infatti le lagnanze sul triste stato del teatro lirico, e più di ogni altro genere langue da noi la commedia musicale, l' onesta espressione del giocondo riso che secondo l' antico detto aggiunge un filo alla trama della vita. Si comprende che i tempi non sono tali da indurre nella maggioranza quel senso di serena festività che era possibile solo quando telegrafo, giornali, rialzi o ribassi di Borsa, discussioni di Parlamenti ed altrettali beneficî della presente civiltà non s' accordavano a procurare all' umanità una serie ininterrotta di preoccupazioni d' ogni genere. Ma con tutto ciò che non sia cambiata l' opportunità per non dire il bisogno di divagazioni allegre lo prova il fatto del *Matrimonio segreto*, dell' *Elixir d' amore*, della *Cenerentola*, per non dire dell' immortale *Barbiere* e di non pochi altri spartiti che la volubile moda non ha potuto far tramontare, e pei quali più che il desiderio cominciano oggidì a mancare gl' interpreti capaci e destri.

Anzi questo genere d' arte avrebbe più che qualunque altro ragione di vivere per quante siano le mutazioni nei gusti del pubblico e quelle nei procedimenti dei compositori. È genere illustrato in modo singolare dalla tradizione della scuola nazionale, ed è veramente a rimpiangere che dopo Donizetti in Italia sia venuto meno, cominciando ad affievolirsi coi fratelli Ricci per discendere poi agli ultimi saggi ancora di ri-

marco, cioè *Tutti in maschera* di Pedrotti, *Le precauzioni* di Petrella, *Michele Perrin*, il *Duca di Tapigliano* e *Don Bucefalo* di Antonio Cugnoni, quest' ultimo lavoro rimasto sulla scena essenzialmente per la valentia del protagonista Antonio Bottero; dopo di che si è precipitato nello scurrile e nell' imitazione della scuola francese.

Questa convenienza di non lasciare completamente intorpidito un ramo tipico dell' arte nostrana fu sentita da molti, e più efficacemente di tutti la sentì Giuseppe Verdi il quale predicò coll' esempio dettando *Falstaff*, meraviglioso per luminosità, per freschezza, codice della giusta modernità nel genere, volume che può indicare una via di salvezza all' opera nazionale.

Ma l' esempio di Verdi non ebbe finora imitatori. Mentre per l' opera a scartamento ridotto, scarsa di sostanza o sdilinquata in formole iridescenti come bolle di sapone, dopo la rapidissima ascensione del Mascagni e di qualche altro, si sono trovati i concorrenti a stuolo, nella commedia lirica secondo i pratici dettami di Giuseppe Verdi non c' erano quasi postulanti al pubblico favore. E si capisce quando si ripensi che il genere è più che altri non creda difficile, e richiede una padronanza assoluta dei mezzi, un gusto ed una versatilità speciale perchè l' odierna opera comica non può più andare povera e nuda come va, al dir del poeta, la filosofia.

Ha raccolto il verbo verdiano nel suo più nobile senso e si è accinto a seguirne l' impulso Alberto Franchetti, uno fra i pochi chiamati all' arte da vera e potente vocazione, e che da dieci anni si è imposto all' attenzione generale come uno fra i piu vigorosi atleti della lirica musicale italiana.

E questo *Signor di Pourceaugnac* rappresentato ormai in tre grandi teatri a Milano, a Genova ed a Roma è lavoro tale che può farci rinascere rosee speranze sulla vitalità della musica nel nostro teatro, specialmente se si mette a confronto con quanto con così ampia magnificenza di réclame si va facendo altrove.

Tre teatri e tre riprese non hanno voluto dire alla nuova opera del Franchetti grande numero di rappresentazioni, perchè essa è sempre venuta in fine di stagione in tempi per un verso o per l' altro sfavorevoli, e quindi giudicata alla stregua della quantità di recite finora il *Pourceaugnac* non può avere il premio nella gara di tiro al pubblico favore. Ma questa è mera accidentalità che non conta; come non conta neppure, bisogna assolutamente cantar la verità, l' apprezzamento di certa critica, la quale, fatte poche eccezioni, senza conoscenza tecnica,

senza coscienza di studio, onesta la Dio mercè in Italia ma priva di competenza, taglia per diritto e per rovescio con deplorevole disinvoltura.

Il Signor di Pourceaugnac ha ben diritto di essere giudicato al disopra od almeno in disparte dalle mancate adulazioni, ed anche dalle condizioni di rappresentazioni, condizioni del resto che a Roma furono, meno la questione dell' epoca, eccellenti, grazie alla fraterna collaborazione di un artista insigne, di Edoardo Mascheroni.

Ed oggettivamente giudicando l'arte nazionale deve essere grata al Franchetti di questo spartito che certamente è una delle più potenti affermazioni che il nostro paese abbia avuto in questi ultimi anni nel campo della musica teatrale.

Dicono che Franchetti si è scelto egli stesso il soggetto: è probabile; fors' anche egli stesso ha immaginato di impastare parecchi tipi del teatro di Molière, unendo più saporitamente alla comicità l'elemento schiettamente satirico. In ogni modo era difficile evitare nello sviluppo scenico un gran guaio pel pubblico che vuole l'interesse sempre crescente, non essendo sempre esso, il signor pubblico, in vena di assorgere all' altezza della satira.

E questo guaio della situazione prolungata non fu evitato, nè la parte così detta poetica di Ferdinando Fontana vi ha supplito in alcun modo: quella parte non solo non è poetica, non è nemmeno letteraria.

Ma dato ed accettato il soggetto come è di fatto in questo *Pourceaugnac*, nessuno poteva riuscire a lumeggiarlo con maggior vigorìa. Franchetti non ha cercato impossibili connubi di scuole, si è valso semplicemente da gran maestro di tutte le più varie, le più difficili e le più moderne risorse a colorire un quadro disegnato con sapore classico. L'impianto dell' opera è assolutamente italiano, la melodia largheggia e scorre di continuo, l'intima quadratura spicca. Il duetto d'amore al principio, l'entrata di Sbrigani ed il quintetto che vagamente si snoda, l'arrivo di Pourceaugnac col coro di bambini, il duetto del Limosino col Parigino, la finissima scena della cura musicale, l'aria della civetta, la serenata nell'atto terzo e la ronda sono altrettanti gioielli di vero e schietto tipo nostrano, ai quali il maestro non ha voluto lasciare l'antica montatura, sostituendovi una ornamentazione armonica e strumentale di grandissimo valore, ma che naturalmente non colpisce subito l'orecchio.

Si poteva dubitare che il Franchetti dell'*Asrael* e del *Colombo* avesse la mano leggera per i fini tratti occorrenti alla comicità. Il compositore è uscito trionfante dalla prova: vi è non solo abbondanza di comicità

nella sua partitura, in certi punti abbiamo vera esuberanza. Franchetti ha trovato effetti irresistibili di comicità anche nelle pagine di stile serrato ed imitato, nel canone, nella fuga con mirabile intreccio di soggetti per moto contrario, anche nell' uso e nel contrasto di intervalli eccedenti curiosi; e ne ha fatto zampillare nella compagine armonica, nel giro delle modulazioni spesso nuove giammai affaticate, nello strumentale che maneggia con impareggiabile maestria.

Si è parlato di *Maestri Cantori* a proposito del *Pourceaugnac*: per conto mio e pur ammettendo che una derivazione anche indiretta non avrebbe fatto torto a Franchetti, non trovo punto di analogia fra uno spartito e l' altro. Il Franchetti si serve della tecnica orchestrale moderna come se ne servono tutti, se ne serve con quella superiore audacia che è data al talento veramente superiore, ma non c' è ombra di affinità neanche causale fra la musica dei *Maestri Cantori* e la sua.

Ammetterei piuttosto che nei limiti assolutamente permessi e rispettosi Franchetti abbia di proposito parodiato alla lontana qualche altro momento wagneriano, non escluso nell'arrivo dei medici la famosa marcia che precede l'*Agape sacra* di *Parsifal*, ma del resto non è certo il Franchetti che ha una così inesauribile ricchezza di risorse il compositore che debba andare a cercare gli elementi del comico fuori della sua fortunata e poderosa fantasia.

Intanto io vorrei che mi si sapesse dire quale altro compositore oggidì dispone le voci con maggior equilibrio e con più naturale praticità di quello che fa il Franchetti anche quando si passa il lusso di fughe come quella della disputa medicale, e quale altro maestro dimostra, come si suol dire, il fiato più lungo, e rifugge dai concettini, e non ha bisogno di cucinare in ogni salsa uno spunto qualunque che gli cada dalla penna, e quale procede per più secura via coll'*odi profanum* scritto sull' oriflamma, lontano da ogni pedissequa imitazione come da ogni concessione al barocchismo invadente.

Una cosa è certa, ed è che spartiti come il *Pourceaugnac* sono o dovrebbero essere la rovina di quel dilettantismo che impera tanto nella carriera che nella critica, rovina lenta, ma sicura: e quindi si capisce come il dilettantismo cerchi di non lasciarsi sfuggire il mestolo di mano.

Per conto mio non posso tralasciare una osservazione personale. Ho avuto occasione in poco più d' un anno di sentire molte opere nuove anche fuori d' Italia, a partire dal *Messidor* di Bruneau a Parigi a venire alla *Goplana* di Zelenski al teatro di Varsavia, e molte che non ho potuto sentire mi sono fatto coscienza di leggere e di esaminare. Or bene

due fra i lavori che mi procurarono maggiore emozione e nei quali ho riscontrato più severo il culto dell'idealità accoppiato alla tecnica sagace, furono la *Falena* di Smareglia e *Pourceaugnac* di Franchetti, l'uno e l'altro deficienti nel libretto, l'uno e l'altro dovuti ad artisti che abbiamo tutto il diritto di classificare fra gli italiani, artisti di straordinaria tenacità d'intento, di incessante operosità, e che hanno comune la qualità di non essere giammai contenti di se stessi come lo sono sempre i mediocri.

Curiosa singolarità! Questi due artisti sono due fervidi, convinti Bachiani.

Non discorriamo ora medicalmente, dopo aver accennato alle dispute medicali dal Molière portate sulle scene ed illuminate dalla musica del Franchetti, quale effetto possano fare le iniezioni di Bach nella musica moderna. Certo è che per tutti i versi io credo che l'avvenire è dei Bachiani, più che degli... Offenbachiani dei quali è pieno il mondo e dei quali pullulano gli ammiratori opportunisti.

Date tempo al tempo che al postutto è galantuomo.

VALETTA.

NOTIZIE LETTERARIE

A Short History of Italian Literature by RICHARD GARNETT. — London, 1898, Heinemann.

« Penso che voi siate felice per aver svelata tanta parte della letteratura italiana, certo la più grande del mondo, dopo la greca, la latina e l' inglese. Aver interpretata una letteratura siffatta ed averla resa accessibile ai popoli che usano la lingua inglese, mi pare risultato sufficiente per la vita d' un uomo ».

Con queste nobili parole, che Jowett scriveva a John Addington Symonds nel 1890, si apre l' interessante volume sulla storia della letteratura italiana che Richard Garnett del Museo Britannico di Londra ha pubblicato col titolo *A Short History of Italian Literature* presso l' editore Heinemann. Esso fa parte della collezione di brevi storie delle letterature mondiali che lo stesso editore pubblica sotto la direzione dell' eminente critico Edmund Gosse. Considerati i limiti e lo scopo dell' opera, questo volume del Garnett, di circa 400 pagine, è eccellente sotto più rispetti e dimostra nell' autore una profonda conoscenza della nostra letteratura. Esso presenta pure un interesse speciale per gli Italiani per i frequenti raffronti, soprattutto fra i poeti italiani ed inglesi, e per le osservazioni acute sulla reciproca influenza che le due letterature hanno esercitata l' una sull' altra.

Ci sarebbe del tutto impossibile dare anche solo un breve cenno di un volume che incomincia dalle prime forme metriche italiane e che da Dante, attraverso a sei secoli, giunge fino a Carducci ed a D' Annunzio esaminando con cura l' opera, gli scritti, gli ideali dei nostri prosatori e poeti. Possiamo soltanto spigolare qua e là, soprattutto delle considerazioni d' indole generale.

« La letteratura in Italia », scrive il Garnett, « è meno che altrove una manifestazione completa dell' intelletto di una nazione.

La gloria intellettuale dell' Inghilterra, della Francia e della Germania dipende principalmente dai loro autori e dai loro uomini di scienza: i loro illustri artisti sono per la maggior parte fenomeni isolati, fatta eccezione per la serie di grandi compositori tedeschi dopo Handel. Nelle età del progresso italiano, sia per le arti rappresentative, sia per la musica, gli artisti sono assai più numerosi degli scrittori, e le migliori energie del paese sono dedicate alla produzione artistica ».

Intorno a Dante, il Garnett accetta il giudizio di Shelley, che egli fu il secondo poeta epico, cioè il secondo poeta le cui creazioni ebbero una relazione definita e chiara colle conoscenze, con i sentimenti e colla religione dell' età in cui visse. Milton fu il terzo poeta: « ma sotto un certo aspetto », aggiunge il Garnett, « la figura di Dante è più imponente di quella di qualsiasi altro poeta, perchè sebbene intensamente locale, egli interpreta tutta l' Europa medioevale ». Ma Dante era piuttosto statista, filosofo, profeta che uomo di lettere nel vero senso dell' espressione, e nè i suoi ideali, nè la la sua influenza contemporanea si estesero oltre i limiti d' Italia. Al contrario Petrarca, nato umanista, fu il primo letterato moderno, il primo autore che ricevette l' omaggio unanime di un mondo di cultura. Boccaccio conquistò per sè un posto unico come il primo dei novellieri moderni. Ma questi tre geni rappresentano piuttosto delle alte cime solitarie.

L' autore ritiene che, fra le grandi nazioni del mondo, l' Italia sia nella posizione poco invidiabile di non possedere un dramma ad un tempo nazionale e letterario. Con poche eccezioni del Metastasio, del Goldoni e del Gozzi, il teatro italiano ci presenta piuttosto un dramma artificiale scritto da uomini colti per uomini colti, ma che non riesce a penetrare nel cuore del popolo. Una serie di scrittori eminenti, Monti, Foscolo, Manzoni, Pellico, Niccolini, Cossa, continuarono la tradizione dell' Alfieri e nel complesso le condizioni della tragedia sono press' a poco pari in Italia ed in Inghilterra. Invece la commedia, malgrado qualche indizio incoraggiante di risveglio, è tutt' altro che vigorosa ed il melodramma è privo di pretese letterarie. E questa causa di insuccesso nel dramma ad affermarsi nella terra della musica, non la si deve certamente ricercare nella supposizione che il pubblico preferisca la noiosa analisi psicologica della moderna scuola di romanzi, invece della rapidità e varietà del palcoscenico; ma fa d' uopo piuttosto riporla

in qualche tratto profondo del carattere nazionale. Esso consiste probabilmente nella prevalente sensuosità del pubblico, adoperando la parola non in senso cattivo, ma semplicemente per indicare che la nazione preferisce le sensazioni dell' occhio a quelle dell' orecchio. Così apparirebbe dalle antiche rappresentazioni fiorentine e dagli spettacoli dei gladiatori di Roma.

Venendo ai tempi moderni ed al romanticismo, il Garnett osserva che Leopardi, simile nel genio e nell' arte ai più valenti letterati italiani, lavorò secondo linee antiche, elevando a più alta perfezione le forme da lui trovate. Le innovazioni di Manzoni furono principalmente introdotte d' oltr' Alpi. Carducci ha reso un servizio impagabile, reprimendo la tendenza della lingua ad una fluida vacuità e ne estese grandemente le attitudini metriche, ma ha principalmente lavorato su traccie derivate da letterature antiche o straniere. L' Italia non ha quindi originato nessuno dei grandi movimenti che trasformarono la letteratura europea dopo la metà del secolo XVIII, ma ha partecipato ad essi tutti. Le *Stagioni* di Thomson segnano il primo risveglio: ma il grande movimento naturalistico e sentimentale data da Jean-Jacques Rousseau, si propagò a Sterne ed a Goethe ed al mondo intero. Tra l' altre conseguenze ne venne il grande impulso al romanzo, a spese del teatro. Ma nè la descrizione della natura, nè l' analisi del sentimento paiono confacienti al carattere italiano e solo le infelici circostanze politiche del paese condussero alla creazione di un sentimento morbido nelle menti più nobili e impressero una tendenza malinconica al pensiero. Le tendenze naturalistiche e sentimentali di Rousseau ebbero in Italia un potente interprete in Ugo Foscolo.

Il Garnett osserva come il risveglio della letteratura romantica in Italia sia venuto assai tardi, dopo che Goethe e Walter Scott eccitarono la curiosità del pubblico. « Una ragione di questo indugio può plausibilmente consistere nell' assenza di architettura gotica in Italia. I più antichi avanzi architettonici erano classici o bizantini e passarono così facilmente nello stile di Palladio o negli altri stili moderni d' Italia, in guisa da far sì che l' architettura gotica in Italia sia poco più di un episodio, da non lasciar posto a quelle impressioni di vaga sublimità e di solenne grandezza che l' architettura gotica produce e che sorgono così naturalmente nelle menti di coloro che abitano paesi che, come l' Inghilterra e la Germania, sono coperti di castelli e di abbazie rovinate. I sen-

timenti a cui l'artista della scuola romantica si rivolge sono eccitati dalle rovine coperte di edera e dai templi cadenti dell'antichità medioevale ».

Degli scrittori del secolo nostro, il Garnett ammira specialmente Foscolo, Leopardi e Manzoni. Il Foscolo vivendo in esiglio fu quegli che meglio d'ogni altro diede libera espressione al suo ardente desiderio per la libertà e l'unità della patria. Tuttavia il suo *Jacopo Ortis*, malgrado la potenza dello stile, è un libro debole e malsano; ma siccome potentemente dipinge un'indiscutibile tendenza dell'epoca, ha diritto di vivere, anche facendo astrazione dall'influenza ch'esso ha esercitata su Leopardi, su George Sand e sopra altri più recenti scrittori di genio. Quanto a Leopardi, è un destino crudele per l'Italia che il suo più grande ingegno moderno abbia fatto così poco per la sua generazione e che i suoi scritti, invece di promuovere un vigoroso spirito pubblico, abbiano invece mirato a diffondere quell'indifferenza egoistica e quello sconforto del bene che è la principale sventura dell'Italia. Come Shelley è greco per il suo panteismo, Keats per il suo sentimento della natura, Platen per l'architettura del suo verso, così Leopardi lo è per la sua perfezione. Circa il Manzoni, è triplice la ragione della universale ammirazione di cui è oggetto. In primo luogo egli era realmente un grande scrittore: in secondo luogo, egli era il campione della letteratura italiana ed il solo autore contemporaneo del suo paese che potesse essere nominato con Goethe e Byron: per ultimo, egli rappresentava il più importante movimento contemporaneo dopo l'epoca napoleonica, ossia la reazione romantica e medioevale, che costituiva in quel momento una necessità ed una giustizia per il paese.

Dopo avere ricordati ed apprezzati tutti i principali scrittori e pensatori della metà del secolo, il Garnett accenna pure all'opera di Mazzini che ottenne grandi risultati colla sua missione in Inghilterra, dove « la figura ligure, agile e pur queta: pietosa e fiera: vera come acciaio, la parola e il pensiero limpidi come acqua » (Carlyle) affascinarono uomini e donne tra i migliori e fecero dell'emancipazione dell'Italia una causa cara al cuore del popolo. Dall'altra parte, egli non fece buon uso della liberalità dei suoi amici col promuovere una serie di piccole rivolte e di spedizioni non serie che per lo più terminarono in un disastro per tutti coloro che vi ebbero parte. Ma a questo riguardo ci sia lecito osservare

che mentre il Garnett apprezza altamente l'opera politica di Mazzini, di Cavour e di Garibaldi, dimentica quella di Vittorio Emanuele. Acuta invece ci sembra l'osservazione di Garnett, che in Italia non fiorisce la biografia: dopo di che egli viene ad esaminare l'opera degli scrittori della metà del secolo, tra cui ricorda in particolar modo Romagnosi, Mamiani, Giuseppe Ferrari, Botta, Colletta, G. B. Testa; Cantù, Michele Amari, Giuseppe Micali, Carlo Troya, D'Azeglio, Montanelli, Tommaseo, Gabriele Rossetti, Prati, Aleardi, Zanella, Cossa e Guerrazzi. Forse non sarebbe stata inopportuna anche una breve menzione di Carlo Cattaneo, i cui scritti ritornano ora in voga, non sappiamo se a ragione.

Ed ora eccoci all'epoca nostra. Il Garnett così scrive:

« Nella presente generazione le lettere italiane, sebbene piuttosto in regresso che in progresso, tranne per i poeti Carducci e D'Annunzio, diventarono più influenti col farsi più cosmopolite ». La presente età è un'epoca di « anarchia letteraria »: non vi è alcun modello di gusto a cui uniformarsi e scuole opposte vivono pacificamente l'una accanto all'altra. « In Italia, come altrove, non possiamo parlare di un grande scrittore che governi l'età sua e detti leggi ai contemporanei. Tuttavia il genio individuale esercita un'influenza non minore che nei tempi antichi su coloro che con esso simpatizzano e nessun scrittore di genio può introdurre un nuovo stile senza attirare discepoli e provocare antagonismi. Un genio ed uno stile siffatto appartengono a Giosuè Carducci, il poeta contemporaneo d'Italia, che, ad eccezione di Gabriele D'Annunzio, si innalza « maestosamente eminente di forma e di gesto » come torre al disopra degli altri e che si è creata una fama duratura, coll'introdurre nuovi elementi necessari a sostituire il decadente impulso della scuola romantica. Al pari di molti dei suoi colleghi, Carducci partecipa dei due elementi, il classico ed il romantico: romantico nella sua rivolta contro il convenzionalismo, classico nella sua adorazione della forma antica: è in grande misura questo dualismo che lo rende ad un tempo così importante e così interessante...

« Il nuovo spirito cercava un nuovo corpo. Carducci risolse il problema ». Il ritorno ai modelli classici non segnava un regresso, ma il rinnovamento della poesia italiana. Carducci « possedeva la nozione vera dello spirito classico e vi sono pochi esempi più fe-

lici dell'alleanza di una letteratura con un'altra di quello che avvenga nei suoi versi, che costituiscono la parte più importante della sua opera e nella quale tenne costantemente dinnanzi a sè esempi classici. L'imitazione, come è naturale, è di forma, non di sostanza: solo raramente i temi sono classici ed anche in questo caso esprimono i sentimenti di uno spirito moderno italiano... Nelle *Odi Barbare*, lo splendore della dizione è indiscutibile ed è riuscitissima la naturalizzazione del metro alcaico e saffico... Se anche la forma è qualche volta troppo elaborata, non vi può essere alcun dubbio circa il peso e la maestà massiccia della sostanza. Carducci ha risolto il problema intorno a cui invano lavorò il Rinascimento, di collegare la robustezza del pensiero colla fattura della forma... Col suo irrompente vigore, versò nuovo sangue nelle vene esauste della poesia italiana e le somministrò un antidoto alle sue malattie predominanti coll'esempio di uno stile condensato, nervoso e limpidissimo ». Carducci ha resi eminenti servizi come critico letterario, specialmente del Rinascimento e del Risorgimento dei secoli XVIII e XIX. Egli non è sottile o profondo, ma espone concetti inconfutabili dettati dal miglior buon senso. Vi è nei suoi scritti qualche cosa di teutonico e di italiano ad un tempo, e non richiama al pensiero nessun precursore più del poeta tedesco Platen, uguale maestro di forma: ma Platen, sebbene sincero patriota, si sente più cittadino di qualsiasi altro paese che del suo. È grande gloria di Carducci di aver unito un intenso spirito patriottico ad un vasto cosmopolitismo. Sebbene spazi in alto ed in largo nell'arricchire la letteratura patria di nuove forme metriche, egli ama quelle in cui il genio italiano « è da lungo tempo foggiato ed è sempre pronto a difenderle contro concittadini degeneri, non meno che contro stranieri parziali. Come Wordsworth egli ha pure rivendicato ed illustrato il sonetto ».

L'esempio di Carducci ha molto giovato a Gabriele D'Annunzio che pure si è alzato ad una posizione indipendente. Alcune delle sue forme metriche, influenzate a quanto pare da Swinburne, sono splendide. « Sotto molti aspetti D'Annunzio presenta una grande affinità a Keats; ma all'innocente sensuosità che si compiace di riprodurre la bellezza suntuosa egli aggiunge qualche cosa che scientemente conduce alla voluttà. Ciò si può perdonare, come il lato debole di un giovane ed ardente poeta e lo si osserva assai meno nei suoi ultimi scritti poetici. È sfortuna che nulla paia pren-

derne il posto. Se gli anni avessero apportato a D' Annunzio la « mente filosofica »; se il suo terzo volume messo a raffronto dei precedenti fosse stato come *Locksley Hall* ed *In Memoriam* raffrontati ai *Lotus Eaters* (Tennyson), egli sarebbe alla fronte non solo dei poeti italiani, ma di quelli europei. Le sue produzioni più recenti, mentre indicano, come necessariamente doveva accadere, un impoverimento della prima opulenza sensuosa della sua gioventù, non manifestano che un lieve progresso nella potenza del pensiero, nella dignità dell' espressione, nella simpatia per l'umanità o per la nazione, in tutto ciò che distingue l'alba del genio poetico dal suo mattino. Il *Canto novo* (1881) e l' *Intermezzo* (1883) furono una splendida aurora. L' *Isotteo* (1885) e *La Chimera* (1888) rivelarono un nuovo progresso, non già quanto a potenza di pensiero, ma ad obbiettività ed a padronanza di forma. Molta parte di questi scritti non è che un sogno voluttuoso; ma le descrizioni della natura sono maravigliosamente vivide. Scritti come la piccola lirica non rimata, di dodici linee, *O falce di luna cadente*, rivelano quella naturale magia che è forse la dote più rara del genio, e la melodia è tale quale solo è concessa ad un vero poeta. Nel *Poema paradisiaco* la gioia della vita è evidentemente sul declinare, e tranne in pochi passi di squisito sentimento, come in *Consolazione*, essa pare in pericolo di venir sostituita, non da una teoria più nobile e più seria della vita, ma dalla specie peggiore del pessimismo, quella che deriva dalla pura sazietà. Le poesie più recenti, *Odi navali* (1893), sebbene patriottiche nel tema loro, appaiono modeste ed artificiali in confronto dei primi lavori. Ciò nondimeno l' epilogo del *Poema paradisiaco*, accenna ad un progresso nella giusta direzione e lascia a sperare che il D'Annunzio possa ancora prendere un alto posto non solo fra i poeti eminenti per melodia, per fantasia ed immaginazione, ma anche fra coloro che costituiscono una delle forze creatrici del tempo loro.

« L'impressione generale della poesia di D'Annunzio è quella di uno splendore che abbaglia e di un profumo che inebbria. Il poeta par risoluto a non lasciare alcun senso insoddisfatto, a non omettere una tinta, un odore od una cadenza di cui possa in modo alcuno far uso. Torna molto ad onore del carattere genuino della sua facoltà poetica, ch'egli possa ciò fare senza cadere nella stravaganza; ma sebbene la sua abbondante lussuria di frase e di descrizione sia tenuta entro i limiti del genio, lo splendore troppo uniforme sazia ed affatica ».

Il Garnett prosegue a ricordare con brevi cenni Stecchetti, Cavallotti, Rapisardi, Ada Negri, Fogazzaro, Panzacchi, De Amicis, Capuana, Marradi, Pascoli, ecc., e passa quindi ad un rapido e troppo succinto esame del romanzo italiano, trattenendosi quasi solo e fugacemente su D'Annunzio e Verga. E mentre sono inesattamente stampati i nomi di Matilde Serao e di Salvatore Farina, sono interamente omessi dalla lista dei nostri letterati Gerolamo Rovetta, Giuseppe Giacosa ed altri. Sono invece ricordati con particolare lode non pochi dei critici e pensatori contemporanei, Bonghi, Chiarini, Nencioni, Graf, D'Ancona, De Gubernatis e sovratutto Pasquale Villari e Domenico Comparetti.

Riferiremo ancora pochi periodi o giudizii, raccolta qua e là dalla conclusione di questo volume, che merita sotto ogni aspetto di essere letto dai nostri connazionali, per lo spirito sereno ma fine di critica che lo ispira e per la continua affermazione che la bellezza della forma non basta senza la robustezza del pensiero. «Nel complesso la presente condizione della poesia italiana è quella di una abbondante vitalità, ma di concentrazione deficiente, sia in grandi uomini o in grandi poemi... Sfortunatamente, la maggior parte dei romanzieri italiani si restringe in modo monotono nel ritrarre una sola passione... e la maggior parte dei letterati appare interamente inconscia dell' esistenza di altra specie di letteratura tranne il romanzo, la poesia e il dramma. Pare che essi riguardino la letteratura e le belle lettere come sinonimi, e non si preoccupino dei campi più vasti e più importanti della storia, della biografia, della filosofia, delle scienze morali ed economiche, che possono largamente fiorire e spesso fiorirono, mentre le belle lettere languiscono. È molto a desiderare che una parte più grande del talento letterario dell' Italia si rivolga a lavoro più solido e permanente e meno al romanzo, che dev' essere effimero in relazione alla fedeltà con cui esso adempie all' ufficio suo di dipingere i costumi del giorno. Un' opera, come ad esempio *Virgilio nel medio evo* del Comparetti, onora la letteratura nazionale, più di un numero qualsiasi di novelle, a meno che siano la creazione di un genio d' ordine superiore...

«In Italia, dal più modesto lirico al Carducci, dal più modesto prosatore al D'Annunzio, il principio direttivo sembra essere l'amore di una forma perfetta e di una finitura artistica: come ogni altra tendenza lodevole, essa è soggetta ad abusi, quando il suo culto esclu-

sivo rattrappisce l'originalità: degenera nell'aberrazione, quando gli scrittori, ricordando il fine, sbagliano i mezzi: ma nel complesso è uno scopo giusto e lodevole, perchè è in armonia col genio del popolo e colla lingua nazionale. Come si è detto che tutto ciò che non è chiaro non è francese, così si può aggiungere che ciò che non è finito non è italiano... Questo spirito della letteratura italiana - che consiste soprattutto nella leggiadria e nella dignità della forma - ebbe, al pari d'ogni altra esistenza, infanzia, adolescenza e maturità e deve un giorno giungere alla decadenza ed alla morte: mai fenomeni che accompagnano il suo sviluppo presente, ci sembrano additare che la letteratura italiana, insieme all'altre, attraversa piuttosto una crisi anzichè essere entrata in un periodo di decadenza. Ogni età letteraria ha il suo pericolo: quello della nostra è l'abbassamento dello scrivere al livello di lettori imperfettamente educati. Contro questo pericolo la letteratura italiana dovrebbe essere in particolar modo protetta dalla sua intima affinità colle lingue antiche, da una pratica e da una tradizione uniforme fin da quando Dante chiamò l'amore il fonte del gentil parlare, e da una squisitezza così profondamente imbevuta dalla letteratura italiana che pare diventata parte della medesima».

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di GIACOMO LEOPARDI. — Firenze, 1898, Le Monnier, vol. 1°, pagg. 481.

(Proprietà letteraria degli editori Le Monnier).

La pubblicazione, ora iniziatasi con un primo volume, dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* che Giacomo Leopardi riunì in un grosso manoscritto, di recente passato in proprietà dello Stato, ha posto in evidenza un fatto di indiscutibile valore: che, ciò è, il futuro biografo del poeta recanatese dovrà ben di sovente ricorrere allo *zibaldone* (così lo chiamò il Leopardi nell'indice generale da lui compilato; il titolo che gli die' la Commissione incaricata della stampa di esso si legge in un altro indice parziale, pure del Leopardi) tutte le volte ch'egli vorrà indagare e discutere tanti determinati avvenimenti e periodi della vita del poeta. Perchè la raccolta di questi pensieri è un *commentario perpetuo*, una *dimostrazione* delle sofferenze di chi li scrisse; qualche esempio che, grazie alla cortesia degli editori Le Monnier,

spigoliamo qua e là, per entro al primo volume, servirà a provare la verità di quanto affermiamo. Crediamo quindi utile offrire ai lettori, a titolo di saggio, qualche pensiero col quale il Leopardi giustificando e documentando quella che fu detta la sua conversione letteraria, entrò risolutamente, da erudito che era, tra la nova gente che additò agl' Italiani una moderna poesia e filosofia.

Il nuovo volume che così a fondo ci fa conoscere il cuore dello sventurato poeta, sarà accolto con vero favore da quanti ammiratori e studiosi egli ha in Italia ed all' estero.

• • •

Soleva considerar come una pazzia quello che dicono i Cappuccini, per iscusarsi del trattar male i loro novizi, il che fanno con gran soddisfazione e con intimo sentimento di piacere, cioè che anch'essi sono stati trattati così. Ora l'esperienza mi ha mostrato che questo è un sentimento naturale, giacch' io, giunto appena per l' età a svilupparmi dai legami di una penosa e strettissima educazione e tuttavia convivendo ancora nella casa paterna con un fratello minore di parecchi anni, ma non tanti ch'egli non fosse nel pienissimo uso di tutte le sue facoltà vizi ecc., siccome non per altro, giacchè non era punto per predilezione de' genitori, se non perch' era mutato il genere della vita nostra che convivevamo con lui, anch'egli partecipava non poco alla nostra larghezza, ed avea molto più comodi e piaceruzzi che non avevamo noi in quella età, e molto meno incomodi e noie e lacci e strettezze e gastighi, ed era perciò molto più petulante ed ardito di noi in quell' età, perciò io ne risentiva naturalmente una verissima invidia, cioè non di quei beni, giacch' io gli avea allora e pel tempo passato non li potea più avere, ma mero e solo dispiacere ch' ei gli avesse, e desiderio che fosse incomodato e tormentato come noi, ch'è la pura e legittima invidia del pessimo genere, e io la sentiva naturalmente e senza volerla sentire, ma in somma compresi allora (e allora appunto scrissi queste parole) che tale è la natura umana, onde mi erano men cari quei beni ch' io aveva qualunque fossero, perch'io li comunicava con lui, forse parendomi che non fossero più degno termine di tanti stenti dopo che non costavano niente a un altro che si trovava nelle mie circostanze, e con meno merito di me, ecc. Quindi applico ai Cappuccini, i quali trovando la sorte dei fratelli minori che sono i novizi dipendente da loro, seguono gl' impulsi di questa inclinazione che ho detto, e non soffrono che si possano dire a se stessi essere scarso quel bene a cui son giunti, poichè altri gli acquista con assai meno travaglio di loro, nè che abbiano a provare il

dispiacere che questi tali non soffrano quegl'incomodi ch'essi in quelle circostanze hanno sofferti (pag. 147).

• • •

Io soglio sempre stomacare delle sciocchezze degli uomini e di tante piccolezze e viltà e ridicolezze ch'io vedo fare e sento dire massime a questi coi quali vivo, che ne abbondano. Ma io non ho mai provato un tal senso di schifo orribile e propriamente tormentoso, come chi è mosso al vomito, per queste cose, quanto allora ch'io mi sentiva o amore o qualche aura di amore; dove mi bisognava rannicchiarmi ogni momento in me stesso, fatto sensibilissimo oltre ogni mio costume, a qualunque piccolezza e bassezza e rozzezza sia di fatti sia di parole, sia morale sia fisica, sia anche solamente filologica, come motti insulsi, ciarle insipide, scherzi grossolani, maniere ruvide e cento cose tali (pag. 169).

• • •

Io non ho mai sentito tanto di vivere quanto amando, benchè tutto il resto del mondo fosse per me come morto. L'amore è la vita e il principio vivificante della natura, come l'odio il principio distruggente e mortale. Le cose son fatte per amarsi scambievolmente, e la vita nasce da questo. Odiandosi, benchè molti odi sono anche naturali, ne nasce l'effetto contrario, cioè distruzioni scambievoli, e anche rodimento e consumazione interna dell'odiatore (pag. 169).

• • •

Diceva una volta mia madre a Pietrino che piangeva per una cannuccia gittatagli per la finestra da Luigi: Non piangere, non piangere, chè a ogni modo ce l'avrei gittata io. E quegli si consolava, perchè anche in altro caso l'avrebbe perduta. Osservazioni intorno a questo effetto comunissimo negli uomini e a quell'altro suo affine, cioè che noi ci consoliamo e ci diamo pace quando ci persuadiamo che quel bene non era in nostra balìa d'ottenerlo nè quel male di schivarlo, e però cerchiamo di persuadercene, e non potendo, siamo disperati, quantunque il male in tutti i modi si rimanga lo stesso (pag. 177).

• • •

Io mi trovava orribilmente annoiato della vita e in grandissimo desiderio di uccidermi, e sentii non so quale indizio di male che mi fece temere in quel momento in cui io desiderava di morire; e immediatamente mi posi in apprensione e ansietà per quel timore. Non ho mai con più forza sentita la discordanza assoluta degli elementi de' quali è formata la presente condizione umana, forzata a temere per la sua vita e a procurare in tutti i modi di conservarla, proprio allora che l'è più

grave, e che facilmente si risolverebbe a privarsene di sua volontà, ma non per forza d'altre cagioni. E vidi come sia vero ed evidente che (se non vogliamo supporre la natura tanto savia e coerente in tutto il resto, chè l'analogia è uno dei fondamenti della filosofia moderna e anche della stessa nostra cognizione e discorso, affatto pazza e contraddittoria nella sua principale opera) l'uomo non doveva per nessun conto accorgersi della sua assoluta e necessaria infelicità in questa vita, ma solamente delle accidentali, come i fanciulli e le bestie: e l'essersene accorto è contro natura, ripugna ai suoi principî costituenti, comuni anche a tutti gli altri esseri, come dire l'amor della vita, e turba l'ordine delle cose, poichè spinge infatti al suicidio, la cosa più contro natura che si possa immaginare (pag. 177).

• • •

Gesù Cristo fu il primo che personificasse e col nome di *mondo* circoscrivesse e definisse e stabilisse l'idea del perpetuo nemico della virtù, dell'innocenza, dell'eroismo, della sensibilità vera, d'ogni singolarità dell'animo, della vita e delle azioni, della natura insomma, che è quanto dire la società, e così mettesse la moltitudine degli uomini fra i principali nemici dell'uomo, essendo pur troppo vero che, come l'individuo per natura è buono e felice, così la moltitudine, e l'individuo in essa, è malvagia e infelice (pag. 223).

• • •

L'impressione che produce l'annunzio improvviso di una grave sventura non si accresce in proporzione della maggiore o minor gravità di essa. L'uomo in quel punto la considera quasi come somma, e tutto l'impeto del dolore si scarica sopra di essa, in maniera che non avrebbe potuto raddoppiarsi, se la sventura annunziatagli fosse stata del doppio maggiore, voglio dire però, se sin da principio gli fosse stata annunziata così; perchè, sopravvenendo un altro annunzio, la successione della cosa lascia luogo all'accrescimento del dolore; sebbene neanche allora l'accrescimento sarebbe in proporzione del raddoppiamento della sventura, perchè l'anima è già esaurita e come intorpidita dal dolore passato. Ieri, in mezzo a una festa, due fanciulli restano oppressi da una pietra caduta da un tetto. Si sparge voce che tutti due sieno figliuoli di una stessa madre. Poi la gente si consola, perchè viene in chiaro che sono di due donne. Che altro è questo se non rallegrarsi perchè il dolore si raddoppia veramente, essendo ugualmente grave in ambedue? quando in una sola appresso a poco sarebbe stato lo stesso in tutti due i casi. E quella che tramortì all'annunzio non avrebbe potuto soffrir

di più se la sventura per se stessa fosse stata doppia. Prescindendo dal caso che la morte di due figli la privasse di tutta la figliuolanza, i che muterebbe la specie della disgrazia, ed è fuor del caso. E potrebbe anche darsi che quel solo figlio ch' ella perdè fosse unico, laonde questa considerazione qui non ha luogo (16 giugno 1820) (pag. 236).

• • •

Mentre io stava disgustatissimo della vita e privo affatto di speranza e così desideroso della morte che mi disperava per non poter morire, mi giunge una lettera di quel mio amico, che m' avea sempre confortato a sperare e pregato a vivere, assicurandomi, come uomo di somma intelligenza e gran fama, ch' io diverrei grande e glorioso all' Italia; nella qual lettera mi diceva di concepir troppo bene le mie sventure (Piacenza, 18 giugno), che se Dio mi mandava la morte l' accettassi come un bene, e ch' egli l' augurava pronta a sè ed a me per l' amore che mi portava. Credereste che questa lettera, invece di staccarmi maggiormente dalla vita, mi riaffezionò a quello ch' io aveva già abbandonato? e ch' io pensando alle speranze passate e ai conforti e presagi fattimi già dal mio amico, che ora pareva non si curasse più di vederli verificati nè di quella grandezza che mi aveva promessa, e rivedendo a caso le mie carte e i miei studi, e ricordandomi la mia fanciullezza e i pensieri e i desideri e le belle viste e le occupazioni dell' adolescenza mi si serrava il cuore in maniera, ch' io non sapea più rinunziare alla speranza, e la morte mi spaventava? non già come morte, ma come annullatrice di tutta la bella prospettiva passata. E pure quella lettera non mi avea detto nulla che io non mi dicessi già tuttogiorno, e conveniva nè più nè meno colla mia opinione. Io trovo le seguenti ragioni di questo effetto: 1° che le cose che da lontano paiono tollerabili, da vicino mutano aspetto. Quella lettera e quell'augurio mi metteva come in una specie di superstizione, come se le cose si stringessero e la morte veramente si avvicinasse, e quella che da lontano m' era parsa facilissima a sopportare, anzi la sola cosa desiderabile, da vicino mi pareva dolorosissima e formidabile; 2° io considerava quel desiderio della morte come eroico. Sapeva bene che in fatti non mi restava altro, ma pure mi compiaceva nel pensiero della morte, come in un' immaginazione. Credeva certo che i miei pochissimi amici, ma pur questi pochi, e nominatamente quel tale, mi volessero pure in vita, e non consentissero alla mia disperazione, e s' io morissi, ne sarebbero rimasti sorpresi e abbattuti, e avrebbero detto « Dunque tutto è finito? Oh Dio, tante speranze, tanta grandezza d' animo, tanto ingegno senza frutto nessuno. Non gloria, non piaceri, tutto è passato, come non

fosse mai stato ». Ma il pensar che dovessero dire « Lode a Dio, ha finito di penare, ne godo per lui, che non gli restava altro bene: riposi in pace », questo chiudersi come spontaneo della tomba sovra di me, questa sùbita e intiera consolazione della mia morte ne' miei cari, quantunque ragionevole, mi affogava, col sentimento di un mio intiero annullarmi. La previdenza della tua morte ne' tuoi amici, che li consola anticipatamente, è la cosa più spaventosa che tu possa immaginare; 3° lo stato, non della mia ragione, la quale vedeva il vero, ma della mia immaginazione, era questo. La necessità e il vantaggio della morte, ch' era reale, faceva in me l' effetto di un' illusione a cui l' immaginazione si affeziona, e il vantaggio e le speranze della vita, ch' erano illusorie, stavano nel fondo del cuor mio come la realtà. Quella lettera di un tale amico mise queste cose viceversa. Insomma questa vita è una carneficina senza l' immaginazione, e la sventura più estrema diventa anche peggiore e somiglia a un vero inferno quando sei spogliato di quell' ombra d' illusione, che la natura ci suol sempre lasciare. Se ti sopravviene una calamità senza rimedio, e in qualunque affar doloroso, il communicarti con un amico, e il sentir che questo ti conferma intieramente quello che già la tua ragione vedeva troppo chiaro, ti toglie ogni residuo di speranza, e parendoti di accertarti allora della totalità e irreparabilità del tuo male cadi nella piena disperazione. Da queste considerazioni impara come tu debba regolarti nel consolare una persona afflitta. Non ti mostrare incredulo al suo male, se è vero. Non la persuaderesti e l' abbatteresti davantaggio, privandola della compassione. Ella conosce bene il suo male, e tu confessandolo converrai con lei. Ma nel fondo ultimo del suo cuore le resta una goccia d' illusione. I più disperati credi certo che la conservano, per benefizio costante della natura. Guarda di non seccargliela, e vogli piuttosto peccare nell' attenuare il suo male e mostrarti poco compassionevole, che nell' accertarlo di quello in cui la sua immaginazione contraddice ancora alla sua ragione. Se anche egli ti esagera la sua calamità, sii certo che nell' intimo del suo cuore fa tutto l' opposto, dico nell' intimo, cioè in un fondo nascosto anche a lui. Tu devi convenire non colle sue parole ma col suo cuore; e come secondando il suo cuore tu darai una certa realtà a quell' ombra d' illusione che gli resta, così nel caso contrario tu gli porterai un colpo estremo e mortale. La solitudine e il deserto l' avrebbero consolato meglio di te, perchè avrebbe avuto con sè la natura sempre intenta a felicitare o a consolare. Parlo delle calamità gravissime e reali che riducono alla disperazione della vita, e non delle leggere, nelle quali anzi si desidera di

esser creduto esagerando, nè di quelle provenienti da grandi illusioni e passioni, dove l'uomo forse cerca e vuole la disperazione e fugge il conforto (26 giugno 1820) (pag. 244).

* * *

Il dolore o la disperazione che nasce dalle grandi passioni e illusioni o da qualunque sventura della vita, non è paragonabile all'affogamento che nasce dalla certezza e dal sentimento vivo della nullità di tutte le cose e della impossibilità di esser felice a questo mondo e dalla immensità del vuoto che si sente nell'anima. Le sventure, o d'immaginazione o reali, potranno anche indurre il desiderio della morte o anche far morire, ma quel dolore ha più della vita, anzi massimamente se proviene da immaginazione e passione, è pieno di vita, e quest'altro dolore ch'io dico è tutto morte; e quella medesima morte prodotto *immediatamente* dalle sventure è cosa più viva, laddove quest'altra è più sepolcrale, senz'azione, senza movimento, senza calore e quasi senza dolore, ma piuttosto con un'oppressione smisurata e un accoramento simile a quello che deriva dalla paura degli spettri nella fanciullezza o dal pensiero dell'inferno. Questa condizione dell'anima è l'effetto di somme sventure reali e di una grand'anima piena una volta d'immaginazione e poi spogliatane affatto, e anche di una vita così evidentemente nulla e monotona che renda sensibile e palpabile la vanità delle cose perchè senza ciò la gran varietà delle illusioni che la misericordiosa natura ci mette innanzi tuttogiorno impedisce questa fatale e sensibile evidenza. E perciò non ostante che questa condizione dell'anima sia ragionevolissima, anzi la sola ragionevole, con tutto ciò essendo contrarissima, anzi la più dirittamente contraria alla natura, non si sa se non di pochi che l'abbiano provata, come del Tasso (pag. 247).

* * *

Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale. Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini, e delle mie letture poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapeva. Non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia non avea che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che nel mondo e nella vita ci debba esser sempre un'eccezione a favor nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene di vita, e mi disperavano, perchè mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione)

che m' impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. Insomma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. Ben è vero che anche allora, quando le sventure mi stringevano e mi travagliavano assai, io diveniva capace anche di certi affetti in poesia, come nell' ultimo canto della *Cantica*. La mutazione totale in me, e il passaggio dello stato antico al moderno, seguì, si può dire, dentro un anno, cioè nel 1819, dove, privato dell' uso della vista e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch' io era), a sentire l' infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla; e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni. Allora l' immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell' invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse, verteva però principalmente o sopra affari di prosa o sopra poesie sentimentali. E s' io mi metteva a far versi, le immagini mi venivano a sommo stento, anzi la fantasia era quasi disseccata (anche astraendo dalla poesia, cioè nella contemplazione delle belle scene naturali, ecc., come ora ch' io ci resto duro come una pietra); bensì quei versi traboccavano di sentimento (1° luglio 1820). Così si può ben dire che, in rigor di termini, poeti non erano se non gli antichi, e non sono ora se non i fanciulli o giovanetti, e i moderni che hanno questo nome non sono altro che filosofi. Ed io infatti non divenni sentimentale, se non quando perduta la fantasia divenni insensibile alla natura, e tutto dedito alla ragione e al vero, insomma filosofo (pag. 249).

• • •

Al levarsi da letto, parte pel vigore riacquistato col riposo, parte per la dimenticanza dei mali avuta nel sonno, parte per una certa rinnuovazione della vita, cagionata da quella specie d' interrompimento datole, tu ti senti ordinariamente o più lieto o meno tristo di quando ti coricasti. Nella mia vita infelicissima l' ora meno trista è quella del levarmi. Le speranze e le illusioni ripigliano per pochi momenti un certo corpo, ed io chiamo quell' ora la gioventù della giornata, per questa similitudine che ha colla gioventù della vita. E anche riguardo alla stessa giornata, si suol sempre sperare di passarla meglio della precedente. E

la sera, che ti trovi fallito di questa speranza e disingannato, si può chiamare la vecchiezza della giornata (4 luglio 1820) (pag. 258).

• • •

Se nella giornata tu hai veduto o fatto qualche cosa non ordinaria per te, la sera nell' addormentarti o per qualunque altra cagione e in qualunque stato chiudendo gli occhi, ti vedi subito innanzi, non dico al pensiero ma alla vista, le immagini sensibili di quello che hai veduto. E ciò quando anche tu pensi a tutt' altro e neanche ti ricordi più di quello che avevi veduto forse molte ore addietro, nel quale intervallo ti sarai dato a tutte altre occupazioni. In maniera che questa vista, quantunque appartenga intieramente alle facoltà dell' anima, e in nessun modo ai sensi, tuttavia non dipende affatto dalla volontà, e, se pure appartiene alla memoria, le appartiene, possiamo dire, esternamente, perchè tu in quel punto neanche ti ricordavi delle cose vedute, ed è piuttosto quella vista che te le richiama alla memoria, di quello che la stessa memoria te le richiami al pensiero. Effettivamente molte volte, neanche pensandoci apposta, ci ricorderemmo di alcune cose, che all' improvviso ci vengono in immagine viva e vera dinanzi agli occhi. E notate che ciò accade senza nessun motivo e nessuna occasione presente che tocchi nella memoria quel tasto, perchè del rimanente molte volte accade che una leggerissima circostanza, quasi movendo una molla della nostra memoria, ci richiami idee e ricordanze anche lontanissime, senza nessuno intervento della volontà e senza che i nostri pensieri d' allora ci abbiano alcuna parte (pag. 289).

• • •

Più volte m' è accaduto di addormentarmi con alcuni versi o parole in bocca, ch' io avrò ripetute spesso dentro la giornata o dentro qualche ora prima del sonno, o vero coll' aria di qualche cantilena in mente; dormire pensando o sognando tutt' altro e risvegliarmi ripetendo fra me gli stessi versi o parole, o colla stess' aria nella fantasia. Pare che l' anima nell' addormentarsi deponga i suoi pensieri e immagini d'allora, come deponiamo i vestimenti, in un luogo alla mano e vicinissimo, affine di ripigliarli, subito svegliata. E questo pure senza operazione della volontà. Parimente, s' io dentro la giornata aveva letto per un certo tempo del greco o latino o francese o italiano elegante, ecc., quando la mia memoria era più pronta (perchè ora che nello svegliarmi la trovo ottusissima non mi accade così facilmente), mi risvegliava con varie frasi di quelle lingue in mente e quasi parlando quelle lingue fra me, non ostante che nel sonno nessuna idea me le avesse richiamate. Questo

pure involontariamente. E così si può dire di cento altre idee d'ogni sorta, che al risvegliarti si presentano spontaneamente affatto (24 luglio 1820) (pag. 290).

• • •

Lord Byron nelle annotazioni al *Corsaro* (forse anche ad altre sue opere) cita esempi storici di quegli effetti delle passioni e di quei caratteri ch' egli descrive. Male. Il lettore deve sentire e non imparare la conformità che ha la tua descrizione, ecc., colla verità e colla natura e che quei tali caratteri e passioni in quelle tali circostanze producono quel tale effetto; altrimenti il diletto poetico è svanito, e la imitazione, cadendo sopra cose ignote, non produce maraviglia, ancorchè esattissima. Lo vediamo anche nelle commedie e tragedie, dove certi caratteri straordinari affatto, benchè veri, non fanno nessun colpo. Vedi il discorso sui romantici, intorno agli altri oggetti d' imitazione. E come non produce maraviglia, così neanche affetti e sentimenti e corrispondenza del cuore a ciò che si legge o si vede rappresentare. E la poesia si trasforma in un trattato e l' azione sua dall' immaginazione e dal cuore passa all' intelletto. Effettivamente la poesia di lord Byron, sebbene caldissima, tuttavia per la detta ragione, la quale fa che quel calore non sia communicabile, è nella massima parte un trattato oscurissimo di psicologia ed anche non molto utile, perchè i caratteri e passioni ch' egli descrive sono così strani che non combaciano in verun modo col cuore di chi legge, ma ci cascano sopra disadattamente, come per angoli e spigoli e l' impressione che ci fanno è molto più esterna che interna E noi non c' interessiamo vivamente se non per li nostri simili, e come gli enti allegorici o le piante o le bestie, ecc., così gli uomini di carattere affatto straordinario non sono personaggi adattati alla poesia. Già diceva Aristotele che il protagonista della tragedia non doveva essere nè affatto scellerato nè affatto virtuoso. Schernite pure Aristotele quanto volete, anche per questo insegnamento (come credo che abbian fatto); alla fine la vostra psicologia s' è vera, vi deve ricondurre allo stesso luogo e a ritrovare il già trovato (24 agosto 1820) (pag. 323).

• • •

Quanto anche la religion cristiana sia contraria alla natura, quando non influisce se non sul semplice e rigido raziocinio e quando questo solo serve di norma, si può vedere per questo esempio. Io ho conosciuto intimamente una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei ge-

nitori che perdevano i loro figli bambini, ma gl' invidiava intimamente e sinceramente, perchè questi eran volati al paradiso senza pericoli e avean liberati i genitori dall' incomodo di mantenerli. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perchè la religione non lo permette, ma gioiva cordialmente; e vedendo piangere o affliggersi il marito, si rannicchiava in se stessa e provava un vero e sensibile dispetto. Era esattissima negli uffizi che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell' anima desiderava che fossero inutili, ed arrivò a confessare che il solo timore che provava nell' interrogare o consultare i medici era di sentirne opinioni o ragguagli di miglioramento. Vedendo ne' malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda, che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano; e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno, nè sapeva comprendere come il marito fosse sì poco savio da attristarsene. Considerava la bellezza come una vera disgrazia, e vedendo i suoi figli brutti o deformi ne ringraziava Dio, non per egoismo, ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi rinunziassero intieramente alla vita nella loro prima gioventù: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n' era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll' opinion sua i loro successi (tanto de' brutti quanto de' belli, perchè n' ebbe molti), e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l' occasione di rinfacciar loro e far loro ben conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi de' suoi figli in questo o simili particolari con vera consolazione e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell' anima e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all' educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti le più compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell' età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico, ecc., non la toccavano in verun modo. Perchè diceva che non importa l' età della morte, ma il modo: e perciò soleva sempre informarsi curiosamente se erano morti bene secondo la religione, o, quando erano malati, se mostravano rassegnazione, ecc. E parlava di

queste disgrazie con una freddezza marmorea. Questa donna aveva sortito dalla natura un carattere sensibilissimo, ed era stata così ridotta dalla sola religione. Ora questo che altro è se non barbarie? E tuttavia non è altro che un calcolo matematico e una conseguenza immediata e necessaria dei principî di religione esattamente considerati; di quella religione che a buon diritto si vanta per la più misericordiosa, ecc. Ma la ragione è così barbara che, dovunque ella occupa il primo posto e diventa regola assoluta, da qualunque principio ella parta e sopra qualunque base ella sia fondata, tutto diventa barbaro. Così vediamo le tante barbarie delle religioni antiche, se ben queste fossero figlie dell'immaginazione. E anche senza i principî religiosi è pur troppo evidente che la sola stretta ragione ci porta alle conseguenze specificate di sopra. Non c'è che la pura natura la quale ci scampi dalla barbarie, con quegli errori ch'ella ispira e dove la ragione non entra. S'ella ci fa piangere la morte dei figli, non è che per un'illusione, perchè perdendo la vita non hanno perduto nulla, anzi hanno guadagnato. Ma il non piangerne è barbaro e molto più il rallegrarsene, benchè sia conforme all'esatta ragione. Tutto ciò conferma quello ch'io soglio dire, che la ragione spesso è fonte di barbarie, anzi barbarie da se stessa, l'eccesso della ragione sempre; la natura non mai, perchè finalmente non è barbaro se non ciò che è contro natura (25 novembre 1820), sicchè natura e barbarie son cose contraddittorie, e la natura non può esser barbara per essenza (pag. 414).

CRONACA POLITICA E FINANZIARIA

La prima accoglienza fatta dalla Camera dei deputati al nuovo Ministero presieduto dall' onorevole Pelloux fu piuttosto fredda. Vi concorse anzitutto la composizione del Ministero, avendo il presidente del Consiglio chiamati intorno a sè deputati dei soli gruppi di Sinistra della Camera, il che faceva temere ai Centri ed alla Destra che il Gabinetto inaugurasse una politica accentuata di partito. La distribuzione di alcuni portafogli fatta con criteri tecnici deficienti e la scelta di parecchi dei sottosegretari di Stato non parvero atte ad acquistare maggiore fiducia al Ministero, mentre nelle fila stesse della Sinistra non sembrava conservato un giusto equilibrio fra i vari gruppi, tra cui anch' essa si divide. Ciò solo vale a spiegare perchè le dichiarazioni del nuovo Gabinetto non ebbero una più festosa accoglienza, mentre erano informate a sani principî ed a lodevoli propositi. Il Ministero riconosceva in esse che la causa principale dei mali consisteva nel malessere economico ed affermava il suo fermo proposito di volervi apportare efficace, ma graduale rimedio, mediante una politica di amministrazione, di giustizia e di lavoro. Sono questi sostanzialmente i concetti che furono propugnati nelle pagine dell' *Antologia* e siamo lieti che il nuovo Gabinetto li abbia adottati a base del suo programma. Se persisterà in esso con larghezza di vedute, continuità di sforzi, ed efficacia di provvedimenti, non dubitiamo che otterrà risultati soddisfacenti per sè e per il paese.

Le successive dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio valsero assai più ad acquistargli l' animo della maggioranza della Camera. L' onorevole Pelloux, con molto garbo, dichiarò che non era sua intenzione di fare una politica esclusiva di partito: confessò anzi che aveva cercato di comporre un Ministero a più larga base, pure essendo ben contento di quello che gli era riuscito di fare. Conchiuse che intendeva seguire una politica fermamente conservatrice in materia di ordine pubblico ed una politica fermamente liberale nel campo economico e finanziario. La portata di queste dichiarazioni fu assai notevole, perchè esse fecero cadere, almeno per il momento, le speranze ed i timori per una ricostituzione della Sinistra, quale era stata proclamata e tentata nel 1892. E così il nuovo Ministero ha potuto ben tosto ottenere non solo

l'appoggio ma anche il favore della parte più conservatrice della Camera, tanto più che fors' anche per la strettezza del tempo i suoi provvedimenti parevano assai più ispirati alla politica della conservazione che a quella della riforma liberale.

Due sole discussioni importanti si ebbero in questi giorni. La prima riguardò l'autorizzazione a procedere contro i deputati imputati nei fatti di Milano e di Firenze. La Commissione della Camera, presidente e relatore l'onorevole Villa, ritenne che non vi fosse fondato motivo di procedura penale per gli onorevoli Costa, Bissolati, già tradotti in arresto, e per l'onorevole Bertesi: mantenne invece l'arresto e l'autorizzazione a procedere per parecchi altri, fra cui gli onorevoli De Andreis, Turati, Morgari e Pescetti. Il Ministero, a quanto pare dopo non poche esitanze, finì per lasciare libera del suo voto la Camera, che giustamente accolse le proposte della Commissione. Più lunga e contrastata fu la discussione dei provvedimenti transitorî od eccezionali per l'ordine pubblico e concernenti soprattutto: la convalidazione degli stati d'assedio; il richiamo temporaneo in vigore della legge sul domicilio coatto del 1894 e che fino d'allora non aveva fatta buona prova; il rinvio delle elezioni amministrative; la militarizzazione del personale delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi. Malgrado l'opposizione accanita del gruppo socialista e quella assai più temperata dell'estrema Sinistra e della parte liberale, la grande maggioranza della Camera si dimostrò favorevole alle proposte del Governo, soprattutto dopo che questo ebbe l'abilità di lasciar cadere alcune disposizioni troppo restrittive. Il passaggio dei provvedimenti venne facilitato dalla intemperanza di alcuni deputati socialisti, che produsse una naturale reazione anche nelle file dei liberali. In questa discussione fu notevole un discorso dell'onorevole Sacchi, che viene oramai considerato come il capo del gruppo radicale: egli affermò nettamente la propria divisione dal programma socialista. Questo fatto è senza dubbio destinato ad esercitare in tempo non lontano un decisivo effetto sulla nostra situazione parlamentare, soprattutto ove il gruppo radicale riconosca lealmente la necessità di muoversi entro l'orbita delle istituzioni, diventando nucleo importante di un partito riformatore-progressista.

Nel corso della discussione apparve chiara la poca simpatia che l'istituzione dei tribunali militari gode anche presso gli elementi più temperati. Nessuno dubita della buona volontà e della perfetta integrità degli ufficiali chiamati all'adempimento di un dovere penoso: ma è evidente che si tratta di un ufficio che ad essi non dovrebbe spettare. Le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio a questo riguardo

furono del tutto soddisfacenti e si fa strada la persuasione che lo stato d'assedio, in casi non gravissimi, debba funzionare con i tribunali ordinari.

Nel complesso, il Parlamento ha dato al nuovo Ministero una larga e fiduciosa tregua, ed in ciò esso ha agito correttamente. A noi duole non poco che in questo breve scorcio di sessione i provvedimenti politici siano stati divisi da quelli economici: o conveniva discutere degli uni e degli altri, o tutti rinviare al novembre. Ma poichè le cose procedettero diversamente, bisogna attendere con fiducia la riapertura della Camera per la presentazione di quei provvedimenti economici, finanziari e tributari che formano la base del programma del nuovo Ministero.

Le notizie da Cuba sono tristissime per la Spagna. La squadra dell'ammiraglio Cervera tentò sfuggire al blocco di Santiago e fu completamente distrutta, senza che la flotta americana abbia subìta perdita alcuna. Non si ricorda un'azione navale in condizioni simili. Oramai la resistenza di Santiago e la continuazione stessa della guerra diventano un'impossibilità per la Spagna, afflitta da una nuova crisi ministeriale e continuamente minacciata da moti interni.

Le condizioni del mercato monetario continuano ad essere buone. Si attendeva un nuovo ribasso di sconto alla Banca d'Inghilterra dal 2 $^1/_2$ al 2 per cento; ma pare rinviato a causa di richieste d'oro da parte del continente La tendenza del prezzo del danaro è tuttavia al ribasso in tutta Europa.

Le notizie del raccolto del grano sono buone in quasi tutta Europa e specialmente in Ungheria. Si prevede un nuovo ribasso nei prezzi, appena conosciuti i raccolti. In molta parte del Nord la mietitura non è ancora incominciata.

Ecco i corsi della quindicina: inutile avvertire che per la Rendita ed altri titoli vi è lo stacco del cupone al 1° luglio.

PARIGI:	30 Giugno	15 Luglio
Rendita italiana	93 87	92 30
Id. francese perpet. 3 %	102 60	103 10
Cambio s/ Italia	6 $^5/_8$	6 $^7/_8$
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana f. m.	100 70	99 17
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	109 30	108 25
Banca d'Italia	859 —	866 —
Meridionali	736 —	719 —
Mediterranee	535 —	521 —
Navigazione	407 —	407 —
Raffinerie	388 —	399 —
Francia a vista	107 20	107 35

Tendenza buona. Cambi sempre sostenuti.

NOTIZIE VARIE

Gabriele D'Annunzio lavora attivamente al suo nuovo romanzo, *Il Fuoco*. Ritiratosi in villa, egli non ha più da qualche tempo partecipato ai lavori parlamentari. Ecco quale sarebbe il ciclo dei suoi scritti: I ROMANZI DELLA ROSA: *Il piacere, L' Innocente, Trionfo della Morte,* già pubblicati. I ROMANZI DEL GIGLIO: *Le Vergini delle roccie*, pubblicato; *La Grazia, L'Annunziazione,* da pubblicarsi. I ROMANZI DEL MELAGRANO: *Il Fuoco, Il Domatore, Trionfo della Vita*, tutti ancora inediti. Le sue poesie sono note: *Canto novo, Intermezzo, L' Isottéo, La Chimera, Poema paradisiaco, Odi navali.* Ad esse il D' Annunzio intende far seguire tre MISTERI: *Persefone, Adone, Orfeo.* I DRAMMI comprenderanno: *La Città morta, I sogni delle stagioni, La Gioconda.* Tutti questi lavori sono editi dal Treves di Milano.

— Gli editori del *Marzocco* di Firenze annunciano una serie di pubblicazioni iniziate con *La verginità*, romanzo di Corradini. Seguiranno: *I saggi di letteratura ed arte* di Thomas Neal (Angelo Cecconi); *L'arte e l' idea* di Angiolo Conti, e una ristampa della *Morte d' Orfeo* di Luciano Zùccoli.

— Abbiamo già annunciata la piccola e graziosa collezione che l'editore Barbèra sta iniziando, col titolo di *Pantheon*, destinata a contenere le vite d' illustri italiani e stranieri. Ciascun volume di circa 200 pagine sarà pubblicato al prezzo di L. 2. Abbiamo ora ricevuto il *Rossini* scritto dal nostro egregio collaboratore Eugenio Checchi e siamo lieti di constatare ch' esso inizia assai bene la nuova collezione. Il secondo volume sarà l' *Amerigo Vespucci* di Pier Liberale Rambaldi. Ciascun volume è adorno sulla copertina di un ritratto, che sarebbe bene riprodurre anche nelle pagine interne. Auguriamo alla nuova collezione il successo e la diffusione che siffatte pubblicazioni hanno soprattutto in Inghilterra dove tanto concorrono a tener vivo il sentimento dell' amor proprio nazionale.

— Ci giungono nuovi volumetti della collezione di *Semprevivi* che l'editore Giannotta di Catania ha coraggiosamente iniziata, in volumi

di circa 250 pagine al prezzo di una lira ciascuno, allo scopo di diffondere e rendere popolari i lavori dei nostri più notevoli scrittori contemporanei. Finora sono già usciti nove volumetti: E. De Amicis, *Le tre capitali*; M. Serao, *Storia di una monaca*; G. Verga, *Una peccatrice*; F. Cavallotti, *Italia e Grecia*; L. Capuana, *L'isola del Sole*; C. Lombroso, *In Calabria*; Neera, *Fotografie matrimoniali*: Panzacchi, *Morti e viventi*; V. Bersezio *Racconti popolari*, dato alla luce or ora. Lo stesso editore annuncia in preparazione non pochi altri volumi, tra cui: E. De Amicis, *Discori e Commemorazioni*; F. Martini, *A zonzo*; E. Castelnuovo, *Sulla Laguna*; P. Lioy, *Curiosità scientifiche*; L. Capuana, *L'ultima illusione*; Policarpo Petrocchi, *Pagine e figure*; Ildebrando Bencivenni, *Piccoli drammi*; Jarro (G. Piccini), *Pagine allegre*; Bruno Sperani, *Macchia d'oro*; A. Caccianiga, *I vampiri*; U. Ojetti, *La prima morta*; Diego Angeli, *Viviana Vanni*; Gemma Ferruggia, *Gli addii*; Contessa Lara, *L'innamorata*.

— Teodor de Wyzewa ha testè pubblicato presso la libreria Perrin e C. un nuovo volume: *Beethoven et Wagner*. Il Wyzewa è specialmente noto come critico delle letterature straniere nella *Revue des Deux Mondes* e vi ha pubblicato un'interessante serie di saggi, da lui raccolti in due volumi di *Écrivains étrangers*. La 1ª serie comprende Nietzsche, Tennyson, Edgard Poe, Walt Whitman, Tourguenieff e Tolstoi, Ibsen. La 2ª serie Emily Brontë, Th. Fontane, Heine, Gogol, Goncharoff, Stevenson. Questi due volumi sono stati coronati dall'Accademia di Francia. Ricordiamo con piacere altri lavori del Wyzewa: *Valbert*, romanzo; *L'art et les mœurs chez les Allemands*; *Nos maîtres* (Mallarmé, Villiers de l'Isle-Adam, Renan e Taine, Anatole France, Jules Lafargue); due volumi di *Contes chrétiens* (*Le baptême de Jésus* e *Les disciples d'Emmaüs*) ed un volume *Le mouvement socialiste en Europe*. Tutte queste opere sono state pubblicate dalla stessa libreria Perrin e C.

— Émile Ollivier, l'antico presidente del Consiglio di Napoleone III, continua i suoi importanti studi storici sul secondo Impero sotto il titolo *L'Empire libéral*. Ai due primi volumi che trattano *Le principe des nationalités* e *Louis-Napoléon et le coup d'État* si è aggiunto ora il terzo, dedicato a *Napoléon III*. Sono in preparazione o sotto stampa gli altri due volumi *Napoléon III et Cavour* e *Napoléon III et Bismarck*. L'opera, edita da Garnier frères, presenta un vivissimo interesse per l'Italia e di essa ci occuperemo in modo speciale.

— È noto il rumore che fece in Francia *Guillaume II intime* di Maurice Leudet. Lo stesso editore Juven vi ha fatto seguire altri due vo-

lumi, *Bismarck intime* di Jules Hoche e *Félix Faure intime*, di Paul Bluysen. Sono riccamente illustrati, anche con numerose caricature.

Lo stesso editore annuncia una collezione di *Acteurs et Actrices d'aujourd'hui*, di cui sono già pubblicati due volumi: *Suzanne Reichenberg* di Alexandre e *Albert Brasseur* d'Auguste Germain, e ne è in preparazione un terzo: *Sarah Bernhardt* di Jules Huret.

— A proposito della morte del Bellamy, il famoso autore del libro *Nel Duemila*, la *Literature* di Londra ci dà la seguente lista di libri o romanzi avveniristi anglo-americani: *The Coming Race* di lord Lytton; *Erewhon* di Butler; *Looking Backward* di Bellamy; *Time machine* di Wells; *Revolt of man* di sir Walter Besant; *Sketches of the Future* di Harold E. Gorst. Il più recente è *Equality*, pure del Bellamy, di cui l'editore Remo Sandron di Palermo ha testè pubblicata una edizione italiana in due volumi.

— Tra i nuovi romanzi inglesi notiamo: *Helbeck of Bannisdale* di Mrs. Humphry Ward, la celebre autrice di *Robert Elsmere* (Smith, Elder e C.); *Evelin Innes* di George Moore (Unwin); *Kronstadt* di Max Pemberton (Cassell e C.).

— R. E. Prothero ha intrapresa presso l'editore Murray una collezione delle opere di lord Byron. È uscito testè il primo volume di *Letters and Journals*.

— È generalmente lodato il nuovo volume della Collezione Victoria pubblicato dal Blackie e che ha per titolo: *The Growth and Administration of the British Colonies*. Ne è autore il Rev. W. Parr Greswell.

— *Through Unknown Thibet* è il titolo di un notevole libro di viaggi di M. S. Wellby edito dall'Unwin. Anche Henry Savage Landor ha in preparazione un volume di *Experiences in Thibet*, che sarà pubblicato da Harper.

— Tra i più recenti romanzi tedeschi meritano di essere notati: *Eine Sommermondnacht*, di Wilhelm Jensen; *Ein Kaufmann*, di Sofia Junghans; *Ein alter Streit*, di Guglielmina von Hillern; *Der arme Konrad*, di Rudolf Stratz e *Die glückliche Frau*, di Adolf Wilbrandt.

— Enrico Brandes, fratello del celebre critico, ha scritto un romanzo, *Lykkens Blaendvaerk* o « Le illusioni della fortuna », che ha avuto un grande successo a Kopenhagen.

— Gli editori E. Hofmann e C. di Berlino hanno testè pubblicata nella loro interessante collezione dei « Geisteshelden » la seconda edizione del Goethe di R. M. Meyer ed un volume dello Schiller di O. Harnack.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Scelta di prediche e scritti di frà Girolamo Savonarola, con nuovi documenti intorno alla sua vita, per **P. VILLARI-E. CASANOVA.** In Firenze, G. C. SANSONI, 1898, pagg. 518. — L'annunziato ed atteso volume del Villari è venuto in luce, ed è riuscito, com'era da aspettarselo, degno di tanto maestro. Omai del Savonarola si è tanto scritto e discusso, che parrebbe vano far oggetto di studio i casi della sua vita e le vicende delle sue opere, se appunto gli uni e le altre non esercitassero sempre mai sugli studiosi un fascino di ascosa potenza. Fra i tanti storici del Savonarola, chi s'alzò sopra tutti per larghezza d'indagini, per felice intuizione dell'ambiente (osservava il Pometti nello studio sul frate ferrarese, pubblicato in questa stessa Rivista il 1° giugno scorso), fu il Villari, il quale dedicò alla memoria di quell'uomo eccezionale tanta parte della sua nobile e feconda esistenza di studioso. Con questo volume, scioglie una vecchia promessa, giacchè fin da quando pubblicava i suoi due volumi sul Savonarola, si era proposto di farli seguire da un terzo, che doveva contenere una scelta delle prediche e degli scritti di lui. E la scelta è ampia, diligente, accurata, come organismo inteso a rappresentare qualcosa che riesca praticamente utile, e comoda. Perchè, più che una ben ordinata antologia degli scritti del Savonarola, i brani delle prediche e dei trattati del frate furono scelti all'intento di dare un'idea « della straordinaria azione politica e religiosa esercitata dal Savonarola sul popolo fiorentino, delle dottrine che egli esponeva, della riforma da lui promessa nei costumi, delle sue visioni e profezie, della sua resistenza alle minacce di Alessandro VI, del quale denunziò audacemente i vizi e le colpe, respingendo la scomunica che dichiarò nulla ». Al quale scopo l'autore riporta trentanove brani di prediche sopra Aggeo, Giobbe, Amos, Michea, Ezechielle, ecc , cinque altri, dai trattati, dodici poesie e undici lettere. Nè manca in questo volume l'attrattiva della novità, com'era da aspettarsi in un lavoro del Villari. Infatti, esso si apre con un'epistola biografica di frate Placido Cinozzi, discepolo di Girolamo, da annoverare tra le fonti più antiche ed autorevoli per la biografia del Savonarola, e si chiude con un'appendice, che contiene brani e riassunti amplissimi delle *Cronache* di Simone Filipepi, fratello di Sandro Botticelli e fervido seguace del priore di S. Marco.

Per la costante opera del Villari, la storia del Savonarola poggia omai su base solida, come monumento esemplare d'indagini e di ricostruzione storica.

Questo volume, al quale collaborò il prof. E. Casanova, è un degno comento e un complemento ai due volumi dello stesso autore sulla vita di Girolamo: il pensiero e le vicende di costui ne ricevono luce e schiarimento. Ed è bene che siano conosciute, giacchè Girolamo amò ardentemente due cose: la giustizia e la patria.

Lenau e Leopardi, Studio psicologico-estetico, con un saggio di versioni poetiche dal Lenau, a cura di **A. FAGGI**. Palermo, REBER, 1898, in-8, di pag. 83, L. 2. — Il concetto che ha mosso l'autore di questo garbato volumetto a riunire insieme due scrittori diversi di cultura letteraria, di razza, di aspirazioni, e tuttavia mossi da un unico sentimento nella rappresentazione poetica del dolore umano, è certo assai lodevole. Tanto il nostro quanto il poeta tedesco sono invasi da quella malinconia che il Carducci, nel suo recente volume, dimostra così bene essere comune, in misura più o meno alta, a tutti gli scrittori della prima metà di questo secolo, e quindi riconoscono inutile la vita; se non che il Lenau, anima ardente, spesso squilibrata, è più passionale, e forse più vero, mentre il Leopardi ragiona freddamente dei dolori suoi e di tutto il genere umano. Entrambi sono infelici in amore, e quindi ne cantano i dolori con i più cupi accenti. Posto così il parallelo, il professor Faggi espone una serie di acute e geniali considerazioni per le quali il volume da lui pubblicato si legge con interesse e profitto.

Guida di Recanati, compilata da **VINCENZO SPEZIOLI** e pubblicata dal Comitato Esecutivo per le onoranze centenarie a Giacomo Leopardi. Recanati, tipografia R. SIMBOLI, 1898, in-3, di pagg. 182, L. 2. — Non uno dei meno utili volumi che in occasione del centenario leopardiano abbiano veduto in questi giorni la luce è quello di cui abbiamo dato il titolo che non pecca di troppa brevità. In esso il professor Spezioli, che, se non è un recanatese, certamente è espertissimo dei luoghi dove il Leopardi trascorse i giorni suoi più infelici, dopo un rapido cenno storico delle vicende del *borgo selvaggio* durante il medio evo e sino al presente (troppo rapido forse, per quanto i documenti sincroni non potevano essere all'autore di molto valido aiuto), descrive minutamente i luoghi che l'infelice poeta predilesse e immortalò ne' suoi canti, dando pure, in forma chiara e semplice, diligenti notizie de' monumenti più cospicui di Recanati. Il volume è quindi una validissima guida per chi voglia andare in pietoso pellegrinaggio alla patria del Leopardi; servirà poi a dare un esatto concetto d'una parte non piccola del mondo leopardiano a chi, non potendo salire l'ermo colle, vorrà ad ogni modo conoscere la città che oramai è la più celebre delle Marche. Accresce pregio al volume una ricca collezione di fotografie che riproducono i luoghi più famosi di Recanati.

Le peuple de Rome vers 1840, d'après les sonnets en dialecte transtêvérin de G. G. Belli, per **E. BOVET**. Neuchâtel, ATTINGER frères éd, 1898. Un volume in-12 gr., pag. VIII-416. — Il presente lavoro

del Bovet, per esser compiuto, attende ancora un secondo volume; il quale però sarà breve, come fa intendere l'autore a pagg. 401-402, seguirà l'organismo schematico dell' opera e porterà la conclusione, o le conclusioni, già accennate nel principio del libro; sicchè fin d' ora, di questo, si può dare un'idea generale, più che il semplice annunzio, anche perchè crediamo che trattasi d' uno studio serio e degno della più benevola accoglienza da parte dei nostri lettori. Che anzi le prime 156 pagine furono stampate nel febbraio del 1897 e la critica se ne occupò con molto interesse giudicandole, in generale, molto favorevolmente: e poichè esse contenevano un'ampia introduzione e i primi due capitoli di tutta l'opera, come saggio, la lode d'allora aveva grande valore, e con piacere constatiamo che di essa è pure degno il rimanente che si è ora pubblicato. Il Bovet cominciò ad occuparsi del Belli fin dal 1891; venne poi a Roma, vi restò a lungo, studiando, confrontando, consultando e vivendo la vita del popolo; si afforzò di quanti lavori trovò di storia politica e letteraria, generale e particolare, di Roma, e di critica sull' opera del Belli (e la *Bibliografia* copiosa, posta in fine del volume, mostra ch' egli fu assai diligente nella ricerca); nè trascurò di far tesoro di consigli e d' osservazioni di maestri, di amici e d' intendenti speciali del dialetto romanesco; sicchè può dirsi che la preparazione sua fu coscienziosa e completa.

Dopo una breve *prefazione*, a dir la genesi del lavoro, sta la ricordata *introduzione*, che è divisa in sei parti, nelle quali si parla della *satira* nel carattere della razza latina e nell' evoluzione storica di Roma; di *Pasquino* e della sua storia dall'origine ai nostri giorni; della vita del *Belli* e dei suoi *sonetti* dialettali; del *Trastevere*, e infine del *valore storico dell'opera del Belli* e della moralità del popolo romano. Seguono i primi cinque capitoli dell' opera: *La famiglia*, *Il carattere*, *Il sentimento religioso*, *Il Papa ed i preti* e *Il Governo*. Gli altri sette, promessi pel volume secondo, tratteranno, in complesso, dell' istruzione, della superstizione, del lavoro e della prostituzione

Non mancano qualche incertezza, qualche inesattezza e talvolta la eccessiva deduzione scientificamente storica da questi sonetti d'un poeta grandemente artista; ma questi difetti poco tolgono ai meriti di tutto il lavoro, che sono molti, fra cui minuziosa e paziente analisi, dotta competenza per maturità di preparazione, esattezza scrupolosa di citazioni e soprattutto geniale originalità di sintesi accompagnata da serena imparzialità di giudizi: sicchè può giustamente concludersi, che pochi meglio del Bovet, non italiano e non cattolico, ma amante dell' Italia e innamorato di Roma, avrebbero potuto con più oggettiva coscienza parlare del Governo dei Papi e della conseguente vita del popolo romano.

La citazione di molti sonetti del Belli, e la versione francese, o il sunto di molti di essi, accrescono pregio, varietà e diletto al libro, che l' autore volle presentare con modestia come *contribution à l'histoire des mœurs de la ville de Rome*.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

PUBBLICAZIONI ITALIANE.

Autobiografia di un veterano (1859-1893). Ricordi storici e aneddotici del generale ENRICO DELLA ROCCA. — Bologna, 1898, Zanichelli. Vol. II, pagg. 365, con due ritratti, L. 6.

Leopardi, di DE ROBERTO. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 300, L. 3.50.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, di GIACOMO LEOPARDI. — Firenze, 1898, Le Monnier. Vol. I, pagg. 481, L. 3.50.

Il Risveglio, romanzo di GIAN DELLA QUERCIA. — Milano, 1898, Fratelli Treves, pagg. 385, L. 3.50.

Itala (storia di un'anima), per FRANCESCO QUARTA di ALBERTO. — Roma, 1898, tip. Cooperativa Sociale, pagg. 180, L. 1 50.

Nell'agonia, per LUIGI ATTILIO BELLINI. — Senigallia, Ditta Puccini, 1898, pagg. 73, L. 1.

Caligola, dramma in 5 atti in versi di SALVATORE MULTINEDDU. — Sassari, 1898, tip. Dessì, pagg. 128. L. 2.50.

Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni, per C. CORSO. — Palermo, 1898, tip. Marsala, pagg. 80, L. 1.50.

Un Savonarola del secolo XIV, per GIUSEPPE CLEMENTI. — Roma. 1898, Libreria Salesiana, pagg. 220, L. 1.50.

Vittorio Alfieri e il sentimento patriottico di G. Leopardi, per il Dr. NUNZIO VACCALLUZZO. — Messina, 1898, Libreria Muglia, pagg. 54, L. 1.25.

Efficacia educativa della lirica Leopardiana, per ADELE LARICE DALL'ARMI. — Cremona, 1898, tip. Fezzi, pagg. 31.

Nel centenario di Giacomo Leopardi, per PIETRO CASORATI. — Legnago, 1898, tip. Broglio e Zugliani, pagg. 15.

Leggendo i « Canti » di G. Leopardi - Recanati - Lettera del poeta, versi di TULLIO ORTOLANI. — Macerata, 1898, tip. Mancini.

Manuale del Farmacista, per P. E ALESSANDRI. — Seconda edizione, con 145 tavole e 82 incisioni. — Milano, 1898, Manuali Hoepli, pagg. 750, L. 6.50.

Costanza imperatrice della casa d'Altavilla palermitana, per il Dr. C. CIRNIGLIARO. — Firenze, 1898, tip. Barbèra, pagg. 88, L. 1.50.

Piccole miserie, per ALBANO BALDAN. — Venezia, tip. al Calle dei Fuseri, 1898, pagg. 30, L. 1.

Dopo quattordici anni, commedia e controcommedia di GIUSEPPE CUGNONI. — Roma, 1898, tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 117.

Le rime a stampa di Francesco di Vannozzo da Volpago, per AUGUSTO SERENA. — Treviso, 1898, tip. Turazza, pagg. 41.

Intelletto ed amore in Norvegia, per LUIGI BONFIGLI. — Arezzo, 1898, tip. Sinatti, pag. 31.

Michele Cerulario e lo Scisma d'Oriente. — Roma, 1898, tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 31.

Geografia commerciale, per il Dr. CARLO ZEHDEN, tradotta dal tedesco dal Dr. GUIDO OTTOROGO. — Ragusa, 1898, tip. Destefano, pagg 250, L. 2 50.

Gove ni di Ravenna e di Romagna dalla fine del secolo XII alla fine del secolo XIX, per SILVIO BERNICOLI. — Ravenna, 1898, tip. Ravegnana, pagg. 165, L. 3.

Della natura giuridica dei vescovati di Sicilia, per il Dr. GIUSEPPE CATINELLA. — Palermo, 1898, Reber, pagg. 76, L 2.50.

Il traviamento politico sociale italiano, per BERNARDO ARNABOLDI. — Roma, 1898, tip. Camera dei deputati, pagg. 28.

Dei partiti politici e del parlamentarismo, per l'avv. FRANCESCO ERCOLE. — Teramo, 1898, tip. del *Corriere Abruzzese*, pag. 43.

Di alcuni elementi sociologi nei recenti moti di Milano, per LUCIO FIORENTINI — Roma, 1898, Bocca, pag. 32.

Il senso comune ed i disordini del maggio 1898 in Italia, per ACHILLE DE NICOLA. — Napoli, 1898, tip. Tocco, pagg. 32.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Relazioni sull'amministrazione del demanio e delle tasse sugli affari per l'esercizio finanziario 1896-97. — Roma, 1898, tip. Elzeviriana.

Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 maggio 1898. — Roma, tip. Elzeviriana, pagg. 125.

Annali del Consiglio delle tariffe delle strade ferrate 1897. — Roma, 1898, tip. Bertero, pagg. 330.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Empire libéral. Napoléon III Études, récits, souvenirs, par ÉMILE OLLIVIER. — Paris, Garnier, pagg. 639, Fr. 3 50.

Lasharis. Eine Novelle, von ARTHUR PFUNGFT. — Berlin, 1898, Ferd. Dümmlers Derlagsbuchhandlung, pagg. 252.

La vie de Ernest Renan par MARY JAMES DARMESTETER. — Paris, 1898, Calmann Levy, pagg. 328, Fr. 3.50.

Études de littérature contemporaine, par GEORGE PELLISSIER. — Paris, 1898, librairie Perrin, pagg. 362.

Compte-rendu des travaux de la Commission de la dette publique d'Égypte pendant l'année 1898. — Le Caire, 1898, imprimerie J. Barbier, pagg. 227.

Ocios crueles de ROSENDO VILLALOBOS. — La Paz, 1897, imp. y lit. Boliviana La Paz, pagg. 130.

Pubblicazioni della *Société du Mercure de France* di Parigi.

L'initiation au péché et à l'amour, roman par EDOUARD DUJARDIN. — 1898, pagg. 264, L. 3.50.

L'automate, roman par E. A. BUTTI (traduit de l'italien par M. LÉCUYER). — 1898, pagg. 315, L 3 50.

Le conte de l'or et du silence, par GUSTAVE KAHN. — 1898, pagg. 373, L. 3.50.

La femme et le pantin, roman espagnol, par PIERRE LOUYS. — 1898, pagg. 248, L. 3.50.

La villa sans maître, roman par EUGÈNE ROUART. — 1898, pagg. 203, L. 3.50.

La rançon, roman par MARCELLE TINAYRE. — 1898, pagg. 345, L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.